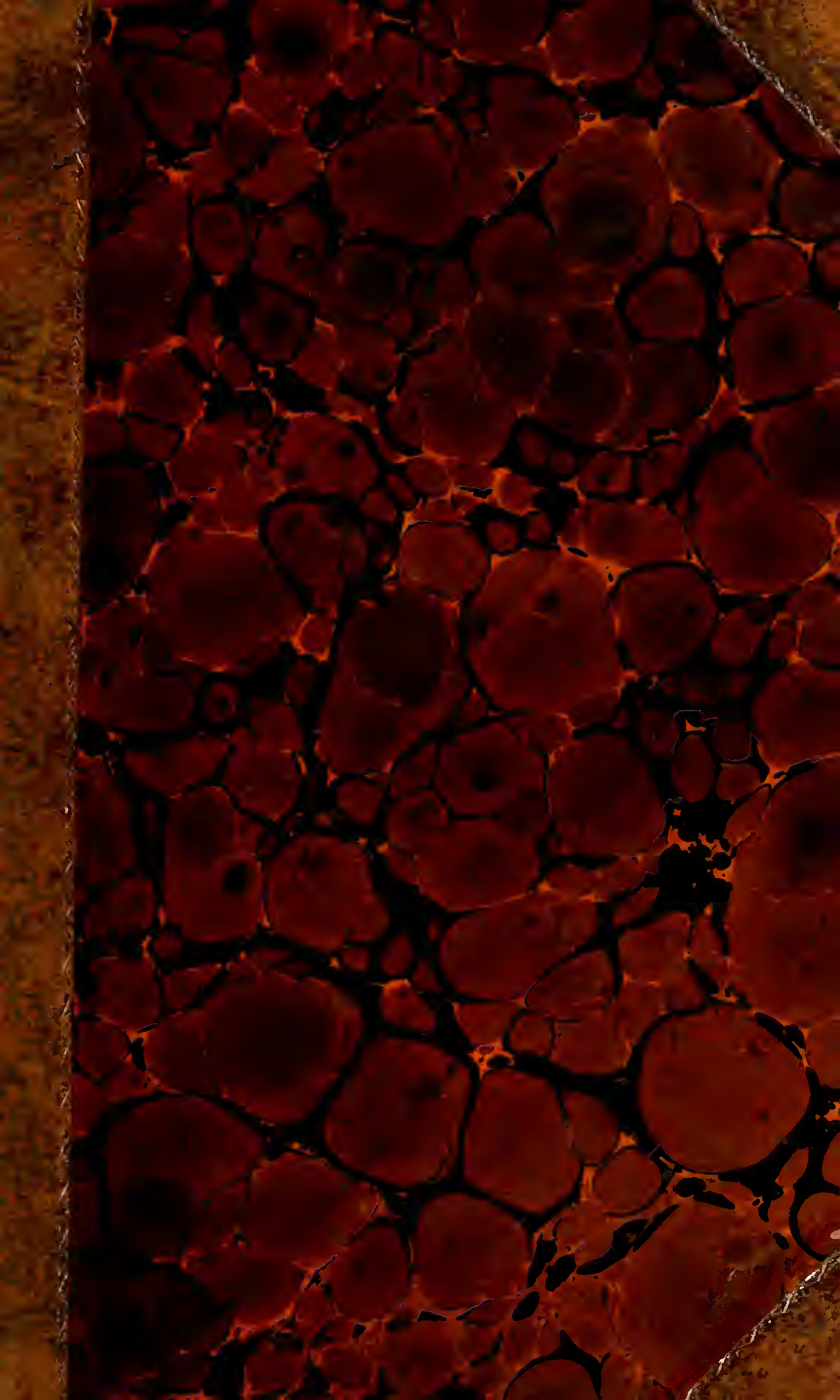








BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXVII.

ANNO DICIASSETTESIMO.

Luglio, Agosto e Settembre

1832.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Lavori all'Arco della Pace in Milano.

Nel tomo 50.^o (aprile 1828, pag. 3) di questo Giornale noi parlammo a lungo dell'Arco della Pace che si sta nella patria nostra costruendo all'estremità settentrionale della piazza d'Armi. Ivi tessendo la storia di tale monumento dimostrato abbiamo non sussistere tra' moderni più sublimi edificj di simil genere alcuno che gli si possa paragonare, vincere poi esso per grandiosità di concepimento e per isquisitezza di esecuzione tutti quelli che ci furono dalla greca o dalla romana architettura tramandati. Ora trovasi esso avventurosamente inoltrato al punto che tra poco raggiungere potrà il suo perfetto compimento. Crediamo perciò di far cosa ai leggitori nostri gradevole, e a un tempo di compiere ad un dovere nostro, col qui accennare i diversi lavori che vennero successivamente eseguiti, e lo stato in cui ora trovasi il monumento.

Le otto grandiose colonne di un sol pezzo staccate dai massi delle cave di Crevola, non solo furono condotte felicemente a Milano, e quivi scannellate ai piedi del monumento stesso, ma nello scorso anno vennero tutte innalzate sopra i rispettivi loro piedistalli, e già trovansi tutte coronate dei loro capitelli

corintj; siccome lo sono ancora le mezze colonne dietro di esse all'edificio addossate (1). Ventiquattro bassorilievi ornano questo sontuoso edificio, e tutti questi bassorilievi già collocati veggonsi al luogo che stato era loro stabilito nel disegno.

Il bassorilievo rappresentante il Congresso di Praga collocato sotto l'arcata maggiore è opera del defunto sig. Luigi Acquisti, scultore di bella rinomanza. Ma essend' egli stato dalla morte sorpreso innanzi di

(1) Lo scavamento ed il trasporto delle otto colossali colonne si operarono sotto la direzione del defunto signor Nicola Pirovano, uomo ingegnosissimo, soverchiatore d'ogni più grande e più ostinato ostacolo, e di questo genere di operazioni intelligentissimo. Esse poi condotte furono per terra dal ponte di Crevola sino a Palanzeno, luogo del loro imbarcamento sul fiume Toce, e quindi pel Verbano, pel Ticino, e pel Naviglio Grande sino alla darsena di porta Ticinese a Milano, e di là per la strada di circonvallazione sino all'Arco.

E qui far debbesi la ben giusta menzione dell'industrioso carro a quattro ruote, di cui a tal uopo si fece uso, immaginato e costruito dal macchinista sig. Cristoforo Sieber. Con siffatto carro mosso da soli otto uomini, due per ogni ruota, trasportate vennero ad una ad una dal ponte di Crevola sino a Palanzeno, distanza di circa otto miglia geografiche, e dalla suddetta darsena sino all'arco, distanza di circa due miglia, le otto colonne, ciasuna delle quali, greggia com'era uscita dalla cava, pesava non meno di 4032 rubbi (libbre metriche 32861).

Le otto colonne furono poi su' loro rispettivi piedistalli innalzate sotto l'ispezione del signor architetto Francesco Peverelli, allievo distintissimo del sig. marchese Cagnola, ed altro degli assistenti ai lavori dell'Arco. È da notarsi che il loro alzamento fu fatto col possibile minor dispendio di tempo: l'ultima venne innalzata in sei ore, dalle otto alle due pomeridiane del giorno 22 dicembre dello scorso anno. Lo stesso sig. Francesco Peverelli è ora incaricato anche della sorveglianza ai lavori di quadratura, all'esattezza delle misure ed alla posizione in opera di tutti i marmi del monumento.

condurre a termine il suo lavoro, ne fu affidato il compimento al sig. Francesco Somajni. Questi artefici operarono ambidue con uguale impegno e maestria, talmente che il bassorilievo direbbesi da una sola mano uscito. In esso, oltre la diligenza del lavoro, ammirasi la bellezza di una savia e ben immaginata composizione. Il signor Luigi Acquisti eseguì pure i due bassorilievi collocati sui due piedistalli di mezzo verso la campagna; uno de' quali rappresenta la *Storia* che scrive i fasti della famosa campagna a cui quel congresso diè luogo, e l'altro la *Poesia* che canta le glorie del vincitore. Il bassorilievo collocato sopra l'arcata piccola alla sinistra verso la campagna rappresentante l'occupazione di Parigi, è parimente opera del signor Luigi Acquisti.

L'anzidetto signor Somajni condusse di tutta sua composizione il grandioso bassorilievo collocato di fianco all'Arco, dalla parte di tramontana, rappresentante la battaglia d'Arcis sur Aube: opera meritamente lodata sì pel concepimento e sì ancora per l'esecuzione. Il sig. Somajni viene quindi a buon diritto annoverato ora tra i nostri più distinti scultori.

Di contro al suddetto bassorilievo, il Congresso di Praga, è il bassorilievo rappresentante l'abboccamento dei tre Sovrani alleati, opera del sig. Gaetano Monti di Ravenna. Bella è la composizione del quadro, ben situati e ben distribuiti gli accessorj tutti: il lavoro è condotto con finitezza e con quella ben nota maestria per la quale questo valentissimo professore tanto nelle opere sue distingue. Egli condusse pure il bassorilievo collocato nella facciata verso la campagna, rappresentante la Pace di Parigi; e qui ancora tanto nella composizione, quanto nell'esecuzione ha dato non dubbia prova della sua costante maestria. Opera sua ed ugualmente di sommo merito è la figura della Lombardia, da lui scolpita con somma grazia nel sinistro piedistallo dell'istessa facciata.

Il bassorilievo rappresentante l'ingresso delle LL. MM. II. RR. AA. in Milano il 31 dicembre del 1815

è lavoro del sig. Benedetto Cacciatori, che si è in quest'opera distinto tanto per la composizione, quanto per l'eseguimento. Questo valente artista ha non meno condotte in marmo le due *Vittorie* che veggonsi ne' due pennacchi dell'arcata maggiore verso la città, i modelli delle quali in grandezza naturale stati erano composti ed eseguiti in plastica dal signor Camillo Paccetti, già professore di questa I. R. Accademia, desso ancora innanzi tempo dalla morte rapitoci. Se que' modelli formavano l'ammirazione degl'intelligenti ch'ebbero agio di contemplarli in Brera nello studio del defunto Professore, anche la loro esecuzione in marmo ci dà bellissima testimonianza della maestria del sig. Cacciatori, il quale ha con quest'opera ben meritato del suocero e maestro suo, il sig. Paccetti.

Il sig. Cacciatori sta ora lavorando intorno a' modelli de' due grandiosi e giganteschi colossi, il Po ed il Ticino, che coronar debbono i due corpi sporgentisi nella facciata verso la città. Ma ritornando al sig. Camillo Paccetti, mirabile sopra ogni modo e degnissima di considerazione pel concetto, per l'esecuzione, e quasi direbbesi per una tal quale impronta di antica sapienza, è il bassorilievo rappresentante la Capitolazione di Dresda da lui composto ed eseguito in marmo colla massima squisitezza. Con non minore magistero ha egli condotti i bassorilievi della Minerva e del Marte Gradivo collocati nei due piedistalli che fiancheggiano l'arcata principale dalla parte della città. E qui crederemmo di mancare alla riconoscenza nostra ed alla verità, se omettessimo di rammentare che il signor Camillo Paccetti, come professore dell'I. R. Accademia, ha formato non pochi giovani che oggimai appartengono dessi ancora al bel numero di rinomati professori. Imperocchè l'arte della scultura, quanto specialmente allo stile, dirsi potea tuttor bambina presso di noi, innanzi che a promoverla e ad istituirla, per consiglio del celebre Canova, chiamato fosse da Roma il Paccetti ed eletto a professore nelle scuole di quest'Accademia.

Il valente scultore signor Claudio Monti ha eseguito il bassorilievo rappresentante la battaglia di Culm, lodevolissimo tanto per la savia composizione, quanto pei pregi del lavoro. Questo bassorilievo giace sulla fronte dell'Arco verso la città, alla linea dei capitelli.

L'ingresso dei tre Sovrani alleati in Parigi è opera del sig. Grazioso Rusca. Ma non avendo questi potuto condurla a termine, perchè fu dalla morte sorpreso, venne essa compiuta dal figliuol suo Girolamo. Tale bassorilievo, comechè eseguito da due mani, presenta unità di lavoro e ad un tempo dimostra il valore del giovine artista che seppe egregiamente compiere l'opera del padre e sulle onorevoli di lui vestigia tenersi.

Il sig. Giambattista Perabò ha scolpito il bassorilievo rappresentante il Congresso di Vienna. Bello ne è il concepimento, bella e commendevole non meno l'esecuzione. Egli ha pure lodevolmente eseguito il bassorilievo rappresentante la nuova istituzione dell'Ordine della Corona Ferrea.

Il bassorilievo da cui è rappresentato Apollo invitto dopo la sconfitta del serpente Pitone, posto nel piedistallo verso la città, è opera del valentissimo scultore milanese Angelo Pizzi, al quale debbesi ancora il bassorilievo sul piedistallo alla sinistra verso la campagna, rappresentante la Vigilanza. Queste opere sono ambedue condotte con un amore e con una grazia singolare. Il sig. Pizzi era professore di scultura nell'I. R. Accademia di Venezia; la morte ce lo rapì nel suo apogeo dell'arte, e le accennate opere ben sono un luminoso testimonio del suo valore, reggendo esse al confronto di qual si voglia produzione de' primarj artisti dell'età nostra.

L'Ercole scolpito nel piedistallo destro verso la città, ed il bassorilievo rappresentante l'Ingresso in Milano del generale conte Neipperg alla testa delle truppe Austriache il giorno 28 aprile 1814 collocato sopra la piccola arcata destra verso la campagna, alla

linea dell'imposta, sono opere del sig. Gaetano Monti milanese, scultore di merito distinto.

Il professore sig. Pompeo Marchesi ha pure eseguiti per quest' edificio diversi bassorilievi. In quello che rappresenta l'occupazione di Lione e che vedesi sulla piccola arcata al lato sinistro verso la città, alla linea dell'imposta, oltre la bella composizione, ammiransi il brio, l'ardore e la mossa dei diversi cavalli. Sopra tale bassorilievo un altro se ne vede dello stesso Marchesi. Questo rappresenta la Fondazione del regno Lombardo-Veneto. La composizione è presa dal momento in cui l'augusto Imperatore e Re Francesco incorona la giovine Lombardia alla presenza dell' Ungheria, della Boemia, della Lodomiria, ecc. espresse sotto l' immagini d' altrettante matrone che fregiate veggonsi di turriti diademi. Al di sopra ed immediatamente alla linea dei capitelli lo stesso professore scolpì il passaggio del Reno valorosamente operatosi da' combinati eserciti. Lavoro suo è ancora la Battaglia di Lipsia, che vedesi nel fianco dell' Arco, dalla parte di mezzo giorno: opera grande e imaginosa. L' autore colpì seppè il momento in cui la *Vittoria* si decise a pro degli Alleati. Perciò nel mezzo del sanguinoso campo vedesi la Dea con le ali spiegate spandere corone che dal Duce vincitore raccolte vengono e distribuite ai prodi che nella pugna più si segnalano. I vinti appajono sparsi qua e colà in diversi atteggiamenti e coll' espressione del dolore onde agitati sono, veggendosi contro d' ogni loro aspettazione dalla Vittoria abbandonati. Nel mezzo del campo è un fiume, in cui galeggia estinto un cavallo presso del signor suo del pari estinto: questi è il valoroso principe Poniatoscki, che in quella memoranda giornata gettatosi disperatamente nell' Ester col suo proprio cavallo vi rimase morto: circostanza notabilissima ond' è distintamente espressa la battaglia di Lipsia sì pel fiume e sì pel capitano, che in quel decisivo cimento fatti avea prodigj di valore.

Opera pure del sig. Marchesi sono le due Vittorie scolpite nei pennacchj dell' arcata maggiore verso la campagna. Egli sta ora operando i due fiumi giganteschi rappresentanti l' Adige ed il Tagliamento che decorar debbono i due corpi sporgenti della facciata verso la campagna.

Oltre tutte le sopraccennate sculture già al luogo loro collocate, meritano pure una singolare menzione le serraglie poste alle chiavi delle arcate. Quella dell' arcata maggiore verso la città rappresenta il busto della città stessa di Milano, opera del sig. Claudio Monti di Roma. Quella dell' arcata piccola alla destra verso la città è opera del sig. Giambattista Comolli e rappresenta l' *Astronomia*, colla quale immagine alludesi alla specula di Brera, celeberrima pei distinti astronomi, de' quali andò mai sempre gloriosa, un Boscowich, un Oriani, un Reggio, un Cesari, nomi tutti europei, e taluno ben anco universale, e pe' valorosi allievi che da essa uscirono e che ora presedono a' più cospicui osservatorj della penisola nostra. La mensola che chiude l' arcata piccola alla sinistra verso la città, opera del signor Antonio Labus, rappresenta l' *Immaginazione*, colla quale allegorica figura si è voluto alludere all' Accademia delle belle arti, ai celebri poeti che fiorirono in Milano, al Conservatorio di musica, al Teatro, e a tutte quelle arti d'ingegno e d'immaginazione che nell' Insubria prosperano a sommo onore della patria nostra e degli artisti che le professano. Il busto collocato sulla serraglia che chiude la grande arcata verso la campagna rappresenta il *Regno Lombardo*, che fregiato vedesi della Corona Ferrea, intorno alla quale è intrecciata una ghirlanda di gelso sparsa di bozzoli; allusione al prodotto, ond' è sì doviziosa la Lombardia. Nella serraglia dell' arcata piccola, alla destra è il busto di Cerere, con che alludesi alla feracità del suolo lombardo. Nella mensola poi che serve di serraglia alla piccola arcata del lato sinistro verso la campagna è il busto di Pomona;

allusione all'abbondanza de' frutti che d'ogni specie ne' paesi nostri produconsi, mercè delle provvide cure dell'I. R. Governo che ne formò de' vivai, e mercè ancora del gusto degli amatori che estesa ne hanno e migliorata la coltura coll'introduzione delle migliori qualità raccolte sopra tutta la superficie del globo, e in amplissimi poderi coltivate.

Il monumento trovasi ora innalzato sin all'architrave: già è pronta la cornice da porsi a luogo, tosto che sarà condotto a compimento il fregio.

Nell' officina de' signori Manfredini, al luogo detto la *Fontana* ne' dintorni di Milano, officina che senza pericolo d'essere tacciati d'esagerazione chiameremo la prima del mondo in questo genere, si sta compiendo il *sopraornato* in bronzo, ch'essere dee collocato sull'attico. Questo consistere dee in dieci cavalli colossali, cinque statue ugualmente colossali, ed in un grandioso carro di trionfo. I quattro cavalli che ornar debbono gli angoli dell'Arco e le *Vittorie* sovr'essi sedute, già trovansi a perfetto compimento. Questi colossi fanno di sè bella e imponente mostra nel giardino alla stessa officina attiguo, ove fanno pure non dissimile mostra due de' sei cavalli destinati pel carro anzidetto. Tre altri già vennero fusi, e già si stanno cesellando nella medesima officina: l'ultimo, già modellato, sarà fuso nel prossimo settembre. Al totale compimento de' lavori più non mancano dunque che il carro e la statua della *Pace*, d'ambidue i quali oggetti già si stanno compiendo i modelli. L'esecuzione in bronzo di tutte queste opere venne affidata al sig. Luigi Manfredini, il quale nel condurle dimostrò un'intelligenza d'ogni elogio deguissima.

I modelli de' quattro cavalli angolari, non meno che quelli delle sovrapposte *Vittorie* vennero eseguiti dal sig. Giovanni Putti di Bologna, scultore di gran merito. I sei cavalli ch'essere debbono aggiogati sotto il carro, non meno che il carro medesimo e il simulacro della *Pace trionfante* furono modellati dallo

scultore sig. Abbondio Sangiorgio milanese. Questo giovane di cui non sapremmo se più lodar debbasi la modestia od il valore nell'arte, già notissimo era nella patria nostra come uno de' più degni allievi del sig. professore Paccetti. Ma egli negli accennati modelli spiegò sì grande ingegno, maestria sì rara che si attrasse gli elogi e le ammirazioni degl'intelligenti e d'ogni colto spettatore. Mercè di lunghi accuratissimi studj sulle più celebrate produzioni dell'arte, e su quanto la natura stessa vantare potea di più bello, pervenne se non a vincere, certamente ad emulare le opere che in simil genere tramandate ci furono dall'antica classica scultura. Tu vedresti que' cavalli slanciarsi animosi, soffiare foco dalle nari, sbuffare, nitrire e quasi del loro destino gloriarsi. Laonde l' I. R. Direzione dell' edificio ottimamente s'appose coll'affidarne a quest' egregio artista anche la direzione e la vigilanza su' cesellatori (1).

Finalmente defraudare non debbonsi delle meritate lodi nè il defunto sig. Carlo Cattori, abilissimo stuccatore di ornati, il quale sotto l'immediata assistenza e direzione dell'autore dello stesso monumento eseguì in plastica il bellissimo modello in grandezza naturale del capitello corintio che innalzato vedesi in mezzo alla grandiosa officina ottangolare presso l'edificio medesimo, ove vennero pur eseguiti tutti i capitelli in marmo; nè il sig. Domenico Moglia, membro di questa I. R. Accademia di belle arti e professore aggiunto alla scuola d'ornamento. Egli fece in legno i modelli delle dodici diverse qualità di rosoni, degli ornati, delle sagome, delle cornici, della parte ornamentale del fregio, della trabeazione

(1) Allo stesso sig. Sangiorgio furono pure commessi i modelli del Monumento di Vincenzo Monti, disegno del sig. Pelagio Palagi. Quest'opera viene fusa in bronzo e cesellata nella stessa officina Manfredini, e già trovansi condotti a compimento il busto ed una parte de' bassorilievi.

e di tutte le altre parti ornamentali con tale squisitezza che nulla immaginare potrebbesi di più vago, di più leggiadro, di più castigato. Egli fu pure destinato dall'autore e direttore dell'Arco ad assistere i lavori di ornato nel loro collocamento sull'edificio, ed a dirigere gli artefici nelle opere ornamentali. Nel che grandissimo fu l'amor suo, non appagandosi egli della sola composizione de' disegni, o del loro minuto *dettaglio* d'esecuzione; ma sul marmo stesso segnando col carbone o colla matita ciò che gli artefici lavorar doveano collo scarpello, e quasi la mano loro guidando; nè con dispendio della propria salute sostandosi giammai, finchè condotta non vedesse l'opera alla più alta perfezione. Perlochè gli artieri che stati erano assunti al lavoro come semplici intagliatori di pietre, ne uscirono maestri e scultori.

L'Arco della Pace per tanto, il più maraviglioso edificio che costruito siasi in sì fatto genere di monumenti, grandeggia oggimai sublimissimo. Nè guari anderà che coronato lo vedremo delle opere in bronzo che formarne debbono il compimento. Attoniti i nepoti nostri ammireranno e il monarca pe' cui voleri e sotto i cui auspicj fu esso compiuto, e l'immortale inclito architetto, patrizio nostro, che ne concepì l'idea, la dispiegò, la promosse con indicibile perseveranza e il grand'edificio felicemente condusse, e la munificenza ancora dello Stato che ne provvide i mezzi, e finalmente la fortuna delle terrestri vicende, per la quale i divisamenti dell'umana possanza travolgonsi, e le più ardimentose opere dell'ingegno e dell'arte tutt'altro termine raggiungono di quello cui erano nel loro principio dirette o destinate.

Applicazione di alcuni principj di critica letteraria all' opera: Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, dell' abate Giovanni ANDRES. Nuova edizione. — Articolo III ed ultimo. (V. Bibl. ital., tom. 66.º, aprile e maggio 1832, pagg. 23 e 145.)

Nel cominciar questi articoli ci era sembrato di poter condurre il discorso fino ad una minuta applicazione delle proposte dottrine, senza che dovesse pigliar sembianza di una critica al libro dell'Andres: ora vediamo che quanto più dai generali principj vogliamo accostarci agli esempi particolari, per dire come in conseguenza di que' principj il tale o tal altro autore dovrebb'essere giudicato diversamente da quello che all'Andres ne parve, le nostre parole diventano di necessità polemiche, e potrebbero indurre qualcuno a credere che noi abbiamo fatto tutto questo discorso per iscreditare un' opera di tanto grido e un autore sì benemerito della letteratura universale. D'altra parte stimiamo che quanto s'è detto nei due articoli precedenti possa dare ai nostri leggitori una scorta non dubbia per conoscere fino a qual punto, seguitando le cose premesse, noi possiamo trovarci d'accordo coll' Andres nel giudicare i singoli scrittori; e quanto dobbiamo in vece in alcune parti dissentire da lui. Laonde e per fuggire il pericolo d'esser creduti desiderosi di detrarre alla fama di uno scrittore degno di tanto rispetto, e per non dire inutilmente quello che molti già possono indovinare da sè, procederemo assai brevemente in questa conclusione del nostro discorso, limitandoci a qualche notevole esempio. E di preferenza ad ogni altro si veggia quello che l'Andres dice di Omero e di Virgilio.

Dopo avere citati i nomi di molti antichi e moderni che diedero somme lodi ad Omero, e le medaglie, e le statue, e le apoteosi di che fu onorato, e i moltissimi che traslatarono i suoi poemi in tutte le lingue, s'accinge ad esaminarne secondo il giudizio

suo proprio i pregi e i difetti, dicendo: « La fecondità dell'invenzione, la vastità della dottrina, la verità e la bellezza delle immagini, l'abbondanza e la varietà delle similitudini, l'amenità e la vivezza delle descrizioni, la proprietà delle espressioni, la copia e l'impeto dell'eloquenza, il giudizio, la saviezza ed il decoro di Omero, riempiono di rispetto e di umiliazione chiunque sa leggere i suoi poemi. » E in queste parole sono comprese tutte le lodi che l'Andres attribuisce ad Omero. Annoverando poscia le critiche fatte da vari ed in vari tempi all'Iliade ed all'Odissea, comincia da quella che fu mossa alle divinità deboli, grossolane, consigliatrici di frodi, e partecipi spesso e ministre delle scelleraggini umane; di che egli con ottimo senno discolpa il poeta accagionandone la *gentilesca teologia*: ascrive parimente ai costumi ed alle usanze de' tempi trojani ed omerici l'avere il poeta descritti spesso gli eroi affaccendati in ufici vili ed abbietti, e prorompenti non di rado in sarcasmi e in ingiurie comportabili appena sulla bocca del volgo; pur, dopo avere accennate così le principali censure, e scusatele tutte più o meno, soggiunge: « Avrei voluto nel gran poema dell'Iliade soggetto più degno che non è un puntiglio di Achille. » — Passando poscia da Omero a Virgilio vi trova *l'epica poesia nel più alto grado di perfezione a cui sia giunta giammai*. Confessa che il poeta latino ha copiato molto da Omero, da Apollonio e da altri Greci, ma non per questo vuol collocarlo al di sotto degl'imitati; perchè si vede sempre la mano maestra che sa aggiungervi qualche lodevole abbellimento. E annoverando alcune di queste imitazioni, non dubita, per esempio, di affermare, che se lo scudo di Achille è il modello di quel di Enea; il greco però può dirsi uno scudo di ferro, e d'oro veramente il trojano. In somma, egli dice, « senza entrare in distinti e minuti paragoni che la vastità del mio argomento non soffre, darò pur francamente la preferenza all'Eneide sopra l'Iliade e l'Odissea... Più grandioso e più degno del canto

» delle Muse è l'argomento dell'Eneide, più ben
» condotta la favola, più pieno e più animato tutto
» il poema. » Trova poi più affettuoso e sentimentale
Virgilio che Omero; sicchè al legger quest'ultimo il
cuore gli rimane abbastanza tranquillo per lasciargli
osservare la vastità della mente e la ricchezza della
immaginazione del poeta; mentre al legger Virgilio
(soggiunge) *un dolce gelo mi va ricercando le vene,
la ragione si turba, gli occhi si gonfiano, e senza aver
luogo di pensare al poeta, mi sento rapire da quei mo-
vimenti che la magia della poetica sua eloquenza vuole
eccitare nel mio cuore. Finalmente (egli dice) dove tro-
vare quella finezza e delicatezza nell'introdurre le lodi
di Roma e di Augusto con tanta naturalezza e dignità!*

Da questo compendio apparisce manifestamente che
l'Andres preferì Virgilio ad Omero: nè al suo giu-
dizio si potrebbe contrastar facilmente qualora fosse
ragionevole che le due più celebrate epopee del
mondo si pesassero solo sulla bilancia del diletto
e della eleganza. Anzi sotto questo rispetto non
avrebbe dovuto nascere mai verun dubbio; giacchè
di mezzo ad un popolo quasi barbaro, in una età
rozzissima ancora, come poteva mai sorgere un poeta
che di eleganza e di sentimento non fosse poi su-
perato da Virgilio, cittadino della capitale del mon-
do, in un tempo in cui la civiltà avea fatti già tanti
progressi, e la delicatezza del vivere cominciava ad
esser già troppa? Ma *il più alto grado di perfezione*
a cui l'epica poesia possa innalzarsi non consiste
nell'eleganza e nel sentimento. — Un gran poema
che aspira ad essere considerato come un'opera na-
zionale debbe avere in sè qualche cosa che, più
dell'esterna eleganza, interessi la nazione; e chi vuol
darne sentenza non debbe applicare all'Iliade ed al-
l'Eneide quei principj di critica secondo i quali si
potrebbero giudicare le canzoni di Anacreonte e del
Vittorelli. Però nessuno ai dì nostri crederebbe di
dover cominciare questo confronto fra Omeró e Vir-
gilio da altro che dall'argomento dei loro poemi, dal
fine che si proposero, dall'influenza che poterono

esercitare sui loro concittadini, o sopra gli uomini in generale. Ora non è già *un puntiglio d'Achille* il soggetto dell'Iliade; ma sibbene è il lagrimevole spettacolo delle sventure alle quali soggiacque una nazione valorosa e potente per le dissensioni dei Grandi: e il fine a cui tende il poeta non è già riposto nel diletto che la descrizione di quella contesa recar poteva a' suoi concittadini, ma sì nel frutto ch'essi potevan raccogliere dal vedere quella tanta uccisione di Greci occasionata dalla discordia; dal vedere come tornasse impotente il loro valore finchè gli animi furono per contrarie passioni divisi; e come finalmente la vittoria tenesse dietro prontissima ai loro passi, allorchè tutti d'un sol volere concorsero alla vendetta dell'onor nazionale. In somma l'Iliade vuol essere innanzi tutto considerata come una sublime istoria di morale politica, come uno splendido monumento posto da un sommo ingegno dinanzi a tutto il genere umano per insegnare con un celebre esempio alle nazioni quanto importi di sradicare dal loro seno ogni germe di nimicizia, quanto debbano diffidare e della forza e del valore finchè non sappiano unirsi per volgere queste doti al conseguimento di uno stesso fine.

Forse non è vero che i poemi omerici furono risuscitati dai dominatori di Atene per rinfrancare il coraggio dei Greci, allorchè i monarchi persiani allargando le loro conquiste nell'Asia Minore fecero prevedere il pericolo di una straniera invasione; ma è però fuor d'ogni dubbio che l'Iliade poteva essere molto fruttuosamente adoperata a tal fine. Nei tempi di Omero non si poteva presumere al certo che la Grecia sarebbe lasciata pacifica da' suoi potenti vicini; e però un poeta che voleva pigliare la sua ispirazione dalle circostanze del proprio paese, ed a quello cercar di giovare, non doveva essere studioso gran fatto nè del sentimento, nè della eleganza, ma sibbene doveva lasciare ai posteri una qualche grande lezione di coraggio e di forza, un qualche esempio notevole di gloria nazionale, capace di ridestare all'uopo l'antico valore nell'animo dei cittadini. E poichè

in un paese diviso, com'era la Grecia, in tanti piccoli Stati, il maggior pericolo era naturalmente riposto nella difficoltà di raccogliere i voleri di tutti i potenti ad un solo fine; perciò Omero descrisse le conseguenze funeste che un'antica tradizione attribuiva alla discordia di Agamennone e di Achille nella famosa guerra di Troja. La concordia degli animi nell'amor della patria, l'unione di tutte le forze contro l'esterno nemico, e lo spregio di questa vita naturalmente brevissima a petto di una morte gloriosa; sono queste le idee predominanti in tutta l'Iliade.

*Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisce eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri od altri a noi.*

Così dice il divino Sarpedone a Glauco; e lo spirito di questi versi è come il soffio animatore di tutto il poema. E l'eroe principale, il personaggio proposto dal poeta sopra ogni altro all'attenzione de' suoi compatriotti porta seco quel doppio destino di un vivere breve ma glorioso, o lungo ma inonorato; ed egli non dubita di preferire la gloria alla vita. Tutto insomma in questo poema è destinato a sublimare nel petto dei Greci l'amor della patria e della gloria; e la concordia, e l'amorevole alleanza, e la santa ospitalità non sono raccomandate per indurre nella nazione il vivere sollazzevole o la dissuetudine dalle armi, ma solo per estirparne quelle cagioni che possono o diminuirne o renderne vana la forza; affinchè gli animi, cessando dalle contese intestine, siano e più prestì e più forti contro gli assalti o gli oltraggi d'un comune nemico. Qui dunque non poteva aver luogo quel *sentimento* del cui difetto pare che l'Andres si dolga: e se Omero, per indurre varietà e diletto nella sua poesia, volle qualche volta

toccare anche questa corda, e in mezzo allo strepito delle armi e fra le minacciose parole de' guerrieri gli piacque di far sorgere anche la voce della pietà e le lagrime dell'amore, volle attribuirle ai Trojani anzi che a' suoi Greci. Però non è greca ma trojana quella moglie che tanto c'intenerisce cercando di rimover lo sposo dalla pericolosa battaglia; e dentro le mura di Troja, non già nel campo dei Greci, il poeta ci fa sentire ciò che l'amor può dettare di più affettuoso sul corpo di un caro estinto. In vece il buon vecchio Peleo, inviando l'unico suo figliuolo alla guerra non gli raccomandanda di scansare i pericoli, ma si contenta di dirgli:

, *Tienti remoto*

Dalla feconda d'ogni mal Contesa.

Ed Achille alla vista del suo Patroclo ucciso esce in tremende parole, e nel dolore non si allragne il suo spirito, ma sorge più che mai impetuoso a fare una memorabil vendetta.

Opposta all'intenzione di Omero fu quella di Virgilio; e quindi i loro poemi, a mal grado di tutta l'esterna somiglianza, dovevano essere, e sono infatti, sommamente diversi.

Alle guerre civili, alle proscrizioni del secondo triumvirato era succeduta la signoria d'Augusto. Egli aveva raccolto in sè solo tutti i poteri e tutte le armi che da sì gran tempo rendevano infelicissima la repubblica. I più di coloro che troppo si ricordavano di quelle guerre e delle istituzioni vedute nella loro giovinezza, erano stati spenti; molti avevan ceduto ai favori; tutti alla necessità. Però bisognava deporre oggimai la spada di Romolo, ed assumere il lituo e l'infolta di Numa; e poichè i tempi non consentivano di rinnovare la favola dei congressi colla Ninfa Egeria, era necessario valersi di più sottile artificio a volere che gli uomini già maturi obbliassero la repubblica e le armi, e che la nuova generazione crescesse informata all'ubbidienza d'un solo e alla pace. — Abbatanza erasi guerreggiato, e il dominio del mondo promesso ab antico alla città di Roma già s'era ottenuto. Al di là dei confini dell'imperio non v'erano se non

terre deserte, o abitate da uomini indegni perfino del giogo romano. A conquistarli, qualora fosse conveniente: a infrenarli, se mai osassero minacciare, basterebbe il divino ingegno d'Augusto; a cui i Numi avevan commessa la tutela del massimo imperio dopo quello di Giove, affinchè i cittadini, sicuri sotto la sua protezione, godessero finalmente il frutto delle guerre durate dai loro padri, e sentissero il vantaggio di esser nati romani. La necessità avea distolti gli antichi abitatori di Roma dalle semplici loro abitudini campestri, per agitarsi nei tumulti del foro e nei pericoli delle battaglie, finchè la patria fosse venuta all'imperio del mondo che l'era stato sortito. Ora che quella grande impresa s'era compiuta, bisognava tornare a quelle antiche abitudini, dalle quali nessuno potrebbe oggimai distrarre i Romani. — Queste dottrine accortamente diffuse nel popolo dovevano consolidare la pace e con essa la potenza d'Augusto; e se il popolo non era più disposto a riceverle dalla bocca d'un legislatore, nè pure come consigli a lui impartiti dalla divinità, conveniva chiamare in sussidio la poesia, e farne banditore un uomo d'ingegno, a cui o la propria sua indole, o l'accortezza di Mecenate dispensiero dei tesori d'Augusto, o tutte e due insieme queste cagioni, sapessero dimostrar l'importanza e la nobiltà di tale incumbenza. E quest'uomo d'ingegno fu Virgilio. La sua indole mansueta e innocente facevagli amare naturalmente la pace amica agli studi, facevagli aborrire quelle guerre che da gran tempo non fruttavano più alla patria nè nuovi possedimenti, nè nuova gloria, ma solo pianto e vergogna: la sua educazione divisa da tutte le pubbliche faccende non gli lasciava conòscere come queste idee ch'ei vagheggiava nella purezza dell'animo suo, potessero forse servire ad uno scopo ch'ei non vedeva. Però nella *Georgica* dipinse con versi pieni di affetto la campestre felicità, nobilitando coll'eleganza della gentile sua musa fino i più bassi uffici dell'agricoltore; poi nell'*Eneide* divinizzò l'origine de' suoi Romani, e inebbriandoli nella gloria e nella

potenza che già possedevano, li persuase che non restava più loro nè gloria, nè imperio da conquistare coll' armi; che gli eterni decreti s' erano adempinti; che Augusto, promesso già tante volte dai Fati, doveva allora tornare nel mondo la campestre beatitudine del secolo di Saturno:

*Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, Divûm genus: aurea condet
Secula qui rursus Latîo, regnata per arva
Saturno quondam.*

Dai principj generali che noi abbiain posti nella prima parte del nostro discorso per essere fondamento ai giudizii sulle opere letterarie, già possono i nostri lettori conoscere quali gravi quistioni dovrebbe decidere chiunque volesse determinare il vero pregio dei poemi di Virgilio, e il grado di dignità di che possano credersi meritevoli, prima di farsi a parlare delle bellezze di lingua e di stile, e di tutti quei pregi accessorj, nei quali fu senza dubbio maggiore ad ogni altro. Per noi una siffatta ricerca sarebbe e troppo lunga e senza necessità, bastandoci quanto abbiain detto per poter conchiudere che l'Andres in questo confronto ch' ei fa tra Omero e Virgilio non si è sollevato a quel punto da cui soglionsi considerare oggidì le produzioni dell'ingegno. Bisognerebbe col sussidio della storia determinare innanzi tutto quali fossero i bisogni della Grecia ai tempi di Omero, e quali i bisogni di Roma nell'età di Virgilio, e porre per fondamento del nostro giudizio la maggiore o minore attitudine dei loro poemi a destar nella nazione que' sentimenti dai quali ricever potesse più giovamento. — Di troppo alte e troppo delicate ricerche sarebbe d'uopo per decidere a quale dei due poeti, sotto questo rispetto, appartenga la palma: ma senza queste ricerche però, come potrebbe qualcuno decretarla a Virgilio? E noi non intendiamo di contrastare all'opinione dell'Andres; ma vogliamo soltanto mostrare, come ci par necessario di procedere per una via differente assai dalla sua nel giudicare le produzioni de' grandi ingegni.

In generale può dirsi che l'Andres guardò alle parti accessorie più che al valore intrinseco dell'opere: e certo le *belle lettere* non debbono comportare rozzezza di forme o negligenza di stile. Ma sotto un bel velo si può coprire una composizione vana o dannosa: e qualora, per esempio, dovesse dirsi che lo spirito dell'Eneide e della Georgica aperse la strada a quell'assoluta potenza della quale abusaron poi tanto i successori d'Augusto; e che l'Iliade invece contribuì a destar quel valore che, producendo i miracoli delle Termopili e di Maratona, liberò la Grecia dall'invasione persiana, chi vorrebbe mai preferir Virgilio ad Omero, quando bene fosse verissimo che nel sentimento e negli estrinseci pregi l'imitatore romano lasciassi addietro il modello ch'ei s'era proposto?

I giudizj dell'Andres intorno ad alcuni tragici antichi e moderni, e ciò ch'egli dice della Divina Commedia, e il confronto che fa tra T. Livio e Tacito, potrebbero somministrarci materia ad altre considerazioni acconcissime a chiarir sempre più quanto abbiain detto nelle prime parti di questo discorso, ed a dimostrare la necessità di quelle note di che dicemmo che l'Antonelli avrebbe dovuto arricchire questa sua edizione: ma sentiamo che ci sarebbe quasi impossibile continuare in questa materia e fuggire il pericolo che le nostre parole non pigliassero almeno l'apparenza d'una censura. Il libro dell'Andres (noi lo ripetiamo perchè ce lo detta un'intima persuasione) tornerà senza dubbio di gran profitto a chiunque vorrà cercarvi una prima notizia dell'universa letteratura; e non è certamente fra le minori o glorie o venture che dir si debba d'Italia, che un'opera così vasta e così utile sia stata scritta nella sua lingua. Ma dopo quest'opera molti uomini di forte ingegno, allevati alle scuole della buona filosofia hanno fatta progredir grandemente la critica letteraria: e però, mentre dobbiamo valerci dell'Andres per far tesoro di notizie positive che nessun altro prima di lui aveva raccolte in così gran copia, non dobbiamo dimenticarci che a voler trarre da

quelle notizie un vero *corso di letteratura universale*, è necessario conoscere le dottrine insegnate da più recenti scrittori, e sospingerle per quanto si può verso quella perfezione alla quale si vanno accostando. E di queste dottrine noi abbiám dato un saggio in questi articoli; e per quanto era da noi abbiamo cercato di presentarle alla gioventù sotto quel punto di luce che meglio potesse agevolarne e l'intelligenza e l'applicazione.

Chi guarda la storia della letteratura in quell'ampiezza di luoghi e di tempi che fu abbracciata dall'Andres, può di leggieri persuadersi che l'incertezza della critica e del gusto è proceduta sempre principalmente dal non essersi determinato abbastanza l'ufficio delle lettere, dal non avere ben conosciuta l'importanza delle letterarie produzioni e gli effetti di che sono capaci. È cosa mirabile a dirsi, e nondimeno verissima, che le produzioni dell'ingegno, i frutti delle più nobili facoltà dell'uomo consideraronsi quasi sempre come cose indifferenti alla vera umana felicità. Da questa opinione è venuto come naturalissima conseguenza, che d'ordinario la critica letteraria si limitasse alle bellezze dipendenti dalla forma e dallo stile, e, salva la morale propriamente detta, non entrasse quasi mai a giudicare quanto le opere dei letterati potessero contribuire a promuovere od a ritardare il benessere delle nazioni e la felicità del genere umano. E si proclamarono spesso come età fortunate, come secoli d'oro quei tempi, ne' quali i letterati raggiunsero il maggior grado di eleganza; nè si guardò se forse sotto lo studio di quella eleganza coprivasi una letteratura ciarliera, adulatrice, ed acconcia soltanto ad isviare le menti dalle materie più gravi e più degne dell'uomo, a disavvezzarle dal meditare su quegli argomenti che possono promuovere il vantaggio e la dignità delle nazioni. Quindi il Bembo fu gridato ristauratore della lirica italiana, perchè seppe adunar ne' suoi versi le eleganze del cantore di Laura; e la virile eloquenza di monsignor Guidiccioni non valse

a fargli perdonare, se non da pochi, qualche durezza di stile: e mentre le *Cene* del Lasca e l'*Arcadia* del Sanazzaro e tante altre scritture delle quali il meno che possa dirsi è il dirle oziose, lodavansi a cielo, lasciaronsi lungamente in obblío gli scritti del Lot-
tini, del Giannotti, del Paruta, perchè non sono nè così puri nel fatto della lingua, nè così dilettevoli a leggersi. Il *Decamerone* del Boccaccio contava già una schiera numerosissima di edizioni e di commenti quando la *Storia* del Guicciardini giaceva tuttora, come se fosse cosa da non curarsi, sotto gl'innumerevoli strafalcioni dei copisti e degli stampatori. E gli scrittori, in parte desiderosi di ottenerè più che di meritare la lode, condiscesero facilmente al gusto di cotai giudici, che nel loro cuore spregiavano; in parte traviati dall'altrui autorità, credettero veramente che di novelle eleganti e di sonetti amorosi potesse nudrirsi la gloria delle lettere nazionali; e mentre speravano di ben meritare della patria, ne infiacchiron gl'ingegni, cooperando anche talvolta, senza avvedersene, a intenzioni che avrebbero condannate se le avessero conosciute. In questo inganno essi caddero perchè non allargarono la sfera de' loro studi quanto sarebbe stato mestieri, a comprendere di quali elementi si debba comporre un'opera che aspiri alla gloria di promuovere od almeno di conservare la letteratura nazionale. Però noi abbiamo detto che alla luce di una critica filosofica e imparziale molti per-
derebbero il titolo di *protettori delle lettere*, perchè le distolsero a bello studio dai loro grandi argomenti, per farle inutili, anzi talvolta dannose alla nazione; ad altri dovrebbe forse negarsi la lode di *grandi ingegni*, perchè questa lode non pare che possa compersarsi con nessuna eccellenza di stile, con nessuna ricchezza di fantasia da chi nelle cose di maggior rilievo si lascia ciecamente aggirare dall'altrui astuzia. Per evitar questo errore, e sollevarsi nelle opere dell'ingegno a quel grado ch'esse occuparono un tempo ed oramai debbono rivendicare, è necessario nudrirsi di molti studi e convergerli tutti, come ad

ultimo loro fine, all'utilità pubblica fondata naturalmente sopra il principio della moralità conservatrice delle nazioni. Non è vero che la fantasia e la forza creatrice diventino ottuse sotto lo studio; ma in vece può dirsi che l'animo più fortemente e più nobilmente ispirato sarà sempre quello che da buoni studi abbia imparato a conoscere quali siano gli argomenti di maggiore importanza: e colui potrà dalle sue ispirazioni raccogliere maggior frutto, il quale a forza di studio e di meditazione avrà conosciuto ciò che intorno a questi grandi argomenti si debba proporre alle nazioni. Questo vale così per la poesia come per l'eloquenza e per la storia; perchè, siccome dicemmo, qualunque siasi la facoltà predominante in un dato genere di letterarie produzioni, l'uomo per altro e la società in cui vive debbon essere sempre il fine e lo scopo di tutte.

Vero è bene che nel campo dell'ingegno può educarsi anche qualche fiore a diletto più che ad utilità; e il poeta sopra tutti può qualche volta trattare argomenti che non si colleghino per loro natura direttamente con questo alto fine. Nè alcuno oserebbe vietare che i nostri giovani esprimano nel linguaggio più affettuoso i più dolci affetti del cuore; nè vogliamo ridurre le Muse a tanta austerità, che più non rallegrino dei loro canti i geniali conviti, e quelle care adunanze nelle quali anche il filosofo e l'uomo di Stato sono necessitati cercare il riposo dagli studi e dalle fatiche. Ma la gioventù persuasa di queste dottrine conoscerà almeno qual grado di dignità si possa attribuire a quelle letterarie produzioni quando bene raggiungano tutta quella eccellenza di che sono capaci; e non vorrà soffermarsi a questo primo limitare, a questo infimo tra gli ufficj che l'uomo d'ingegno può prestare alla patria. Conoscerà che il vero poeta è colui che sa rendere amabile il vero e introdurlo col soccorso delle sue invenzioni negli animi o riluttanti alla schietta esposizione dello storico, od incapaci di tener dietro al filosofo ne' suoi ragionamenti. Conoscerà che sebbene per conseguenza il poeta nelle sue creazioni debba servirsi di *mezzi*

proprii soltanto dell' arte sua, nondimeno egli e lo storico e il filosofo debbono avere *un solo fine*, dal quale non può la poesia dilungarsi senza cadere in una giusta censura, o collocarsi almeno molto al di sotto da quell' altezza in cui stanno la vera storia e la vera filosofia. Conoscerà che le utili innovazioni letterarie non si fanno imitando Byron e Goethe piuttosto che Orazio ed Omero, o derivando qualche immagine e qualche frase dalle scritture inglesi e tedesche piuttostochè dalle greche e latine; ma sibbene nutrendosi di buona storia e di buona filosofia, non già per cercarvi l' argomento di una novella, o qualche massima isolata di cui far pompa, ma bensì per conoscere nella sua pienezza tutto ciò che interessa più da vicino l' umana famiglia. Conoscerà finalmente che senza un *sistema* di studi, senza una serie di principj e di conseguenze che rannodando insieme le varie parti della sapienza morale le facciano conspirar tutte ad un fine, l' educazione è sempre imperfetta; e che l' uomo dotato di tutte le qualità necessarie per conseguire l' eccellenza in un qualche ramo dello scibile umano, qualora gli manchi il sussidio di questo *sistema* non è mai sicuro di non usarne, per errore suo proprio o per altrui malignità, inutilmente o con pubblico danno.

Noi pertanto abbiamo colta volentieri da questa ristampa dell' Andres l' occasione di mettere innanzi alla gioventù italiana la necessità di studi ampj e profondi, che molti trascurano o perchè non sanno frenare il naturale fervor dell' ingegno, o perchè cedono troppo presto al desiderio di quella fama che scrivendo sperano d' acquistarsi. Le nostre intenzioni furono schiette come l' amore che portiamo alle lettere ed al paese in cui siamo nati: le nostre parole, per quanto ci è stato possibile, furono chiare; perchè vogliamo piuttosto esser redarguiti di errore, che parer saggi sotto il velo di una artificiosa oscurità. In qualche altra occasione abbiamo detto ch' è intempestivo il quistionar sulla forma, quando per la condizione dei tempi non è per anco bene determinata

la materia: ora per quanto ci consentirono le nostre forze e lo spazio di pochi articoli, ci siamo studiati di proporre alcune idee, non inutili forse alla gioventù che desidera di conoscere questa materia sulla quale è chiamata ad esercitare la forza del suo ingegno e della sua fantasia. E queste idee noi le abbiamo desunte dall'osservazione degli antichi del pari che dei moderni, senza prevenzione, senza parzialità. Nondimeno è paruto ad alcuni che noi in questi ultimi scritti abbiain deviato dalle nostre antiche opinioni; e gli uni amorevolmente, gli altri con qualche acerbità ci accusarono d'incostanza. — Noi innanzi tutto non sappiamo in che sia riposta la costanza del letterato, se non nell'amare il vero; e sarebbe troppo strano consiglio, che l'uomo di lettere, mentre sospinge gli altri in traccia della verità, volesse poi far professione di starsene, come il Dio Termine, immoto anche quando si accorgesse che il vero non è proprio in quel luogo dov'egli s'è piantato da prima. Poi non sappiamo in che sia riposta quella contraddizione che vogliono ravvisare nei nostri scritti. Se abbiain combattuti parecchi tentativi dei nostri innovatori, non per questo abbiain detto mai che ogni novità fosse da condannar come inutile o come dannosa: e se ora, risalendo da quelle singole e separate osservazioni a generali principj, diciamo che la nostra letteratura ha bisogno di nuova critica e di nuove ispirazioni, abbiain condannato altresì l'error di coloro i quali vorrebbero che noi diventassimo imitatori di poeti ispirati da tutt'altro cielo, fra genti che sebbene moderne, pure (sotto il rispetto del gusto e della letteratura) *sono più diverse da noi di quel che non fossero i Greci e i Latini dei secoli più remoti*. Del resto noi siamo ben lontani dallo spacciare come autorevoli e certe queste nostre opinioni: sono esse il frutto de' nostri studi e delle nostre osservazioni; e noi le esponiamo allo studio ed all'osservazione degli uomini colti, e di quanti amano sinceramente, non già le proprie opinioni, ma i progressi e la gloria delle lettere italiane.

Opere di G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa. Vol. I, II, IV, V, VI ed VIII, con ventiquattro dispense di tavole in rame. — Prato, 1830, 31, 32; pei fratelli Giachetti, e se ne continua la stampa, la quale verrà compiuta in vol. 12 di testo in 8.°, ed in n.° 30 dispense di tavole in foglio. Nel valore delle tavole resta compreso il valore dei volumi; ed il prezzo di ogni dispensa è stabilito in ital. lir. 10; per cui tutta l'opera costerà ital. lir. 300.

Non disprezzabile obbietto di erudita dissertazione sarebbe al certo lo indagare, onde provenga che le scienze e le lettere più volte si veggono cangiare fortuna. Il diletto, l'utilità, l'importanza, la stessa dignità loro non valgono, perchè sieno coltivate o promosse. Dipendono anch' elle dai capricci della fortuna, come quasi tutte le cose umane. Tal fiata una intiera nazione si è rivolta con ardore agli studj; tal altra un gelo, un torpore assiderò gl' intelletti per forma, che parve più beato chi fu più ignorante. Ora si mossero parecchi in traccia de' classici autori greci e latini, ora si vollero commentati e volgarizzati. In un'età fu in fiore la poesia epica e lirica, in un'altra la tragica e comica; e quando si videro le menti occupate da filosofiche e politiche speculazioni, quando di teologiche ed ascetiche: qua furono in voga le storie, là solamente i romanzi. Insomma una facoltà prediletta, e per così dire, di moda, par che vi debba essere sempre, dietro la quale molti ingegni affaticansi, gemono i torchi, e popolano, non direm come, le officine librerie e le biblioteche di copiosi volumi.

Gli stessi tipografi pare che abbiano anch' essi cooperato a promuovere o a dilatare certo gusto della nazione. I più illustri latinisti del secolo XVI, che

sollevarono in grido gli Aldi, i Giunti e i Torrentini, dopo che rimasero obbliati per quasi due secoli, ricomparvero nelle mani degli studiosi per opera del Comino. La famosa collana de' greci e latini storici volgarizzati, ideata dal Porcacchi ed eseguita dal Giolito, rivide la luce per cura del Ramanzino in Verona nel secolo XVIII (1); intorno alla metà del qual secolo uscirono in luce dai torchi italiani tante opere ponderosissime, che mostrarono come fossero allora in riputazione gli studj più austeri e più gravi. La Biblioteca de' Padri greci e latini; la Raccolta di tutti i Concilj; le Antichità ebraiche dell' Ugolino; le greche e romane di Grevio, Gronovio, Poleni e Sellengre; gli scrittori delle italiche cose adunati dal Muratori; le Antichità italiche; le opere del Meursio, del Sigonio, del Noris, e tante e tante altre notissime ad ogni mezzano cultore della storia letteraria, mostrano ove mirassero allora gl'italici ingegni. Ma scemò ben presto questo fervore; e dopo la metà di quel secolo una parte della nazione s'invaghì dell'ingorda e continua lettura dei libri francesi; un'altra della critica dell'arte e delle antichità. Fu già osservato come gli uni contribuissero a farci quasi dimenticare la nostra favella; e gli altri fossero precipua cagione di recar l'antiquaria alla sublimità delle scienze. Le scoperte di Ercolano e Pompei scosse le umane menti per modo che la Magna Grecia, la Sicilia, il Peloponneso visitati da peritissimi artisti e da persone erudite si videro ricomparire sui libri, quasi come li videro gli uomini, or fan venti secoli; l'Egitto e l'Oriente spogliati furono de' monumenti dell'antica

(1) Vediamo a' nostri giorni ripubblicarsi in Milano questa *Collana degli antichi Storici Greci*, con nuovi volgarizzamenti, e con preziosi commenti e con dotte illustrazioni, nel doppio formato di 4.º e di 8.º: pregevole edizione cominciata dal Sonzogno, e proseguita ora verso la sua fine dal tipografo Paolo Andrea Molina (sono già pubblicati vol. 70.).

lor fama, e nobilitarono i gabinetti degli studiosi. Roma sembrò divenuta l'antica reggia de' Cesari, e le reggie de' principi convertirsi in ornatissime pinacoteche, ed in doviziosi musei. Un dotto francese, che nel 1755 peregrinava per istruirsi in Italia, entrando la prima volta in Campidoglio, fu come rapito da inusitato stupore, ed esclamò: *c'est ni est plus un cabinet, c'est le séjour des Dieux de l'ancienne Rome, c'est le lycée des Philosophes, c'est un sénat composé des rois de l'Orient. Que dirai-je? Un peuple de statues habite le Capitole, c'est le grand livre des antiquaires.*

Per verità negare non si può che il primo a leggere con senno questo gran libro, a segnare la vera via da tenersi nello studio dell'antichità figurata non sia stato il dotto Brandeburghese Giovanni Gioachino Winckelmann. Per lo innanzi le opere antiquarie per lo più non erano, a giudizio dell'Heyne, che indigeste compilazioni, e meglio diresti, voluminose raccolte, nelle quali il buon senso gemeva sotto il peso di quella inutile erudizione, che niun bene produce, non avvantaggia il sapere, e sembra opporsi a quella regolare successione di idee, a quella filosofica luce, la quale se non rischiarava le tenebre, ond'è ravvolta l'antichità, le archeologiche indagini tornano o vane o noiose od inutili. Prima del Winckelmann la critica de' monumenti da pochissimi era maneggiata con quel sottile criterio che procede dalla osservazione attenta, dal paragone ragionato, dall'applicazione ben accomodata degli antichi scrittori, senza di che non si può cogliere la verità. Dai più leggieri segni traevansi le denominazioni delle statue, e sovente i segni de' moderni restauri erano sufficienti per caratterizzare alcuni monumenti che rappresentavano in origine tutt'altra cosa. Pochi si erano accinti a trattare l'antichità con l'apparato delle necessarie cognizioni: anzi taluni volendo tutto spiegare, giusta i principj de' capricciosi sistemi per essi immaginati, avevano avvilita quella scienza, la cui difficoltà consiste appunto

nella molteplicità delle cognizioni che richiede. Manchevoli di ogni senso del bello, di ogni cognizione del sublime delle arti, che sollevò gli antichi artefici a quell'altezza di perfezione, che gli ha renduti la maraviglia di tutte le età, si contentavano gli archeologi di osservare alcuni simboli non sempre da loro bene intesi, alcune apparenze esterne non ben giudicate, e, strascinati da pregiudizj radicati per la generale decadenza delle arti, cadevano di errore in errore. Giovanni Winckelmann dotato d'uno straordinario ingegno, di finissima penetrazione, di vivace ed operosa fantasia cimentò la sua forza, calcolò i bisogni della sua età, ne previde le conseguenze, e presentatosi con animo invitto qual vigoroso atleta nell'arena, in mezzo a giudici severi, e in parte corrotti, fu ardito per correre nuovi sentieri, e creare, per così dire, la scienza. Non si restrinse ad una semplice e nuda esposizione dei monumenti; ma volle indagarne e statuirne l'uso, la destinazione, il merito, il valore, l'età. Condusse le sue osservazioni per modo, ed avvalorolle di tali testimonianze, che da esse ne emerse lo sviluppo dello spirito dell'arti presso gli antichi, la loro origine, il progresso, le varie scuole, la decadenza. Squarciata la fosca nube che involgea l'antiquaria, e rimessa nel suo vero sentiere, ridestossi nelle umane menti quel senso per la bellezza e per le arti antiche, per cui si videro moltiplicati per ogni dove i musei, e nascere opere celebratissime, che savamente illustrarono gli avanzi preziosi dell'antica sapienza. Morì Winckelmann nel 1768; ma non si spense, nè s'infievoli la face ch'egli aveva accesa; perocchè anzi più vivida, più brillante se ne diffuse la cara luce non solamente in Italia, ove trovò copioso alimento, ma in tutta l'Europa.

Lungo sarebbe l'annoverare i nuovi musei che dovunque si apersero dopo la metà del secolo passato; gli animosi viaggiatori che percorsero le più lontane regioni, per arricchire le loro patrie de' più

rari cimelj; le spese immense che a quest'uopo si prodigarono con veramente regale magnificenza; i molti scrittori dottissimi, che sudori e veglie impiegarono per farne, la mercè dell'arte tipografica e calcografica, patrimonio comune. Il Museo Capitolino e Vaticano, il Reale Borbonico di Napoli, la Galleria di Firenze, il Museo di Parigi, di Londra, di Dresda, di Berlino, di Vienna, di Pietroburgo, per tacerne molti altri, fan prova di quanto siasi diffuso il buon gusto dell'arti antiche, quanto sia in fiore lo studio e l'amore delle antichità.

A rendere questo gusto vieppiù generale contribuì non poco la tipografica industria colle sue fortunate speculazioni. Il Costume antico e moderno, le opere tutte di Ennio Quirino Visconti, le Chiese principali di Europa, le Fabbriche più insigni di Venezia, quelle di Pisa, di Roma, di Napoli, le Antichità dell'Egitto, quelle di Pompei, d'Agrigento, ed una serie presso che innumerevole di collezioni ad uso degli artisti, degli archeologi, degli amatori comparvero in copia tale, che formare se ne potrebbe un'abbondante biblioteca. Fra i tipografi benemeriti di queste amenissime discipline non ultimo luogo ottengono i signori Giachetti di Prato. Dopo di avere essi dato in forma più comoda ed a costo minore la *Storia della Scultura del commendatore Cicognara*, arricchita di emendazioni, onde al chiarissimo autore piacque di migliorare la nobile sua fatica, pubblicarono recata in italiana favella la *Storia dell'Arte del d'Agincourt* (1), ed ora ci danno la prima edizione italiana completa

(1) L'edizione di questa Istoria tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi venne cominciata da' signori Giachetti fino dall'anno 1826; e fu terminata, in vol. 6 di testo, in 8.°, ed in 30 dispense di tavole in foglio, incise in rame. Contemporaneamente erasene cominciata un'altra edizione in foglio in Milano dallo stampatore Raimondo Fanfani, col l'opera di altri celebri traduttori ed illustratori; e questa pure progredisce regolarmente verso la sua fine. Queste

delle *Opere di Giovanni Gioachino Winckelmann*, colla quale stringono la bella catena che lega la storia dell'arti che dipendono dal disegno, dalla prima sua origine al secolo in cui viviamo. Se la stampa di queste tre opere insigni è proceduta con ordine inverso da quello che richiedeva la successione dei tempi e delle idee, non dobbiamo accagionarne gli editori, ma sapergliene buon grado, perocchè hanno potuto così giovare delle fatiche degli ultimi editori alemanni del Winckelmann, avendo eglino preso per guida l'edizione dell'*Eiselein*, ultimata nel 1829. Per questo differimento abbiain finalmente nell'italiana favella, che tanto amavasi dall'autore, non solamente quanto egli ha scritto in italiano ed in tedesco, ma ben anco quanto dai dotti di Europa fu scritto a schiarimento e perfezionamento delle fatiche di quel chiarissimo ingegno. Il prospetto delle opere che si contengono in questa edizione è il seguente: I. Biografia di Winckelmann descritta dall'*Eiselein*. II. Notizie letterarie degli scritti di Winckelmann. III. Elogio del medesimo, dettato dall'Heyne. IV. Prefazione alla Storia dell'arte dell'avvocato Carlo Fea. V. Avviso degli editori milanesi, premesso alla versione italiana della Storia medesima, fattasi in Milano nel 1779 dai Monaci Cisterciensi. VI. Prefazione degli editori viennesi, nella quale è compresa quella dell'autore. VII. Prefazione dell'autore delle annotazioni. VIII. Storia dell'arte presso gli antichi. IX. Trattato preliminare dell'arte del disegno degli antichi popoli. X. Monumenti antichi inediti. XI. Osservazioni

due edizioni formeranno presto l'oggetto d'un nuovo articolo alla Biblioteca Italiana.

Gli stessi signori Giachetti stanno pubblicando il *Vecchio e Nuovo Testamento, secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da monsignor Antonio Martini, arcivescovo di Firenze*, in vol. 26 in 8.°, con belle tavole incise in rame: nitida edizione, che fa molto onore agli editori.

sull'architettura degli antichi con la prefazione dell'autore e quella del Fea. XII. Frammento di un nuovo lavoro relativo alle osservazioni sull'architettura degli antichi. XIII. Osservazioni sull'architettura dell'antico tempio di Girgenti in Sicilia. XIV. Pensieri sopra l'imitazione de' monumenti greci di pittura e di scultura. XV. Epistola relativa ai pensieri anzidetti. XVI. Notizie di una Mummia del regio Museo delle antichità di Dresda. XVII. Illustrazione dei pensieri sulla imitazione dei monumenti greci; e risposta all'epistola sui pensieri medesimi. XVIII. Memoria sull'esame dei monumenti dell'arte. XIX. Della grazia ne' monumenti dell'arte. XX. Descrizione del torso di Belvedere. XXI. Dissertazione sul potere del sentimento del bello nell'arte, e sull'insegnamento della medesima. XXII. Notizia sul museo di Stosch. XXIII. Lettere al Bianconi. XXIV. Lettera al Brühl. XXV. Lettera al Füessly. XXVI. Saggio di una allegoria relativa all'arte. XXVII. Descrizione delle pietre incise del gabinetto del barone di Stosch. XXVIII. Lettere agli amici con notizie sui medesimi. XXIX. Aggiunte alla storia dell'arte tratte da differenti autori. XXX. Lettera del Paoli al Fea. XXXI. Dissertazione sulle rovine di Roma del Fea. XXXII. Risposta del Fea alle osservazioni del cav. Boni. XXXIII. Della pittura presso gli antichi, opuscoli di Rode e Riem. XXXIV. Della toreutica degli antichi, opuscoli di Heyne. XXXV. Osservazioni dell'Heyne sopra alcune parti della storia dell'arte. XXXVI. Osservazioni di Lessing sopra alcuni passi della medesima. XXXVII. Notizia sulla Statua antica di Venere; detta di Milo di Quatremère de Quincy. XXXVIII. Spiegazioni delle Tavole. XXXIX. Quattro indici generali, delle materie, degli autori citati, de' monumenti, e dei nomi proprj. Finora si sono pubblicati sei volumi, e 160 tavole in rame: il rimanente uscirà fra non molto; nè può dubitarsi che una suppellettile sì copiosa di scritti cerniti con tanta intelligenza e sì accuratamente

stampati non sia per tornare gratissima a chiunque coltiva le belle arti e le antichità.

A malgrado dell'acutezza d'ingegno, del forte sentire e della copiosa erudizione del Winckelmann, le opere sue non mancano di difetti imprescindibili da chiunque s'apre ne' campi spinosi dell'antiquaria e dell'arti novelli sentieri. Egli stesso riconobbe questa verità quando scriveva: *Volesse Iddio che io potessi presentare la mia Storia dell'arte rifiuta ed accresciuta in molti punti! allorchè io cominciai a pensarvi non avevo ancora imparato a scrivere; le idee non hanno ancora la debita concatenazione; vi manca una certa regolare successione; ed in ciò risiede principalmente l'arte dello scrittore.* L'Heyne scrivendone l'elogio osservò, che nella Storia dell'arte, *sebbene si desideri generalmente un certo ordine ed una chiarezza maggiore nel piano e nella distribuzione delle parti e di tutti gli oggetti, dei quali vi si prende a trattare; ciò non ostante vi si annunzia l'estensione del suo sapere con un abbraccio di tutto ciò che può essere essenziale dell'arte antica; e per rispetto ai monumenti inediti riflette che nelle interpretazioni ei cominciava non più a spiegare ma ad immaginare ed a fare il profeta.* Ed il Fea non tace che il Winckelmann non di rado cita un autore per un altro, un'opera per un'altra, e cade talvolta in equivoci e sbagli sì per rispetto alla erudizione che alla qualità e forma dei monumenti citati o al luogo dove esistono. Per le quali cose tutte lodevolissima riputiamo la cura degli editori pratesi d'avere così dall'edizione dell'Eiselein, come dalle antecedenti raccolto le molte emendazioni, che uomini pazienti e dotti praticarono su quest'opere per condurle a quella maggiore perfezione che fu possibile; la quale se è desiderabile in ogni scientifica produzione, in queste che risguardano le arti e le antichità può dirsi necessaria. Certamente che i nomi del Fea, dell'Heyne, del Dassdorff, del Lessing, del Fernow, del Meyer, del Siebelis, dell'Eiselein, del Demares e

degli editori milanesi, francesi e viennesi danno a quest'impresa molto lustro e decoro: ma giacchè gli editori pratesi vi hanno anch' essi qua e là disseminate alcune loro annotazioni, perchè non ci sia permesso d'aggiugnere che le avremmo bramate e più copiose e più gravi? Non ha dubbio, che se per rispetto alla *Storia dell' arte*, dopo le cure di tanti archeologi poco rimane a desiderare; non così dire si possa quanto ai *monumenti inediti* e alle *gemme stoschiane*, dove parecchi soggetti non ben rilevati dal Winckelmann, hanno bisogno di nuova interpretazione, o avvertita già dai periti, o di facile reperimento, purchè si pigliano in più accurato esame.

Infatti nella prefazione a' monumenti inediti ha speso il Winckelmann molte parole intorno al gruppo che fu già della regina di Svezia, ed ora è a S. Idelfonso in Ispagna. Abbandonandosi alla sua erudizione, ed errando per congetture ne ha conchiuso che rappresenta l'amicizia di Pilade ed Oreste. L' Eiselein osserva che una di esse statue, e precisamente quella con in mano la patera è Apollo Saurotono. Niuna delle due opinioni è la vera. Chi ha veduto il marmo, chi ne ha esaminato attentamente gli accessorj ed i simboli dirà che le due figure rappresentano l'Apoteosi d'Antinoo, come parve al Visconti, oppure Hypno e Tanatos, come fu sospettato dal Lessing, e fu provato recentemente da due abili antiquarj, giunti entrambi al medesimo risultamento per due vie affatto diverse, Welker (1) e Gerhard (2).

(1) *Kunstmuseum zu Bonn.*, pag. 53.

(2) *Venere Proserpina*, pag. 49. A questo proposito non possiamo dispensarci dal qui riferire una nota inedita che vedemmo apposta ai *Monumenti scelti Borghesiani* dal dott. Labus, e che forse vedrem pubblicata nella promessa nuova edizione di quest' opera insigne dell' illustre antiquario romano. « Nel gruppo celebre di S. Idelfonso, dice egli, vede il Visconti l'Apoteosi di Antinoo per quell'apparente analogia che v'ha tra la testa del personaggio da lui reputato

Nel Trattato preliminare parlasi di una gemma della collezione Lodovisiana, ossia del principe di Piombino, che torna lo stesso. Preziosa è questa gemma

Antinoo, ed i ritratti numerosi che abbiamo del favorito celebre di Adriano. Senza nulla detrarre alle ingegnose e dotte osservazioni del nostro autore, non sia discaro il conoscere quelle ancora fattevi dal Raoul-Rochette, parnteci meritevoli di attento esame. Stantechè per l'asserita rassomiglianza nelle fattezze del creduto Antinoo, il Lewezow (*Antinous*, pag. 32) ha preteso che questa testa di Antinoo fosse riportata; ed il Rumlhor, che il gruppo intero fosse in più parti ristaurato, per lo che nel preteso Antinoo ravvisava l'Apollo Saurottono, a cui dal moderno ristauratore fosse stata aggiunta la testa di Antinoo. Per quest'opinione, abbracciata dagli ultimi editori del Winckelmann, non parve più dubbio che l'Antinoo del Visconti non fosse l'Apollo Saurottono del Lewezow. Or fatto è, che da un più attento esame a cui l'illustre barone di Humboldt sottopose il gruppo originale in Madrid, risulta che il monumento offre assai minori restauri, che dapprima non si avean sospettati, e che segnatamente i piedi delle due figure sono antichi, nè mai furono staccati dal plinto, anch'esso certamente antico. Altre particolarità più precise ancora e più recenti fornite furono da un abile statuario di Madrid al chiaro Mongez, che le ha esposte nella *Iconografia Romana*, tom. III, pag. 57 e 59; e da questo raccogliesi che la testa pretesa di Antinoo, che volevasi riportata, è indubitabilmente originale dello stesso lavoro e dello stesso marmo. Anch'essi i restauri sono in piccol numero, e non ispettano che a parti di minor importanza, nè detraggono alla mossa generale del gruppo ed alla sua significazione. Sebbene dal complesso delle fatte osservazioni emerga che il monumento appartenga all'età romana, e mostri una tal quale imitazione de' lineamenti di Antinoo e di Apollo Saurottono, non per tanto i più moderni antiquarj vi scoprono un greco concetto, e probabilmente Hypno e Tanatos, intorno a' quali veggansi Welker e Gerhard. Parecchie altre opinioni citate furono dal Mongez, che tuttavia segue quella del Visconti, e l'avvalora col suo suffragio. Duolci solamente ch'egli affermi, che il nostro autore

pel nome che reca del Glitoglifo Dioscoride. Essa fu data in disegno maggiore del vero a pag. 108 dell'edizione di Roma, e nella tavola LXI, n.º 173 di questa edizione di Prato. Neppure un motto si è fatto del soggetto effigiatovi: e sì che non era difficile lo scorgere in que' lineamenti l'immagine di Demostene; non già solamente perchè ciò fu asserito dal Visconti nella Iconografia greca (1); ma perchè quella fisionomia è affatto identica col busto ercolanense, col medaglione della villa Panfili, e col busto della villa Albani, e con altri che non val rivangare. Il prelodato Visconti nella esposizione di gemme antiche dovuta alle benemerite sollecitudini del dottor Labus, che procacciòsenc due preziosi apografi da Roma e da Parigi, e la divulgò nel tom. II delle opere varie di quell'insigne antiquario, è dessa indicata alla pag. 359, n.º 52.

Nello stesso trattato a pag. 109 accenna il Winckelmann la bellissima statua di bronzo grande al vero nella galleria del granduca di Toscana. Gli editori pratesi rimandano il lettore all'annotazione apposta alla storia dell'arte, lib. III, c. 2, § 10; ed ivi non senza maraviglia troviamo qualificata dal Meyer quella statua un ritratto di giovane greco vincitore ne' pubblici giuochi. Per altro dir si potea che il Visconti

n'avait rien laissé d'écrit sur ce groupe, e che n'avait retenu ce qu'il en dit lui-même, que d'après une conversation avec ce savant; mentre questa opinione era stata già da lui pubblicata nella dissertazione su due musaici antichi (Opere varie, tom. I, pag. 155, 159. = Museo Pio Clementino, tom. VI, pag. 201, ediz. milanese = Monumenti scelti Borghesiani, tom. I, pag. 39). "

Dopo le dotte discussioni di antiquarj sì rinomati, sul celebre gruppo di S. Idelfonso, ci pare che non sarebbe stata fuor di luogo una annotazioncella nella nuova edizione del Winckelmann che abbiamo per mano.

(1) Tom. I, pag. 316 della Versione italiana del dott. Gio. Labus; ed ivi tav. XXIX a. n. 1, ove la gemma è data nella grandezza dell'originale, e molto più esatta.

vi vede Mercurio, la quale opinione fu abbracciata dal ch. Zannoni, perchè sostenuta dal giusto paragone, che l'antiquario romano ne fa col rinomato Mercurio di Portici. Accennar anche poteasi essere la statua stata scoperta in Pesaro non in Perugia.

Così pure a pag. 165 afferma il Winckelmann che *una statua eroica con le gambe incrociate sarebbe stata tacciata dai Greci, perchè quest'atto era reputato contro il decoro anche negli oratori; come da Pitagora veniva ripreso l'incavalcar la coscia destra sopra la sinistra*. Ma il ch. Zenoni trova essere falsa questa opinione. Chè lasciando stare il Galateo di Pitagora, che ognuno può farselo a suo modo, non vede qual relazione vi sia tra la positura d'un oratore che aringhi, e quella di una statua espressa in riposo. Un cenno delle ingegnose osservazioni ch'ei fa in tale proposito non ci parrebbero inopportune allegatevi in nota (1).

Nella prima sezione, capitolo primo, ove parlasi delle deità alate si sono aggiunte in nota alcune emendazioni tratte dall'Eiselein. Giacchè più che la metà della pag. 335 rimaneva vacua, mal non avrebbero fatto gli editori pratesi osservando che oltre le deità dall'autore indicate, si veggono coll'ali l'amante di Cefalo in un vaso dipinto (2); Nemese, le di cui statue più antiche, se furono senz'ali, in progresso di tempo gliele si attribuirono, e Bupalò forse ne diè pel primo l'esempio. Certo è alata in varj monumenti etruschi (3), ed in una gemma stoschiana (4). Parimente Iride è alata in antico bronzo presso il Demstero (5), in alcuni vasi italo-greci (6), e nelle

(1) Vedi la *Reale Galleria di Firenze*, serie IV, tom. III, pag. 120, e seg.

(2) Tischbein, II, 61,

(3) Inghirami. *Monum. Etruschi*, cl. II, pag. 7.

(4) Tom. VIII, pag. 346, n. 1810 dell'ediz. di Prato.

(5) *Etr. Reg.*, tom. I, 2.

(6) Caylus, tom. I, pag. 25.

miniature del Virgilio vaticano, e dell'Omero ambrosiano pubblicati da monsignor Mai; dove anche alla notte si dà simile ornamento. Siccome quest'edizione è destinata alle mani degli archeologi del pari e degli artisti; così ci pare che affatto inutili non sarebbero state queste osservazioni; per gli uni, all'uopo di scorgere più facilmente i soggetti ne' monumenti antichi; per gli altri, onde serbarne dottamente il costume in occasione di doverli o in tela o in marmo rappresentare. E questa osservazione torna tanto più necessaria, quanto che in questo stesso volume, pag. 516, afferma il Winckelmann *potere da più monumenti ricavare, e con certezza asserire, che le ore non si trovano figurate con le ali*: quando alate sono in Ovidio ed in Pindaro, ne' monumenti del Vaticano, di casa Michelozzi e del principe Giustiniani, alligate dal Visconti nel museo Pio Clementino (1).

Nel capitolo delle Deità fulminanti (pag. 337) dice l'autore che a Marte fu dato il fulmine da Sofocle e da Plinio; e si allega una pasta antica del museo stoschiano, pag. 103, n. 106. Ivi non si fa menzione di Marte; ma l'Eiselein rimette il lettore ai monumenti inediti. Ci duole che nelle tavole fin qui pubblicate manchi la tavola LXV, n. 182, perocchè tal disegno dato nell'edizione originale (n. 4), anzichè Marte, ne piacerebbe, coll'erudito Cardinali, ravvisare Giove in quella fulminifera deità. Si sa che a Giove come re degli Dei si conviene la regia benda, e avvegnachè nella pugna che sostennero gli Dei coi giganti, Diana adoperò l'arco, Ecate le faci, Ercole le frecce o la clava, Minerva il giavellotto, Tritone la conca marina; sembra molto più probabile che Marte siavi comparso colla lancia, e che a Giove abbia lasciato il fulmine, sua arma terribile, e suo distintivo.

La creduta Cibeles descritta nella sezione II pag. 349, e per tale enunciata eziandio dal chiar. autore del

(1) Tom. V, pag. 111, dell'edizione milanese.

Costume antico e moderno (1), scrive l'Eiselein che non è dessa, ma un Arcigallo. Doveasi notare che per tale era stato avvertito dal Volpi ne' Saggi dell'accademia cortonese, dal Giorgi in una dissertazione ripiena di squisitissima erudizione, dal Muratori che la riprodusse nel tesoro delle iscrizioni (2), non che dal Fea nelle note alla Storia dell'arte, tom. II, pag. 288, n. 64 della presente edizione.

Ove l'autore nel capitolo II della stessa sezione parla di Giove, si avverte coll'Eiselein, che oltre l'alloro portava quel nume una corona di olivo, e poi si tace che le scarpe a' piedi di tutte le figure di quella stessa ara veggonsi ne' monumenti della greca scuola anteriori a Fidia; e che sono pure nel Bacco indiano, o barbato, volgarmente chiamato Sardanapalo, come fu osservato dal Visconti ne' Monumenti del Museo Francese, pag. 85, e nella notizia del Museo Napoleone, pag. 363 dell'edizione procurata dal chiar. archeologo dottor Labus (3). Nulla parimente si dice del Giove cacciatore, pag. 363, molto sospetto ai più recenti antiquarj: nulla delle medaglie di Fralli e di Mida, ammesse bensì dall'Arduino, ma contraddette dall'Eckel: nulla, nè tampoco del Giove *riciniatus* di Arnabio, comechè non sia ben certa la interpretazione dell'Orelli essere il ricinio, *lacinia togæ in caput rejecta*, potendo essere benissimo un palliolo, o picciol manto quadrato, quale suol esser quello onde si veste Giove, sia pur esso avvolto al capo, o rigettato sugli omeri, o ristretto attorno alla persona: nulla finalmente dei traslocamenti avvenuti de' capo-lavori o indicati o illustrati da questo autore, il che quando far si possa torna di molta utilità per chi desidera osservarli non solamente sulle stampe ma ne' marmi originali.

(1) Europa, vol. I, pag. 407.

(2) Tom. I, pag. 207.

(3) Opere varie, tom. IV, pag. citata.

Se intorno al Vulcano trasmutato dal Winckelmann in Giunone Marziale gli editori pratesi colla scorta dell'Eiselein saviamente rimettono il lettore alla emendazione già posta nella Storia dell'Arte, tom. II, pag. 36, n. 46, forse non sarebbe stato inopportuno, che intorno al celebre vaso della libreria Vaticana dato nella loro edizione alla tavola LXXVIII, n. 200, si fossero fatto carico di quanto ne disse il Visconti nelle Opere varie tom. IV, pag. 259, e il Raoul Rochette ne' Monumenti d'antichità etrusca, greca e romana (1).

Lungo sarebbe il voler tutte annoverare le osservazioni che per altri furono fatte sulle opere del Winckelmann, e delle quali non troviam fatto cenno dagli editori pratesi. Bastino le poche anzidette sulle due prime sezioni per saggio: forse hanno essi in animo di darle nell'ultimo tomo; e sarebbe indiscrezione la nostra il prevenire le plansibili loro intenzioni. Per certo poche non sono, e, a nostro senno, di non poca importanza ed utilità; delle quali una copiosa raccolta noi facemmo per nostro studio e diletto, e ci sarà di molto conforto il vederle quando che sia dalla diligenza loro o confermate o corrette. Giacchè con tanta cura e dispendio fan dono all'Italia di tutte le opere del sommo archeologo brandeburghese, procaccino ancora che poco o nulla ci resti in esse a desiderare, perocchè queste, unite al *d'Agincourt* ed al *Cicognara*, formano una tal quale biblioteca, di cui niuno studioso o dilettante delle belle arti e delle antichità dovrebbe esser privo. Ciò solo ne piace, facendo fine, soggiungere, che se arricchiranno le loro edizioni dei promessi indici compilati con quell'amore, diligenza, abbondanza e perizia che richiedono lavori di questo genere, coroneranno lodevolissimamente la intrapresa, e riceveranno applausi da tutta Italia.

Francesco Longhena.

(1) Tom. I, pag. 112, n. 3.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Fondamenti di patologia analitica di Maurizio BUFALINI cesenate, professore nell'Università di Urbino, ecc. Terza edizione riveduta e corretta dall'autore, ed accresciuta di un discorso preliminare e di notabili aggiunte tratte principalmente dalle altre sue opere. Tomo 2.^o — Pesaro, 1830, dalla tipografia di Annesio Nobili, in 8.^o, di pag. 760. Prezzo di tutta l'opera sc. 2 b. 44 (ital. lir. 13. 05). — Articolo 2.^o ed ultimo. Vedi Bibl. ital. tomo 52.^o, quad. di ottobre 1828, pag. 14.

Si suol dire volgarmente che la medicina è un'arte di osservazione e di esperienze, quando mal suona quel nome di *ars conjecturalis* di che veniva distinta dai primi Barbassori della scienza. Anzi si va più in là dai medici pratici e schivi dello studio e della meditazione: si rigetta ogni idea, ogni sentenza, ogni disquisizione ingegnosa e filosofica, sia d'essenzialmente medica, od interessi soltanto la scienza per associazione di principj, perchè il letto dell'ammalato è il solo libro che valga per la pratica; perchè i fatti e il testimonio de' sensi devono pronunciare soli nell'arte di sanare! E chi non vede, che quest'insano divisamento è impraticabile anche da que' medesimi che si fanno pomposi della loro ignoranza? Forse che un medico di tal fatta può dire di accostarsi al letto del malato senz'essere preoccupato da' suoi principj teoretici, senza sentire l'influenza di quella sua stessa pratica che lo prepara all'osservazione ed all'esperienza con quell'abitudine di raziocinio, che costituisce in ultima analisi la sfera

della sua capacità scientifica? Ogni medico per ignorante che sia ha i suoi principj e la sua teorica, e comunque egli possa raffazzonare la scienza nel suo cervello, è desso obbligato di riportare i fatti che osserva alla sua mente per digerirneli in qualche modo, ordinarli e cavarne quelle deduzioni che lo determinano poi ad agire. Dunque empirismo nudo e materiale, come si vorrebbe far credere da taluno, non si dà in medicina, del pari che in ogni altra maniera di arti umane. Dunque una scienza che faccia precedere la determinazione all'atto pratico è indispensabile al ben fare; dunque una patologia il più possibilmente scientifica ed analitica è il mezzo il più conducente pel medico per giungere ad utilizzare la sua osservazione e la sua esperienza. Tale per l'appunto è la Patologia dell' illustre Bufalini di cui abbiamo reso conto in altri numeri della Biblioteca, e che prendiamo per poco ad esame anche nell' occasione di dovere annunciare questo 2.^o volume.

Nè ci spaventi la mole del libro, che la materia è vasta, e nulla avvi di troppo in esso anche pei medici già fatti. Bisogna però raccogliere lo spirito per intenderlo, e coglierne il frutto che ne decorre. Ed è pur forza di correre con Bufalini a gran lena pei campi della scienza; ma non opprime la fatica, perchè ci conduce egli per fioriti sentieri, e possiede l'arte d'invogliar sempre più il lettore a seguirlo. Anch' egli predica l'esperienza e l'osservazione, e tende a ridurre i suoi principj alla pratica, nè per questo sdegna la filosofia induttiva, nè lascia di analizzare i fatti, nè rinuncia al più ricco corredo di cognizioni scientifiche onde farsi strada ad un sensato e ragionevole empirismo. Anzi l'empirismo di Bufalini è un corollario di acuta e profonda logica; osceremmo anzi dirlo un teorema applicato. E che sia vera la nostra sentenza, basterà gettare per un momento lo sguardo su questo suo libro. Di fatto egli prende lo slancio da lontano, e passa minutamente a rassegna quanto di vero, di congetturale e di

astruso può interessare lo scibile medico. Ecco il sommario delle cose che egli pone a severa disamina in questo 2.^o suo volume: *Condizioni della materia organizzata per le quali si fa manifesta la necessità delle mutazioni del composto organico nella generazione di molte infermità* (cap. XIX): *influenza degli agenti esteriori sopra gli esseri viventi, per la quale si comprova nelle malattie l'alterazione del composto organico* (cap. XX): *precisa maniera del formarsi le malattie giusta i fatti considerati ne' due capitoli precedenti* (cap. XXI): *evidenti mutazioni che avvengono negli umori del corpo umano sotto il corso delle malattie* (cap. XXII): *processi dissolutivi proprij di molte infermità* (cap. XXIII): *vizj di difetto e di eccesso dell'assimilazione organica* (cap. XXIV): *variazioni di proporzione fra i diversi prodotti dell'assimilazione* (cap. XXV): *alcuni vizj affatto occulti e particolari dell'assimilazione organica* (cap. XXVI): *stato dinamico delle malattie* (cap. XXVII): *fondamenti su cui debbonsi ordinare le malattie* (cap. XXVIII): *finalmente la più conveniente divisione delle malattie semplici*. Egli è dal complesso di queste materie ch'egli compone una dottrina la quale se per avventura non rendesse conto de' più minuti particolari della patologia, condurrebbe però il medico intelligente ed istruito ad affrontare le più sublimi difficoltà della scienza, ed a librarsi fra l'empirismo ragionevole e la sobria induzione scientifica. Noi riscontriamo con somma soddisfazione in capo a questo volume un'occhiata dell'egregio autore su la Fisiologia; indispensabile premessa che a nostro avviso doveva figurare nel primo volume, ove egli avesse creduto di rifondere il suo lavoro così ampiamente come si avviso di fare in questo secondo.

Per dare a' nostri leggitori un succinto ragguaglio delle idee fisiologiche che servono di base alla di lui patologia, riferiremo alcune considerazioni ch'egli emette intorno all'organizzazione ed alla vita.

I corpi organizzati differiscono dagl'inorganici tanto per le qualità loro, come pe' fenomeni che manifestano. Le qualità possono ridursi al carattere fisico, chimico ed organico, e perciò ogni individuo vivente offre delle particolari condizioni, che lo qualificano sotto questo triplice rapporto. Il carattere fisico ed esteriore, benchè non assolutamente distinto, può considerarsi *come una tendenza a comporsi e ad ordinarsi nelle forme rotonde; ne' corpi inorganici invece predominano le forme angolose*. Il carattere chimico consiste nella composizione ternaria o quaternaria di ogni organismo, sì bene che nell'affinità molecolare meno pronunciata che ne' corpi inorganici, i quali tutti sono semplicemente *binarij*: questa meno ferma unione di atomi elementari, probabilmente crescente in ragione della maggior perfezione della vita, si confonde col bisogno che hanno i viventi di continua riparazione. Il carattere organico poi si risolve: 1.° nella composizione di parti solide arrendevoli e di parti fluide e circolanti; 2.° nella integrità del tutto necessariamente appoggiata alla nutrizione; 3.° nella forma costante de' primissimi atomi organici, la qual forma si osserva sempre più manifestamente globosa, mano mano che progredisce più innanzi lo stato dell'assimilazione. Quanto a' fenomeni si osserva, che gli esseri viventi distinguonsi dai corpi inorganici per due serie di azioni: una costituente i fenomeni del crescere e del decrescere, ossia della mutazione continua della materia integrante dell'organismo; l'altra appariscente da un complesso di fenomeni organici de' quali non si può fermare la corrispondenza, come ne' corpi inorganici, colle circostanze manifeste della vita (sarebbe forse più chiaro il dire, dalla non necessità della forma identica per l'adempimento delle identiche funzioni); queste considerazioni sono avvalorate dall'egregio autore colle ricerche fisiologiche di *Halles, Ingenhorz, Sartorio, Seguin, Allen, Papis, Paoli, Cruithuisen, Haller, Doellinger, Treviranus, Home,*

Rudolfi, Dutrochet, ecc., colle quali considerazioni egli viene poi in pari tempo a rilevare quanto ci resti ancora a sapere intorno alla precisa maniera delle azioni vitali, e di quanto vadano errati i solidisti, che volendole considerare sotto il semplice aspetto di particolare meccanica, *ardiscono veramente di fissare quello che niun fatto sinora ha potuto comprovare.*

Il sig. Bufalini ci aveva già fatto conoscere a questo proposito, come egli inclini a credere essere gli atti della vita congiunti a qualche azione di particolare chimica, ed ora allargandosi su questo pensiero si fa a contemplare in grande i fenomeni della natura additandoci che l'attrazione delle grandi masse e quella delle molecole debbano riguardarsi quali cause effettrici di tutti questi fenomeni. Dall'attrazione delle grandi masse, che potrebbe dirsi *mondiale*, provengono le forze che generano semplicemente movimento commensurabile; mentre dall'attrazione molecolare nascono moti poco o niente percettibili e perturbanti sempre l'aggregazione e la composizione de' corpi. Chiama perciò la serie delle forze provenienti dalla massa forze meccaniche, e dice chimiche le forze che appartengono all'attrazione molecolare.

Egli è a questa seconda serie di forze ch'egli volge la sua particolare meditazione; è su le medesime che intende ad appoggiare la spiegazione dei movimenti organici e vitali; è per esse che si decide a sostituire una dottrina chimica della vita alla dottrina meccanica professata da' solidisti. Alla quale dottrina chimica egli riferisce non solo le funzioni materiali ed organiche, ma ben anche le funzioni del sentimento e del moto, come che ogni movimento fibrillare debba necessariamente importare consumo dell'istessa potenza. Nè saprebbe tacere degl'imponderabili, de' quali apprezza, forse più che non si crederebbe, l'influenza su gli organismi. Le sperienze di *Dutrochet*, di *Vilson Philip*, di *Edwards*, *Vavasscur*, *Vcinhold*, *Fodera*, *Krimer*, *Dumas* e *Prevost*,

e di *Becquerel* lo portano a ritenere gl'imponderabili, e segnatamente il fluido elettrico, come uno degli agenti delle arcane combinazioni che si compiono negli organismi viventi, identico forse al fluido nerveo. Per la qual cosa riepilogando egli le sentenze fisiologiche accennate perviene alle seguenti conclusioni:

Apparire insigneamente mutabile lo stato della materia de' corpi organizzati; rinserrarsi appunto il carattere della vita corporea nella continua rimutazione di materiali principj; non iscompagnarsi mai i moti vitali più semplici da una mutazione sì fatta; esercitare gl'imponderabili una poderosissima influenza nell'eccitare i moti medesimi e gli atti continui di composizione e di scomposizione, non però discostandosi dall'ordinario modo di loro equilibrio colle azioni esteriori senza che sia precedentemente cambiata la capacità del corpo organico a contenerli; non esser atti primigenj di vita negli animali meno semplici i moti delle masse fibrose e de' nervi, ma essere questi da considerarsi come funzioni collegate coll'insieme delle azioni vitali.

Pervenuto così al suo chimismo vitale, procede l'autore a dimostrare, come anche il meccanismo delle umane infermità soggiace alle stesse cause effетtrici, e come la loro natura si presti alla maggiore evidenza perscrutandola colle stesse norme. E perciò egli fissa, che ben altrimenti che le mutazioni materiali accadano per la scambiata condizione de' moti vitali nell'organismo (salvo il caso di lesione meccanica o turbato corso de' liquidi), debbesi in vece riporre in quelli la ragion prima di questi tanto nello stato sano, come in quello di malattia: o per dirla in altri termini, non dai cambiamenti dinamici procedono le materiali mutazioni dell'organismo; ma la mutazione chimico-vitale del miscuglio sostanziale organico produce ogni mutazione dinamica. La quale proposizione, se era già per lui diffusamente sviluppata altrove, riceve ora maggior forza da un

corredo di fatti scelti presso i più abili sperimentatori. Stabilisce pertanto, che due sole sono le origini donde scaturiscono le malattie: o *per mezzo di un agente meccanico inconveniente, che fissato in qualche parte dell'organismo turba i movimenti vitali; ovvero per mezzo di sostanze indebite per qualità e per quantità, le quali insinuandosi negli umori sovvertono i processi della chimica vitale.* Quindi tanto per le potenze solamente valevoli ad indurre mutazioni ne' moti vitali, come per quelle atte a somministrare materia a diverso impasto organico, il corpo umano può ricevere e ritenere principj indebiti entro di sè stesso, ed essere così portato nello stato di malattia. Noi ci permetteremo qui una sola considerazione: se il sig. Bufalini riguarda le mutazioni de' moti vitali per una delle origini delle malattie, come ha potuto negare che le dette mutazioni dinamiche possano poi costituire l'essere reale delle medesime? Non era egli miglior partito di considerare la materia e la forza nell'organizzazione come simultanee nell'azione, e ritenere che il momento di mutazione de' moti vitali importi essenzialmente anche la mutazione delle molecole elementari e per conseguenza del miscuglio organico, e così fermare una sola origine dello stato morboso? Noi portiamo avviso che per abbattere gli argomenti de' solidisti nessuna ragione sia meglio valevole di quella di ammettere l'indivisibilità della forza vitale dall'individuale organizzazione; per modo che il dire mutazione de' moti vitali comprende implicitamente anche l'idea della mutazione degli elementi materiali dell'organismo. A questo patto assentiamo intieramente alla patologia dell'esimio autore.

Ma per distruggere vie meglio le dottrine solidistiche l'illustre autore prende a particolare disamina le mutazioni che avvengono nel sangue e negli umori del corpo umano; mutazioni ch'egli ammette con ogni sicurezza possibile a malgrado dell'incertezza degli esperimenti che i fisiologi tentarono in questi ultimi tempi; mutazioni di qualità e di quantità, cui

si riferiscono le crisi, le metastasi, la proclività alla putrefazione, e le molte altre alterazioni umorali, che provengono dalle diverse proporzioni di materiali principj costituenti la crasi del sangue. E queste mutazioni morbose del sangue gli suggeriscono l'adottamento di tre distinte diatesi, *la sierosa, la scorbutica e la putrida*, idea che ci ricondurrebbe a gran passi alle dottrine umoristiche antiche, se l'egregio autore non professasse quell'altra idea cardinale della particolare chimica vitale.

Altro dei punti eminenti su i quali si pone l'autore per considerare il gran quadro delle infermità umane è quello di due tendenze che insorgono nel processo morboso: una verso la formazione, l'altra verso la dissoluzione. A queste tendenze, che si potrebbero considerare in opposizione polare fra loro, dà il nome di *Plaustassia* e di *Plaustollia*, nè andremo noi più in là svolgendone il significato e la disquisizione, perocchè ci metteremmo in troppo lungo discorso. A noi basta di avere indicato alcuno dei tanti titoli pei quali la patologia del sig. Bufalini si raccomanda allo studio dei medici scienziati, e nel tributare all'egregio autore i sensi della nostra imparziale ammirazione, facciamo voti perchè egli progredisca a fertilizzare un campo sul quale ha già raccolto tanta messe.

De' Reati che noccono alla industria, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni. Considerazioni dell' avv. L. BIANCHINI. — Del San-simonismo.

I. Ampliazione di esempi.

Di quest' opera abbiamo già reso conto nel tomo LXIII di questo nostro giornale dalla pag. 189 alla 204. Ivi ci limitammo alla parte prima ove si riferivano diverse disposizioni antieconomiche emanate nel Regno di Napoli nei passati tempi, delle quali l'autore non ci mostrò l'effetto complessivo sul modo di essere e sulle produzioni interessanti di quella popolazione. Ivi promettemmo un secondo articolo sulla seconda parte di quell'opuscolo. Il sunto di questo secondo articolo può essere esposto in brevi parole, dicendo che tante assurdità economiche furono finalmente abolite, e ad esse sostituite furono disposizioni contro le frodi e le violenze nell'esercizio dell'industria e del commercio, ad imitazione dei codici di altre culte nazioni. Con siffatto mezzo l'esercizio dell'industria e del commercio fu liberato dalle migliaia di vincoli disastrosi, e il governo fu scaricato da una folla immensa di brighe per far eseguire tanti proclami, punire con tante multe e con tanti tratti di corda, e sempre invano. Ma nel tempo che scrivevamo quel primo articolo ci pervenne all'orecchio un confuso rumore d'una certa scuola o setta o nuova religione sorta in Francia denominata *San-simonismo*: essa ci parve appunto un disegno d'un *GRANDE REATO* nocivo alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni, come porta il frontispizio del libro del signor *Bianchini*. E siccome le informazioni storiche sì antiche che moderne in punto economia vengono da noi raccolte a beneficio solo della scienza, sia per segnalare i buoni effetti della giustizia, sia per notare i falli di uno zelo

non illuminato, sia per frenare gli ardimenti delle cieche emulazioni delle classi, così fummo obbligati ad aspettare un ragguaglio il quale almeno all'indigrosso c'informasse del sistema del *Sansimonismo*.

Questo ragguaglio ci venne finalmente sott'occhio e in leggendolo fummo d'avviso di porre il Sansimonismo nella classe dei detti reati, senzachè il nostro giudizio potesse essere attenuato dalla esemplarissima *innocenza* del relatore. Il nome di reato viene da noi attribuito a qualunque violazione dell'ordine giusto e dimostrato dalla ragione, da qualunque uomo o potenza venga commessa. Quindi esister possono tanto reati legislativi quanto reati esecutivi, tanto speculativi, quanto pratici. Nell'ordine sociale delle ricchezze il peccato il più capitale e il più abituale di tutti consiste nel sacrificare ad un ramo o ad una classe particolare l'interesse o il diritto di tutto il consorzio civile, e di non tessere mai il calcolo del massimo dei beni combinato col minimo dei mali di tutto il consorzio come esige la giustizia. La specie dei reati legislativi, dei quali il signor avvocato Bianchini ci recitò gli esempi è assai antica. Questi esempi poi in cento guise diverse si ripetevano contemporaneamente anche nel ducato di Milano retto dalla stessa mano che dominava il regno di Napoli. Centinaja di proclami emanati collo stesso senno, colle stesse pene, colla stessa assiduità fanno fede delle stesse calamità e dello stesso sterminio che ne risultava.

Abbiamo detto che antica fu la mania regolamentare di cui tratta il libro del signor avv. Bianchini. Ragon voleva di non prediligere verun ramo particolare ed a quello sacrificar gli altri, ma di assumere complessivamente tutti i ceti, tutte le industrie, a norma del buon diritto sociale e della politica vitale fisiologia, togliendo solamente le frodi, le soverchierie e gli ostacoli, e di mantenere colla giustizia l'equo esercizio utile delle proprietà. Ma questo principio fu ignorato. In vece si pose attenzione

or ad una ed or ad un'altra parte, e si volle disciplinare l'esercizio delle proprietà a norma della preconcepita predilezione. Con due mire questa mania fu esercitata: colla prima si volle favorire il popolo miserabile in conflitto dei produttori e dei mercanti; colla seconda si volle asseguare ogni ramo d'industria a guisa di privilegio personale. Allorchè nell'entrare del IV secolo dell'era cristiana Diocleziano divisò di capovolgere tutto il sistema dell'amministrazione dell'Impero romano, e fu in ciò ajutato dal suo genero Costantino, egli a nome proprio e de' suoi colleghi emanò un editto in cui viene tassato il *prezzo* del frumento e delle altre granaglie, dei vini e degli altri liquidi, degli oli, del sale, del mele, delle carni da macello, del pollame, del selvaggiume, del burro, dei pesci, degli erbaggi, delle noci ed altre frutta. — Più, egli stabilì una tariffa delle giornate di lavoro dei diversi artigiani ed operaj e domestici, delle professioni liberali, incominciando dai copisti e giungendo agli architetti. Egli tassò anche molte manifatture; e così per esempio quella delle pelli, delle pellicce e delle calzature, ecc. — Questo editto fu reso obbligatorio per tutto l'Impero romano (1).

Con questa razza di politica economia e col corredo di altre ordinazioni di eguale sapienza dai tempi di

(1) Tale editto ignoto ai dotti dei secoli passati fu ritrovato in questi ultimi tempi da alcuni viaggiatori inglesi che visitarono l'Asia minore. Essi lo scoprirono su di un muro di un tempio di Stratonicea (in oggi Eski-Hissar) nell'antica Caria. Allorchè fu portato in Europa e pubblicato, comparvero tantosto due Memorie illustrative, la prima del signor *Cardinali*, pubblicata in Roma in italiano ed in latino: la seconda del signor colonnello *Leake*, inglese, pubblicata in Londra in lingua inglese. Ultimamente il signor Marcellino *Fouscolombe* stese una sua Memoria stampata a Parigi nel 1829 presso Dondey Duprè sul preambolo di detto editto, che egli dice emanato verso la fine dell'anno 301, e il signor *Leake* dice del 303.

Costantino in avanti che cosa ne avvenne? Tutto il mondo lo sa. In particolare poi si veggono introdotte ordinanze per comandare ai figli di esercitare il mestiere dei padri, e ai coloni di star addetti alla gleba sul gusto delle caste indiane, come si rileva dal codice Teodosiano, ed anche da quello di Giustiniano. Lo zotico istinto di regimentar tutto si palesò anche dopo, e se il motivo faceva onore alla volontà dei direttori, faceva certamente torto al loro giudizio. Queste aberrazioni erano in que' secoli frutti di stagione, come le buone direzioni sono frutti del nostro. In uno dei capitolari di *Carlo Magno* inseriti nella collezione del *Baluzio* incontriamo il seguente (1). « Il piissimo signor nostro Re ha decretato, col consenso » del santo Sinodo, che niun uomo ecclesiastico o » laico non venda sia in tempo di abbondanza, sia » in tempo di carestia l'annona fuorchè alla misura » del moggio pubblico che fu recentemente stabilito, » cioè: il moggio di avena pel prezzo di un danaro; » quello di orzo per due danari; quello della segala » per tre danari; quello del frumento per quattro » danari (2). Se egli lo vuole vendere in pane egli » dovrà dare dodici pani di frumento ciascuno di » due libbre al prezzo di un danaro; quindici pani » di segala, venti pani di orzo, venticinque pani di

(1) Cap. an. 794 § 2; T. I. Col. 189. Edit. Zata. Venetiis 1772.

(2) Secondo i dati dei signori *Romé de l'Isle* e *Leblanc* il soldo d'argento di Carlo Magno valeva a circa 3 franchi cent. 84 della presente moneta, e il danaro corrispondeva a 32 centesimi circa. Converrebbe sapere a che corrispondesse il moggio nominato nel capitolare. Ivi si parla di un *modium publicum et noviter statutum*. Qual era la capacità di lui? — Forse si risponderà che questa dedur si potrebbe dal peso dei pani. — Ma il peso del capitolare indicato a quale dei moderni corrisponde? — Quanto al soldo leggiamo in *Francesco Pithou* nel suo *Glossario alla legge Salica* quanto segue: *Solidus lege Salica fuit quadraginta denariorum quod Pipinus immutavit.*

» avena del medesimo peso, parimente al prezzo di
 » un danaro, ecc. »

Non sappiamo se la diligenza di Carlo Magno siasi arrestata ai cereali, o se pure siasi estesa quanto quella di Diocleziano; solo sappiamo che i tempi suoi, e specialmente quelli che lo susseguirono furono infelicissimi. Dai tempi di Carlo Magno discendiamo al secolo di Carlo V. In molte parti di Europa vediamo sotto diverse forme svolgersi le maestranze, lo spirito disciplinante le arti, i mestieri, il trasporto delle derrate da uno ad altro distretto, le tasse, le divisioni dei rami d'industria e di commercio. Gli editti, gli statuti vengono da ogni parte lanciati: le maestranze dappertutto invadono e confiscano. E dove la possanza del governo è più forte, tanto più viene spiegata la mania regolamentare. Così le tre epoche le più solenni dell'Europa, cioè i secoli di Costantino, di Carlo Magno e di Carlo V si segnarono colla più desolante mania colla quale regolar si volle l'ordine sociale delle ricchezze.

Egli è vero che in natura le cose spontaneamente si equilibrano colla libera concorrenza e colla giustizia fortemente protetta, talchè dal conflitto delle domande e dalle offerte libere nasce quella media transazione impossibile a prevedersi e a stabilirsi da qualunque mente umana, ed a raggiungersi e modificarsi convenevolmente da qualsiasi legge positiva; ma quella buona gente credeva di non far nulla se non si pigliava il mondo tutto sulle spalle e se non lo faceva camminare giusta la sua volontà. Ma questo benedetto mondo scappava loro dalle mani, e nell'emaniparsi avvisava il disordine facendo portare ai popoli la pena dei falli de' suoi direttori.

Passarono ancora molti secoli prima che i dominatori si ravvedessero; e la loro conversione non è ancor compiuta, come vien reso manifesto dal colbertismo in certi luoghi mantenuto, in cert'altri ripigliato, in certi altri abbandonato per metà e di malincuore. Or ecco un altro lato dell'ordine sociale delle

ricchezze guastato dalla pessima logica delle predilezioni particolari. Non neghiamo trovarsi talvolta tempi calamitosi nei quali conviene usare delle ingerenze come dopo i terremoti conviene appuntellare le case. Ma dopo fatte le riparazioni e assodate le istituzioni sopra le loro basi naturali, questi puntelli imbarazzano e sono nocivi. L'abitudine ed i panici timori come mantengono ostinatamente le mete, così pure mantengono le tariffe doganali ostili e le proibizioni col pretesto di favorire l'industria nazionale. Quando *Quesnay* in Francia proclamò sì altamente l'importanza prediale, egli richiamò utilmente l'attenzione dell'amministrazione sull'agricoltura, fonte prima e perenne delle ricchezze, e fece sentire che il colbertismo era stato sconsigliatamente posto sul trono. Utili furono le lezioni di lui e quelle della sua scuola. Se occorre qualche esagerazione, che una zelante polemica aveva potuto introdurre, essa fu dappoi temperata onde procedere per via di quella conciliazione a cui la possidenza, l'industria ed il commercio debbono giungere allorchè tutte siano libere dai vincoli fattizj ed equamente protette.

Ma col cadere dell'Impero questo andamento fu disturbato, e preso fu il partito di favorire artificialmente la possidenza territoriale ad emulazione della industriale e della commerciale. La parzialità fece nascere il contrasto: dal contrasto proruppe la disputa, e quindi il sistema della dottrina. Frattanto la sperienza dimostrò non potersi violare l'ordine delle funzioni economiche santificate dalla giustizia e comandate dal tempo. Una prova fra tutte irrefragabile trarre la potremmo dai quadri dei delitti da quel tempo in avanti sempre crescenti in una proporzione segnalata. Tanto è vero che il poter governativo non può contro l'ordine supremo naturale impunemente parteggiare, ma è obbligato ad un'imparziale protezione.

II. San-Simonismo. Sue condizioni fondamentali.

Dapprima la scuola si manifestò col nome di *Industrialismo*, e coloro che se ne resero patrocinatori spiegarono le loro idee nei fogli periodici. Le sentenze di questi signori vennero cinque anni indietro esposte da un uomo di nome illustre (1); ma la scuola proseguì i suoi lavori, e mediante gli ultimi rivolgimenti alzò il capo in modo di mostrarsi come corpo costituito di religione. Benchè agli occhi dell'uomo di Stato questa che direbbesi setta non sia fuorchè una di quelle eruzioni transitorie nate da un fermento artificiale il quale viene sedato naturalmente col tempo e con un poco di cervello accompagnato dalla giustizia, ciò non ostante essa richiama la curiosità, come il rumore in una piazza fa correre la gente. A soddisfare tale curiosità noi faremo uso della esposizione fatta dalla rivista di Parigi scaricando su di lei la responsabilità della verità positiva di fatto delle opinioni e dell'ordinamento del Sansimonismo. Per la quale cosa noi rechieremo le nostre osservazioni sotto la clausola *si vera sunt exposita*, e senza farci giudici dell'interno di chicchessia, o dell'occa-

(1) Si allude all'*Esquisse historique des doctrines auxquelles on a donné le nom d'industrialisme, c'est-à-dire des doctrines qui fondent la société sur l'industrie.* — Del signor Dunoyer. (Vedi la *Revue Encyclopédique* dell'anno 1827.)

A questa Memoria del sig. Dunoyer fu contrapposto uno scritto intitolato « Risposta dei Redattori del *Produttore* » all'articolo inserito nella Rivista enciclopedica sotto il « titolo di *Abbozzo istorico delle dottrine alle quali fu dato il nome di Industrialismo.* » In questa Risposta la Società anonima della scuola Saint-Simon si querela del sig. Dunoyer per essere stata da lui diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Essa promise una *Esposizione metodica e compiuta della filosofia e della politica di Saint-Simon.* Questa non ci pervenne ancora a notizia, a meno che a quella supplir non debba l'articolo della *Rivista di Parigi* che abbiamo sotto' occhio.

sione che provocò o mantiene viva quella scuola. Quantunque noi siamo persuasi che dopo un breve e severo esame si possa dire con Orazio *solventur risu tabulæ tu missus abibis*, ciò non ostante da questo romore pare che nascere ne possa una buona occasione di chiamare in Francia l'attenzione allo studio della scienza fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze, ivi cotanto trascurato: con questa mira furono dettate le nostre osservazioni.

I Sansimonisti mirano forse a fondare sette particolari, non esclusa quella che salta e cade col ventre e colla schiena? A questa domanda risponde il seguente passo del detto articolo. « Ammettendo che la » nostra epoca fosse tanto fertile di anime belle, e » d'immaginazioni superiori per produrre un uomo » degno di *sedere sopra Dio*, sul trono teocratico » del sacerdote sociale; supponendo che quel capo- » setta *illuminato soprannaturalmente* (1) conducresse » seco tutta l'umanità per le nuove sue strade, ed » imprimesse nel secolo un ascendente profetico, » ognuno pensi quanto una siffatta singolare rivo- » luzione verrebbe ad inceppare le mani anche dei » più intraprendenti. Sarebbe tolto ogni mezzo per » islanciarsi nelle sotto-prefetture, per cacciarsi nei » tribunali, per attaccarsi ad un ministro. Il sacer- » dote sociale, *come un grande livellatore*, mande- » rebbe a suo grado ognuno al posto che gli com- » pete, in qualche angolo oscuro dell'officina del- » l'incivilimento e forse un'Eccellenza del giorno » addietro maraviglierebbe grandemente di non ot- » tenere che un posto secondario presso un indu- » strioso onorato, o di dover sparger sudore ti- » rando il mantice di una fucina. Allorchè si sogna » che le carrozze, le accademie, i concerti, le

(1) Notisi l'ispirazione e missione identica di *Muncer*, capo degli Anabatisti del secolo XVI, predicatore della stessa dottrina. I *Mennoniti* attuali dei Paesi Bassi e d'Inghilterra conservano la stessa dottrina.

» congregazioni scomparirebbero dalla superficie del
 » globo, che più non si vivrebbe che per pensare,
 » agire ed amare, non si può a meno di fare le
 » maraviglie, or che tanti vi sono i quali vivono
 » diversamente. »

Riandando questo passo qual è la conséguenza che ne deriva intorno alla creazione del Sansimonismo? Che qui si tratta o di una celia o di un delirio? Qual uomo di mente sana potrebbe mai sul serio figurare la comparsa di un uomo che sconvolga tutto l'ordine sociale onde annientare ogni avarizia ed ogni ambizione sulla terra, e tramuti la razza umana in un coro di angeli o di santi impeccabili, e così a lui devoti da ubbidire con una cieca ilarità a tutte le sue volontà? Zitto! Zitto! Sappiate che qui si tratta di un apocalisse su di un mondo o almeno di un secolo che non è il vostro. L'uomo che deve sedere sopra Dio è un certo che misterioso che non soffre nè esame nè censure: *Causa causarum omnia super omnia*. Chi imprime al suo secolo un ascendente profetico *potest mutare quadrata rotundis, mittere in infernum et nemo ei dicere cur ita facis*. State dunque ad ascoltare le condizioni del suo futuro regno.

« L'eredità per diritto di nascita non deve più
 » esistere nelle famiglie. Un figlio non erediterà da
 » suo padre che il dono dell'esistenza. Alla morte
 » di ogni individuo le ricchezze di cui si compone la
 » particolare fortuna di esso, verranno versate nel
 » fondo sociale. Non avendo egli ereditato, la sua
 » fortuna deriva solamente dalla mercede corrisposta
 » alle fatiche da lui esercitate nel corso di tutta la sua
 » vita, e la società non tiene conto dei disagi di lui,
 » che pel progressivo miglioramento della sorte di
 » tutti, non per l'individuale vantaggio di uno de'
 » suoi membri; un padre quindi non lascia a' suoi
 » figli che la sua memoria, e questi disciolti verso di
 » lui, anche durante il periodo della paterna esistenza,
 » d'ogni debito filiale, e non ascoltando se non i
 » sacerdoti sociali che studiano e dirigono le loro

» inclinazioni. L'affetto che essi nutrono per quei
 » maestri dell'umanità supera ben presto l'*inutile te-*
 » *nerenza* che provano pel loro genitore. Questi loro
 » diede la vita, coloro aprono ad essi le porte della
 » scienza: pervenuto all'età in cui si sceglie uno sta-
 » to, l'un d'essi, per esempio, vuol diventare fabbro
 » e vien ammesso dopo un esame nelle classi degli
 » industriosi. Il fondo sociale gli anticipa quella som-
 » ma che reputa necessaria allo stabilimento di lui,
 » e proporzionata alla di lui capacità. Ei prende posto
 » nella gerarchia, fonda una famiglia, lavora pel
 » bene e pel *progressivo incivilimento* di tutti, si
 » separa da' suoi figli che sono niente per lui, e
 » muore dopo aver impiegato tutti i giorni della sua
 » vita per la felicità de' suoi simili. »

Con queste massime e con queste direzioni si pre-
 tende di compiere un' *opera di perfezionamento* e si
 parla di *progressivo miglioramento*. Ma di grazia par-
 late voi da senno o volete burlarvi del pubblico?
 Quanto a noi vi rispondiamo che voi ci potete in-
 giuriare, ma non mai sì grossamente ingannare.
 Quando la vostra povertà intellettuale fosse tanto
 enorme; quando la vostra ignoranza sulla natura
 umana fosse tanto crassa da credere coi proposti
 mezzi possibile il perfezionamento ed il progresso
 da voi asserito, altro non ci rimarrebbe fuorchè di
 consigliarvi a studiare un tantino di logica per ve-
 dere se un tutto composto di elementi possa avere
 qualità reali fuor di quelle degli elementi medesimi.
 Dopo vi consiglieremmo a passare nei banchi della Psi-
 cologia e vedere se si possa abolire nell'anima umana
 il me, e sostituirvi un non me; passando un po' più
 in su vi inviteremmo a studiare l'imprevidenza del
 selvaggio che vende alla mattina il letto sul quale
 deve dormire la notte, e che dopo aver sedata la
 fame sta ozioso mirando per ore intere l'onde del
 rivo che scorre, e indi v'inviteremmo a rispondere
 se senza proprie aspettative possa l'uomo compiere
 verun perfezionamento, o eseguire alcun progresso, o

non piuttosto cadere in un grave riposo dal quale non verrà tratto che da un nuovo stimolo *personale*. Compiacetevi, miei cari, di rispondere a questi tre elementari quesiti prima di abolire l'eredità e sbandire i più deliziosi, i più santi ed i più cari sensi di famiglia, sempre vivi e sempre indelebili, e sempre provvidi fuori della sfera dell'ultima perversità o di quella corruzione che si esalta fino all'inumanità.

Voi mi parlate di perfezionamento e di progresso. Orsù, dite in che lo fate voi consistere? Qui conviene intenderci: spiegateci in che voi lo collochiate. È inutile divincolarsi o con sotterfugj rettorici o con enfasi poetiche; qui siete obbligati ad una categorica risposta. Fuori della miglior vita individuale, mediante un ordine di convivenza, dal quale ogni cittadino ritragga pace, equità e sicurezza vi può forse essere perfezione? Fuori della famiglia dalla quale partono ed alla quale ritornano tutti i raggi della vita sociale esister può forse in natura una sede di godimento ed un punto di appoggio reale? Il padre, il figlio, la moglie ed il marito possono forse nell'ordine comune essere separati dal cittadino? Che cos'è il civismo o la filantropia che sostituite? Scusateci, o signori, se vi porgiamo queste domande; voi siete tanto buoni che vi prestate ad illuminare i poveri ignoranti. Se voi vi degnerete di rispondere a queste domande, noi vi promettiamo una fede così robusta che potremo trasportar le montagne.

Un altro piccolo scrupolo ci viene in capo. Questo non cade sull'amor interessato e disinteressato, ma bensì sull'amore compatibile o incompatibile. Il vostro amor serafico progressivo perfezionante sembra che debba ardere nel cuore degli eletti vostri. Sotto le grandi ali dell'immenso amor Sausimoniano stanno forse raccolti anche i vostri genitori, i vostri figli, i vostri fratelli, la vostra moglie che la natura e la religione vi dicono di amare? E come dunque in mezzo alla natura spogliar potrete le affezioni di famiglia senza spegnere quelle di cittadino; o come potete

aumentare quelle di cittadino senza rinforzare quelle di famiglia? Colla povera nostrà filosofia non sappiamo sciogliere questo enigma. Vi preghiamo dunque di rispondere, od almeno di farci pervenire un raggio della illuminazione soprannaturale del vostro gran sacerdote: se no, fateci tacere con qualche miracolo.

L'abolizione della privata proprietà e la rispettiva comunanza dei beni è stata sempre la pecca di tutti gli utopisti (1). Ma la natura sempre derise e sventò questa mania, e tranne della forzata vita monastica non permise mai che la sua legge fosse smentita. OWEN spese grandiose somme per lo stabilimento di mutua cooperazione, e tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, tutto il suo danaro furono gettati in vano per la mancanza della proprietà o della quasi proprietà. Furono pubblicati principeschi inviti per chiamar abitanti in un paese con molti allettamenti; ma la mancanza della proprietà o della quasi proprietà deluse ogni aspettativa. Nota è la sorte dei beni goduti a titolo di beneficio. Viceversa è pur noto l'intenso amore per poca terra goduta dal montanaro e gli ottimi effetti morali che ne derivano. Chi tiene la terra tiene anche gli uomini, e il padre

(1) Ommettendo una folla di scritti di questi sognatori ci piace di ricordarne uno nel quale stanno raccolte pressochè tutte le vedute fondamentali del Sansimonismo stampato in Parma fino nell'anno 1804 in due tomi. Eccone il frontispizio: " De l'homme en Société-Complément à " la législation de Mably. Par le C***. *Levacher*. — A' " Parme, de l'Imprimerie nationale an XII. 5 francs les deux " volumes. "

In essi si leggono fra le altre rubriche dei capitoli dell'opera anche i seguenti, cioè

Les propriétaires personnels (privati) sont ennemis de l'égalité et de tout Gouvernement libre.

La manière dont nous jouissons aujourd'hui de nos propriétés foncières est contraire au vœu de la nature.

Jouissance des propriétés foncières *en commun* conforme à l'égalité dont elle est la base.

che si affatica per il suo crede è il primo e il più possente mobile del progressivo incivilimento. Questo progressivo incivilimento che cos'è? Egli è un *complesso di funzioni* di date aggregazioni di uomini viventi in consorzj civili. Ma senza corpi operanti si possono forse immaginare funzioni? Senza stimoli progressivi, senza tradizioni cumulate, conservate, trasmesse ed aumentate si può forse immaginare incivilimento di sorta alcuna? — Ora coll'abolire le private proprietà, col disciogliere le famiglie si possono forse produrre le funzioni ed i progressi dell'incivilimento? Ecco il gran quesito che proponiamo ai Sansimonisti e a tutti gli utopisti colla ferma fiducia che essi nol potranno sciogliere giammai, e che per lo contrario si potrà palmarmente dimostrare che i loro pensamenti sono zotiche assurdità visionarie da sfogarsi nelle case dei pazzi.

In due grandi classi si divide tutta la chiesa Sansimonista. La prima è quella degli *Adepti*, la seconda si è quella dei *Neofiti*. Tutte le classi sono governate da un sacerdozio che ha il suo capo; ma uno di questi presiede alla sua colonna e comanda alle altre. La *Civitas Solis* del CAMPANELLA e l'altro di lui libro *de Monarchia Messiae* qui si presentano naturalmente alla memoria. Questo titolo di *Messia* attribuito al fondatore che fu abbandonato come un pazzo, e nel ludibrio e nella miseria volle abbruciarsi le cervella e non riuscì che a ferirsi gravemente, questo titolo, dicesi, fu attribuito a Saint-Simon come al rivelatore di una dottrina che dopo la morte di lui andò crescendo e prendendo favore presso gli avvocati, i medici e gli industriosi dei quali predicato avea l'elevazione e la presidenza nello Stato.

« Tutti i discepoli (dice l'articolo) formano una
 » comunità dove ognuno reca a norma della sua
 » facoltà una somma destinata ai mezzi onde propa-
 » gare la dottrina. Citansi molti industriosi che fe-
 » cero alla società il dono di considerevoli somme
 » costituite a rendita. Questi fondi vengono conservati

» religiosamente per le spese comuni del proseli-
 » tismo le quali consistono principalmente in pub-
 » blicazioni di scritti periodici. » In mezzo però a
 tanto concorso nelle adunanze e a tante contribuzioni
 non ci venne detto che alcuno abbia professato fa-
 cendo i due voti di povertà, a norma della comu-
 nanza dei beni, e di ubbidienza al supremo capo
 livellatore. Del terzo voto appellato di castità non
 conviene far parola, come presso di loro incompati-
 bile colla colonna dell'*amore*. Lo stabilimento quindi
 fin qui conosciuto della chiesa Sansimoniana è per-
 fettamente pari a quello di sale di musica, di gabi-
 netti di lettura, di società di passatempo che s'in-
 contrano nelle grandi capitali. Niuno può prevedere
 se là cosa anderà più oltre. Quello solo che pare
 possibile si è che con alcuni cervelli esaltati il San-
 simonismo che incominciò col voler conquistare il
 mondo, finisca coll'andare a farsi frate, se non muore
 per la strada.

La congregazione aveva nello scorso anno 1831
 un foglio periodico che veniva stampato a spese
 della medesima portante il titolo di *Organizzatore*
 sottentrato al *Producteur*, e che periodicamente di-
 stribuivasi ai neofiti, ai quali esso è specialmente
 destinato. Dicesi che da poco tempo in qua dopo
 uno scisma nato fra i primi capi questo foglio abbia
 cessato di comparire, ed i crocchj dei Sansimonisti
 siano stati dissipati. Ecco un primo capitolo pel ca-
 none cronologico della chiesa Sansimoniana dopo la
 vita del loro Messia.

III. Sua forma.

In vece di desumerla da un tipo pitagorico o pla-
 tonico, arcano preso dalla geometria, aritmetica ed
 armonia, essa fu presa dalla distinzione delle umane
 facoltà. La detta Rivista dice: « L'umana esistenza
 » giusta Saint-Simon riducesi a tre parole. L'amore,
 » l'intelletto e la forza. » Pare che più esattamente
 il *Vico* nostro abbia da cento dieci anni fa detto

omnis divinae-atque humanae cruditionis elementa tria: NOSSE: VELLE: POSSE: quorum principium unum MENS, cujus oculus RATIO, cui lumen praebebat DEUS (1). — Più precisa è questa esposizione, a meno che sotto il nome di *amore* il Saint-Simon non comprenda anche l'odio il quale generato dal dolore forma la salvaguardia della nostra conservazione. Vico nominando la volontà non si limita alla mozione particolare dell'amore che nella umana economia non fa che la metà dell'opera.

« Mediante l'amore (prosegue a dire) si tratta di conciliare i due principj dell'intelletto e della forza fisica umana; ciò vien fatto collo sviluppo delle scienze positive. Il cristianesimo santificò l'intelletto e l'amore, ma *colpì coll'anatema la condizione fisica dell'uomo*. — Più cose conviene osservare.

I.^o Ci venne bensì insegnato che il cristianesimo è religione di redenzione, ma non di scomunica. Dall'altra parte, come sarebbe assurdo colpire una pianta coll'anatema, così è assurdo il dire che la condizione *fisica* dell'uomo fu dal cristianesimo colpita di anatema.

II.^o La costituzione fisica colpita di anatema che cosa significar può? fuorchè un fisico integro guastato. Ma prima di tutto vorremmo ben sapere quale sia in natura la costituzione fisica normale, e come il cristianesimo siasi presa la briga di guastarla? Il cristianesimo è una data credenza di un dato numero d'uomini. Nel globo terracqueo sonovi tanti milioni di non cristiani. Dove sta il fisico non guastato? Ristaurarlo poi coll'amore e colla ragione non sarebbe forse il miracolo dei miracoli? Il Sansimonismo possiede forse la potenza di operare questo miracolo? Sì, egli risponde, collo *sviluppo delle scienze positive*. Così canta il testo. Con questo sviluppo si leva la scomunica.

(1) *De universi juris principio uno et fine uno* pag. 11. Neapoli, 1720, ap. Felic. Musca.

III. Dicesi che mediante l'amore trattasi di conciliare l'intelletto colla forza fisica. — L'oracolo parlò: veggiamo se dare si possa un senso ragionevole alle sue parole. — La forza fisica è una forza cieca come quella di un cembalo: essa non presenta nè concordia nè discordia, ma solamente la suscettività di esser mossa e abituata secondo gl'impulsi dell'animo umano. L'intelletto poi presenta motivi alla volontà la quale non può essere mossa prima della cognizione. Come mai personificare l'amore come mediatore tra la forza fisica e l'intelletto nel mentre che il potere direttivo sta tutto nell'intelletto? Finalmente si domanda a che ridur si possa questa pretesa conciliazione fra l'intelletto e la materia? L'intelletto che cos'è? fuorchè una facoltà dell'anima, vale a dire la stessa anima considerata come pensatrice e ragionatrice. Che cos'è la materia? fuorchè il nostro corpo animato. Dunque si tratta di conciliare l'anima col corpo. Ma qual nimicizia si può figurare se in certo qual modo sono uniti e formanti un tutto misto? Se l'anima comanderà moralmente bene, il corpo ubbidirà. Se l'anima comanderà male, il corpo pure ubbidirà: di qua farà la limosina, di là darà degli schiaffi. Dove trovate la discordia? Dov'è il *conflitto*? Dove il bisogno della conciliazione?

Esistono certamente gli appetiti detti fisici, ma essi sono gli agenti della conservazione. L'eccesso, ossia i mezzi perniciosi di soddisfazione sono riprovevoli: ma la scelta e l'esenzione di questi mezzi da chi è comandata?

Chiediam perdonò a' nostri lettori per questa minuta diligenza, ma sappiano che essa ci fu imposta perchè qui si tratta dello *SCOPO* del Sansimonismo. « Or dunque (dice la *Revue*) trattasi di conciliare » mediante l'amore, qual novello vincolo, i due grandi principj presenti l'uno all'altro, ed ambo posti » in conflitto l'*INTELLETTO* e la *MATERIA*. *Ecco lo » scopo del Sansimonismo.* » Un buon cristiano insorge dicendo: io so che non mi è permesso di poltrire

e che debbo trafficare i talenti datimi da Dio, ma io non so poi di dover porre d'accordo l'intelletto colla materia dopo che Dio stesso li ha posti insieme e li conduce secondo i disegni della sua provvidenza. Un filosofo poi un po' carnale, un po' scettico, e con un po' di mondo vi domanda: per qual motivo dovrò io prendermi la pena di porre d'accordo la materia e l'intelletto se non so che cosa si voglia da loro, se non so quale di essi possa aver torto o ragione, e se finalmente non conosco intimamente nè l'uno, nè l'altro? Datemi almeno il punto di partenza e il punto di arrivo; datemi buone gambe per camminare, ed un incentivo per correre, ed allora vedrò se val la pena d'intraprendere la divisata conciliazione. Mi si vuol far lavorare, lavorare e poi lavorare senza dirmi il perchè. Progresso non è che lavoro. Questo è l'ultimo termine, questo è il premio. « Non ci ha più chi si lagni (dice l'articolo); le fonti dell'ineguaglianza sono spente ; » il privilegio più non esiste; l'egoismo è distrutto » e la società non ha più in tutti i suoi membri » che un'idea, che un'azione, che un bisogno: il » progresso. » — Dite davvero? Oh che bell'alveare! Dico male. Oh che maraviglioso arsenale! Ma questo bisogno di progresso eterno e non mai soddisfatto donde lo fate venire? Un certo progresso pare necessario per una culta e soddisfacente convivenza; ma l'andare poi oltre non so come fare si possa, nè come se ne senta il bisogno

Rilevato lo scopo si domanda quale sia la forma della istituzione? — Qui risponde il testo colle seguenti parole: « Poichè la società politica di un'epoca oltre mai sempre una riflessione più o meno colorita della società religiosa contemporanea, all'edificio mancava una pietra. Una politica costituzione discendeva necessariamente dal dogma rivelato, ed era d'uopo stabilirla. I dottrinarj non esitarono ad intraprenderla, e dovesse pur la parola spaventare un certo numero di persone, ella è una teocrazia

che ci propongono. La loro teocrazia intieramente basata sulle tre grandi funzioni, sentimentale, intellettuale e fisica, le coordina e le raccoglie nella via progressiva dell' incivilimento. Essa ha per *religione* la morale, cioè quanto vincola gli uomini, quanto è l' effetto del loro amore: essa ha per *teologia* la scienza, cioè quanto illumina gli uomini, quanto è l' effetto del loro pensiero: esso ha per *culto* l' industria, cioè quanto dà moto agli uomini, quanto è l' effetto della loro materiale attività. L' intiera società si debbe adunque comporre di sacerdoti, di dotti e di industriosi. Questa è in poche parole l' esposizione teorica del sistema politico e ad un tempo religioso dei Sansimonisti. »

In questo passo si annunzia una religione, una teologia, un culto costituiti in teocrazia. Ma su qual fondo posso io scrivere queste parole? Una religione senza la potenza creduta di Dio, una teologia senza rapporti intesi con Dio, un culto senza l' immaginata presenza di un Dio che cosa significano? La morale non è che un sistema di tornaconto. La scienza non è che una cognizione accertata. L' industria non è che l' esercizio d' una nostra forza. Come dunque stabilire la teocrazia, cioè il governo di Dio? Nella teocrazia si adora direttamente Dio anche come Re particolare del popolo. Egli parla e comanda a quel tal popolo: Egli promette e minaccia e regge per mezzo dei sacerdoti. Come ci guarentite voi questo governo? — *R.* Colla illuminazione soprannaturale del sacerdote sociale. — Ma come saprò io se egli sia in commercio con Dio, col diavolo o con nissuno? — *R.* Colle meraviglie della sua dottrina. Che si facciano crescere i rami lasciando il tronco è cosa naturale: ma che si facciano crescere i rami, distruggendo il tronco ecco il prodigio. La possidenza privata ereditaria e la famiglia formano il tronco, e le varie industrie sono i rami. Queste debbono progredire senza quello: ecco una meraviglia. Che si debbano fra di loro amare e prediligere i genitori, i

figli, i fratelli, e che le virtù di famiglia siano le più rispettabili, questa è morale triviale ordinaria: ma che esista una morale senza quelle virtù, anzi nemica di esse, ecco un' altra meraviglia.

Che l'uomo sia una creatura finita, che abbia bisogni limitati oltre i quali è vano di provvedere, questa è una dottrina ordinaria: ma che debba sempre progredire lavorando con una indefinita vista e senza stimolo, ecco un' altra meraviglia. Con queste ed altre simili credenziali, come dubitare della soprannaturale illuminazione e della divina missione del nostro sacerdozio e della legittimità della nostra teocrazia?

Il druidismo delle Gallie era una teocrazia, e per risuscitarlo tal quale fu, abbisognano anche le donne in qualità di profetesse colla licenza di usare il sacro vischio. Il Sansimonismo le fa anch' esso intervenire colla stessa qualità profetica. Ma siaci permesso di protestare non sull' altare che non esiste, ma sulla carta, che qualunque teocrazia in oggi è cosa che comparirebbe o troppo presto o troppo tardi. Il governo teocratico solamente appartiene all' anticamera dell' incivilimento, come fu quello degl' Lucas del Perù, dei Gesuiti del Paraguai, e generalmente dei primi temosfori. Non è ancor giunto il tempo in cui ci sia forza il vivere di nuovo nello stato selvaggio. Dunque, miei signori, siete venuti troppo presto. Sono già parecchi secoli che viviamo in istato civile. Dunque siete venuti troppo tardi. Per ora dunque non abbisogniamo di voi, e vogliamo godere dei nostri campi, abbracciare i nostri figli, pensare al loro collocamento e ricevere l' ultimo loro bacio colla speranza di essere remunerati dal Cielo.

IV. Sua Gerarchia.

A risparmio di parole essa vedesi nel quadro espresso nella Rivista di Parigi. Eccolo

Quadro della Gerarchia Sansimoniana.

Trinità umana e divina.		
(Pensiero) Intelletto.	(Sentimento) Amore.	(Materia) Forza.
Sacerdote della scienza. Corpo dei dotti. Perfezionanti insegnanti.	Sacerdote sociale. Collegio dei sacer- doti sociali. Gli artisti coope- ratori dei sacer- doti sociali.	Sacerdote dell' industria. Corpo degli' industriosi. Produttori, distributori.
	<i>Poeti.</i> (cioè colo- ro che in- ventano.) — Lettera- tura, Musica. Pittura.	<i>Artisti.</i> (cioè quelli che rappre- sentano.) — Lettera- tura. Musica. Pittura.

*Per me si va fra gente illuminata;
Per me si va nel sempiterno amore;
Per me si va nella città beata.*

Parlate voi di questo o dell'altro mondo? Se parlate di questo, pare che abbiate dimenticato una provvidenza. In tutte le teocrazie vi fu sempre un potere punitivo. I Germani venivano flagellati o posti a morte dai sacerdoti: i Galli fatti bruciare nei vinchi

dai druidi: i Messicani confessati da un sacerdozio e puniti quando occorreva: i Guaranesi del Paragnai colla confessione e disciplina penitenziaria. Perchè mai nell' articolo non veggiamo un giurì ed una forza repressiva? — Qui ci vien risposto: Leggete indietro e vedrete che nel Sansimonismo i superiori sono tutto come nei temosfori del Paraguay; e quindi ecco una nuova credenziale che attesta la missione divina della nuova gerarchia, e ne convalida la legittimità. « L'intera società presenta al pari dell'universo un tutto omogeneo: l'unità umana è trovata. » (*Revue de Paris.*)

Ma nella vostra teocrazia non sappiamo se il vostro sacerdozio abbia chiuso le porte al diavolo perchè non entri a tentare i fedeli. Ora esiste il fomento di una forte, larga e brutta tentazione alla quale pare che pensar si doveva. Eccola. Quella infausta genia dei possidenti non esiste più. Il proprietario ed anche dispensatore delle terre è la società. Ma senza vitto essa perisce; senza materie grezze non può lavorare. Convien che qualcheuno lavori le terre. Muore un agricoltore, i di cui figli lo aiutarono a bonificare un terreno deserto. Il commissario sacerdotale si presenta a questi figli e dice loro: andate via di qua. Questa casa, questa possessione vien data alla tale famiglia. — Come, signore? Questa casa fu fabbricata da uoi: questi campi furono resi fruttiferi da noi: perchè espellerci e gettarci su di una strada? — Tant'è, il sacerdote vuol così: pensate ad ubbidire.

Questi giovani che cosa fanno? Il brutto diavolo nemico del paradiso sansimoniano suggerisce loro di tener consiglio cogli altri agricoltori, di armarsi e di dichiararsi proprietarj delle terre (non sarebbe questa una novità). Ecco allora voltato tutto il mondo sansimoniano e tornato il vecchio. Pare che si debba pensare a questa faccenda: che ne dite? Almeno nella gerarchia vi dovrebbero essere degli esorcisti. Se volete profeti e profetesse, perchè non contate anche

degli esorcisti? — Ma in nome di chi fare dovrebbero i loro scongiuri per tener lontani i tentatori? — In nome della materia, in nome del sentimento, in nome del pensiero: in breve della trinità umana e divina. Ecco un'altra meraviglia che confermerebbe la legittimità della gerarchia sansimoniana.

La gerarchia non avendo ancor trovato il segreto di rendere i sacerdoti immortali hanno fatto pensare al modo di conservarne la stirpe. Su di che l'articolo ci dice quanto segue: « In quelle adunanze vedonsi » le mogli dei dottrinarj attaccate o per fedeltà conjugale, o per individuale convincimento al sistema » dei loro mariti. La sorte dei fanciulli, quale inevitabile conseguenza della adesione delle loro madri, » viene irrevocabilmente sottomessa alle leggi della » gerarchia. Essi sono allevati in comune: crescono » pel sacerdozio futuro che non tornerà ad essi » molto penoso. »

Come viene attivata la gerarchia? — Il sacerdote dell'amore, detto sociale, viene scelto da un collegio di sacerdoti tratti dalla moltitudine ammaestrata secondo la scuola. Egli elegge i suoi ajutanti. Indi nomina gli altri due sacerdoti suoi collaterali, cioè quello della scienza e quello dell'industria, i quali da lui ricevono la loro missione e consecrazione. — Monarchia elettiva pura è dunque il governo Sansimoniano. Ma se si desse il caso che il collegio elettorale si dividesse in due o più partiti, chi pone fine allo scisma? Oltreciò per dar credito alle volontà di questo sommo Pontefice esiste o no il dogma della sua personale infallibilità? Che cosa dice la classe dei dotti sansimoniani? Professano essi di spogliarsi della proprietà del pensiero, dopo che gli altri si spogliarono della proprietà dei beni? — Il progresso nel mondo della natura vien operato colla massa di tutti i cervelli degl'inventori e coltivatori. Forsechè nel cervello di uno o di tre uomini soli la natura vorrà in grazia del sansimonismo concentrare tutta l'umana perfetibilità, ed eccitare tutte le ispirazioni del

genio? Non pare forse che negli articoli di fede della religione sansimoniana il principale essere dovrà di non presumere della propria capacità, e di non dare ascolto alla propria coscienza per giudicare anche del merito o delle cose altrui, e soprattutto di quelle dei sacerdoti?

La produzione progressiva chiama il traffico libero; questo chiama una consumazione incoraggiante. Ora si domanda se i Sansimonisti abbiano tenuto conto dell'azione delle pubbliche imposte, onde non venga depressa l'azione produttiva, il traffico e la consumazione? Prima di assestare questa faccenda è vero o no essere inutile di pensare all'attivazione dell'istituto sansimoniano? Pensate voi di rimanere in mezzo alla nazione come una setta? Allora dovete sottoporvi a tutte le eventualità finanziere. Pensate voi ad impossessarvi del trono? Allora dovete assoggettarvi alla più indefinita autocrazia. Frattanto pare che in aspettazione degli eventi rimarrete come un sogno messo in figura e che serve di passatempo.

Nel quadro della gerarchia sotto alla colonna del gran sacerdote stanno i poeti, cioè inventori in letteratura, musica e pittura. Gli artisti, cioè quelli che rappresentano in pittura, letteratura e musica. Ciò tien luogo dei tempj religiosi nei quali queste tre cose concorrono appunto ad elevare la mente ed il cuore dei sacerdoti e del popolo. Eccone la prova: « Onde mantenere nei sacerdoti sociali una esaltazione perenne per le umane simpatie *Saint-Simon* » getta nel mezzo del loro cammino le seduzioni » degli artisti: costoro vengono a guisa di altrettanti » orfei in soccorso dei sacerdoti sociali nel loro ufficio divino. » Richiamate qui la rimanente gerarchia col pontefice, dal quale i capi ricevono la missione e la consacrazione, non è forse vero che ne emerge una schietta parodia della chiesa cattolica romana col corredo del suo culto? Questa parodia poi ne circonda un'altra che forma l'essenza della setta, ossia il fondo della dottrina. Questo fondo è lo stesso

stessissimo di quello degli Anabatisti di *Muncer* al principio del XVI secolo e degli attuali Mennoniti. A copiare grossolanamente e ad accozzare goffamente vi è forse del prodigioso? Eppure leggiamo nella *Revue* le seguenti parole: « Ecco il *prodigioso sistema* » lasciatoci da un uomo morto a Parigi nella più » grande miseria. » Crediamo ciò detto ironicamente.

Ora veggiamo l'apostolato. Uno è solenne e l'altro è occasionale. Il solenne viene esercitato nelle sessioni regolari: l'occasionale viene provocato d' accidentali conversazioni coi seguaci. Incominciando dalle solenni predicazioni la *Revue* dice: « Volete ascol- » tarli? — Tutti conoscono il Prado, quell'edificio » nero ed affumicato, dove il popolo balla nei dì » festivi. Quivi il mercoledì sera i signori Bazard, » Infantin ed alcuni altri ardenti e spiritosi disce- » poli del gran maestro espongono e discutono la » questione dogmatica. La loro parola è severa » quanto il loro ufficio, il loro pensiero ridonda di » disinteresse e di entusiasmo. All'ingiro delle loro » cattedre s'affollano indistintamente teste calve e » capelli canuti, giovani dello sguardo melanconico, » adepti forniti di lineamenti vivi, e dicesi celebrità » contemporanee di ogni classe e di ogni opinione. » Questa mistura rappresenta lo spirito della setta: » *la dottrina sansimoniana è saggia e progressiva,* » *custoditrice del futuro ed interprete del passato.* » Questo elogio sta bene in bocca di chi ignora persino gli elementi del meccanismo sociale e le leggi fondamentali dell'incivilimento: ma non potrà mai quadrare all'annullamento delle private proprietà, alla dissoluzione dei vincoli e delle affezioni di famiglia, ed allo spoglio della personale libertà. Ogni nesso tra il passato e il futuro è certamente tolto quando questo futuro sia il Sansimoniano. Un cielo nuovo e una nuova terra con uomini di altra pasta e colla distruzione totale delle basi dell'antica convivenza non promettono nè *saviezza*, nè *progresso*, ma bensì una totale novazione impossibile col mondo attuale.

L'apostolato occasionale viene esercitato da tutti i discepoli indistintamente. « Quando un dottrinario fa » colazione con voi (dice il panegirista) in tutta » confidenza e nel mezzo delle innumerevoli emo- » zioni che accompagnano un pasto sostanzioso fra » le frutta ed un bicchiere di Sciampagna, vi espone » le sue benefiche teorie, voi cedete facilmente ad » un oratore che sa trattare con buon successo la » parola breve ed incalzante della scuola ed i più » solidi argomenti della sociabilità. »

Bastino queste annotazioni sul Sansimonismo all'oggetto per cui furono intraprese. Chi fosse curioso di più particolari notizie può leggere il detto Ragguglio della Rivista di Parigi. Quanto a noi basta di aver giustificato il nostro avviso che il Sansimonismo contiene l'intenzione di un *gran reato* contro l'industria ed il commercio cui vorrebbe porre in trono a motivo appunto di questa pretesa. Il pensiero di Sansimon fu paragonato a quello di taluno che volesse far progredire i rami di un albero distruggendo il tronco. Dalla possidenza vien alimentata l'industria: da questa il commercio: dal commercio si rinfresca l'agricoltura, e nella privata possidenza si aggira tutta la ruota, giusta la gran legge che lo spirito umano vuol riposare sopra un finito certo, e il cuore umano spaziar vuole entro un indefinito libero. Senza possidenza ereditaria il futuro è tolto. Ne consegue perciò che volendo far progredire l'industria ed il commercio col togliere la possidenza, egli è lo stesso che voler far crescere i rami col distruggere il tronco. Con questo mezzo pertanto si attenta all'industria ed al commercio. Dunque il Sansimonismo è il pensiero di un *gran reato* contro di ambidue. Ma se censuriamo con coraggio, lodiamo pure con piacere. L'intenzione del Sansimonismo par buona a fianco di un idiotismo troppo forte in materia di filosofia civile. Nell'abbandono degli studj economici non è male il rumore di essa in Parigi. Le lezioni filantropiche scevre dalle utopie purchè siano sentite, possono

servire a volgere la mente ed il cuore a studj utili, e richiamare gli antecedenti omai dimenticati per correr dietro ad esaltazioni poetiche, le quali accusano la positiva incuranza d'ogni solido sapere, e segnano quella visibile decadenza nelle scienze politiche che da vent'anni va avanzandosi nella Francia.

Romagnosi.

Poscritto. — Dopochè questo articolo fu posto a stampa ci pervenne nelle mani il libro intitolato: *Doctrine de Saint-Simon-Exposition-Au bureau de l'Organisateur. Paris, 1831.* Noi credevamo di trovarvi l'esposizione *definitiva* dei dogmi del San-Simonismo, ma i maestri o non han saputo o non hanno voluto con un'articolazione franca ed intiera darci un simbolo della loro dottrina. Così non fecero i loro antenati del XVI secolo. — Essi stesero i loro articoli esatti. Ciò non ostante rilevammo che il sunto della Rivista di Parigi è genuino, benchè manchi di alcuni particolari. Dopochè la verità storica fu accertata rimarrebbero altre considerazioni. Ma bastino per ora le già fatte.

Ornitologia toscana, ossia Descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia, del prof. Paolo SAVI. Tomo 3.º — Pisa, 1831, Nistri e C., in 8.º fig., di pag. 300. — V. Biblioteca italiana tomo 50.º, maggio 1828, pag. 186; e tomo 61.º, febbrajo 1831, pag. 187.

Contiene questo terzo ed ultimo tomo l'ordine quinto, che abbraccia gli uccelli acquatici. Viene questo diviso in cinque tribù, cioè in Lobipedi, Tuffatori, Volatori, Pescatori, ed in Nuotatori o Lamelloso-dentati.

I lobipedi contengono tre generi, cioè *Fulica*, *Phalaropus* e *Podiceps*.

In quella dei tuffatori vi sono posti i *Colymbus*, *Alca* e *Mormon*.

La terza tribù dei volatori è formata dai generi, *Puffinus*, *Thalassidroma*, *Lestris*, *Larus* e *Sterna*.

I Pescatori sono i *Pelecanus* e *Phala crocorax*.

Finalmente quella dei nuotatori o lamelloso-dentati racchiude i generi, *Mergus*, *Fuligula*, *Anas*, *Cygnus* ed *Anser*.

Dà la figura di cinque uccelli, cioè della *Fulica atra*, *Larus melanocephalus*, *Phala crocorax carbo*, e *Fuligula marila* ed *Anas clypeata* (le quali figure per essere eseguite in legno sono abbastanza buone).

Faremo ora una breve menzione anche delle specie annoverate dall'autore in ciascun genere, e vi aggiungeremo qualche piccola osservazione a suo luogo.

Parla in primo luogo della *Fulica atra*, e descrive pittorescamente la caccia detta della tela che si fa alle folaghe nel lago di Maciuccoli presso Pisa.

Dobbiamo aggiugnere alla descrizione esatta che l'autore dà del suo nido, che noi abbiamo osservato esser egli posto non casualmente, ma con dell'intendimento in mezzo a delle forti cannelle, e assicurato in modo che non possa da quelle sortire, ma soltanto

alzarsi ed abbassarsi conforme che può l'acqua accrescere o scemare, cosicchè egli resta sempre sul livello dell'acqua.

Annovera due specie di *Phalaropus*, cioè l'*hyperboreus*, ed il *lobatus*.

Descrive cinque specie di *Podiceps*, cioè il *minor*, l'*auritus*, il *cornutus*, il *rubricollis* ed il *cristatus*. Attribuisce a quest'ultimo il carattere delle redini rosse come fa il Temminck, ma noi possiamo assicurare che tutti gl'individui che vengono uccisi sulle lagune venete nei mesi di aprile e maggio in abito compiuto di nozze, ivi chiamati *cavriole*, hanno le redini nerastre.

Tre specie di colimbi fa conoscere, cioè il *glacialis*, l'*arcticus* ed il *septentrionalis*.

Descrive una specie di *Alca*, cioè la *torda*, ed una di *Mormon*, cioè il *M. arcticus*.

Nota tre specie di *Puffinus*, il *cinereus*, l'*Anglorum* e l'*obscurus*.

Noi abbiamo veduto un individuo dell'*Anglorum* che era stato preso nel porto di Chioggia.

Annovera una sola *Thalassidroma*, cioè la *pelagica*, e di questa parimente possiamo assicurare che ne venne preso un individuo nel porto di Chioggia.

Descrive bene i costumi dei *Lestris* e ne cita le due specie *parasiticus* e *pomarinus*.

Dice che il dott. Pajola abbia trovato il *pomarinus* sulle lagune di Venezia, e noi aggiugneremo essere stati uccisi due individui del *parasiticus*, uno sulle venete lagune, ed uno nei contorni di Tiene, che è cosa più strana.

Dopo aver fatto conoscere i costumi dei *Larus* ne descrive 14 specie, cioè il *marinus*, l'*argentatus*, il *fuscus*, il *canus*, il *ridibundus*, il *melanocephalus*, il *minutus*, il *tridactylus*, il *capistratus*, l'*atricilla*, l'*eburnus*, il *glaucus*, il *leucopterus*, e l'*audouinii*, specie nuova che fece conoscere il sig. Payrodeau.

Il *Larus argentatus* sappiamo che nidifica pure sulle venete lagune. Così sospettiamo che vi possa nidificare

il *canus*, mentre si vedono colà nei mesi di luglio e agosto degl'individui giovanissimi che sembrano appena usciti dal nido. È certo che nelle valli superiori a Venezia si trovano alle volte dei nidi del *Larus ridibundus*. Del *melanocephalus* si prendono in maggio degl'individui in abito di nozze, e nel mese di luglio se ne ammazzano di giovani che pajono allor allora sortiti dal nido, e che non sono stati per anco descritti.

Anche l'*atricilla* viene qualche volta ucciso sulle lagune di Venezia.

Annovera dieci specie di sterne, dopo averne fatto conoscere i loro costumi generali. Sono queste la *nigra*, la *leucoptera*, *hirundo*, *arctica*, *cantiaca*, *aranea*, *leucopareia*, *Dougalli*, *minuta* e *caspia*.

Si estende alquanto sui costumi della *nigra*, e sulla di lei caccia, e dice che gli venne comunicato dal dott. Pajola che essa nidifichi nelle lagune venete.

Ma noi crediamo che il suddetto dottore siasi ingannato, mentre il Savi dice che scelgono per nidificare i luoghi coperti di foglie di ninfea, o di radici, foglie e ramoscelli galleggianti, e sopra di esse vi fabbricano i loro nidi; e parlando della *Sterna minuta*, dietro a quanto gli venne comunicato dal dott. Pajola, dice che fa il nido insieme con la *nigra*. Noi abbiamo veduto i nidi della *minuta* a centinaja sempre sulla nuda spiaggia coperta di cliocciole, ove erano collocate tre o quattro uova in una piccolissima buca; il che non è proprio della *nigra*, dietro a quello che dice il Savi; e che noi non li abbiamo veduti frammischiati con quelli della *minuta*.

Parlando della *Sterna cantiaca* fa conoscere alcuni suoi curiosi costumi osservati dal prof. Calvi. Di questa specie se ne prendono tratto tratto alcuni individui anche sulle venete lagune, ove si vedono a guisa della *hirundo* starsene immobili sopra qualche palo spiando i piccoli pesci, ed allora è facile l'ucciderla.

Descrive il *Pelecanus onocrotalus*, ed annovera tre specie di *Phalacrocorax*, cioè il *carbo*, il *cristatus*

ed il *graculus*. Parla dei costumi dal *carbo*, e descrive il suo nido, e dà la descrizione di un giovine individuo del *graculus* stato preso a Livorno, che crede potrebbe forse anche appartenere ad una nuova specie avendo il becco più corto del *graculus* ed eguale a quello del *pygmeus*, ma differendo da questo nella forma delle scapolari.

Molto si estende sui costumi dei lamelloso-dentati, e descrive le varie cacce che se ne fanno in Toscana con uno stile animato e gajo, quale si conviene ad un appassionato cacciatore, e nello stesso tempo ad un esperto ornitologo. Le cacce di cui parla sono quelle del passo, del ripasso, dell'aspetto, della botte e del barchino.

Tre specie annovera di *Mergus*, l'*albellus*, il *ser-rator* ed il *merganser*.

Noi avremmo desiderato che l'autore avesse posto in un'altra tribù i merghi separandoli dalle anitre, o almeno almeno ci pare che sarebbe stato naturalissimo il dividerli in due sezioni, che ci vengono palmarmente offerte dalla forma diversa dei loro becchi. Infatti nei merghi i margini delle mandibole sono armati di punte rivolte all'indietro, e come seghettati, nelle anitre all'opposto muniti sono di lamielle più o meno rilevate e apparenti, perciò si poteva formare pei primi quella dei seghettati, e per le seconde ritenere l'altra dei lamelloso-dentati.

Indi parla delle fuligule, genere che venne formato a spese di quello delle anitre, adottando il sistema tenuto da Carlo Luciano Bonaparte, ed insegna la maniera di prenderle con la rete sott'acqua. Dieci specie indica e descrive di fuligule, cioè la *fusca*, *nigra*, *marila*, *cristata*, *clangula*, *ferina*, *rufina*, *nyroca*, *glacialis* e *leucocephala*.

Tutte queste specie si trovano anche nelle venete acque, ma più di raro la *nigra*, la *nyroca*, e la *leucocephala*. Della prima ne vennero presi degl'individui vecchi e giovani. Così della *glacialis*, ma gl'individui giovani di questa specie sono più frequenti dei vecchi.

Annovera nove specie di *Anas*, cioè la *penelope*, la *crecca*, *querquedula*, *clypeata*, *acuta*, *strepera*, *boschas*, *tadorna* e *rutila*, le quali tutte a riserva della *rutila* si trovano pure comuni nelle valli circondanti Venezia. Descrive i loro costumi, e soprattutto si diffonde a parlar della *boschas*, ove indica dettagliatamente una malattia a cui va soggetta questa specie nel tempo del maggior freddo, per cui restano queste anitre inette a volare, di modo che vengono prese dai cani, o uccise dai cacciatori a colpi di bastone. E questo fenomeno pur conosciuto dai vallesani e cacciatori veneti, i quali distinguono questa malattia col nome di *imbriaga*, e chiamano allora questi uccelli *sidioni*. Essi la attribuiscono per essersi cibati delle radici di un'erba volgarmente conosciuta col nome di *trojari* (*Juncus glomeratus*). Ma ciò succede più spesso nelle valli dolci, che nelle salse. Essi hanno allora il loro palato e la lingua bianchissimi, e mandano fuori della loro bocca e narici dopo morti un'acqua viscida e giallastra. Altri vogliono che proceda per la mancanza di acqua nel tempo del ghiaccio, lo che pare più probabile. L'autore fece molte osservazioni sopra questa malattia, e propende ad attribuirla ai pallini di piombo che egli vi trovò in più o minor numero nel loro ventricolo, avendo il piombo ossidato delle qualità venefiche. Ma ci sembra per altro che quattro o sei pallini non possano essere sufficienti a produrre una tal malattia, tanto più che vennero trovati dall'autore anche negl'individui sani.

Indi nota due specie di cigni il *musicus* e l'*olor*. Parla dei loro costumi, ma nulla dice del loro canto tanto vantato dai poeti. Infatti questi uccelli volando fanno intendere con la bocca un fischio o suono eguale a quello di una canna di organo bene intonata, ma la voce di uno è in *clami*, quella dell'altro in *cesolfaut*, un altro la fa in *alamirè*, ecc.; cosicchè l'unione di questi suoni diversi fa una vera armonia che piace, e noi fummo più volte in grado

di sentirli. Non avendo l'autore assegnato alcun distintivo proprio a conoscere a prima vista il cigno maschio dalla femmina ci piace l'indicarlo, ed è che il cigno maschio ha sull'ultima falange dell'ala un forte e rilevato nodo osseo, che non si vede nella femmina, e questo serve a' maschi nei combattimenti che spesso fanno fra loro per il possesso della femmina, ed anche per difendersi dai loro nemici, mentre la loro maggior difesa sta appunto nei colpi d'ala. Anche nei maschi di altre anitre, e specialmente in quelli della *tadorna*, si osserva questo nodo osseo protuberante alla base dell'ultima falange dell'ala.

Finalmente le *Anser*, ossia le oche, chiudono la serie dei volatili annoverati dal nostro autore nella sua ornitologia. Quattro specie ne indica, l'*Anser cinereus*, *segetum*, *albifrons*, *bernicle*; ne accenna i costumi, ed insegna la maniera paziente di far ad esse la caccia col cavallo; non fa poi che indicare le tre ultime specie *leucopsis*, *rufescens* e *medius*, essendo specie proprie del nord dell'Europa. Poteva quivi aggiugnervi anche l'*Anas hyperborea*, *mollissima* e *ruficollis*, le quali secondo quanto asserisce il Temminck sono di passaggio in Europa ed in Alemagna.

Riporta poi un'appendice di aggiunte riferibili ai due primi tomi. In questa rifonde i caratteri distintivi degli avvoltoj, aggiugnendovi anche un'altra specie, cioè il *Vultur indicus* che abita in Ispagna, e ciò dietro la monografia pubblicata dal sig. Ruppel sopra questo genere.

Sostituisce altre frasi specifiche alle già date ai suoi falchi, e descrive altre quattro nuove specie, cioè il *Falco Bonelli*, *mutans*, *fasciatus* e *pojana*, che è una specie sua nuova, ma che però propone come dubbia. Così finora nella specie *buteo* erano state confuse quattro differenti specie, cioè il *mutans*, il *fasciatus*, il *pojana* ed il vero *buteo* che non deve essere eliminato; e ne dà delle diffuse descrizioni delle prime tre.

Rischiara pure la confusione che regnava nella sinonimia della *Strix passerina*, e ciò dietro le scrupolose osservazioni fatte dal celebre ornitologo il principe Carlo Luciano Bonaparte.

Vi aggiugne la descrizione dell' *Hirundo daurica* propria della Siberia, della quale ne vennero presi alcuni individui a Livorno ed a Genova.

Descrive una nuova specie di *Sylvia*, cioè l' *atrogularis*, e riunisce le due specie di Silvia o Sassicole finora ritenute diverse, cioè la *stapazina* e la *rufescens* ossia l' *aurita*, avendo riconosciuto il P. Calvi di Genova, ornitologo indefesso, essere la *stapazina* il maschio, e la *rufescens* o l' *aurita* la femmina, mentre le trovò che aveano il nido. Rifonde dunque il nostro autore la descrizione dei diversi stati della *Sylvia stapazina*, dovendo d' ora innanzi essere eliminata la *rufescens* o l' *aurita*; il che aveano pur sostenuto il celebre sig. Bonelli ed il cavaliere della Marmora. Noi però possiamo ingenuamente confessare di non restare molto soddisfatti di questa unione, mentre avendo spogliata ed aperta una bella *Saxicola aurita* ossia *rufescens* uccisa di primavera, l'abbiamo ritrovata essere un vero maschio con i genitali bene sviluppati, appunto come lo descrive il Temminck; mentre dietro quanto viene asserito dal nostro autore essa dovea essere una femmina. Il carattere costantemente osservato dal Temminck della bianchezza del gozzo tanto nel maschio che nella femmina dell' *aurita*, e sempre nero nella *stapazina* in tutt' i stati, di più l' essere l' *aurita* di una taglia un poco minore della *stapazina*, ce le fanno ritenere ancora come due differenti specie.

Nell' appendice al tomo secondo descrive un' altra specie di *Barns*, cioè il *lugubris*, come pure tre *Motacille*, cioè la *flava*, la *cinereo capilla*, che è una sua nuova specie, e la *melanocephala*.

Dà la descrizione dell' *Alauda alpestris*. Parla della *Plectrophanes lapponica*, e fa conoscere ragionevole l' idea esposta dall' estensore dell' articolo riguardante

il secondo tomo dell'ornitologia toscana che venne riportato nella Biblioteca italiana, cioè che due specie distinte vengano confuse sotto il nome di *calcarata*. Anzi l'estensore in quell'articolo vuole che queste due specie appartenere debbano a due generi differenti, del che non ne parla l'autore. Descrive l'*Emberiza lesbia*, e parla dei costumi della *palustris*. Dà i caratteri della *Columba livia*, e parla della *risoria*. Dà la descrizione della *Turnix andalussica* giovane, ed indica che l'articolo *costumi* attribuitogli, appartiene in vece alla specie *gibraltarica*, e quelli di questa all'*andalussica*. Completa l'articolo del Francolino dando la descrizione anche della femmina.

Riporta alcune belle osservazioni sul passaggio del Fenicottero fatte dal celebre cav. della Marmora.

Ci siamo molto compiaciuti di vedere ammesse dall'autore in quest'appendice le osservazioni al suo secondo tomo che vennero riportate nella Biblioteca italiana, ma ci spiace poi che alcune di esse vennero da lui esposte senza citare la suddetta Biblioteca.

Seguono finalmente per compimento dell'opera gli indici alfabetici dei nomi latini, italiani, francesi, inglesi e tedeschi che sono della massima utilità, anzi indispensabili.

Si riserva poi l'autore di pubblicare a parte fra non molto in un separato volumetto le tavole sinottiche di tutta l'opera, contenenti i caratteri distintivi generali e specifici.

Quest'Ornitologia toscana, che puossi veramente intitolare europea, è la miglior opera ornitologica, e più completa, che sia finora uscita da penna italiana. Vogliano i giovani amanti di questo ramo di Storia Naturale farne l'acquisto, e troveranno in essa tutte quelle nozioni che si rendono necessarie per gli amatori di questa scienza.

Descrizione de' funghi mangerecci più comuni dell'Italia, del dott. Carlo VITTADINI. — Milano, 1832, tipografia Rusconi. Bella edizione, in 4.° grande, in carta fina di Toscolano, e caratteri nuovi; con tavole in rame diseguate dal vero, incise e colorate dall'autore. Fascicoli II e III, ciascuno di pag. 32, il primo con quattro tavole, il secondo con cinque. Prezzo di ciascun fascicolo, lir. 4 ital. (1).

Discorrendo in questa Biblioteca (tom. 63.°, pag. 315, settembre 1831) dell'egregia opera del dott. Vittadini intitolata *Monographia Tuberacearum* abbiamo espresso il vivo desiderio, che il medesimo autore rendesse di pubblica ragione i frutti degli assidui studj che, siccome n'avevamo certa notizia, egli aveva fatti su' funghi. E veramente tanto valore nelle applicazioni micologiche era stato dal Vittadini dimostrato mediante la suddetta sua monografia delle tuberacee, che un ottimo successo dovea sperarsene dal vederlo impiegato in altre parti della micologia, tanto più che queste non potevano in generale essere un sì difficile soggetto d'indagine, come fu quella al cui esame ebbe prima il coraggio di accingersi. Anzi è a sapersi che il Vittadini già un bellissimo saggio ne avea somministrato della sua abilità nello studio de' funghi, e delle cose importantissime che aveva a narrarci su tale argomento, in una sua dissertazione pubblicata in occasione che conseguì la laurea in medicina (2), e così intitolata: *Tentamen*

(1) Rispetto al primo fascicolo di quest'opera giova qui ripetere ciò che ne dice il tipografo nel suo annunzio stato in parte da noi riportato nel numero di marzo del corrente anno (tom. 65.°, pag. 391): « Il primo fascicolo verrà pubblicato per l'ultimo, e comprenderà l'introduzione, la dedica, la prefazione, un saggio di anatomia e fisiologia micologica, e tutto ciò in fine che riguarda la parte medica e tossicologica de' funghi. »

(2) Tra le dissertazioni che si pubblicano in occasione di laurea ve n'ha di tempo in tempo alcuna relativa a qualche soggetto di storia naturale, e fanno fede delle applicazioni de' nostri giovani studiosi a questa scienza. Fra le altre ne piace menzionar le seguenti per l'argomento riguardante la naturale istoria dell'Italia: Aragona: *De quibusdam coleopteris Italiae novis aut rarioribus.* — Cadolini: *Enumeratio carabiorum ticinensium sistens*

micologicum, seu *Amanitarum illustratio* (Mediolani, 1826, ex typ. Rusconi, in 4.°, cum tab. aen.). Ma oltre a questi argomenti che ne inducevano a far ottimo presagio intorno a' frutti dell'applicazion del Vittadini allo studio suddetto, altri ce ne porgeva a farne ugualmente un pronostico felice, la cognizione da noi, come abbiain già detto, posseduta, del lungo tempo e delle assidue cure che vi avea consacrato. Non ci era ignoto quant'egli fosse diligente ed attento naturalista nell'andare in traccia de' funghi, e nell'osservarli ne' varj tempi della loro vita, ossia del loro sviluppo, e quanto per altra parte abilissimo artefice nel figurarli in cera o dipingerli al naturale; ond'è che le sue cognizioni ajutate da tanto zelo e perseveranza ed industria fallire non potevano di riuscir fruttuose.

Or ecco che i nostri desiderj, e quelli certamente d'ogni amatore de' buoni ed utili studj, incominciano ad essere soddisfatti mediante la pubblicazione dell'opera annunziata, la quale è tale che pur dimostra quanto ben fondate fossero le nostre speranze ad essa relative. Recherà forse a prima giunta maraviglia che il Vittadini, il quale nella monografia delle tuberacee ha dimostrato tanta capacità nell'investigare una delle più difficili parti della micologia, e pressochè intentata, ora si sia volto ad una parte della scienza medesima, che risguardando oggetti e comuni e vistosi, e di tanta importanza per l'umana società, fu più che tutte l'altre coltivata. Ma s'egli è verissimo che molti si applicarono allo studio de' funghi mangerecci, ed a porgerne le descrizioni e le immagini, verissimo è pure che le cognizioni relative a sì importanti vegetabili trovavansi tuttavia in una stranissima confusione, e ch'era mestieri di una persona, come il Vittadini, dotata di quelle doti di animo, d'ingegno e di mano, da noi poc' anzi lodate, per farla cessare (1). Non è a credersi

insecta hujus familiae in agro ticininiensi hucusque inventa. — Pensa: *De insectis venenatis agri ticinensis.* — Balsamo-Crivelli: *De solanacearum familia addita verbascaeum Italiae indigenarum monographia.* — Prino: *De Potentillis italicis.* — Lattuada: *De primulis italicis.* — Polti: *Nonnulla de gentianis comensibus.* — Verri: *Sopra varie curiose rocce che entrano nel selciato di Milano.* — Burzio: *Delle acque minerali di Retorbido.* — de Picchi: *Delle acque termali di Bormio.*

(1) A questo scopo contribuirà certamente anche l'opera sui funghi, che il celebre prof. Viviani proponi di pubblicare, siccome fu annunziato dalla Gazzetta di Genova n.° 59 del corrente anno.

a quanto fosse giunta la confusione di cui parliamo, nè parrà vero che tali funghi che ne stanno comunemente sott'occhio e ne servono di cibo, dessero a non pochi scrittori argomento alle più erronee asserzioni. Noi bensì avremmo desiderato che il Vittadini usasse di più rimesse parole nel chiarire e biasimare gli errori altrui, ma quanto all'essersi messo animosamente all'impresa di dissipar tali errori, tutti indecorosi se si riguarda l'onor della scienza, molti pericolosi se riguardasi il bene dell'unanità, noi non possiamo che sommamente encomiarlo. E con noi si uniscano quanti hanno sincero zelo per le scienze, e per le loro utili applicazioni, ad incoraggiare un giovine che di sè porge sì belle speranze, anzi già ricco di tali meriti che il rendon degno di essere annoverato tra' distinti botanici del nostro tempo.

A procacciargli quest'onore dee l'opera su' funghi contribuire non solo pei pregi che già n'abbiamo accennati, ma anche per altri che son di quel genere, cui maggior valore suolsi attribuire nel render chiaro il nome dei naturalisti. Voglio dire che una tale opera non solo è per riuscir pregevole per emendazione di errori sparsi nelle men classiche, più recenti e più divulgate opere micologiche, ma anche per ritrovamento di non conosciute verità. L'autore di essa, che già fece dono alla scienza micologica di una bellissima specie di agarico non per anche da' botanici conosciuta (vedi nel Gior. di fis. chim. dec. II, vol. IX, pag. 66, le *Discussioni sulla Flora Italiana* del prof. Moretti, non che la citata *Illustratio Amanitarum*), avrà certamente a farci palese alcuna nuova specie anche trattando de' funghi mangerecci e de' velenosi o sospetti, che per certa rassomiglianza co' primi potrebbero incautamente esser presi in iscambio de' medesimi; e già con alcune espressioni sparse ne' due fascicoli usciti in luce l'autore ne fa presumere ch'ei sia in grado di porgerci alcuna di siffatte novità. Ma inoltre una ricca messe ci appresta di novelle cognizioni col descriverci, seguendo alcuni esempi di simil genere che Persoon e Fries ci lasciarono, il primo apparire, il crescere, lo svilupparsi, di ciascun fungo di cui si occupa, e così ne porge veramente compiuta l'istoria naturale. Importantissimo è lo studio delle variazioni che ne' funghi intervengono durante il corso di loro vita, e tanto son notabili rispetto ad alcune specie, qual sarebbe per esempio quella dell'*agaricus*

campestris descrittaci dal Vittadini nel suo terzo fascicolo, che vedutone un individuo a certa sua età, e in appresso rivedutolo a cert' altra sua età differente, più non è riconoscibile per quel di prima. Che se tanto è il variar de' funghi nell' intero, ognuno pensi quanto sia in certe parti, ond' è che di queste non ben si conoscono la natura e le qualità, se non se ne cerchi attentamente l' origine. La parte superiore del bulbo dell' agarico boscajuolo è, a cagion d' esempio, quasi sempre marginata, carattere che non si osserva nelle altre varietà dell' agarico campestre, ed ignoravasi donde procedesse. Ma or tutto è chiaro da che il Vittadini esaminando il detto agarico nelle sue prime età, lo trovava munito di volva, e assicuravasi che questa in appresso andava perduta, tranne nel boscajuolo, rimanendone in esso tracce sufficienti a dotarlo del suddetto carattere. Per un secondo esempio consideriamo quegli avanzi bianchicci che si osservano pressochè costantemente sul ranciato cappello dell' agarico moscario, e talvolta accidentalmente su quello del pari ranciato del cesareo. Queste sono larghe, facilmente staccabili, ed evidente avanzo della volva, nella quale in origine il fungo era rinchiuso. Quelle sono alquanto aderenti alla sottoposta epidermide, ma tuttavia da' micologi si riguardano anch'esse come avanzi della volva. Dimostra all' incontro il Vittadini mediante l' esame dello sviluppo dell' agarico moscario, che le macchie bianche o citrine del suo cappello punto non procedono dalla volva, ma bensì da un' altra membrana, della quale interamente è coperto il detto cappello quand' esce della volva.

Ora per render conto dell' opera del Vittadini ne basterà di farne conoscere il metodo, riserbando a discorrere delle cose che vi sono trattate, quando ne sarà compiuta la pubblicazione. Le specie che si trovano descritte ne' due fascicoli annunziati sono quelle degli agarici seguenti: *caesareus*, *ovoides*, *melleus*, *ostreatus*, *muscarius*, *campestris* (*var. pratensis*, *edulis*, *sylvicola*), *strobiliformis*.

La storia di ciascuna specie è divisa negli articoli seguenti: 1.º descrizione; 2.º sviluppo; 3.º usi e qualità sensibili; 4.º specie con le quali può essere confusa; 5.º iconologia; 6.º sinonimia; 7.º spiegazione della tavola.

Il primo articolo espone il nome del fungo e la sua frase botanica, quindi una succinta descrizione latina, una scelta sinonimia, ed una nuova ed estesissima descrizione

italiana. Tutto ciò si riferisce al fungo già cresciuto a perfezione, ma nell' articolo secondo l' autore prende a considerarlo e descriverlo dal tempo, più all' origine prossimo, in cui gli fu dato di scorgerlo, sino al suo deperimento. I cangiamenti cui dal principio al termine di sua vita va sottomesso, sia nella forma, sia nel colore, vengono dall' autore descritti per modo che in qualunque tempo potrà sempre, mediante tali istruzioni, esser riconosciuto per quel ch' egli è. Ogni descrizione dell' autore, oltre all' essere molto esatta, è anche facile e piana sicchè bastantemente si adatta alla comune intelligenza; e nel suo stile in generale noi troviamo chiarezza e semplicità, ma il vorremmo tal fiata più terso. In ajuto delle descrizioni vengon pure le tavole, nelle quali gli oggetti sono rappresentati con mirabile verità; il Vittadini stesso ne eseguì il disegno, le incise, le miniò, e in tutto operò maestrevolmente; il botanico, l' artista, e chiunque cui preme di avere una guida facile e pronta a riconoscere le varie sorta de' funghi mangiativi, saranno egualmente soddisfatti di questo egregio lavoro. Non è a tacersi che nelle suddette tavole il fungo non è stato solamente rappresentato qual è venuto a perfezione, ma anche nelle principali forme a cui si riduce nel corso del suo sviluppo, dimodochè le descrizioni che si danno di questo sviluppo medesimo vengono dalle tavole egregiamente illustrate; e le tavole stesse poi non mancano di un' apposita spiegazione, che forma l' ultimo articolo del trattato relativo a ciascuna specie, e dichiara ad una ad una le figure non che le loro parti principali. Nello stesso articolo si trovano talora aggiunte alcune osservazioni relative alle figure suddette, non che relative a qualche punto di anatomia o fisiologia micologica. Quanto poi all' articolo che riguarda lo sviluppo, esso ha termine con l' indicazione de' nomi italiani e vernacoli, non che francesi e tedeschi del proposto fungo; si addita in quali luoghi nasca, in quali tempi, e si espongono altre particolarità risguardanti la sua storia naturale.

L' autore non solo descrive e rappresenta, come si è detto, ogni fungo di cui vuol trattare, ma chiama anche a disamina le descrizioni e rappresentazioni ch' altri diede de' funghi medesimi, e ciò porge argomento a que' suoi due articoli intitolati *Iconologia* e *Sinonimia*. In questi adunque ricorda come altrimenti sia stato nominato il

fungo di cui egli favella, e fa l'esame critico così delle descrizioni come delle immagini che se ne trovano negli scrittori micologici; e però si adopra a ridurre a' proprj tipi tutte le specie già descritte e figurate, escludendo le erronee, le fittizie e le dubbie.

Somministrata così una cognizione esatta del fungo, e premunito il lettore sicchè non cada, rispetto al medesimo, in quegli errori in cui altri vorrebbe condurlo, egli vien anche premunito dall'incorrere in quegli sbagli in cui potrebb'esser tratto dalla simiglianza del fungo medesimo con altri funghi, sia mangerecci, sia velenosi. Quindi ha materia l'articolo intitolato: *specie con le quali può essere confuso*, in cui sono esposti i caratteri dalla considerazione de' quali riesce facile a chiunque di distinguere il fungo proposto da qualsivoglia altro a cui sia simigliante. Ma poichè lo scopo principale dell'opera del Vittadini si è quello di somministrare i mezzi per guardarsi dall'uso inconsiderato de' funghi, e a ciò principalmente contribuisce la distinzione esatta tra' funghi mangerecci e i velenosi che più loro somigliano; così riguardo a questi l'autore non s'accontenta d'indicare i caratteri per cui si possono dagli altri discernere, ma ne porge altresì la figura e la descrizione non diversamente di quello che faccia delle specie commestibili.

L'autore compie la storia naturale di ciascuna delle specie de' funghi che descrive coll'espone le sensibili qualità, e quindi anche gli usi siccome quelli che da esse dipendono. In un articolo dunque intitolato, *usi e qualità sensibili*, comprende tutto ciò che si sa di certo intorno all'uso ed all'indole della specie descritta, e, s'ella è velenosa, riferisce la storia di avvelenamenti da essa cagionati, e gli esperimenti da lui medesimo, o da persone fededegne, istituiti su gli animali, affin di conoscere qual ne fosse, o buona o trista, la natura. In questo articolo si tratta anche del modo di scegliere e cogliere il fungo, del disseccarlo, del cuocerlo, ecc.

L'ordine col quale noi, nel render conto degli articoli in cui nell'opera del Vittadini si divide il trattato di ciascun fungo, li abbiamo collegati, è diverso da quello dell'autore, e ne parrebbe in qualche punto ad esso preferibile; anche rispetto alla distribuzione delle materie tra certi articoli ci sarebbe luogo, ne sembra, a qualche miglioramento.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage aux Régions équinoxiales. Viaggio alle Regioni equinoziali del nuovo continente, fatto dal 1799 al 1804 da' signori Alessandro d'HUMBOLDT ed Amato BONPLAND, con atlanti geografici e fisici. — Relazione storica, vol. 3.^o — Seconda parte della sesta distribuzione. — Parigi, J. Smith, e Londra, Dulau e comp. ecc., 1831.

Articolo secondo.

I due viaggiatori dormirono il 16 luglio del 1801 nel villaggio indiano di *Santa Cruz de Cachipo*, missione fondata nel 1749 di contro al confluyente del Rio Parnay coll' *Orenoco* (1), colla riunione di più famiglie caribe che abitavano le inondate ed insalubri sponde delle *Lagunetas de Anache*. Ivi ancora ebbero ospitalità presso il missionario; ed esaminando i registri della parrocchia videro i rapidi progressi che per lo zelo e per l'avvedimento del buon religioso quel comune fatti avea. Eglino a motivo dell'estremo caldo preferito avrebbero di continuare di notte il loro viaggio per le *Llanos*; ma quest'immense e solitarie pianure erano allora infestate da un prodigioso numero di ladri, i quali con atroce raffinamento assassinavano i bianchi che loro cadevano nelle mani: conseguenza della deplorabile amministrazione di giustizia nelle colonie d'oltremare. Imperocchè le nostre lande o brughiere non offrono che una immagine debolissima di quelle incolte pianure d'America, l'area delle quali, immensa (di otto o dieci mila leghe quadrate),

(1) All' 8° 30' di lat. merid., 66° 30' di long.

piana ed uguale come la superficie dell' Oceano, guarentisce ai vagabondi l'impunità de' misfatti. Quelle erbose solitudini per la loro stessa estensione e natura offrono un più sicuro nascondiglio di quello che fare lo possano le selve e le montagne nostre. Nè gli artifizj della polizia europea porre si potrebbero in uso là dove ci ha de' viaggiatori, ma strade non già, armenti e non pastori, poderi talmente isolati che ad onta della possente azione del fenomeno detto da' Francesi *mirage* (1) fare si potrebbero più giornate senza vederne alcuno apparir sull'orizzonte. Che se a' tempi pacifici, in cui i signori d' Humboldt e Bonpland andavano viaggiando per le due Americhe, le *Llanos* già servivano di rifugio a' malfattori, di quanto mai cotale stato di cose essersi dee fatto peggiore coll'imperversare delle civili discordie e fra la sanguinosa lotta onde quelle sì vaste regioni sono ora agitate?

Belle osservazioni e d'essere lette degnissime vien qui facendo il sig. d' Humboldt sulle steppe dell' America. Egli confrontandole co' deserti della Siria e dell' Africa, che pe' loro boschi pietrificati attestano i cangiamenti cui andarono soggetti, dimostra che nelle *Llanos* la discussione de' fenomeni è assai più vicina al circolo delle cognizioni e indagini nostre, e quindi ne trae la possibilità d'una coltivazione più generale, deducendola dall'azione de' climi di queste superficie o masse continuate. Nulla può al certo immaginarsi di più imponente quanto l'aspetto di tali immense verdeggianti pianure, ossia di que' *gran mari di verdura*, come soglionsi ivi chiamare. Un *Llanero* od abitante delle *Llanos* non è felice, secondo l'ingenua espressione di queste genti, se non allor quando può coll'occhio tutto all'intorno di sè comprendere l'interminabile estensione del luogo. Ciò che a noi sembra un paese coperto,

(1) Effetto od illusione d'ottica che fa apparire al di sopra dell'orizzonte ciò che trovasi al di sotto, vale a dire boschi, acque, villaggi, animali, ecc. Tale fenomeno, di cui la scienza fisica ci dà una facile spiegazione, ha luogo nel mare e ne' deserti dell' Africa e dell' America. Veggansi le Memorie dell' Istituto d' Egitto, agosto 1798, e le Memorie dell' Istituto di Francia per l'anno 1809. La lingua italiana manca tuttora d'un vocabolo corrispondente alla parola *mirage*, la quale deriva dal latino *mirari*, considerare. Forse adottarsi potrebbe opportunamente l'antica voce *miraglio* che equivale a *specchio*.

lievemente ondeggiato, sparso appena di qualche collina, diviene per lui un paese spaventevole e per orride montagne arruffato. « Tutto è relativo ne' nostri giudizj sull'ineguaglianza del suolo e sullo stato della superficie (così riflette quivi il sig. d' Humboldt). Allorchè si è per più mesi soggiornato nelle folte selve dell' Orenoco, in luoghi ove si è contratta una particolar abitudine di vivere, a tale distanza dal fiume che contemplare non si possono gli astri se non presso lo zenit, e quasi a traverso dell'apertura d'un pozzo, una corsa nelle steppe ha qualche cosa di gradevole ed attraente: la novità delle sensazioni ci colpisce; godesi, come avviene al *Llanero*, di quella buona ventura, per cui all'intorno di sè tutto si vede e tutto si contempla. Ma questo godimento (noi potuto abbiamo sperimentarlo sovra noi stessi) non è di lunga durata. Ci ha al certo qualche cosa di grave e d'imponente nell'aspetto d'un orizzonte che s'estende a perdita di vista L'infinità dello spazio (i poeti lo dissero in tutte le lingue) si riflette in noi stessi: ella s'associa a idee d'un ordine superiore, ingrandisce l'anima di coloro che si compiacciono nella calma delle solitarie meditazioni. Pure negarsi non può che la veduta d'uno spazio senza limiti offre in ogni luogo un carattere particolare. Lo spettacolo di cui godesi sovra un pico isolato varia secondo che le nubi, che posano su la pianura, estendonsi a strati, s'ammucchiano in globi, ed agli stupefatti sguardi presentano a traverso di larghe fessure le abitazioni dell'uomo, il lavoro de' campi, tutto il verdeggianti fondo dell'aereo Oceano. Un immenso nappo d'acqua, animato da mille esseri diversi sino nella sua profondità, cangiante tratto tratto di colore e d'aspetto, mobile alla superficie, come l'elemento ond'è agitato, affascina l'immaginazione nei lunghi viaggi sul mare, ma la *steppa* polverosa e crepolata per una gran parte dell'anno, attrista coll'immutabile sua monotonia. Quando dopo un cammino di otto o dieci giorni si è fatta un'assuefazione al giuoco del *miraglio* (mirage), alla brillante verdura di alcune macchie di *Mauritia* (palma a ventaglio, il *Sagourtier* della Guiana) sparse di lega in lega, sentesi il bisogno di più variate impressioni, si desidera di rivedere i grandi alberi de' tropici, il corso selvaggio de' torrenti, le coste e le valli coltivate dalla mano dell'agricoltore. Se per isventura il fenomeno dei deserti dell'Africa,

e quello delle *Llanos* del nuovo continente (fenomeno, la cui causa si perde nelle tenebre della primitiva storia del nostro pianeta) occupasse uno spazio ancor più grande, la natura anderebbe priva d'una parte delle belle produzioni che proprie sono della zona torrida. »

I signori d'Humboldt e Bonpland giunsero il 23 luglio alla città di Nuova-Barcellona, meno affaticati dal calore delle *Llanos*, al quale già erano da qualche tempo avvezzi, che dai *venti di sabbia*, la cui prolungata azione produce sulla pelle dolorose screpolature. Questa città piccola sì, ma di grande importanza pel commercio, fu fondata nel 1637 da un *conquistador* catalano, Giovanni Urpino. Essa nel 1790 non aveva che 10,000 abitanti; nel 1800 ne contava più di 16,000. La sua latitudine, giusta i calcoli del sig. d'Humboldt, è di 10° 6' 52"; il suo clima è un po' malsano nella stagione delle piogge. I due viaggiatori soggiornarono ivi circa un mese, godendo della più cortese ospitalità nella casa d'un ricco negoziante d'origine francese, don Pedro Lavie, uomo cui dee non poco l'incivilimento di que' paesi, ma che nondimeno sottrarsi non potè alla malevolenza ed alla persecuzione. Un sinistro accidente accadde loro in una corsa che fecero alle *aguas calientes* del *Bergantin*. Il sig. Lavie aveva ad essi consegnato i suoi più bei cavalli da sella, avvertendoli però di non passare a guado il piccolo fiume Narigual. Essi lo traversarono dunque sur una specie di ponte o piuttosto di tronchi d'albero posti gli uni vicino agli altri, e nuotar fecero i cavalli conducendoli per la briglia. All'improvviso il cavallo che servito avea pel sig. d'Humboldt disparve: esso dibattevasi per qualche tempo sotto l'acqua; ma inutili riuscirono tutte le ricerche che fatte furono per iscoprire la causa di quest' accidente. Le guide supponevano che le gambe dell' animale state fossero afferrate dai *caimani*, specie di coccodrilli, de' quali abbondano i fiumi di questa parte d' America. Egli ne era dolentissimo; ma tranquillato venne bentosto dall' ospite suo, il quale gli adduceva la facilità con cui procurarsi poteano bei cavalli dalle vicine *lande*. Grandi sono e numerosi i coccodrilli del Rio Neveri, in cui mette foce il Narigual. Nondimeno i loro costumi, generalmente parlando, sono meno fieri che quelli de' coccodrilli dell' Orenoco. La ferocia di questi animali offre in America que' medesimi contrasti che sussistono in Egitto

e nella Nubia, e che ben si riscontrano con un attento paragone tra i racconti dello sventurato Burekhardt e quelli del nostro non meno infelice Belzoni. Lo stato di coltura de' diversi paesi e la popolazione più o meno accumulata nella vicinanza de' fiumi modificano le abitudini di siffatti amfibj, timorosi quando trovansi in secco e fuggenti dall' uomo anche nell' acqua quand' hanno un abbondevole nutrimento o quando l' attacco offre loro pericolo alcuno.

La città di Barcellona non ha, come Cumana, un sobborgo indiano. Che se pure quivi ancora s' incontrano alcuni Indiani, questi provengono dalle vicine missioni o dalle capanne sparse nella pianura. Nè gli uni, nè gli altri appartengono alla razza cariba, ma sono un miscuglio di Cumanagoti, di Palenchi e di Piritu, piccoli di statura, membruti, infingardi e dediti all' ubbriachezza. La loro bevanda più favorita è il *maniocco* fermentato; giacchè il vino di palma, di cui si fa uso sull' Orenoco, è sulle coste quasi sconosciuto. Curioso è a vedersi come sotto le differenti zone, gli uomini per soddisfare la passione dell' ubbriachezza adoperano non solamente tutte le famiglie delle piante *monocotyledone* e *dicotyledone*, ma persino l' agarico velenoso (*Anantia muscaria*), di cui per una schifosa e ributtante economia i Corieci bevono più volte il medesimo succo, cioè la loro propria orina, tracannandola per cinque consecutivi giorni. Il sig. Langsdor ci fece pel primo conoscere questo fenomeno fisiologico certamente straordinario, che a maggiore decenza noi pure qui riferiremo come da lui trovasi descritto, in latino: *Coriæcorum gens, in ora Asiæ septentrioni opposita, potum sibi excogitavit ex succo inebriante Agarici muscarii. Qui succus (æque ut asparagorum) vel per humanum corpus transfusus, temulentiam nihilominus facit. Quare gens misera et inops, quo rarius mentis sit suæ, propriam urinam bibit identidem: continuoque mingens rursusque hauriens eundem succum (dicas, ne ulla in parte mundi desit ebrietas), pauculis agaricis producere in diem quintum temulentiam potest.* Noi non ci soffermeremo co' nostri viaggiatori a Cumana, a cui dopo varie vicende marittime approdarono per la terza volta, e donde ricolmi di cortesia, e seco recando un bel tesoro di notizie d'ogni genere, partirono per fare il terzo loro tragitto dal golfo di Cariaco a Nuova-Barcellona. Perciocchè cose ancor più gradevoli ed importanti c' invitano a passar oltre.

Nel capo 26.^o dello stesso libro 9.^o parlasi a lungo dello stato politico delle provincie di Venezuela, dell'estensione del territorio, de' prodotti della natura, del commercio esterno, della comunicazione tra le diverse provincie componenti la repubblica di Colombia. Belle e degne d'essere riportate ci sembrano le riflessioni del sig. d' Humboldt sui destini del Nuovo-Continente e sulla sua popolazione. Questa non supera tuttora che ben di poco la popolazione della Francia o dell'Alemagna: venne raddoppiando agli Stati-Uniti da 23 o 25 anni; raddoppiò al Messico, ben anco sotto il governo della metropoli, in 40 o 45 anni. Senza punto abbandonarci a troppo lusinghevoli speranze sull'avvenire, ammettere possiamo che in meno di un secolo e mezzo la popolazione dell'America pareggerà quella dell'Europa. Questa nobile rivalità dell'incivilimento, del commercio e dell'arti dell'industria ben lungi dall'impoverire, siccome alcuni dilettaronsi spesso di pronosticare, l'antico continente a dispendio del nuovo, faranno anzi aumentare i bisogni del consumo, la massa del lavoro produttivo, l'attività dei cambj. Nè perciò negarsi dee che dopo le grandi rivoluzioni, cui andò soggetto lo stato delle umane società, trovasi la pubblica fortuna diversamente ripartita tra i popoli dei due mondi: ma l'equilibrio a poco a poco si stabilisce, ed è un pregiudizio ben funesto, e quasi direbbesi empio, il voler considerare come una sciagura per la vecchia Europa la crescente prosperità di tutt'altra porzione del nostro pianeta. L'indipendenza delle colonie non contribuirà giammai ad isolarle; essa gioverà piuttosto a ravvicinarle ai popoli anticamente inciviliti. Il commercio tende a riunire ciò che da una politica gelosia fu da lunghe età diviso. « Ci ha di più ancora (soggiugne il sig. d' Humboldt): l'incivilimento riceve dalla sua medesima natura il potere di spingersi innanzi senza per ciò spegnersi nel luogo che nascere lo vide. Il suo progressivo cammino dall'est all'ovest, dall'Asia all'Europa, non è di alcuna prova contro di quest'assioma. Una viva luce conserva il suo splendore anche allor quando vien essa illuminando uno spazio più grande. La coltura dell'intelletto, fecondissima sorgente della ricchezza nazionale, si comunica insensibilmente dall'uno all'altro de' vicini luoghi: ella si estende senza punto abbandonare la sua primitiva sede. Il suo movimento non è già una

migrazione. Che se tale ci parve nell'Oriente, ciò avvenne perchè feroci turbe di barbari si sono impadronite dell'Egitto, dell'Asia-Minore e di quella Grecia un tempo libera, colla abbandinata della civiltà de' nostri maggiori. — Il ricadere de' popoli nella brutalità non è che la conseguenza dell'oppressione che esercitata viene o dall'interna dispositica possanza, o da un conquistatore straniero: esso è sempre accompagnato da un successivo impoverire, da un diminuirsi della pubblica fortuna. »

Il sig. d' Humboldt per determinare l'attenzione de' suoi lettori sulla politica importanza dell'antica *Capitania generale* di Venezuela, comincia dal paragonarla alle grandi masse, nelle quali a' di nostri aggruppani i diversi popoli del Nuovo-Continente. Tra i 34 milioni d'abitanti sparsi sulla vasta superficie dell'*America continentale* (nel qual numero comprendonsi anche i natii selvaggi ed indipendenti) si distinguono, secondo le tre razze preponderanti, 16 $\frac{1}{2}$ milioni ne' possedimenti degli *Spagnuoli-Americani*, 10 milioni in quelli degli *Anglo-Americani* e quasi 4 milioni in quelli de' *Portoghesi-Americani*. Le popolazioni di questi tre grandi compartimenti sono a' di nostri ne' rapporti di 4, 2 $\frac{1}{2}$, 1; mentre le estensioni di superficie, sulle quali queste popolazioni trovansi sparse, sono come i numeri 1,5. 0,7. 1. L'area degli Stati-Uniti è quasi d'un quarto più grande che quella della Russia all'ovest dell'Oural; e l'America Spagnuola è pure d'un quarto più estesa che l'Europa tutta. Gli Stati-Uniti hanno $\frac{5}{8}$ della popolazione de' possedimenti spagnuoli, e nondimeno la loro area ne è meno grande della metà. Il Brasile verso l'ovest racchiude paesi talmente deserti che sovra un'estensione che è solo di un terzo più piccola della superficie dell'America Spagnuola, ha una popolazione del rapporto di 1 : 4. Il seguente quadro contiene i risultamenti di un tentativo fatto dal sig. d' Humboldt insieme al sig. Mathien, membro dell'Accademia delle scienze e dell'Ufficio delle longitudini a Parigi, per rilevare con mezzi precisi l'estensione della superficie e la popolazione de' diversi Stati dell'America.

GRANDI DIVISIONI POLITICHE.	Superficie in leghe quadrate di 20 al grado equinoziale.	Popolazione (1823).
I. Possedimenti degli <i>Spagnuoli-Americani</i>	371,380	16,785,000
Messico o Nuova-Spagna	75,830	6,800,000
Guatimala	16,740	1,600,000
Cuba e Portorico	4,430	800,000
Venezuela	33,700	785,000
Colombia { Nuova Grenada e Quito	58,250	2,000,000
Perù	41,420	1,400,000
Chili	14,240	1,100,000
Buenos-Ayres	126,770	2,300,000
II. Possedimenti de' <i>Portoghesi-Americani</i> (Brasile).	256,990	4,000,000
III. Possedimenti degli <i>Anglo-Americani</i> (Stati-Uniti)	174,300	10,220,000

L'America Russa, nel quadro non compresa, rassomiglia meno ad una colonia agricola che a quegli emporj, o mercantili stabilimenti eretti dagli Europei sulle coste dell'Africa per la più grande sciagura de' natii. Essa non presenta che posti militari, stazioni di pescatori e di cacciatori della Siberia. Ma è un fenomeno certamente maraviglioso il trovare stabilito sovr' una parte dell'America il rito della chiesa greca, ed il vedere due nazioni abitanti le orientali e le occidentali estremità dell'Europa, i Russi e gli Spagnuoli, divenire limitrofi sovr' un continente, a cui pervennero per opposti cammini. Pure le quasi spopolate coste dell'Ochotsk e del Kamtschatka, la mancanza de' soccorsi che provenir potrebbero dai porti dell'Asia, ed il governo sinora adottato nelle colonie Slave del Nuovo-Mondo, sono altrettanti ostacoli pe' quali rimarranno queste per lungo tempo nell'infanzia. « Da ciò risulta (così riflette il sig. d' Humboldt) che se nelle indagini di politica economia, considerare non si vogliano per una tal quale abitudine

se non le masse, è forza l'ammettere che il continente americano, a parlare propriamente, non è diviso che fra tre grandi nazioni di razza inglese, spagnuola e portoghese. La prima di queste tre nazioni, gli *Anglo-Americani*, è ancora, dopo gl'Inglesi dell'Europa, quella che colle bandiere sue copre la più grande estensione de' mari. Il suo commercio, benchè sia dessa priva di lontane colonie, ha preso un aumento, cui giugnere non potè mai alcun popolo dell'antico mondo, quando mai eccettuarsi debba quello che comunicò al nord dell'America la sua lingua, lo splendore della sua letteratura, l'amor suo al lavoro, la sua inclinazione per la libertà, ed una parte delle sue civili istituzioni. »

Il signor d'Humboldt nel corso della sua opera esaminando l'influenza che sotto tutte le zone esercitata viene dalla configurazione de' paesi (cioè dal loro rilievo e dalla forma delle loro coste), sui progressi della civiltà e sui destini de' popoli, imprende più volte ad esporre gli svantaggi che presentansi da quelle grandi masse di triangolari continenti sprovveduti di golfi e di mari interni, siccome vedesi nell'Africa e nella maggior parte dell'America meridionale. Perciocchè dubitarsi non potrebbe che l'esistenza del Mediterraneo è intimamente legata col primo bagliore, per così dire, dell'umana coltura presso i popoli dell'occidente, e che la *forma articolata* delle terre, la frequenza delle loro contrazioni, la connessità delle penisole non poco contribuirono alla coltura della Grecia, dell'Italia e fors'anche dell'Europa tutta, all'occidente del meridiano della Propontide. Nel Nuovo-Mondo la non interrotta serie delle coste, e la monotonia de' loro prolungamenti rettilinei sono in certo qual modo sorprendenti lungo il Chili ed il Perù. I lidi della Colombia offrono qualche più variata forma, spaziosi golfi, che come quelli di Paria, di Cariaco, di Maracaibo e del Darien, erano già all'epoca della prima scoperta più che il restante popolati, e già avvivavano il cambio delle produzioni. Questi medesimi lidi (e da ciò traesi un incalcolabile vantaggio) bagnati sono dal mare delle Antille, specie di mare interno a più uscite, il solo che ci si presenti del Nuovo-Mondo. Tale bacino, le cui opposte rive appartengono agli Stati-Uniti, alla repubblica di Colombia, al Messico ed a qualche potenza marittima dell'Europa, dà luogo ad un sistema di particolare

commercio interamente americano. Il sud-est dell'Asia col suo vicino arcipelago, il golfo arabico e lo stato del Mediterraneo al tempo delle colonie fenicie e greche dimostrarono di quale e quanto felice influenza per l'industria del commercio e per l'intellettuale coltura de' popoli sia quest'avvicinamento delle opposte sponde che non hanno le medesime produzioni e che abitate sono da genti di razza diversa. L'importanza dell'interno mare delle Antille, attorniato al mezzodì da Venezuela, riceverà vie maggior incremento col progressivo aumentarsi della popolazione sulle rive del Mississippi: perciocchè questo fiume, il Rio del Norte e la Maddalena sono i soli gran fiumi navigabili che mettano foce nel bacino delle Antille. La profondità de' fiumi dell'America, la maravigliosa loro ramificazione in una moltitudine di minori fiumi, e l'uso dei battelli a vapore alimentati dalle vicine foreste, potranno sino ad un certo punto compensare gli ostacoli, che allo sviluppamento della civiltà oppongonsi dall'uniforme direzione delle coste e dalla generale configurazione del continente.

Il lungo e ripetuto soggiorno de' due viaggiatori nel Venezuela somministrò loro accurate e belle notizie intorno a tale vastissimo ed importante paese in addietro ben poco dagli Europei conosciuto. Esso giace tra l'Equatore ed il 12 grado di latitudine N. e tra il 62° ed il 75° di lon. O. merid. di Parigi, ed ora forma parte della repubblica di Colombia: è quasi due volte più grande che l'attuale Perù, e contiene sette provincie, che sono, lungo le coste, la Nuova-Andalusia, e la provincia di Cumana (coll'isola della Margherita), Barcellona, Venezuela o Caracas, Coro e Maracaibo; nell'interno, le provincie di Varinas e della Guiana, la prima lungo i fiumi di Santo-Domingo e dell'Apuro, la seconda, lungo l'Orenoco, il Casiquiare, l'Atabasso ed il Rio Negro. Il suo territorio è prodigiosamente fertile in ogni genere di prodotti. *Caracas*, la capitale, la *Capitania general*, celebre per la coltivazione del cacao, è posta sul mare delle Antille, non lungi dal luogo medesimo, ove sorgeva l'antica Venezuela. Imperocchè i primi conquistatori abbattuti essendosi in villaggi indiani fabbricati su palafitte nelle isole del lago Maracaibo, diedero loro il nome di Venezuela, *Venetiola* o Piccola-Venezia, col qual nome fu poi chiamato tutto il paese. Il governo di Caracas, deplorabile teatro della più spaventevole guerra civile, andò soggetto, e lo è tuttavia, ad ogni sorte di politici travolgimenti.

Gettando uno sguardo generale sulle sette provincie componenti questo paese, che in addietro avea il nome di Terra-Ferma, scorgesi evidentemente formar elleno tre distinte zone. La disposizione stessa de' terreni, propria tutta e particolare del Venezuela fa sì che le tre zone della vita agricola, della vita pastorale e di quella de' popoli cacciatori si succedono dal nord al sud delle coste verso l'Equatore. « Innoltrandosi su questa direzione (così il signor d'Humboldt s'esprime) si traversano, per così dire, nello spazio, le diverse stazioni, che l'uman genere ha percorso nel succedersi de' secoli, avanzandosi verso la coltura e gettando le fondamenta della società civile. La regione litorale è il centro dell'industria agricola. La regione delle *Llanos* non serve che al pascolo degli animali, che dall'Europa dati furono all'America, e che colà vivono in uno stato semiselvaggio. Ciascuna di queste regioni ha sette ad otto mila leghe quadrate (di 25 al grado). Più al sud, tra il Delta dell'Orenoco, il Cassiquiare ed il Rio Negro, apresi una vasta estensione di terreni, grande come la Francia, abitata parte da popoli cacciatori, *horrida sylvis, paludibus fœda*. Le produzioni del regno vegetale . . . appartengono alle zone estreme: i deserti intermedj, ne' quali i bovi, i cavalli e i muli, introdotti vi furono dopo il 1548, nutriscono alcuni milioni di siffatti animali. All'epoca del mio viaggio l'annua trasportazione dal Venezuela per le sole isole Antille ascendeva a 30,000 muli, a 174,000 cuoi di bovi ed a 140,000 pesi (di 25 libbre) di *tasajo*, o carne secca e debolmente salata. Ma non già l'incremento dell'agricoltura, o la successiva sottrazione de' terreni ai pascoli, bensì i disordini d'ogni genere e la mancanza di sicurezza nelle proprietà sono le cause per le quali la trasportazione di tali derrate si è da vent'anni tanto notabilmente diminuita. L'impunità del ladroneggio de' cuoi e l'accumulazione de' vagabondi nelle deserte pianure furono il preludio di tale distruzione de' bestiani che i successivi bisogni degli eserciti e i guasti che inevitabili sono nelle guerre civili aumentarono in sì spaventevole maniera Siccome la consumazione della carne è immensa in questo paese, così il diminuito degli animali influisce più che in qualsivoglia altro luogo al ben essere degli abitanti. La città di Caracas la cui popolazione a' miei tempi era $\frac{1}{15}$ di quella di Parigi, consumava più della metà della carne bovina che annualmente consumasi nella capitale della Francia. »

Dai vantaggi che alla civiltà de' popoli sempre provennero coll'agevolare le loro comunicazioni, del che già fatto abbiamo qualche cenno, prende il sig. d' Humboldt occasione di discorrere sul progetto di congiungere col mezzo di canali il mare Atlantico col Pacifico o grande Oceano. L'erronea idea che i geografi o piuttosto i disegnatori delle carte geografiche hanno già da secoli propagata sia dell'uniforme altezza delle Cordiliere dell'America, sia del loro prolungamento in continuate diramazioni, sia finalmente della totale mancanza di valli traversali, per cui vincere si possono le centrali catene, ha fatto credere che la congiunzione de' due mari fosse assai più difficile di quello che realmente lo sia. Ora il sig. d' Humboldt colle sue proprie osservazioni e con quelle di altri uomini in questa materia essertissimi, praticate tutte sul luogo, dimostra come di leggieri conseguire potrebbe l'intento all'estremità meridionale dell'istmo di Panama, col costruir canali onde per essi navigando passare dall'uno all'altro de' varj fiumi, da' quali è quel paese tutto solcato. « Nel corso di migliaia d'anni (dice egli) dalla ignota epoca della costruzione delle piramidi di Gizeli sino a quella delle nostre guglie gotiche e della cupola di S. Pietro, gli uomini non hanno innalzato alcun edificio al di sopra di 450 piedi: ma oserebbersi forse da ciò concludere che la moderna architettura vincere non possa un'altezza appena quaranta volte maggiore di quella degli edifici che si costruiscono dalle formiche bianche? »

Verissima cosa è bensì che non tratterebbersi di canali di mediocre sezione, o di 3 a 6 piedi di profondità, quali essere sogliono generalmente quelli che servono all'interna navigazione in tanti paesi, ma di canali siffatti che col loro mezzo praticare si potesse una *navigazione oceanica*. Trattasi dunque di comunicazioni tra mari e mari con bastimenti, che per la forma, grandezza e somma delle tonnellate adatti fossero al commercio dell'India e della Cina. Ora l'industria degli Europei già ci presenta due esempi di queste oceaniche comunicazioni, eseguite sovra grandissima scala, l'uno nel canale dell'Eyder o dell'Holstein, l'altro nel canale Caledonio. La prima di tali opere, costrutta tra il 1777 ed il 1784, riunisce il Baltico col mare del Nord, tra Kiel e Tonningen, non avendo che 6 sostegni o chiese, e valicando una soglia di 28 piedi di altezza. Questo canale divide dalla Germania la parte continentale della Danimarca, e rende inutile pe' navigli di mezzana

grandezza i passaggi troppo sovente pericolosi del Cattegat e del Sund. Esso riceve navigli di 140 a 160 tonnellate, che vengono dai porti della Russia e della Prussia e che vanno in Inghilterra, nel Mediterraneo, a Filadelfia, all'Havana ed anche alla costa occidentale dell'Africa. L'altezza d'acqua per questi navigli non è che di 8 a 10 piedi: essi generalmente costrutti sono con una forma assai piatta, e quindi hanno una grande capacità senza tirare molt'acqua. — Il canale Caledonio se non il più utile, certamente il più magnifico intraprendimento idraulico che sino a' dì nostri eseguito siasi, è un vero *canale oceanico*. Esso riunisce, tra Inverness ed il forte Williams, il mar orientale della Scozia al mare occidentale in una gola, a traverso della quale sembra che dalla natura stessa tracciata siasi la linea di congiungimento. La parte navigabile ha 17 leghe (di 20 al grado) di lunghezza, delle quali soltanto 6. $\frac{1}{2}$ sono un artificiale scavamento; il restante forma una naturale navigazione tra i laghi Oich e Lochy, in addietro divisi da una soglia di rocce. Questo canale fu condotto a compimento nello spazio di 16 anni: può dar passaggio a fregate di 32 cannoni ed a grossi bastimenti destinati al commercio di lontani mari. La sua profondità media è di 18 piedi, 8 pollici (6^m,09) e la sua larghezza, alla linea del fondo è di 47 piedi (15^m,2). Le chiuse, 23 di numero, hanno 160 piedi di lunghezza sovra 37 di larghezza.

Vastissimo, arduo è il progetto del taglio dell'istmo di Panama, ma non impossibile ad eseguirsi. Quanto poi alle spese di costruzione per atterramenti, scavi, assodamenti di terreno, chiuse, bacini e fossatelli nutritivi, questi oggetti dipendono dalla scelta de' luoghi. E a tale proposito il signor d'Humboldt osserva che le due anzidette opere gigantesche di simil genere eseguite in Europa non importarono più di 4 milioni di piastre per ciascuna. Il prospetto della spesa de' lavori del canale di Suez, progettato dal sig. Le Père all'epoca della spedizione di Bonaparte in Egitto, era dai 5 ai 6 milioni di piastre, un terzo de' quali avrebb' appartenuto a' sussidiarj canali del Cairo e d'Alessandria. L'istmo di Suez, contando la parte che non venne giammai raggiunta dalle maree, ha 59,000 tese (più di 20 leghe marine) di larghezza, ed il progettato canale con 4 chiuse potuto avrebbe ricevere per più mesi dell'anno (per tutto il tempo delle escrescenze del Nilo) navigli richiedenti una profondità d'acqua dai 12 ai 15 piedi. Ora,

supponendo ancora che il canale di congiungimento de' mari nel Nuovo-Mondo importasse un dispendio uguale a quello de' canali della Linguadoca, dell'Alta-Scozia e di Suez, il sig. d'Humboldt non crede che questa considerazione ritardar potrebbe l'eseguimento di un'opera sì grandiosa. Il Nuovo-Mondo di già offre più esempi di lavori ugualmente considerabili. Il solo stato di Nuova-Jorca ha fatto scavare, nello spazio di 6 anni, tra il lago Erieo ed il fiume Hudson, un canale della lunghezza di oltre a 100 leghe, le cui spese vennero stimate, in un rapporto trasmesso alla legislatura provinciale, circa 5 milioni di piastre. Quando pongasi mente alle gigantesche opere, ma poco degne d'elogio, che costrutte furono nel corso di due secoli per diminuire l'acqua de' laghi che contengono nella valle di Messico, sarà facile il persuadersi che col medesimo lavoro potuto sarebbesi tagliare gl'istmi di Nicaragua e di Huasacualco, e fors'ancora quello di Panama, tra la Gorgona (sul Rio Chagre) e le coste del mare del sud. Nell'anno 1607 fu scavato al nord del Messico un canale sotterraneo di 3400 tese di lunghezza e 12 piedi di altezza. La spesa di tale stupenda opera idraulica all'epoca in cui fu visitata dal nostro viaggiatore, cioè nel gennajo del 1804, giungeva alla somma di 6,200,000 piastre. Come potrebbesi d'altronde temere sulla difficoltà di raccogliere il necessario danaro per aprir un canale oceanico, quando è noto che la sola famiglia del conte della Valenciana ebbe il coraggio di scavare, a Guanaxuato, quattro pozzi, che importarono la complessiva somma di 2,200,000 piastre? Suppongasi che per un certo numero d'anni le annue spese del taglio dell'istmo importassero sette od ottocento mila piastre, questa somma sarebbe facilmente sostenuta, sia col mezzo d'*azionisti*, sia dai differenti Stati dell'America, il cui commercio ricevrebbe incalcolabili vantaggi dall'aprimiento d'una nuova via verso il nord del Perù, verso le coste occidentali di Quito, di Guatimala e del Messico, verso Nutka, le isole Filippine e la Cina.

Duolci che la natura stessa del nostro giornale ci vieti di qui riferire le osservazioni del sig. d'Humboldt intorno alla facilità con cui effettuare potrebbesi il progettato congiungimento del mare Atlantico col Pacifico. « A queste considerazioni commerciali (così egli osserva) aggiungerò alcune idee politiche sugli effetti che produrre si potrebbero dalla proposta unione dei mari. Lo stato della moderna

civiltà è siffatto che il commercio del mondo non può andar soggetto a grandi cangiamenti senza che l'organizzazione della Società se ne risenta. Se giungasi a tagliare l'istmo che congiugne le due Americhe, l'Asia orientale, ora isolata ed inespugnabile, entrerà suo malgrado ne' più intimi rapporti coi popoli di razza europea che abitano le rive dell'Atlantico. Quasi direbbesi che questa lingua di terra, contro di cui si rompe la corrente equinoziale, fu già da secoli il baluardo dell'indipendenza della Cina e del Giappone. Più lungi penetrando nell'avvenire, l'immaginazione arrestasi ad una lotta di popoli possenti cagionata dal desiderio di esclusivamente approfittare della nuova via aperta al commercio dei due mondi. Confesso che su questo timore non posso rincorarmi nè per la mia confidenza nella moderazione de' governi monarchici e repubblicani, nè per la speranza talvolta un po' dubbiosa ne' progressi de' lumi e nella giusta estimazione degl'interessi. Se m'astengo dal discutere avvenimenti politici e sì remoti, non ho in ciò altro scopo fuorchè quello di non intertenere il leggitore nel libero godimento d'una cosa, la quale non ancor sussiste se non ne' voti di alcuni uomini al pubblico bene dedicati. » Noi ci siamo forse un po' a lungo soffermati in questa discussione: ma i nostri lettori, ben lo speriamo, ce ne saranno grati, trattandosi di un argomento che a' dì nostri si va in ambidue i mondi cotanto agitando.

Dagli studj veramente improbi fatti dal sig. d'Humboldt su' luoghi stessi, e da' suoi calcoli geometrici ed astronomici risulta, che la superficie di tutta l'America meridionale è di 571,300 leghe quadrate (di 20 al grado) e che il rapporto tra il paese montuoso e la regione delle pianure è come 1 : 4. Quest'ultima regione, all'est delle Ande, ha più di 424,600 leghe quadrate, la cui metà è in savane, cioè in deserti coperti di graminee.

* *Journal d'une expédition. — Giornale d'una spedizione intrapresa coll'intento di esaminare il corso e l'imboccatura del Niger, ossia Relazione d'un viaggio sovra questo fiume, da Vaourie sino alla sua imboccatura, di Ricardo e Giovanni LANDER, ecc. — Parigi, 1832, Paulin, tomi 3, in 8.^o*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Trattato completo di poetica, di versificazione italiana e di ogni genere di poesia, ecc. compilato da Domenico BIORCI. — Milano, 1832, coi tipi di Felice Rusconi, in 32.°, di pag. 270, al prezzo di lir. 2. 50 ital. Questo Trattato è la 18.^a puntata della Enciclopedia portatile, che abbiamo annunziato nel tomo 56.°, dicembre 1829, pag. 338.

Questo libro è diviso in quattro parti. « I. Della poesia » in generale; II. Dei diversi sistemi di poesia, inclusa-
 » mente il sistema romantico; III. Della versificazione o sia
 » della prosodia poetica; IV. Dei diversi generi di poesia. »

Dalle parole stesse del sig. Biorci si raccoglie che nelle prime due parti egli ha seguito uno scrittore francese di cui tace il nome, e che noi confessiamo di non conoscere. Le altre due gli appartengono intieramente.

Lo scopo dello scrittor francese pare sia stato di far conoscere allo studioso i principali sistemi intorno all'arte poetica; limitandosi ad essere in generale un semplice spositore delle altrui dottrine. Il sig. Biorci in vece nell'ultima parte del libro ha creduto opportuno di decidere alcune delle quistioni che quell'epitome di sistemi lascia sospese; e in questo egli si fa vero autore.

Avvi pertanto in questo libretto una parte di cognizioni positive (l'esame dei principali sistemi da Aristotele fino ai dì nostri) le quali sebbene siano forse esposte con brevità eccessiva, nondimeno possono tornar utili a chi vuole iniziarsi in questi studj; poi una parte di raziocinio che il sig. Biorci ha derivata dal proprio ingegno e da quanto in questi ultimi tempi hanno scritto i critici più accreditati. Non si potrebbe discorrere di quest'ultima parte, senza rinnovare infinite quistioni sulle quali si è parlato

forse già troppo. Rispetto alla *Versificazione* lodiamo l'autore d'essere stato brevissimo: nel rimanente, oltrechè siamo qualche volta discordi dalla sua opinione, dobbiamo dire altresì che alcune quistioni ci parvero trattate troppo leggermente; che alcuni capitoli si potevan sopprimere affatto; alcuni altri avevano forse bisogno di maggiore ampiezza. Ci pare sopra tutto che manchi in questo libro un'idea, un principio che rannodi fra loro le varie parti di che si compone; sicchè l'utilità, al parer nostro, ne resta scemata. Sarebbe per altro ingiustizia il non dire che in questo libro il sig. Biorci tocca quasi tutte le principali quistioni della moderna letteratura; e se non le abbraccia sempre in tutta la loro ampiezza, se non le scioglie tutte come forse vorrebbero i progressi della critica d'oggi, vi reca però sempre un amore evidente del vero e della gloria italiana.

* *Teatro di Eugenio Scribe tradotto dal francese.* — Milano, 1832, presso A. F. Stella e figli, in 8.^o piccolo, tipografia Nervetti; sono pubblicati fascicoli 6 ed importano lir. 11. 18 aust. Tutta l'opera sarà compresa in circa venti volumi composto ciascuno di due fascicoli, ed avrà una vignetta in dono. I fascicoli saranno di circa dieci fogli di stampa di sedici pagine ciascuno al prezzo di cent. 15 aust. per ogni foglio. Un fascicolo non conterrà meno di due componimenti, e molte volte tre. Le nuove produzioni teatrali del sig. Scribe s'inseriranno a mano a mano per le prime nella presente collezione tosto che perverranno agli editori. Chi procurerà e garantirà dodici associati avrà una copia in dono. L'associazione è aperta presso la ditta A. F. Stella e figli di Milano, non che presso i principali libraj d'Italia, e le spese di porto e dazio non sono comprese nel prezzo stabilito.

* *Fortunatus Siculus, ossia l'Avventuroso Siciliano di Busone da Gubbio.* — Romanzo storico scritto nel 1311, ed ora per la prima volta pubblicato da G.

F. NOTT, socio dell'Accademia d'antiquaria di Londra. — Firenze, 1832, all'insegna di Dante, in 8.º, di pag. xxxvi e 359. Prezzo lir. 6 ital. Se ne sono stampati alcuni esemplari in carta inglese ed in 4.º gr. Il prezzo di questi è di lir. ital. 30 per ciascun esemplare. Bella edizione.

Dizionario turco, arabo e persiano, ridotto sul lessico del celebre Meninski in ordine alfabetico latino, conservando l'ortografia dell'Autore colla sola spiegazione italiana, ad uso di coloro che desiderano d'imparare facilmente la lingua turca, senza esser obbligati a conoscerne i caratteri, unitavi però una tavola in litografia dell'alfabeto turco, ed un vocabolario italiano coi corrispondenti termini in lingua turca. Per opera di Antonio CIADYRCY, sacerdote armeno costantinopolitano, alunno del ven. collegio De propaganda Fide. — Milano, 1832, presso Luigi Nervetti, tipografo-librajo, corsia del Duomo, num. 992. Fascicolo primo, di pag. x e 150: fino alla parola Ch̄ȳz, in 8.º Prezzo lir. 5 italiane per gli associati.

Con quest'opera, che bramiamo vivamente di veder condotta a termine, apprestato viene un utile e desideratissimo servizio allo studio delle lingue. Il rinomato dizionario del celebre Consigliere Francesco Meninski è un vero tesoro per le lingue turca, araba, persiana; e per la prima in ispecie, a cui propriamente è destinato. Ma è desso altrettanto difficile ad ottenersi per mezzo de' libraj, dispendioso poi non poco e quindi non per ogni persona adattato; perciocchè non tutti coloro che amano di erudirsi in una o più discipline hanno i mezzi di fortuna proporzionati alla brama e al coraggio che gli accende. Aggiungasi a ciò che il frequente bisogno di svolgere l'ampia mole di quattro grossi volumi (tanti infatti sono nel lessico del Meninski quelli che incominciano colle voci arabe, o turche, o persiane) è una fatica non lieve per un principiante; per tacere che il continuo prospetto di sì vasta suppellettile di voci a lui incognite è una tentazione poderosa a farlo declinare dal sentiero per cui s'è avviato.

Un giudizioso compendio dell' insigne *Tesoro* meninskiano, in cui (sgomberate tutte quelle minute e particolari notizie che sono inutili, anzi d'inciampo per chi incomincia) si trovi raccolto quanto è d'uopo per felicemente progredire nella cognizion della lingua turca, è un nuovo pregevolissimo sussidio arrecato agli studiosi di tale idioma, mentre ben lungi dal dover gridare contro la moltitudine de' libri, egli è questo un genere in cui ci ha luogo anzi a compiangere la estrema inopia.

Il divisamento di recare in iscrittura italiana le straniere voci non ha bisogno d'essere da noi commendato: basti il solo osservare che lo studioso si vede in tal guisa levata la frequente e molesta incertezza inerente al sistema di scrittura delle tre lingue, incertezza che è poi sorgente d'errori; e che quando alcuno sia condotto dalla qualità de' snoi studj a dover contentarsi della sola nozione dei vocaboli, senza più, questo espediente gli risparmia la fatica per lui superflua di apprendere forestieri alfabeti, per poi tantosto obbliarli. Quanto al metodo dal benemerito compilatore tenuto per rappresentare con caratteri italiani le parole che occorrongli nel dizionario, desso è quel medesimo, tranne alcuna piccola varietà, che immaginò e adoperò il Meninski. E sebbene alcuni di questi sieno, a parer nostro, per sè superflui, perchè destinati ad esprimer suoni, pei quali siamo usi adoperare certe combinazioni degli elementi alfabetici, come, per esempio, *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu*, *ghia*, *ghie*, ecc. ecc., pure essendosi questi non senza plausibili ragioni dal Meninski immaginati, non è difficile l'avvedersi che le stesse ragioni suggerivano doversi nel nuovo dizionario dal Ciadyrgy conservare. Forse richieder potrebbersi alquanto più grandi gli apici e i punti meninskiani per maggior comodo della vista, e un poco migliore la carta: il che però, quando fosse vero, nulla verrebbe a nuocere (siccome è manifestissimo) al merito intrinseco dell'opera.

Che se il suggerire qualche cosa riguardo ai limiti che un autore si propone di osservare ne' proprj lavori (quando ciò facciasi per sola intenzione di vederli riuscire più profittevoli ed accetti), non è atto da tacciarsi di presunzione, nè da isgradirsi, noi non ci tratterremo dall'espore il desiderio nostro perchè il laborioso Sacerdote dopo avere più anni sostenuta la fatica per comporre il suo lessico,

si compiacesse ancora di corredarlo dei fondamentali rudimenti della gramatica. Non difficile impresa, se mal non ci apponiamo, debb'essere questa, e pure sarà una graditissima aggiunta di cui presenterebbe il pubblico. Chi mai non vorrà saper buon grado che in fine del dizionario gli si offrano i principj della lingua a cui il dizionario è diretto, se anche le gramatiche di essa, qualunque ne sia il merito, non sono poi troppo agevoli a procurarsi? Però questa nostra proposta accolgasi come l'esposizione modesta d'un desiderio, e non altrimenti. Non ispetta ai critici l'assegnare agli scrittori la quantità, per dir così, del loro compito.

Se la compilazione d'un lessico è una delle più ingrate occupazioni letterarie (il che diede luogo a un noto epigramma), se la mancanza o la difficoltà dei mezzi gramaticali non è l'ultima delle cagioni per cui sì pochi ardiscono intraprendere, o intraprendendo durano costanti nello studio di lingue dalla materna remotissime, alla gratitudine del pubblico ha un giustissimo diritto il Sacerdote Ciadyrgy che ha voluto sostener sino al fine il laborioso e pur troppo inameno travaglio, e degne di riconoscenza sono altresì quelle persone che coi loro consigli lo confortarono a renderlo di ragione degli studiosi linguisti.

* *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte, dal 1294 al 1418, di P. L. DATTA, premiata dalla R. Accademia delle scienze di Torino (e dedicata alla Maestà del regnante Carlo Alberto). Torino, 1832, dalla stamperia Reale, vol. 2, in 8.º di pag. 696 complessivamente. Bella edizione. Prezzo lir. 10 italiane.*

Illustrazione d'una serie di monete dei vescovi di Trieste, fatta dal suo possessore G. D' O. FONTANA. — Trieste, 1832, tipografia Weis, in 4.º, di pag. 55, con una tavola incisa in rame.

L'autore nell'introduzione viene dottamente discorrendo sulla scienza numismatica, cominciando dalla più remota epoca, cioè dall'anno 900 innanzi l'era cristiana, verso

il qual tempo coniate furono le prime monete nell'isola di Egina, siccome è fama: accenna quindi l'utilità di questo studio per la critica, per la storia, per l'arti belle. Discendendo poi alla storia moderna osserva che Trieste coniò propria moneta per l'intero corso de' secoli 13.^o e 14.^o; che il vescovo Geberardo, posto al governo della Chiesa triestina nel 1209, fu il primo che stabilisse in quel comune una zecca che è contemporanea a quelle d'Aquileja e di Lubiana, e pone a confronto una moneta di ciascuna delle tre città: indi a mano a mano viene descrivendo le monete degli altri vescovi triestini ne' suddetti secoli, le quali conservansi tutte nella sua raccolta, trattone quella di Rodolfo Pedrazano cremonese assunto alla cattedra vescovile di Trieste verso il 1303, la quale trovasi nel Museo di S. M. l'Angusto Francesco, dove potè egli a suo bell'agio esaminarla. Nè l'egregio autore ci presenta la sola descrizione di tali monete, ma una succinta biografia ancora de' vescovi, a' quali esse appartengono; col che ha reso un bel servizio anche alla storia ecclesiastica. Alla *illustrazione* delle monete tien dietro una Biografia di quattro vescovi, che governarono la Chiesa di Trieste nel 13.^o secolo, scritta dal canonico Michele Conte della Torre o Vasasina di Cividale.

Collezione di mobiglie, arredi sacri, utensili, tappezzerie, ecc. OPERA AFFATTO NUOVA, utile agli orefici, cesellatori, tappezzieri, fabbri, intagliatori, ecc., composta da Andrea GOMEZ. — Venezia, 1832, presso gli editori Andrea Gomez e Gius. Zanetti, in foglio.

Quest'opera esce per fascicoli, ciascuno al prezzo di austr. lir. 1 20 colle tavole in uero, lir. 3 colle tavole miniate. Finora non abbiamo sott'occhio che il solo fascicolo primo, di tre tavole composto. Però il giudizio nostro sarebbe intempestivo: ne parleremo tosto che ne sarà uscito un maggior numero di fascicoli, la cui somma, secondo il manifesto, essere dovrebbe di ventiquattro. Ma tacer non dobbiamo che grande maraviglia ci destarono quelle parole *Opera affatto nuova*; giacchè collezioni di sì fatto genere e per sino giornali od opere periodiche vantansi da pressochè tutte le più colte nazioni d'Europa. Molto meno poi dovea ciò affermarsi in Venezia, patria dell'insigne professore Borsato, la cui *Opera ornamentale* riscosse i più grandi

applausi, e fu l'anno scorso ristampata in Milano (*). Perciò che quest'opera ancora contiene mobili ed arredi d'ogni genere e di squisitissima composizione. Che se per avventura l'autore con quelle parole alludere volesse agli oggetti dei quali sarà composta l'opera sua, noi gli risponderemmo che questo primo fascicolo non altro ci presenta di nuovo, se non un po' del così detto *barocchismo*, specialmente ne' mobili della tavola distinta col n.º 18; e aggiugneremmo che il letto della tavola n.º 5 è quel medesimo che con miglior gusto e maggiore magnificenza trovasi riferito nella bellissima collezione de' signori Percier e Fontaine, da noi altrove rammentata. Vorremmo poi raccomandargli sommanente che nel progresso del suo lavoro abbia cura grandissima di non deviare dal vero buon gusto, imitando quelle ultramarine fogge, dalle quali rifuggono le belle arti italiane.

Itinerario d'Italia o sia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia coll'indicazione delle distanze, dei migliori alberghi, degli oggetti più interessanti di belle arti, di antiquaria e di storia naturale, delle principali produzioni e manifatture, locali, ecc., corredate di 14 carte topografiche. XX.^{ma} edizione milanese, nuovamente corretta ed accresciuta, aggiunti i viaggi da Milano a Parigi passando pel Sempione e pel monte Cenisio, da Milano a Vienna, passando per la Pontebba, come per Trento e Salisburgo, e da Milano a Monaco tanto per Innsbruck, quanto per la Spluga e per il giogo di Stelvio; le poste dell'Istria e della Dalmazia, il corso delle diligenze erariali, o delle messaggerie, il quadro delle distanze ridotte in leghe fra le principali città dell'Europa, ed un cenno sugli scavi di Canino, sull'isola Ferdinandea, e sulle ruine di Foligno, di G. VALLARDI. — Milano, 1832, presso P. e G. Vallardi editori di stampe, libri e carte geografiche per uso de' viaggiatori, contrada di S. Margherita n.º 1101 (tipografia di Felice Rusconi), in 8.º di pag. 356 e LXVIII. Lir. 8 ital. (Aust. lir. 9. 20.)

Questo frontispizio, abbastanza lungo, non contiene

(*) Vedi Biblioteca italiana tomo 63.º, agosto 1831, pag. 169.

ancor tutto: trovansi nel presente Itinerario anche il *Regolamento pel servizio delle poste ne' diversi stati d'Italia*, il *Movimento generale in Milano delle staffette, diligence, messaggerie, ecc.*, il *Servizio generale degl' II. RR. velociferi privilegiati*, il *Monetario universale d'Europa secondo quello di Lohmond di Losanna pubblicato nel 1828*, la *Tavola comparativa delle misure itinerarie*, le *Altezze delle montagne e de' punti più elevati d'Italia*, il *Quadro della popolazione dei diversi paesi della penisola*, il *Quadro comparativo dei pesi e delle misure delle principali città coi pesi e colle misure metriche*, gli *autori principali che dal 1580 fino ai nostri giorni pubblicarono i loro viaggi in Italia, ecc.*

L'affluenza continua dei viaggiatori che vengono a visitare la nostra bella ed interessante penisola non lascia luogo a fare le maraviglie perchè tanto frequentemente si pubblicino Guide, Itinerarj, Descrizioni ed altri libri di siffatto genere, dei quali molti annunziati vennero nella nostra Biblioteca, e perchè il solo sig. *Vullardi* abbia già 20 volte pubblicato il suo nel corso di questo secolo. Al solo vedere cotanto numero di edizioni in breve periodo ripetute, potrebbe credersi facilmente che questo fosse il migliore di tutti gl' Itinerarj d'Italia, e certamente esso è se non pure il più perfetto, almeno il più comodo, il più ridondante di notizie, il più utile ai viaggiatori, giacchè dall'editore non si sono risparmiate nè spese, nè fatiche per impinguarlo, per purgarlo dagli errori, per render certe le notizie, sicure le indicazioni, esatte le idee, massime intorno alle opere più singolari della natura e dell'arte.

Non crediamo però di far torto alla verità, nè agli autori di queste opere, asserendo francamente che alcuna di esse non è, e non può essere di sua natura perfetta. Si cambiano ogn'anno alcune stazioni di posta, se ne stabiliscono spesso di nuove, si aprono ogn'anno nuove strade, di alcuna si cambia la direzione, si atterrano talvolta chiese o altri pubblici edifizj, e se ne fabbricano di nuovi, alcuni edifizj privati diventano pubblici, e viceversa, alcuni monumenti cadono in rovina, e se ne ergono di nuovi, alcuni oggetti d'arte si trasportano da uno ad altro luogo, una fabbrica imperfetta si compie, un disegno progettato si eseguisce, un terremoto cambia l'aspetto di una città o d'un villaggio e talvolta d'una regione, un incendio distrugge una basilica o un teatro, sovente ancora i politici

cambiamenti alterano le forme corografiche e le indicazioni statistiche; e a tutto ciò si aggiunge che talvolta le notizie reputate come le più certe, massime in proposito di antichità, di oggetti di belle arti e dei loro autori, diventano talvolta materia di discussione e di controversia, e nuove scoperte obbligano a ricredersi anche coloro che emesse avevano le più fondate opinioni. Come dunque aspirare in alcuna di siffatte opere alla scrupolosa esattezza, se anche talvolta mentr'esse si scrivono e si stampano, si cambia la faccia, o si alterano le circostanze dei luoghi descritti?

Noi conosciamo alcun poco la storia dell'*Itinerario Vallardi* e possiamo darne un'idea ai nostri leggitori. Le prime edizioni che abbiamo avuto sott'occhio ridondavano di errori. Di mano in mano che l'*Itinerario* si ristampava, sia in italiano, sia in francese, il *Vallardi* non risparmiava alcuna cura perchè gli errori si emendassero, si rettificassero i nomi, si autenticassero i giudizj, si comprovassero i fatti, si inserissero le cose mancanti o le mutazioni avvenute: per ciò si consultavano le *Descrizioni*, o le *Guide* delle diverse città, le relazioni dei diversi viaggiatori, e ben sovente i viaggiatori medesimi (che non sempre riferivano con esattezza le cose da loro vedute), e spesso ancora si richiama vano notizie locali dai diversi paesi per mezzo di apposite corrispondenze. Si correggeva, si rettificava, si ampliava, si mutava: e tuttavia il nuovo *Itinerario* trovavasi abbisognare di nuove correzioni. In questo frattempo il signor *Vallardi* intraprese varj viaggi; per tre volte almeno corse tutta l'Italia, notò le cose più importanti che giovar potevano al miglioramento dell'*Itinerario*, e studiosi in ogni modo di migliorarlo: in forza de' suoi suggerimenti cambiati furono e rinnovati interamente gli articoli concernenti le città di Roma e di Napoli. In questo periodo andavano pure pubblicandosi altri libri anche in Milano per servire di guida ai viaggiatori d'Italia; alcuni si adornarono con lusso, ma tutti si trovarono esposti alla censura, non esenti da difetti, bisognevoli per conseguenza di correzioni e di aggiunte.

Più volte si è osservato riguardo all'*Itinerario Vallardi*, che potrebb'esso ridursi ad un volume assai minore, che troppo numerosi sono i viaggi in esso contenuti, che questi portano necessariamente ripetizioni nell'elenco delle stazioni postali, e talvolta anche nel testo descrittivo, che avrebbero

quindi potuto ridursi a minor numero, e che finalmente gli oggetti degni d'osservazione ne' paesi e nelle città avrebbero potuto con molto vantaggio de' viaggiatori classificarsi sotto alcune rubriche come *rarietà naturali* — *antichità* — *architettura* — *pittura* — *scultura* — *industria* e *manifatture* — *commercio* — e simili. Forse nelle venture edizioni il signor *Vallardi* si studierà di migliorare anche l'ordine del suo Itinerario; intanto egli si è limitato a renderlo quant'era possibile corretto, e in questo è riuscito, il che ben si scorge confrontando quest'ultima edizione con tutte le precedenti. Le vecchie carte che accompagnavano i viaggi sono state nuovamente incise e notabilmente migliorate: lodevoli principalmente sono le carte geografiche aggiunte di nuovo, giacchè il numero in generale ne è quasi raddoppiato: i viaggi furono aumentati.

Le nuove giunte del signor *Vallardi* si riducono ad un'appendice di 8 pagine, che trovasi dopo l'indice delle materie, dei viaggi e delle mappe geografiche; vi si addita il viaggio da Acquapendente a Canino, e da Canino a Roma, e vi si accennano le scoperte di preziose antichità etrusche fatte negli scavi dal principe di Canino e da altri possessori di quelle terre, argomento favorito sul quale torna il *Vallardi* in tutti i suoi scritti. Quanto all'*isola Ferdinanda* ed al *terremoto dell'Umbria*, ci pajono notizie che interessar possono lo storico, anzichè il viaggiatore; giacchè la prima è scomparsa al principio di dicembre dello scorso anno 1831, e cessati sembrano ora nell'*Umbria* i movimenti (pag. 356 lin. 17 si è stampato per errore *momenti*) della terra, senza che il viaggiatore altro non possa trovare di Foligno, se non che le *ruine*, come potrebbe fargli credere il frontispizio. Più utile è il brevissimo cenno che si soggiugne sugli scavi fatti eseguire dal professore *Zahn* tra il Vesuvio e Pompeja.

Ad un nostro collaboratore, che nel 1784 trovavasi a Napoli, e recato erasi a Pozzuoli per visitare que' dintorni, un mascazone che con altri suoi compagni seguiva correndo la vettura per servire, come dicesi, da *Cicerone*, gettò dentro la vettura stessa una carta sottoscritta dal famoso cav. *Hamilton*, allora Ambasciatore Britannico a quella corte, contenente una dichiarazione in Inglese, « che tra tutti i bricconi esercenti la professione di *ciceroni*

„ in que' paesi, colui era il meno furfante di tutti. „ Noi saremmo quasi tentati di accompagnare in termini però assai diversi con una consimile dichiarazione l'Itinerario di cui abbiamo finora parlato. Noi diremmo „ che tra tanti „ itinerarj, e tant'altri libri, in gran parte difettosi, che „ si offrono ai viaggiatori per servire loro di *guida* in „ Italia, questo è il più corretto, il più accurato, il più „ compiuto che finora siasi pubblicato. „

Quest' Itinerario merita dunque d'essere raccomandato specialmente agli stranieri che discendono a visitare il bel paese. Imperocchè essi specialmente abbisognano di una buona guida ond' ingannati non ne siano troppo affidandosi alle relazioni che vanno ad ogn'istante pubblicandosi collo specioso titolo di *Viaggi in Italia*. Però in questo medesimo giornale ci è più volte avvenuto di dover ragionare sui sogni e sugli abbagli degli oltramontani che fatto hanno il viaggio della penisola nostra. Eglino per la più parte scorrono il bel paese a guisa di lampi, nulla curandosi di ben esaminarne i monumenti, le costumanze e le cose più degne d'attenzione. Appena sono poi di ritorno alla patria danno alle stampe le loro relazioni frettolosamente compilate, e prive di verità non che di esattezza. A confermare le parole nostre citeremo qui uno de' siffatti viaggi, pubblicato a Parigi nel 1824 dal signor Alfonso Duprè, col titolo di *Relation d'un voyage en Italie, suivie d'observation sur les anciens et les modernes*.

Lunghissima e nojevole cosa sarebbe il voler riferire gli errori che nella Relazione del sig. Duprè ad ogni passo incontransi, comechè dettata con un tuono di cattedratica dottrina e asseveranza. Secondo questo viaggiatore la moderna Italia sarebbe un miserabile paese per istravaganza di clima, per insalubrità di aria, per depravazione di costumi, per mediocrità d'ingegni, per miseria, per isporcizia, non d'altro vanagloriosa che delle rimembranze de' suoi fasti antichi, divenuti più grandi del vero solo per opera di esagerata fantasia; sebbene così affermando cada tratto tratto ei medesimo in aperta contraddizione. Parlando di Venezia grida contro di que' neri panni delle gondole, non curandosi di cercar le ragioni per le quali i maggiori saggiamente le vollero così addobbate. I palazzi, de' quali va quella città giustamente gloriosa, non meritano un tanto

nome, ma semplicemente quello di *belles maisons*, le quali al confronto de' palazzi di Parigi non sarebbero che *médiocres hôtels*. Così uanomesse sono le grandi opere de' Palladii, de' Sansovini, ecc.! Lo stesso vien egli dicendo dei palazzi di Genova. — Venezia sorge non nella laguna, ma nel mare. La basilica di S. Marco è di genere gotico; il suo interno non presenta che una confusione di ornamenti. Degli altri tempj, modelli d'ogni genere di grandiosa e bella architettura, non se ne fa pur un cenno.

Parlando poi di Milano ei dice che l'interno del duomo è ricco di bronzi, di sculture, di *dipinti a buon fresco*; ma che tutto vi è sporco e mal tenuto; compiangere il disfacimento a cui dopo la partenza de' Francesi va questo bel l'edificio riducendosi per le umidità che *corrompono e distruggono i quadri e le pitture a buon fresco*! Le altre chiese poi e gli altri edificj pubblici sono ben poco pregevoli. — Convien dire ch'egli vedute non abbia le chiese di S. Fedele, di S. Sebastiano, della Vergine presso S. Celso, di S. Lorenzo, delle Grazie, ecc., e nemmeno i grandiosi edificj dello Spedal maggiore e di quello di S. Ambrogio, nè i cortili del Seminario e del palazzo della Contabilità, monumenti magnifici, pari ai quali non se ne veggono non che a Parigi, nell'Europa tutta. — Le donne milanesi, generalmente parlando, non sono di una grande avvenenza: esse nerissimi hanno i capelli, la statura assai bella, ma pure mancano di freschezza, ed hanno gialla la pelle e la tinta senza color vermiglio Povere Milanesi, vi sareste giammai aspettata una sì crudele ingiuria? « La classe de' cittadini è vestita di nero: le donne hanno la testa coperta di un velo che discende sino al petto, e che per conseguenza non lascia che si veggia il lor volto, come fa il mezzaro de' Genovesi. » ecc. ecc. ecc.

Ma per dare una più giusta idea dell'esattezza di questo scrittore, e per avvalorare la veracità delle nostre asserzioni gioverà il qui riferire colle proprie sue parole ciò ch'ei vien dicendo del colosso di S. Carlo presso di Arona, che tutti sanno essere costruito di rame e colla testa di bronzo, insigne monumento della pietà de' nostri maggiori: « Sur l'une des collines verdoyantes qui avoisinent Arona, patrie de saint Charles Borromé, on aperçoit une masse énorme de granit, taillée grossièrement en forme de statue, de la hauteur d'environ soixante pieds;

» elle représente le Saint; c'est un monument que les habitans ont élevé à sa mémoire, en reconnaissance de ses nombreux bienfaits! » Mille grazie, garbatissimo sig. Dupre! Noi avevamo finora ignorato che il celebre colosso di San Carlo fosse di granito.

Più esatto, più ampio, più ragionevole è il *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826, 1827 et 1828; ou l'Indicateur italien*, par M. Valery, conservateur-administrateur des Bibliothèques de la Couronne, pubblicato l'anno scorso a Parigi in tre grossi volumi in 8.° Dobbiam anzi candidamente affermare che questo, generalmente parlando, è forse il meno fallace tra i molti Viaggi che intorno alla penisola nostra impressi furono in Francia, sebbene in esso ancora traspiri ad ogni passo lo spirito d'uno scrittor francese, e sia desso ancora ben lontano dal raggiugnere quell'eccellenza che con enfasi iperbolica gli fu attribuita da un accreditato giornale di Parigi. L'autore premette, e ben con ragione, essere cosa difficile il fare un sol viaggio in Italia, ed aggiugne che quegli che non fosse in essa disceso una seconda volta non meriterebbe nemmeno d'averla veduta. « Io l'ho visitata (così egli dice) tre volte: la prima compiutamente, e ad oggetto di rilevarne il generale aspetto del paese; nella seconda ho riveduto il nord, nella terza il mezzodì. » E poco dopo: « È cosa ben dispiacevole soggiugne) che l'autore della *Storia letteraria d'Italia* potuto non abbia visitare questo paese: il colore, il sentimento poetico dell'Italia stati sarebbero assai meglio impressi nel suo libro: in questo incontransi ancora alcuni errori di luogo, da cui egli potuto avrebbe guardarsi, e che io ho creduto di dover notare senza arrogarmi però il vanto di correggere un uomo sì fattamente istruito. »

Dopo tali premesse sembrerebbe che il viaggio del sig. Valery nulla più lasciar dovesse a bramarsi intorno alle notizie del nostro paese. Eppure quante cose non vi s'incontrano meno che esatte, quante inezie fra il più bel campo in cui egli trovavasi d'importanti e dilettevoli notizie? In qualche luogo egli è prolisso oltre il bisogno, in altri scorre superficialmente, affidandosi fors'egli ancora ai *ciceroni* ed alle volgari dicerie. I suoi giudizj intorno agli oggetti di antichità e di belle arti non sono sempre sceverati da spirito di parte, nè dettati sempre con quelle cognizioni che si richiederebbero in chi voglia ben ragionarne. Però

sarebbe a bramarsi che chiunque ragionar voglia convenevolmente d'un paese si facesse prima non solo a visitarlo, ma anche a leggere a mano a mano le opere che da' natii, ossia dagli abitanti stessi scritte furono intorno ai monumenti ed ai più pregevoli oggetti della patria loro. Sopra ogni cosa poi egli astenersi dovrebbe dal non far troppo sentire quell'amore del proprio paese, quella smanìa, diremmo quasi, di voler tutto sovr'esso modellare, come sovra un solo ed unico tipo, con affettati confronti e con frivole e talvolta odiose digressioni, difetto che nel Viaggio del sig. Valery sovente incontrasi. Noi non faremo che accennare alcune pochissime cose che la nostra Milano risguardano, lasciando ai nostri stessi lettori il fare sovr'esse quelle osservazioni ch'eglino crederanno più convenienti.

Milano, al dire del sig. Valery, ha un aspetto *francese*; cosa (soggiugne) già avvertita dal Montaigne, il quale trovava « che Milano ha grande somiglianza con Parigi e non poche analogie colle città di Francia. La stessa somiglianza colpito avea il Tasso allorchè questi venne a passare due anni a Parigi al seguito del cardinal d'Este, e scrisse il suo strano parallelo dell'Italia e della Francia. » Quindi aggiugne che il nostro *Corso* ha tutta la moderna magnificenza della strada del *Mont-Blanc*, e che quivi passeggiando quasi quasi crederebbesi d'essere ai *boulevards* di Parigi. Noi non sapremmo come reggere possa un tale confronto: nondimeno aggiugnere non vogliamo altra parola, giacchè l'autore ha forse con ciò voluto dare a' suoi Parigini un'idea e di Milano e del nostro corso. — Poco dopo parlando de' freschi d'Appiani che veggonsi ai palazzi della Corte e della *Villa* dice che *sont peut-être trop vantés par les Italiens!* — Secondo lui, il celebre *Uomo di pietra* non sarebbe già sulla corsia de' Servi, ma presso del palazzo Durini, *grand et régulier bâtiment*; ed il palazzo *Cicogna*, di gotica e maschia architettura, sarebbe il più antico di Milano. — Il palazzo Trivulzio ha nel vecchio bastone del maresciallo di Francia un oggetto al pari prezioso di tutti i *capi-d'opera* del suo ricco museo e delle rarità della sua biblioteca!

« Il Duomo, colle sue cento guglie e le tre mila statue che vi appajono appollajate (inalberate a guisa di polli) non è che un enorme *cianfrusaglia*, più ardimentosa, più straordinaria che bella: tutta questa popolazione di pietre

è comune e di forma e d'espressione. Il gotico del Duomo manca di naturalezza (*naweté*): esso è vago e ricercato ad un tempo, nè vi si ammira quel gotico grande e primitivo della cattedrale di Colonia. » (*È cosa notissima che questi due tempj costrutti sono sur un tipo pressochè perfettamente uguale, e non già in modo che l'uno sia servile imitazione dell'altro: se non che il Duomo di Milano ha nelle parti e nel tutto più d'originalità e di ricchezza che la cattedrale di Colonia*). Ben altrimenti giudicò di questo monumento un altro Francese, dell'arti belle non volgar conoscitore. Egli in una sua opera, pubblicata quest'anno a Rouen, e della quale parleremo in alcuno de' venturi fascicoli, così scrive: *La cathédrale de Milan, bâtie tout entière en marbre blanc, commencée vers la fin du XIV siècle, et continuée pendant les siècles suivans, nous offre, dans sa construction, tout ce que l'architecture gothique a de plus grand, de plus riche et de plus majestueux*. — Il sig. Valery colloca presso la chiesa di S. Antonio abate la cappella di Santa Caterina, celebre perchè disegnata da Bramante e perchè adorna de' bellissimi freschi di Bernardino Lanino; mentre questa cappella è non solo contigua, ma annessa alla basilica di S. Nazaro ch'egli dice fabbricata da S. Ambrogio. — Fa S. Pietro martire confutatore de' Manichei, mentre di tutt'altra setta erano gli eretici contro de' quali questo santo predicava. — Si duole che le porte della Basilica ambrosiana più non siano quelle che dal Santo Vescovo chiuse furòno in faccia a Teodosio; mentre di tutt'altro genere fu la punizione paternamente da Ambrogio imposta a quell'Augusto, cosa che da un erudito ignorare non doveasi. — Non crede che l'immagine di S. Ambrogio, che nello stesso tempio vedesi a bassorilievo in marmo, tratta sia dal vero, perchè il marmo del volto è nero e non bianco, ecc., mentre il Santo, essendo nato nelle Gallie essere dovea bianco: come se il marmo collo scorrere de' secoli tendesse a vie più imbianchire anzi che ad annerirsi, o come se non sussistano in marmo nero altre antiche ed anche bellissime imagini comechè di persone d'aspetto non altrimenti nero. — Mirabile è poi la superficialità con cui egli passando al palazzo di Brera im- prende a ragionare di questa ricchissima pinacoteca, e delle due esposizioni (del 1827 e 1828) delle quali fu spettatore. Più mirabile ancora la rapidità con cui perfettamente

alla foggia di miladi Morgan (della quale per altro vien egli giustamente rimproverando le liberali indiscrezioni) passò per l' I. R. Biblioteca e pel Gabinetto numismatico, senza punto trattenere lo sguardo sopra alcuno de' preziosi oggetti che in questi due stabilimenti conservansi. Se non che parlando della Biblioteca aggiugne le seguenti parole: *Le grand nombre des lecteurs est un autre rapport entre Milan et Paris, et l'on pourrait presque, en traversant la grande salle, se croire à la bibliothèque de la rue Richelieu!* Del resto non pure una parola nè dell' Osservatorio astronomico, nè dell'Orto botanico, nè del R. Istituto, nè dell'Accademia di belle arti, nè degli altri oggetti degni d'essere conosciuti da qualsivoglia dotto straniero.

Il teatro della Scala sembrò al nostro autore più vasto ed alto che magnifico; concede però che gli spettacoli quivi da lui veduti, tra' quali l'*Ultimo giorno di Pompeja*, erano magnifici, imponenti e superiori, quanto alle decorazioni, se non per la dipintura almeno per l'effetto, a tutto ciò ch'egli veduto avea altrove: ma pure trattenersi non può dall'osservare che gli esecutori erano pressochè tutti francesi! — Parla dell'*Arena* con un tal quale entusiasmo, *ouvrage des Français*, e dice essere questo *véritablement un monument antique*, di cui è mancante la stessa Parigi: con non minor entusiasmo parla dell'Arco della Pace, *autre monument des Français*. Ma come mai potranno questi due monumenti dirsi opera de' Francesi, se i Francesi non ne furono in alcun modo i promotori, nè i mezzi somministrarono con cui costruirli, se anzi innalzati vennero coll'oro del Regno d'Italia, e col disegno di due italiani architetti, il marchese Cagnola ed il cavaliere Canonica, dall'autore nemmeno nominati, e se ambidue debbono il loro massimo incremento alla munificenza del nostro regnante Augusto? — Molte poi sono le omissioni. Chè indarno tu in quest'opera cercheresti qualche notizia nè de' grandiosi e bellissimi cortili del Seminario e della Contabilità, nè de' pubblici Archivj, nè della Zecca, nè di altri insigni edificj: indarno ancora le notizie che risguardano le nostre manifatture, il commercio, la statistica, que' generi d'agricoltura proprj e particolari del suolo nostro; e quelle nemmeno allo speciale rito nostro appartenenti, sebbene gli Atti della Chiesa Milanese noti siano ed anzi ammiratissimi nella Francia: cose tutte le quali da

un osservatore che istruir voglia esattamente i suoi concittadini omettersi non doveano. Sembra ancora aver egli ben poca conoscenza di que' nostri più insigni scrittori che degli oggetti della patria nostra trattarono, e ch' egli dovuto avrebbe consultare, a preferenza del suo prediletto A. Guillon, se proferirne volea un giusto autorevole giudizio. Ma bastino queste poche osservazioni che quasi a saggio qui riferite abbiamo, non curandoci de' molti errori di stampa ne' quali l' autore cadde riferendo vocaboli italiani. Però noi ameremmo che gli altri Italiani rivolgendo l'attenzione su di questo Viaggio si facessero a rilevarne eglino ancora le cose che per avventura fosser meno che esatte là dove parlasi de' loro paesi. Forse in tal modo avverrebbe, che togliendosene, od almeno correggendosene i luoghi degni d'ammenda, e quegli aggiugnendo che vi si desiderano, otterrebbersi un' *Indicazione italiana* degna dell' autore che la scrisse, onorevole per la patria nostra, ed atta a far pienamente conoscere a' Francesi il bel paese.

Non pochi di fatto sono i punti ove il sig. Valery ottimamente s'appose; e quindi la giustizia vuole che di essi ancora facciasi qualche menzione. E primieramente egli ragiona da uomo istruito e sagace, di que' luoghi parlando, ove la fretta non gli ha vietato di fuggitivamente trascorrere. Così egli fece della Biblioteca ambrosiana, sebbene siasi quivi ancora ingannato nel dare il novero de' manoscritti, così del Collegio militare di S. Luca. In generale poi egli parla dell' Italia con modi convenevoli e decorosi. Siano d' esenpio le seguenti sue osservazioni sulla Lombardia. Egli afferma che fra noi l'istruzione popolare è più incoraggiata e più diffusa che in qualsivoglia altro paese d' Europa, ed a questo proposito riporta le osservazioni del celebre Dupin già da noi ancora riferite nel tomo 51.º, quaderno d' agosto 1828, pag. 175: ammira la sovrana munificenza in tutto ciò che riguarda la pubblica istruzione, non che il saggio sistema delle Università e l' estensione degl' insegnamenti. *On a pu juger* (così egli s' esprime) *par cette espèce de tableau des chaires de l' Université de Pavie, de l' étendue de son enseignement; il pourra confirmer la remarque que nous avons faite plus haut sur le prétendu obscurantisme outrichien: on voit sur ce tableau un cours de statistique que nous n' avons jamais eu, et des cours en exercice de pédagogie et de diplomatique; véritables école normale, école des*

chartres que nous avons détruites ou laissées tomber. Egli altrove esorta il clero di Francia ad imitare la proprietà e la pulitezza delle chiese d'Italia. « La Francia (dice egli) è forse il paese ove il Signore è più indegnamente alloggiato; e la nostra negligenza su questo punto è indegna del grado d'incivilimento cui esso pervenne. »

Dalle cose pertanto da noi riferite è agevole il conchiudere che l'Itinerario del Vallardi considerarsi dee come un'opera in questo genere più delle altre pregevole ed utile, almeno fino a che un'altra se ne pubblichi, che la superi nell'esattezza, nell'ordine, nello stile e nella convenevolezza sì delle parti che del tutto.

Raccolta delle migliori fabbriche ed ornamenti della città di Genova, diseguate dall'architetto e pittore Gius. BERLENDIS bergamasco. — Milano, 1828-31, in foglio per traverso. Prezzo lir. 40 italiane.

Il signor architetto e pittore Berlendis dopo un soggiorno di ben dodici anni in Genova, città magnificientissima (così egli nella Prefazione) che ben a ragione può dirsi *Roma seconda*, ritornato in patria si accinse alla pubblicazione de' sontuosi edificj di quella città, facendone una scelta de' più rinomati ed esponendoli in 48 tavole da lui medesimo diseguate ed incise. Al quale divisamento si rivolse egli tanto più di buon animo, quanto che vedeva essere mancante di descrizioni e già di troppo vieta l'opera che sullo stesso argomento venne pubblicata dal celebre Rubens nel 1567, ed essere di poca fede meritevole quella che col titolo *Les plus beaux édifices de la Ville de Genes*, ecc., fu impressa a Parigi nel 1818 dall'architetto Gauthier. Noi non sapremmo a che mai si riferiscano quelle sue parole di *poca fede*. Certo è bensì che l'opera del Gauthier ci si presenta, diremmo quasi, con quella medesima magnificenza, colla quale ad un viaggiatore presentansi i sontuosi edificj di Genova, e certo è ancora ch'essa venne dagli architetti generalmente applaudita. Le descrizioni sono in ambedue le opere e brevi e all'argomento convenevoli, ma nell'italiana bramato avremmo uno stile più corretto e più elegante, uno stile bello, quale appunto richiederebbsi in opere che hanno per oggetto il bello.

Che che siasi però di queste nostre osservazioni, tacere non dobbiamo che il signor Berlendis ha reso all'arte e all'Italia un buon servizio; all'arte agevolando a' meno ricchi studiosi il mezzo d'esercitarsi sulle più celebrate fabbriche di Genova; all'Italia poi facendole dono d'un'opera originale italiana. I suoi disegni geometrici non mancano di precisione e nitidezza, e per questo doppio pregio esser debbono ben accolti dagli architetti e dagli studiosi. Peccato che non sempre a tal doppio pregio corrispondano le poche vedute prospettiche che vi s'incontrano, e quella specialmente del bellissimo tempio di Carignano, dove nello spaccato delle cupole veggonsi spiacevoli curve! Però ci sembra che l'autore meglio sarebbesi apposto col presentarne il solo disegno geometrico.

Ma non possiamo in alcun modo convenire col signor Berlendis, ov'egli dice che Genova *ben a ragione può dirsi Roma seconda*. Perciocchè o egli intende di alludere a Roma antica, e gli risponderemo che le fabbriche di Genova troppo sentono dello stile moderno, e che non potrebbero in alcun modo paragonarsi a' romani monumenti: o parla dell'odierna Roma, e risponderemo che le fabbriche di Genova mancano di quella severità e grandezza, onde sì eminentemente distinguonsi gli edificj romani, massime ne' tempj e nelle piazze: in ciò Roma è tuttora la regina nel mondo, ed in ciò Genova è da più altre città superata.

SCIENZE.

Raccolta metodica delle leggi, decreti, regolamenti, istruzioni e decisioni concernenti il catasto della Francia adottata per la formazione del catasto dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. — Portogruaro, 1831, tipografia Bettoni e figli, in 4.° Un volume diviso in tre fascicoli di pag. 382 e LIV.

Questo volume ne' due primi fascicoli comprende la materia, e nell'ultimo un indice ragionato ed analitico, ed i modelli delle relative tavole. La materia si divide in quindici titoli, nel 1.° dei quali si tratta dei principj del catasto; nel 2.° dell'organizzazione; nel 3.° delle disposizioni preliminari; nel 4.° della misurazione; nel 5.° dei principj delle stime; nel 6.° della stima; nel 7.° della

comunicazione ai possessori; nell' 8.^o delle assemblee cantonali; nel 9.^o delle matrici e dei ruoli; nel 10.^o dei passaggi dei beni; nell' 11.^o delle mutazioni nella consistenza dei terreni imponibili; nel 12.^o delle spese e della contabilità; nel 13.^o della corrispondenza; nel 14.^o dell' ispezione generale, e nell' ultimo finalmente contiensi l' epilogo. A questi quindici titoli segue l' indice ragionato ed analitico delle materie in essi comprese compilato con sommo accorgimento e con singolare esattezza; e dopo questo trovansi i modelli dei prospetti dimostranti i risultamenti delle operazioni indicate nella raccolta. Questi modelli sono undici; ed il 1.^o presenta il quadro del nuovo sistema metrico in nomi sistematici ed in nomi volgari; il 2.^o la tariffa dei grani e delle altre derrate; il 3.^o il quadro comparativo delle misure antiche e moderne; il 4.^o il quadro di classificazione delle proprietà fondiariae; il 5.^o la tariffa provvisoria del prodotto netto delle proprietà fabbricate e non fabbricate; il 6.^o il nuovo riparto della contribuzione fondiaria; il 7.^o la contribuzione catastale; l' 8.^o la matrice del ruolo della contribuzione fondiaria e di quella delle porte e finestre; il 9.^o l' estratto della matrice del ruolo; il 10.^o il libro giornale delle mutazioni; l' 11.^o la matrice sommaria della contribuzione catastale. « Era nostra intenzione, dicono gli editori di questa raccolta, che questa tipografica impresa procedesse contemporanea alle operazioni, cui il provvidissimo nostro governo con tanta sapienza di consiglio e con tanta efficacia di mezzi fece testè eseguire per la formazione dello stabile censimento delle provincie venete. Ma quantunque impreveduti ostacoli abbiano per più mesi ritardato la pubblicazione di quest' opera, tuttavia confidiamo che sino a tanto che vi saranno terre producenti e paganti, essa sarà bene accolta e ravvisata da tutti utilissima, come quella che dimostra la proporzione ch' esser deve osservata tra la rendita ed il tributo, e che insegna a ben conoscere ed a ben valutare le indoli del suolo, le varietà dell' aere, le condizioni della popolazione, la qualità dei commerci, tutte in fine quelle circostanze elementari dall' esatto calcolo delle quali un giusto estimio risulta. E sebbene le leggi ed istruzioni di cui ristampiamo la raccolta siano state promulgate ed adottate in esteri Stati, pure fermamente crediamo che anche nel nostro potranno somministrare utili norme ed acconce

direzioni, essendo improntate di quella naturale rettitudine che forma la regola comune e della pubblica amministrazione e della privata condotta. » Queste parole, senza che altre se n'aggiungano, abbastanza a parer nostro chiariscono lo scopo dell'edizione e le intenzioni degli editori.

Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657 descritti da F. CASONI. Opera inedita. — Genova, 1831, tip. Pagano.

Ecco il sommario di quest'interessante opericciuola. Sotto il governo del doge Giulio Sauli, cioè nel 1656 e 57 la peste egizia passò dalla Sardegna nel continente Italico e si accese in Roma ed in Napoli. Il Governo della Liguria non tardò a prendere tutte le diligenze possibili onde conservare illeso da tale flagello la Repubblica. A malgrado di ciò la pestilenza dalla città di Napoli si propagò alla Liguria. Per qualche tempo la mortifera influenza andò serpendo occultamente prima nelle riviere o nel territorio, e poi nella città superba; poco dopo si fe' manifesta e menò grande strage. S'instituirono immediatamente in Genova lazzeretti per curare gl'infetti, e si deputarono luoghi opportuni per mantenere i guariti dal contagio e per custodire i contumaci. Seguì grandissima strage ne' lazzeretti e più particolarmente in quello della Consolazione, e qualche mortalità in più luoghi dello Stato. In mezzo de' maggiori pericoli si manifestarono in mille maniere la pietà, l'intrepidezza e la provvidenza del Governo d'allora. I cittadini tutti seguendo gl'impulsi della religione e dell'onore, con volontario sacrificio incontrarono nel pubblico servizio la morte. Molti ecclesiastici nell'esercizio del loro ministero caddero vittima della loro carità. La città dopo immensa mortalità è infine purgata; e la Liguria tutta è restituita alla pristina salute dopo diciassette mesi di flagello e di lutto.

B. M.

Se il Cholera visiterà l'Italia. Lettera del cavaliere professore SPERANZA al chiarissimo cavaliere dottore Pietro Magliari, segretario dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli, ecc. — Milano, 1832, coi tipi di Gio. Pirotta, in 3.º, di pag. 44. Cent. 75 austr.

L'Arte di conservare la propria salute e di antivenire alle malattie ereditarie, ossia l'Igiene applicata a tutte le età, sessi e temperamenti, giusta i climi e le professioni diverse di P. J. MONGELLAZ, dottore della facoltà di medicina di Parigi e membro di parecchie società scientifiche. Prima versione italiana. — Venezia, 1831.

Tra le varie opere scritte sulla igiene dell'uomo questa del sig. Mongellaz occupa un posto distinto, e merita di essere in singolar modo raccomandata. E potrà dessa riescire utile a tutto il pubblico indistintamente, essendo dettata in modo che la rende apprezzabile dagli scienziati, e la mette in pari tempo alla portata della comune intelligenza in fatto di cose mediche.

L'opera è divisa in *cinque parti*.

Nella *prima*, che tratta dell'igiene dell'infanzia, l'autore, prendendo l'uomo dalle fasce, presenta successivamente tutte le indicazioni relative al suo sviluppo, alla crisi della dentizione e dell'allungamento di tutto il sistema osseo, alle disposizioni ingenite od acquisite verso parecchie malattie, da cui deve ciascuno premunirsi colle maggiori avvertenze. Quivi i padri e le madri, e le persone destinate all'educazione de' ragazzi, troveranno precetti utilissimi onde provvedere specialmente, senza danno dello sviluppo intellettuale, alla robusta e necessaria formazione del fisico nelle prime epoche della nostra vita.

In un secondo capitolo di questa prima parte, intitolato *l'Arte di antivenire alle malattie ereditarie*, l'autore spiega intorno a queste affezioni il suo particolare sentimento, secondo il quale nega l'esistenza e la possibilità delle malattie ereditarie, non ammette la trasmissione dei germi morbosi, non concedendo tutt'al più che predisposizioni ereditarie. Nel quale argomento noi non possiamo convenire coll'autore; oltre che il raziocinio ci persuade pienamente della possibilità e dell'esistenza delle malattie in istretto senso ereditarie, tra i fatti di vario genere che le confermano e che frequentemente si osservano, basta menzionar quello dell'affezione venerea, la quale prontamente si manifesta ne' bambini, loro comunicata da alcuno de' genitori affetto dalla medesima nell'atto del concepimento. — Troviamo però in questo stesso capitolo lodevoli

i precetti, onde evitare più che sia possibile le potenze morbifiche capaci di dar luogo, in quelli che ne portano dalla nascita la predisposizione, allo sviluppo di varie malattie, di cui l'autore tiene partitamente discorso, e le quali sono la tisi polmonare, l'emotossia o sputi sanguigni, le scrofole, la follia, l'epilessia, le impetigini, il gozzo, la gotta ed il reumatismo, l'apoplessia, l'aneurisma del cuore, il cancro.

Passa l'autore nella *seconda parte* all'igiene della gioventù e della virilità: ed essendo questo il periodo più lungo della nostra vita, e quanto viene in esso discorso abbracciando indistintamente sì l'uno che l'altro sesso, si dovea perciò in questa parte far conoscere la natura ed il modo onde agiscono sui nostri organi i diversi materiali igienici. Quindi entra l'autore a far parola successivamente dell'aria, degli alimenti, delle bevande, dei condimenti, delle affezioni morali, delle passioni, dell'esercizio, del riposo, del sonno, delle lavande, delle fregagioni, dei bagni, dei vestimenti, dei cosmetici, delle cure da usarsi rapporto agli organi sensorj, delle abitudini, accennando in dieci distinti capitoli i danni che da questi agenti igienici possono derivarne, e i modi onde rivolgerli ad uso salutare.

La *terza parte* dell'opera esamina le differenze dietetiche da osservarsi tanto dagli adolescenti, quanto dall'uomo in generale, giusta il vario temperamento, il clima, la stagione, lo stato o la professione che esercita. Secondo che l'uomo è di temperamento sanguigno o linfatico, bilioso, melanconico o nervino; secondo il diverso clima in cui vive; secondo che si trova nella stagione di primavera, di estate, d'autunno o d'inverno, rinvien indicato in questa parte il trattamento dietetico che gli è necessario per conservarsi in salute. Nè altrimenti vi ritrovano il sistema di vita che dovrebbero condurre gl'individui dati a professioni sedentarie, quelli che esercitano professioni esposte a vapori o molecole animali, vegetabili, ecc.

Nella *quarta* si espongono i precetti igienici riguardanti particolarmente le donne nei diversi loro stati di mestruazione, di gravidanza, di parto, di allattamento e di età critica.

Finalmente la *quinta* ed ultima parte dell'opera contiene l'igiene de' vecchi; e quanto ivi si espone è comune ed applicasi generalmente ad ambi i sessi.

VARIETÀ.

ARTI E MESTIERI.

Jahrbücher des k. k. polytechnischen Institutes in Wien, ecc., cioè: Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna compilati da Giovanni Giuseppe PRECHTL. — Vienna, 1832, tomo 17.º, in 8.º

Art. I. Si espone un metodo meccanico di riscaldare uno spazio rinchiuso, o di conservarlo ad una data temperatura, del professore Giovanni Arzberger.

Un tubo, comunque ricurvo a più giri, deve attraversare lo spazio dato ed essere invariabilmente unito alle sue pareti; ad una sua estremità, ed esteriormente rispetto a quello spazio, vi deve essere una tromba aspirante e premente la cui valvola si apra dall' infuori all' indentro; all'altra estremità debb'essere praticata una valvola che si apra dall' indentro all' infuori e che si possa caricare di pesi. Facendo agire la tromba, vien condensata l'aria nel tubo, si aumenta la sua temperatura, si aumenta quella delle pareti del tubo e quella dello spazio in cui si trova. E siccome il grado di condensazione deve dipendere dal peso di cui è caricata la seconda valvola nominata, così variando questo opportunamente, si potrà far nascere una temperatura anzi che un'altra e mantenerla costante. Viene poi stabilito un calcolo per determinare ad ogni temperatura lo sforzo da esercitarsi colla tromba, il quale è appoggiato al principio, che gli aumenti di temperatura dell'aria al suo condensarsi stanno reciprocamente come i suoi volumi.

II. Sopra un comodo metodo di valutare la quantità di salnitro contenuto nella polvere da cannone, di V. Becker luogotenente d'artiglieria.

È cosa importante di possedere un mezzo agevole col quale far giusta stima della copia del nitro contenuto in una data polvere, essendo facile l'incorrere rispetto ad essa in giudizj fallaci. Così una polvere può dimostrarsi molto valida nello scoppiare, e tuttavia non essere interamente provveduta della prescritta quantità di nitro; all'incontro una polvere fabbricata con la debita proporzione

di nitro, può apparirne scarseggiante al non possedere la convenevole forza esplosiva, solo per la durezza e rotondità de' suoi granelli, le quali proprietà de' medesimi sono contrarie alla pronta accendibilità. Insegna quindi l'autore un facil mezzo di conoscere la suddetta copia di nitro, il qual consiste nell'uso dell'areometro introdotto in quell'acqua che, bollendo sopra una certa quantità della proposta polvere, ne abbia estratto interamente il suddetto sale; un tal mezzo basta all'intento quando però si usino tutte quelle diligenze che l'autore attentamente descrive.

III. Metodo pratico di determinare l'area della superficie d'un suolo inclinato, ammesso che sia conosciuta la sua mappa, nella quale siano anche indicate le sezioni orizzontali equidistanti, di Gabriele de Blagovich.

Dopo aver dimostrato il teorema notissimo, che l'area d'una figura piana è eguale a quella della sua proiezione divisa pel coseno dell'angolo d'inclinazione, per una via alquanto prolissa e troppo particolare, espone l'autore il metodo enunciato, il quale consiste, in sostanza, nel valutare prossimamente per ogni piccola unità superficiale il coseno dell'inclinazione, e sommare i quoti che si hanno dividendo l'area di ciascuna pel coseno corrispondente. Il metodo non presenta novità, e deve riescire sicuramente assai lungo e laborioso.

IV. Contiene la descrizione d'un istrumento col quale si può conoscere di quanto una persona sia miope o presbita, del professore S. Stampfer.

Consiste in due cilindri cavi che si muovono l'un dentro l'altro, come quelli di un cannocchiale ordinario; ad una estremità del cilindro esterno v'è una lente coperta per modo da potervi guardar dentro per due piccoli traguardi paralleli praticati nel mezzo; all'estremità opposta dell'interno v'è un vetro piano leggermente pulito, ed all'altra, cioè a quella che si trova dentro l'esterno, vi è una lamina opaca, che ha una fessura nel mezzo parallela ai due traguardi nominati. Guardando dentro il cannocchiale dalla parte della lente, e tenendolo contro la luce, si veggono sulla faccia opposta due strisce nere, le quali vanno di mano in mano diminuendo a norma che si avvicinano o si allontanano i due cilindri, e finalmente scompajono. Dalla distanza che hanno allora le due facce estreme, e che si misura facilmente mediante una scala unita al cilindro

interno, si argomenta quanto una persona sia miope o presbita.

V. Ricerche intorno allo sfregamento ed al consumo della superficie de' corpi, di G. Rennie.

Queste ricerche sono state presentate alla Società reale di Londra, e si trovano impresse nelle Transazioni filosofiche del 1829, parte I. Il signor Burg, professore di matematica sublime, le porge liberamente ridotte dalla lingua inglese nella tedesca, e munite di annotazioni.

VI. Ricerche intorno ad un modulo della torsione, di Ben. Bevan.

Anche quest'articolo è traduzione dall'inglese fatta dal suddetto prof. Burg, e originalmente si trova anch'esso contenuto nelle Transazioni filosofiche del 1829, parte I.

VII. Si dà una regola generale per riconoscere la convergenza e divergenza delle serie infinite, del professore Adamo Burg.

La regola è contenuta nel seguente teorema: « Siano
 „ y_n, y_{n+1} due termini consecutivi di una serie, ovvero
 „ due complessi consecutivi di un medesimo numero di
 „ termini che si succedono coi medesimi segni, allorchè
 „ hanno luogo nella serie regolari alternazioni di segni;
 „ la serie è convergente, se il quoto $\frac{y_n y_{n+1}}{y_n - y_{n+1}}$, con-
 „ siderato numericamente, diminuisce continuamente col-
 „ l'aumentare l' n , sino al farsi nullo quando n è infinito;
 „ e questo quoto ne è il limite. »

La dimostrazione ne è facile ed elementare, e l'applicazione a varj esempi di serie tanto algebriche, quanto trascendenti, la rendono vieppiù chiara. Si desumono poi come corollarj alcuni criterj di convergenza, di un prodotto di più fattori che continuamente diminuiscono, e di altre funzioni.

VIII. Sull'esistenza delle radici delle equazioni dei gradi superiori, del medesimo Adamo Burg.

La dimostrazione di questo difficile argomento è dal sig. Burg appoggiata al principio, che una funzione algebrica, razionale, intera rispetto ad y , ed a coefficienti *immaginarj*, abbia i suoi valori corrispondenti a quelli di una serie continua e crescente di y , i quali formino pure una serie continua crescente o decrescente, il qual principio non potrà esser ammesso che da chi sa attribuire qualche grandezza alle espressioni immaginarie.

IX. È dedicato alla ricerca della grossezza delle fondamenta dei muri a speroni o contrafforti, dietro la teoria di François; di Lodovico Gall.

Ammette l'autore che il terreno su cui appoggiano le fondamenta sia cedevole, però uniformemente, e per modo che ceda più laddove la pressione è maggiore, e reciprocamente. Può nascer quindi nelle fondamenta un moto di rotazione attorno ad uno spigolo della sua base, se non è ben regolato il suo peso. Egli trova una formola mediante la quale si può agevolmente determinare la grossezza di queste, perchè sia impedito un cotal moto, ritenendo date la spinta e la sua direzione. Il calcolo è affatto ordinario, ed è basato sul principio, che per l'equilibrio, la risultante della spinta e del peso dell'edifizio deve esser diretta al centro di gravità della base delle fondamenta. La formola viene applicata a varj casi interessanti.

X. Sulla teoria delle parallele, di Cristiano Doppler.

Fa dipendere l'autore questa teoria dal teorema, che la somma degli angoli di un triangolo rettilineo qualunque uguaglia quella di due retti. Egli pretende di dimostrarlo, ma si vale d'idee troppo attaccate a quelle dell'infinito e dell'infinitesimo.

XI. Dimostra lo stesso sig. Cristiano Doppler che, qualunque sia a , purchè positivo e reale, la funzione

$$\log(a + \log(a + \log(a + \dots)))$$

ove l'operazione è continuata indefinitamente, non può aver valori che superino una data quantità. Ne dà una prova di fatto pel caso di $a=5$.

XII. Dimostra il medesimo Doppler, che una funzione analoga, ove in vece dell'operazione *logaritmica* v'è quella rappresentata da un *radicale*, non può aver valori al di là di un tale, qualunque sia il numero delle volte che l'operazione è ripetuta. Vorrebbe che tale operazione continuata a piacimento venisse sostituita all'uso delle frazioni continue, per determinare, secondo Lagrange, le radici d'una equazione numerica, per approssimazione, od a quello delle medie aritmetiche di Newton.

XIII. Si presenta un metodo di costruire una vite uguale ad un'altra data, del sig. Carlo Karmarsch.

Ad una estremità del cilindro su cui vuolsi intagliare l'elice, si unisce invariabilmente un pezzo di vite uguale a quella da costruirsi, e che si considera quasi come un

modello. Si fa ruotare il cilindro, obbligando la vite ad entrare in una madre vite fissa; tenendo allora applicato alla superficie dello stesso cilindro uno dei ferri soliti ad usarsi in simili lavori, e senza farlo scorrere, viene costruita l'elice. Così resta superata la difficoltà di produrre contemporaneamente nel cilindro da lavorarsi i due moti progressivo e rotatorio, con quei rapporti di velocità che non sempre si ponno esattamente e speditamente determinare per ogni vite, da chiunque.

XIV. Monete, misure e pesi della Dalmazia, di Fr. Petter, professore in Spalatro.

XV. Ragguaglio dei progressi della chimica negli anni 1828 e 1829, ossia prospetto compiuto delle scoperte pubblicate sulla chimica in questo intervallo, di Carlo Karmarsck (fine).

Del cominciamento di questo articolo se n'è fatto menzione altra volta nella Biblioteca italiana (t. 62.º, maggio 1831, p. 274). Gli argomenti trattati nell'ora annunziata continuazione del medesimo sono i seguenti: 5.º Nuove ricerche intorno alle proprietà delle chimiche sostanze; 6.º Nuovi modi di formazione de' composti chimici; 7.º Stechiometria; 8.º Nuovi rischiarimenti intorno a' processi conosciuti; 9.º Rettificazione di falsi annunzi. Queste diverse trattazioni danno compimento alla sezione prima. Segue poi la sezione seconda ch'è relativa all'arte chimica, ed è divisa in tre parti; la prima riguarda le nuove maniere di preparazione, la seconda i nuovi apparati, la terza alcuni fatti concernenti la pratica chimica.

XVI. Saggi ed osservazioni intorno alla costruzione dei fili di metallo, di Carlo Karmarsck.

Si danno, col mezzo di alcune tavole, i risultati di varie sperienze tendenti a far conoscere: (a) Qual è la resistenza che oppongono i diversi metalli mentre vengono ridotti a filo, avuto riguardo non solo alla qualità dei metalli, ma anco a quelle che devono avere i fili medesimi. (b) Come influisce sulla tempera dei metalli il ridurli a filo. (c) Qual è la tenacità dei diversi fili di metallo. (d) Qual è la duttilità di diversi metalli, e come cambiasi allorchè sono ridotti a filo. Le tavole comprendono i metalli più comuni. Sono anco indicati i modi coi quali le sperienze furono istituite.

XVII. Catalogo dei privilegi e delle patenti concesse negli anni 1830 e 1831 nella monarchia austriaca per invenzioni, scoperte o miglioramenti.

Ai chiarissimi Direttori ed editori della Biblioteca Italiana. Un amatore e ammiratore della medesima.

Nel numero CXCH del dicembre 1831 alla pag. 368; § *Passando* ad una sorta di statistica de' suicidj trovo *asserirsi* essere più frequenti questi negli Stati cattolici di quello che nei protestanti, laddove al contrario stando alla Statistica stessa veggio dirsi in Londra i suicidj in ragione di 100 sopra *centomila* abitanti, a Berlino di 34, in Amburgo di 45 sullo stesso numero, e questi tre paesi essere protestanti come è notorio; e in vece in Francia di soli 21, a Vienna di soli 19, in Lombardia di soli 17 sopra lo stesso numero di centomila, e in Ispagna di 16 sopra 10 milioni; per la qual cosa non può dubitarsi che sianò anzi appunto i suicidj meno frequenti ne' paesi cattolici di Parigi, Vienna, Lombardia e Spagna di quello che ne' protestanti.

Nè occorre a questo proposito aggiugnere che il diritto assunto dai protestanti dell'esame di loro credenza, e vietato ai cattolici più forte rende ai primi e l'esaltamento delle proprie opinioni, e un'arbitraria comunque erronea giustificazione del suicidio: ciò che non è permesso ai secondi obbligati a sottoporsi senza esame ai dettami tutti di Santa Chiesa.

Vorrei lusingarmi che questa mia debole avvertenza non sarà disagiata e così giusti e perspicaci estimatori del vero e del bello (1).

(1) Non si è avvertito che l'opinione sul maggior numero dei suicidj tra cattolici che tra protestanti non è veramente del Fossati, ma di Blumenbach e di Burrows, ch'egli cita a pag. 135 del libro. Tale opinione però non pare smentita nè dalle Statistiche di questi due scrittori, le quali noi ignoriamo, nè dalla Statistica rapportata nell'articolo; poichè se in essa si dice che i suicidj a Londra, a Berlino, ad Amburgo, città protestanti, stanno nella proporzione di 100, 34, 45 sopra ogni cento mila abitanti, mentre in Francia, a Vienna, in Lombardia siffatta proporzione è soltanto di 21, 19, 17 sopra l'identico numero di abitanti, è d'uopo riflettere altresì che a questa proporzione concorre non solo la causa della religione, ma con essa le altre 39 ricordate dallo stesso Fossati siccome cause tutte del suicidio. Oltrecchè nella sola Milano tra 223 suicidj avvenuti nel decennio dal 1821 al 1831 se ne trovano quindici per iscrupoli o per mania religiosa, e le cause del suicidio essendo in totale quaranta secondo l'Articolo si vede che quella della religione prepondera

Stelle doppie.

Articolo di lettera del sig. M. J. Herschel al sig. Quetelet, direttore dell'osservatorio di Bruxelles. (Correspond. Mathématique et physique de l'observatoire de Bruxelles. T. VII, 2.^{me} livr., 1832.)

Io mi sono qui occupato la scorsa state nel determinare le orbite di alcune stelle doppie, e sono giunto a conclusioni ch'io credo degne d'attenzione. La stella γ della Vergine ha un periodo di 513 anni, ed una serie d'osservazioni che comincia con quelle di Bradley nel 1719 e si prolunga fino al 1831 sarebbe perfettamente rappresentata con un'elisse molto eccentrica. Castore, σ della Corona, ξ dell'Orsa e γ d'Ofiuco descrivono tutte delle elissi. L'orbita di ξ dell'Orsa da me determinata s'accorda con quella di Savary, e quanto a γ d'Ofiuco il mio periodo non differisce di meno di 6 anni e mezzo da quella di Encke; esso è di $80 \frac{1}{3}$ in vece di $73 \frac{1}{2}$; η del Cancro descrive un'orbita che sembra circolare nello spazio di circa 55 anni, ed η della Corona compie una rivoluzione nel periodo di soli 42 o 43 anni. Il mio telescopio riflettore mi è d'un'ammirabile soccorso in tali ricerche, poichè con forti ingrandimenti presenta gli oggetti assai meglio terminati, dopo che ne ho ultimamente ripulito lo specchio.

Slongli 31 dicembre 1831.

Nuova cometa.

La nuova cometa, scoperta a Marsiglia dal sig. Gambart all'osservatorio di Marsiglia la notte del dì 19 dello scorso luglio, è stata osservata a Milano il dì 27, ed a Padova il 31. Il sig. Santini, direttore di quest'ultimo osservatorio, ci ha comunicati gli elementi parabolici che qui si trascrivono:

su tutte le altre. Il decidere adunque questa quistione non può esser che cosa di fatto, ed opera d'un' esatta statistica comparativa sulla causa particolare della religione in relazione al suicidio, la quale statistica ci manca. Questa nota sarà argomento pel nostro Ammiratore in quanto buona parte si accolgano da noi le savie riflessioni, com'è la sua. Si soggiunga poi che se mai fosse anche vero per la statistica che il suicidio abbonda di più tra cattolici che non tra protestanti, ciò non può dipendere dalla Religione che consiglia a tutt' altro, ma dall' abuso che la pravità umana può fare di essa non meno che d'ogni altra santa istituzione.

Passaggio pel perielio 1832	25 sett. 13 ^h 27' 33"	{ t. m. a
Longitudine del perielio	227° 54',55	{ Parigi.
Longitudine del nodo	72 26,50	
Inclinazione	43 18,9	
Log. della dist. perielia	0,07326,	moto retrogrado.

Questa cometa, la quale non deve confondersi colle due periodiche, delle quali si è parlato in questa Biblioteca (t.° 66.°, aprile 1832, p. 73), non assomiglia, rispetto alle circostanze della sua orbita, ad alcuna delle già conosciute; essa ha un nucleo splendente ad intervalli, non è visibile ad occhio nudo, e divenendo sempre più australe anderà presto a perdersi nel crepuscolo.

GEOLOGIA.

Stato antico e presente del Vesuvio. — Nella radunanza tenutasi lo scorso novembre dalla Società geologica di Londra fu letta una lettera del conte di Montlosier sullo stato antico e presente del Vesuvio. L'autore tenta di provare che il monte Somma è il vero Vesuvio degli antichi, e che l'attuale vulcano è di formazione posteriore. Il cratere dell'antico Vesuvio, secondo l'asserzione di lui, non essendo già, come quello dell'odierno, un'apertura destinata a dar passaggio alle lave, che ne innalzano progressivamente gli orli, ma il risultamento d'una esplosione, la quale lanciando a grande distanza le materie, ond'è formata la sommità della montagna, vi compose in vece una cavità ellittica, i cui orli successivamente distrutti non ne lasciarono qual *testimonio* che la sola cima del Somma. — Il sig. di Montlosier invoca l'autorità di Strabone, di Plinio e di Dionigi d'Alicarnasso per dimostrare che altre volte i contorni del Vesuvio indicavano una montagna di una sola od unica sommità. Una pittura scopertasi, non ha guari, a Pompeja sembra confermare quest'ultima asserzione. Del resto che l'osservazione del sig. di Montlosier relativa al monte Somma non sia punto nuova, abbastanza lo dimostra il Breislak nelle sue Istituzioni geologiche applicando a quel monte il nome di vesuvio antico, o di vesuvio di Strabone.

(B. U.)

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 25 agosto 1832.

LUGLIO 1832.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 10,5	+14,0	NE	Sereno.	poll. 27 lin. 10,0	+20,3	E	Nuvolo.	
2	27 9,8	+14,5	SES	Nuvolo.	27 8,0	+21,5	O	Sereno.	
3	27 9,0	+13,7	SOS	Sereno.	27 9,0	+22,5	S	Sereno.	
4	27 9,8	+13,5	NO	Sereno.	27 9,7	+22,0	SO	Sereno.	
5	27 9,7	+14,5	NON	Sereno.	27 8,8	+22,3	SO	Sereno.	
6	27 9,0	+14,5	SES	Nuvolo.	27 9,0	+23,3	O	Sereno.	
7	27 9,3	+15,5	NE	Nuvolo.	27 8,7	+19,0	NEN	Nuvolo.	
8	27 9,5	+14,8	NE	Sereno.	27 10,0	+21,5	E	Sereno.	
9	27 10,8	+15,0	SES	Sereno.	27 10,5	+24,0	SSE	Sereno.	
10	27 11,0	+14,7	E	Sereno.	27 10,5	+24,5	SES	Sereno.	
11	27 10,5	+17,5	NE	Sereno.	27 9,5	+24,5	SE	Sereno.	
12	27 10,0	+16,5	NNO	Sereno.	27 10,0	+24,7	SSE	Sereno.	
13	27 10,7	+17,5	NE	Sereno.	27 11,0	+27,0	SOS	Sereno.	
14	27 11,4	+17,0	NON	Sereno.	27 11,5	+25,5	O	Sereno.	
15	27 11,0	+17,6	NON	Sereno.	27 9,5	+27,5	SO	Sereno.	
16	27 9,7	+18,0	E	Sereno.	27 9,0	+26,8	SO	Sereno.	
17	27 10,0	+17,0	NNO	Sereno.	27 9,5	+26,0	SO	Sereno.	
18	27 9,4	+16,5	E	Sereno.	27 8,5	+25,3	SSE	Sereno.	
19	27 7,5	+16,0	NO	Sereno.	27 6,7	+25,3	SO	Sereno.	
20	27 8,7	+15,0	NE	Nuvolo.	27 8,0	+23,5	SSE	Sereno.	
21	27 8,0	+14,5	NE	Sereno.	27 7,7	+22,5	NE	Nuvolo.	
22	27 9,5	+14,7	NE	Nuvolo.	27 9,5	+22,0	NE	Nuvolo.	
23	27 9,7	+14,0	SES	Nuvolo.	27 9,4	+21,3	SSE	Sereno.	
24	27 9,0	+14,3	SES	Nuvolo.	27 8,0	+22,0	SSO	Sereno.	
25	27 9,4	+14,0	NE	Sereno.	27 8,8	+21,0	SO	Sereno.	
26	27 7,7	+12,5	NEN	Nuvolo.	27 7,5	+22,5	SSE	Sereno.	
27	27 7,8	+14,0	NEN	Sereno.	27 7,2	+21,5	SSE	Nuvolo.	
28	27 8,0	+13,7	SES	Nuvolo.	27 8,0	+20,5	E	Nuvolo.	
29	27 8,0	+13,5	SO	Sereno.	27 9,2	+21,5	NO	Sereno.	
30	27 9,7	+13,5	E	Sereno.	27 10,5	+22,0	S	Sereno.	
31	27 11,0	+14,0	NNE	Sereno.	27 10,7	+22,8	NE	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,5 Altezza mass. del term. + 27,5
 minima " 27 " 6,7 minima + 12,5
 media " 27 " 9,49 media + 18,95
 Quantità della pioggia linee 00,00.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1832.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Torquato Tasso, commedia storica di Gio. ROSINI.
— Pisa, 1832, presso Nicolò Capurro, in 8.°,
di pag. 76. Ital. lir. 1. 25.

Saggio sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia, di Gio. ROSINI. — Ibidem, di pag. 102. lir. 1. 50. — *La Commedia e il Saggio suddetti, in un sol volume in 12.°* lir. 2 pure ital. — *In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici italiani e da Ant. Fort. Stella e figli in contrada di S. Margherita.*

Col Saggio sugli amori di Torquato Tasso volle il ch. Professore pisano giustificare l'intendimento da lui avuto principalmente in mira nel comporre la sua Commedia, massime per riguardo alla crudele punizione cui dovette l'infelice epico soggiacere per l'inesorabile rigore del duca Alfonso. Il medesimo concetto fortemente si appalesa nell'avvertimento che precede la Commedia e nel discorso che le tien dietro, discorso pronunziato dall'autore il 15 del passato maggio nella scuola magna dell'Università pisana.

E noi diamo la debita lode al sig. Rosini dell'aver con infinite indagini e con replicati confronti di testi e di edizioni, e con un'accortezza di filosofia di fatto posto in luce varie dell'essenziali circostanze

della vita del Tasso o ignorate o non bene chiarite per lo innanzi. Grati gli siamo perchè dimostrato ci abbia che una certa Laura della famiglia Peperara di Mantova fu l'oggetto de' primi amori del Poeta, portandone a prova molte indicazioni, e fra le altre il Madrigale n.º 164: ivi, *Felice chi raccoglie — Pepe nel Lauro, ecc.* Dei quali giochetti di parole per manifestare i suoi amori ognun sa essersi più volte il Tasso fatto imitatore del Cantore di Laura. Diam lode al sig. Rosini che nel ragionare di madama Eleonora, sorella d'Alfonso, fiancheggiando di buoni riscontri le sue congetture e di opportune citazioni di altri scritti prima sconosciuti dello stesso Torquato, faccia non dubbia prova di perspicace intelletto e di sana critica anche là dove parlando dell'amore veemente del poeta per questa principessa ne fa chiari che al principale de' suoi affetti da cui era così barbaramente tiranneggiato, soleva il poeta frammischiarne altri minori: come, per es., le vive reminiscenze per la detta Laura e le affettuose disposizioni per la contessa di Scandiano e simili. Delle quali divagazioni veggiamo avere peccato più volte sommi uomini, e fra gli altri peccò il Petrarca stesso: senzachè altra ragione possiamo addurne fuorchè le variate direzioni dell'intelletto e del cuore, mosse per lo più dall'eccessivo amor proprio de' grandi ingegni i quali secondo il predominio dell'immaginativa de' sensi o dell'animo, troppo spesso credono tutto poter chiedere e tutto essere loro dovuto.

Ma non è divisamento nostro l'intrattenerci più oltre su questa dotta scrittura del sig. Rosini: e rimanderemo piuttosto i lettori a quanto in un lungo articolo scrisse la Biblioteca italiana nel tomo 49.º, febbrajo 1828, pag. 145. dove distesamente si tenne ragionamento de' *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di Torquato Tasso*, lodata opera del dott. Stefano Giacomazzi, bresciano. E di certo tutte codeste ricerche a cui tenuero dietro i filologi per chiarire le condizioni in che si trovò lo sventurato

Torquato nel corso d'una breve ed affannosa vita, non portarono mai tanta luce e così evidente da non lasciar qua e là vivi tuttavia e fortissimi dubbj sul vero delle cose passate.

Ci faremo dunque innanzi ad esaminare la commedia stessa, premettendo una solenne protesta ne' seguenti termini:

1.^o Consentiamo nell' opinione così bene espressa e ragionata dal sig. Rosini nel Saggio sovra citato intorno all' amore ardentissimo che portava il Tasso alla principessa Elconora d' Este.

2.^o Che severo, e se pur vuolsi, ingiusto fu il duca Alfonso verso il poeta; ma non possiamo accagionare quel principe delle arti vili della tirannide cui gli appone il sig. Rosini; giacchè nessun cenno ne fa la storia di que' tempi; nè ciò risulta dalle più accurate indagini fatte in appresso dagli eruditi, siccome già avvertì la Biblioteca italiana nel citato volume.

3.^o Che le disgrazie del Tasso, ed in ispezialità la sua prigionia, ebbero per principale cagione la sua imprudente, irrequieta ed impetuosa natura, o vogliam dire, secondo il filosofico parere del citato sig. Giacomazzi, il suo temperamento sanguigno, nervoso, irritabilissimo; il che se può portar gravi danni a chiunque nel corso ordinario della vita comune, non fallisce mai di procacciare in corte e perigli, e sventure, e ruina. Accrescano questa morbosa sensibilità le invidie degli emuli, il maltalento de' cortigiani, il timor sempre nuovo di nuove disgrazie, e tutto ciò coll' operoso concorso d'una passione fuori d'ogni speranza e proporzione, e non farà maraviglia che l'infelice poeta si trovasse alfine bersagliato da una specie di monomania, siccome con sottili argomenti dimostrò il citato sig. Giacomazzi; monomania per altro ben diversa da tante altre a cui vanno soggette persone, dotate per lo più d' un intendimento mediocre, e nelle quali non v'è salutare reazione nelle idee, nè altro morale compenso.

4.^o A tutte queste circostanze, che sono pure verissime, s'aggiunga che sian venute nelle mani del Duca o per arte, o per caso, o per tradimento poesie invereconde che si vedessero senz'alcun dubbio dirette alla principessa Eleonora, come vien dimostrato dal Saggio, e come il tenore delle immagini e de' concetti lo appalesa chiaramente, non è da stupire se ne divenne fiurente il duca Alfonso e sdegnata ed altamente offesa la stessa Eleonora di lui sorella; cosicchè in vece d'un altro castigamento che in ogni tempo, e massime in quell'età, doveva essere fiero e terribile, siccome lo annette lo stesso ch. autore, parve ad Alfonso clemenza il rinchiudere Torquato, qual demente, nel carcere di S. Anna.

5.^o Nell'esaminare la presente commedia noi non terrem conto all'autore nè delle dichiarazioni storiche, nè delle giustificazioni de' fatti, nè di altri suoi argomenti: perciocchè il giudizio d'un'opera scenica dee unicamente procedere dalle ragioni di quel bello ideale che sono proprie di questo difficilissimo fra i componimenti, altro essendo la verità storica, ed altro la verità drammatica.

6.^o Finalmente nulla monta che il sig. Rosini dichiari essersi nel suo componimento scostato dagli argomenti del Göthe, del Nota e del Duval; giacchè pur d'amore e sempre d'amore si va favellando nella sua commedia come nel dramma del valente tedesco e in quello del francese: in riguardo a' quali non vogliam tacere che il primo fece d'Alfonso un principe saggio e troppo benigno ed affettuoso, e del Tasso un insolente, un presuntuoso, un visionario, oltrechè e il disegno, e il colorito dell'epico illustre è tutto settentrionale. Del Duval poi non occorre parlarne, essendosi questo allontanato dalla verità de' fatti e de' caratteri. In quanto al dramma del Nota non possiamo fare confronto, non risultandoci che sia stato finora esposto alle scene o dato in luce colle stampe.

Ora è tutto ciò premesso, affinchè una composizione drammatica ottenga costanti applausi sulle scene, ed approvazione e lode alla fredda lettura, e' conviene che l'argomento sia per sè stesso interessante o per lo spirito o pel cuore; che i personaggi introdotti abbiano una fisionomia distinta e si facciano opportunamente valere secondo la loro natura e nelle parti e nel tutto; che non vi siano tediosi racconti od inutili digressioni; che l'azione cammini e progredisca crescendo per incidenti o punti scenici di drammatico effetto, siccome avvertiva madama Staël parlando appunto e con rincrescimento del Tasso del citato Göthe: *Lorsqu'on marche, la lenteur est toujours fatigante.*

Dicesi a questo proposito che il Tasso del sig. Rosini ebbe esito infausto sulle scene di Firenze, mentre in Pisa fu gradito ed applaudito per più sere. Il Ciel ne guardi nè dal supporre malevolenza nell'animo gentile de' Fiorentini verso un loro accademico, nè troppa indulgenza per amor patrio ne' Pisani; ma senza far ragione alcuna da questi dati, verremo esponendo, il più brevemente che per noi si possa, l'andamento tutto della commedia, il cui nodo, come si scorge, sta tutto nella vilissima trama di che si dee credere autore o partecipe il duca Alfonso, e per cui violata la serratura d'uno scrigno del Tasso, un D. Gherardo, infame cortigiano, ne toglie alcune scritture lascive dirette alla principessa Eleonora, e così viene colpito il poeta dalla vendetta d'Alfonso.

ATTO PRIMO.

SCENA 1.^a *Eleonora* sola che si lamenta perchè il Tasso non sia conseguente nel suo contegno a quel verso della Gerusalemme: *Brama assai, poco spera e nulla chiede.*

SCENA 2.^a Viene *Livia*, dama d'onore ed amica di Eleonora, porge a questa una lettera del Tasso mandata da Castel Durante, e si fa presentire che il poeta stesso disponevasi alla partenza. Ma affinchè possa aver luogo il 2.^o atto come lo divisò l'autore,

Livia, benchè consapevole del prossimo arrivo del poeta, ha imposto al servo, portator della lettera, di dovere aspettare la risposta in casa del suo padrone. In questa lunga scena si mette ad analisi la lunghissima lettera del poeta e vi si frammettono ragionamenti sulle corti, sugli amori e sulle invidie: giusti, sodi, verissimi ragionamenti, ma che rallentano a dismisura il dialogo scenico che richiede maggior precisione e speditezza: pare quindi che non possano recare soddisfazione o diletto nè alla lettura, nè alla rappresentazione. Egli è difficile, lo comprendiamo, il far destramente conoscere gli antecedenti. Ma essendo Livia l'intima confidente della duchessa, anzi « la testimone da tanti anni di tutte le azioni, di tutti i pensieri di lei », egli è da supporre che le mille volte madama Eleonora ha dovuto per l'addietro tenere coll' amica que' discorsi che l'autore pone ora in bocca a questi due personaggi onde informarne il pubblico che per mezzi più convenienti ed in modo più verosimile doveva esserne fatto partecipe.

SCENA 3.^a *Guarino* e detti. Il *Guarino* è già informato che la duchessa ha ricevuto la missiva del Tasso: ed ivi pure con diversi od uguali termini si torna a parlare de' passati accidenti, degli amori del Tasso per la damigella Laura e per la contessa di Scandiano, e di altre cose dette, ridette o facilmente indovinate od inutili al concetto drammatico. Il che come ciascun vede non accresce un grado di calore alla scena. Di più se conosce il *Guarino*, se sanno gli altri che Torquato innalzava le sue speranze « fin dove meno ei dovea », vale a dire ch'egli era invaghito della principessa, viene scemato di due terzi negli spettatori l'attenzione del timore e dell'ansietà.

SCENA 4.^a *Crispo* segretario del duca (*Crispo* è uomo di pessima natura). Lo manda Alfonso per udir nuove della salute di Eleonora. *Crispo* annunzia pure a questa che il *Guarino* presente dee condursi a Mantova per chiedere in nome del duca la mano della principessa Margherita.

SCENA 5.^a Ed ecco già il *Tasso* che arriva a ricevere egli stesso la risposta cui dovrebbe di già stare aspettando il servo nelle sue camere. E qui qualche critico domanderà all'autore: se non sarebbe per avventura più naturale che prima di presentarsi in corte, il *Tasso* venuto di villa, fosse smontato a casa sua per fare un po' di toeletta, o almeno almeno per chiedere al servo (come sogliono adoperare gli amanti anche più impazienti) se la lettera era stata recapitata e in mani di chi e con quale accompagnatura di circostanze, e così per sapersi governare all'uopo e in acconcio a' suoi desiderj. In vece di tutto ciò dice il *Tasso* alla principessa: « il mio servo ritardò forse di troppo; ma la comodità di una carrozza, e qualche altra *causa* non mi han permesso di perder tempo. Appena giunto, vengo ad offerirvi, ecc. »

La scena 6.^a non ha altro merito che la brevità. Nella 7.^a la principessa porge buoni consigli all'amante suo e parte.

SCENA 8.^a *Livia* e il *Tasso*. Qui pienamente si palesa l'amore del poeta, la ritenutezza della principessa e tante altre cose vengono ripetute di consigli, di rimproveri, di convenienze che in minor numero ancora sarebbero da riputarsi soverchie. A noi pare che potrebbe *Livia*, dopo poche parole, passare al più importante, cioè chiedere al *Tasso* se egli sia veramente l'autore di que' versi fatali,

Quando sarà che d'Eleonora mia

Possa godere in libertade amore;

Versi stati involati dal Maddalò di lui nemico e divulgati da esso in Ferrara, della quale scoperta fortemente irritato il *Tasso* ne parte precipitoso e risoluto di vendicarsi. In fatti dopo un monologo di *Livia* (per dar tempo a quel che dee succedere fuori della scena) torna la principessa *Eleonora* e dice che ha sentito non so che nel cortile. *Livia* spaventata le risponde d'aver dalla finestra veduto il *Tasso* attaccar lite col Maddalò: giunge il malvagio *Crispo* e

reca che incontrato il Maddalò dal Tasso pretendeva questi che l'altro si disdicesse di qualche sua proposta; che era accorsa gente, e che il Tasso dando del mentitore al Maddalò gli aveva menato una guancia, di che erano seguite nuove minacce. Finalmente che il Tasso procurata una spada se n'era cinto correndo dietro all'avversario. Di certo in pochi minuti ebbero luogo e parole e cose non poche.

ATTO II. — *Camera del Tasso.*

SCENA 1.^a *Ambrogio* solo, cioè il servo di Torquato, il quale dopo tante cose succedute dal ricapito della lettera in poi, e per le quali si dee supporre trascorso lo spazio di molte ore, tuttavia non entra che in quel momento nelle camere del padrone. Dice fra le altre cose che gli fu commesso di badar bene che nessuno pigli carte: carte quivi non vede: saranno dunque in un'altra camera e vi si conduce lasciando aperta la porta di casa, il che non par troppo naturale neppure in un servo scimmunito dopo tante raccomandazioni: eppure senza questo spediente non potevano aver luogo le scene che vengono in appresso.

SCENA 2.^a In fatti s'introduce *D. Cherardo*, fior di ribaldi, il quale manifesta il suo proposito di voler forzare lo scrigno del Tasso, mediante una chiave falsa che ha già in pronto.

SCENA 3.^a Torna *Ambrogio* e s'intavola un lunghissimo dialogo tra Cherardo e lui. Cherardo dopo aver fatto varie curiose ed interessate domande al servo sul conto del padrone, lo ragguaglia finalmente della venuta di lui in città, ed anzi gl'impone che vada a cercarlo avendo cose a dirgli. Ed Ambrogio, cui tanta cura aveva raccomandato il padrone nel custodire e casa e carte, si dispone dopo poche difficoltà ad ubbidire ad una persona che non conosce, la quale gl'insegna la via del palazzo ove si trova il Tasso e con certe indicazioni di « piglia a dritta, volta a manca, scendi la scaletta, torna a girare e simili », nè più, nè meno come si veggono descritte

nelle antiche commedie dell' arte quando un servo astuto voleva disimpacciarsi d'uno sciocco che lo incomodava. Ma tutto va bene purchè il servo parta, e l'iniquo possa dare effetto alla mala opera, siccome eseguisce nella scena 4.^a

SCENA 5.^a Viene *Ercole*, l'amico del Tasso, e fa le maraviglie di trovar quivi Gherardo. E forse a molti non parrà verosimile che dopo il commesso misfatto se ne stia costui lungamente dialogizzando e filosofando con *Ercole*. Lo scopo era di rapire il portafoglio e, questo avuto, doveva egli speditamente andarsene per affrettare la perdita di Torquato e consumare il delitto, il che non gli poteva fallire con tale documento alle mani. Nè vale che dovesse, per soddisfare al pretesto della visita, aspettare il Tasso; giacchè quando questi arriva alla scena 6.^a Gherardo se ne va via subito, senza neppure far cenno che avesse bisogno di favellargli. Restano in fine soli *Ercole* e il Tasso. Questa scena è uno sfogo reciproco d'amicizia, ed è una delle migliori. *Ercole* pone sotto gli occhi del poeta i gravi pericoli ond'è circondato, e gli fa conoscere che il solo prudente partito è l'allontanarsi. Si accresce la vigoria di questa scena quando *Ercole*, che era già depositario e custode di alcuni poetici componimenti del Tasso, i quali gli restituì poi allorchè il poeta tornò di Francia, desidera e chiede che per l'onore e la sicurezza dell'amico siano distrutti. Questi versi erano nel portafoglio; il portafoglio nello scrigno: Torquato ne dà la chiave all'amico. Ora diremo noi: quale effetto drammatico e bello se si fosse aperto lo scrigno e da entrambi riconosciuto il delitto, il che era l'opera di pochi momenti? Ma il signor Rosini aveva un altro divisamento: interrompe questo punto contro ogni verosimiglianza, e fa venire Livia che impone al Tasso di seguirlo tosto; di modo che *Ercole* solo, aperto lo scrigno, riconosce la mancanza de' versi, e conchiude che il solo reo sia D. Gherardo.

ATTO III. — *Sala del Duca.*

SCENA 1.^a *Ercole* solo. Palesa le sue inquietudini per l'occorso fatto, e trema, e non senza ragione, per l'infelice Tasso.

SCENA 2.^a *D. Gherardo* e detto. *Ercole* si mostra caldo zelatore dell'onor dell'amico, e non dubita di accusar reo del tradimento lo stesso *Gherardo*; di che questi assai male si difende. Si vede arrivare il *Guarino*, e *D. Gherardo* che già usciva dell'appartamento del duca, vi rientra procurando (cosa un po' difficile) di entrarvi non osservato: la quale circostanza, siccome altre simili e peggiori ripetute nel corso della commedia, come abbian veduto e vedremo, fanno troppa fede che di ogni cospirazione contro il poeta è partecipe, anzi commettitore il principe stesso.

SCENA 3.^a *Guarino* e *D. Ercole*. Sebbene il *Guarino* sia riconosciuto da *Ercole* come avversario del Tasso, ciò non dimeno essend' uomo onorato e di alto animo, *Ercole* se gli affida e lo prega di volere difendere e proteggere presso il duca lo sventurato poeta. *Guarino* accusa il Tasso di vanità e di ardirmento per avere innalzate le sue mire sino alla duchessa e per avere composto que' versi che si van divulgando. Altri discorsi si fanno in questa scena i quali si aggirano sovra cose già dette e che per nulla servono ad accalorare o far progredire l'azione; come, per es., il tornare sul merito della Gerusalemme e sull'episodio di *Olindo* e di *Solfronia*. Finalmente *Ercole* narra del portafoglio rapito da *D. Gherardo*, ed allora il *Guarino* dice: il portafoglio è nelle mani del duca: soggiunge che nessuno s'attenta di parlare a questo principe quando è irato, giacchè nè l'imperatore, nè il re di Francia ispirano tanta temenza: cosicchè quel *Guarino* che vien qualificato di alto animo, si restringe a consigliare: che se il Tasso falli, col duca non vi sono altri mezzi che la sommissione ed il pentimento.

SCENA 4.^a *Crispo* e detti. *Crispo* dice al *Guarino* che il duca lo attende, e impone pure ad *Ercole* in

nome del duca stesso che debba condursi nelle sue stanze, non vegga alcuno e non iscriva a persona, e che non potrà uscirne che al dimane un' ora prima del mezzodì. Tutto ciò, come ciascuno vede, è stato immaginato dall'autore, affinchè Ercole non possa non che adoperarsi a salvezza dell'amico, ma neppure avvertirlo de' sovrastanti pericoli: ed è una nuova nerissima tinta d'inquisizione al carattere d'Alfonso.

Si muta la scena a mezzo l'atto e siam trasportati come all'atto primo nell'appartamento della principessa Eleonora.

SCENA 5.^a *Livia* teme grandi sventure. — Scena 6.^a *Eleonora* abbattuta conferma *Livia* ne' concepiti timori e fa anch'essa del duca fratel suo un ritratto non troppo benigno.

SCENA 7.^a Giunge il *Tasso*: e in tali frangenti, e malgrado de' gravi sospetti per cui dovrebbe la principessa con pochi cenni dar moto all'azione, si ripiglia un dialogo in cui quella rimprovera di bel nuovo al *Tasso* le sue imprudenze e que' versi malagurati che la rendono la favola d'Italia e del mondo, ecc., e finisce coll'imporgli che parta. Ma quando il *Tasso* risponde che già era a ciò preparato e che viene a congedarsi, chi il crederebbe? *Eleonora* si alza e risponde: « Ingrato, partivate senza aspettarne l'ordine da me? »

SCENA 8.^a In questo entra il duca, maravigliato di trovare quivi il *Tasso*. *Eleonora* e *Livia* sono testimoni tremanti di questo interminabile dialogo tra *Alfonso* e *Torquato*. E non possiam tacere che la natura di questo principe, qual l'ha qui ed altrove dipinta il sig. Rosini, ci fa inorridire. Tutto è in lui arte, insidie, tradimenti, mezzi di fiera tirannide. Ora poichè il sig. professore protesta che il vero solo ha voluto ritrarre in questa commedia, perchè fare d'Alfonso un abborribile tiranno? e perchè argomentare da qualche parola sfuggita al *Tasso* di rigori, di arti insolite, perchè stiracchiare lontanissimi e appena percettibili indizj per accagionarlo di

tante e così prolungate trame ed iniquità? Sia grande l'epico, sia sventuratissimo e ne' suoi traviamenti stessi sia pure da compiangere, come tutti il compiangiamo: sia fuor di proporzione l'ira del duca, sia crudele la vendetta e la punizione: ma ci vuol la parte del giusto per tutti. E qui ripetiamo non è permesso all'autore il tradire la storica verità: chè a render drammatico l'effetto bastavano e l'amore non abbastanza corrisposto, e l'imprudenza del poeta, e le arti de' cortigiani, e i fondati sospetti del duca, e la prigionia. Se poniamo mente poi alle giustificazioni che l'autore mette in bocca al poeta per l'altercazione col Maddalò, ci conviene sentire in una lunghissima diceria tutta la storia dello schiaffo ricevuto da quel ribaldo, e i salti e la fuga, e il combattimento, e il frenar della collera, e l'allontanamento degli amici, e perfino le posizioni delle cose e delle persone. Il che starebbe forse bene in un romanzo storico, ma in un dialogo scenico ci pare incomportabile anche alla lettura. Finisce il duca col dire all'infelice: « Torquato, la mia grazia per quanto è avvenuto vi è ridonata, guardate di non demeritarla », e parte colla duchessa; se ne va pure il Tasso; e Livia non sa interamente affidarsi alle parole del duca.

SCENA 11.^a Sopraggiunge *Crispo*, il quale non trovando il Tasso, commette a Livia (cioè alla dama di Eleonora) di far sapere al poeta che il duca lo aspetta al dimane a *Belriguardo*. Livia parte.

SCENA 12.^a *Crispo* e poi torna il *Duca*, il quale al vile schiavo ministro de' suoi rei disegni fa sentire il desiderio ch'ei nutre di vendicarsi, e in modo che la vendetta sia un mistero per la posterità.

ATTO IV. — *Giardino di Belriguardo*.

SCENA 1.^a Monologo di *Crispo* sulla sperata punizione del Tasso.

SCENA 2.^a *Tasso* ed *Ambrogio*. Il Tasso si fa raccontare dal servo quel che videro già gli spettatori essere avvenuto nelle stanze del poeta (sc. 3.^a, atto II),

vale a dire che D. Ercole non abbruciò quelle poesie le quali erano nello scrigno. Di certo senza la punizione immeritata, inverosimile ed odiosissima dell' amico del Tasso, non credè l' autore poter tirare innanzi la sua commedia. Partito Ambrogio, nuota il poeta fra nuovi timori.

SCENA 3.^a *Eleonora, Livia* e detto. E qui ricominciano i consigli, mentre così terribili si preparano i frangenti. Oltre a ciò ne pare che Eleonora dia a divider troppo amore verso il poeta. Nè sappiamo poi se in tali circostanze sia conveniente che ella soggiunga: « Essere necessario, altamente necessario il vedersi famigliarmente meno che si può. » E che il Tasso ripigli: « Potrò almeno pascere i miei sguardi, *poichè altro non posso*, nella vista beata de' vostri? » e di seguito una lunga parlata de' primi voti, delle lontane memorie, degl' ineffabili sorrisi e delle care rimembranze de' giardini: eppure non sono gli amori del Tasso che volle il sig. Rosini rappresentare (Prefaz. alla commedia). Eleonora parte con Livia, ma prima raccomanda al Tasso di vincere il duca colla sommissione e la fiducia.

SCENA 4.^a *Tasso* solo. Procura di farsi coraggio e di affidarsi.

SCENA 5.^a Viene il *Duca* con un manoscritto. In questa scena prolissa e in cui si affastellano l' una sull' altra tante e così diverse cose, Alfonso vien prima ragionando tranquillamente del poema della Gerusalemme, or descrivendone alcune bellezze, ed or facendone amara censura. Quel Tasso poi che aveva tanta ambascia nell' animo, chi 'l crederebbe? ha pur potuto, mentre da Ferrara si conduceva in barca a *Belriguardo*, comporre nuovi versi per le vicine nozze del suo principe, il quale gli aggradisce dicendo che fa questo terzo matrimonio pel solo desiderio d' aver prole, di che gli spettatori saranno tutti contentissimi. Prosiegue il duca: che ama il Tasso e la sua fama. Si torna a nominare quella benedetta Laura, primo intendimento del Tasso, e poi

la Scandiano. Tutte poi le altre interrogazioni d'Alfonso sono proprie d'un solenne consumato inquisitore per cogliere in fallo il poeta, sì che non trovi più scampo, e per convincerlo reo verso la casa d'Este d'aver fatte composizioni amorose che si voglion dirette ad Eleonora. Il duca stesso si compiace recitarne de' brani: ed ora rimprovera, ora torna ad accarezzare l'infelice; or lo minaccia, or finge di perdonargli; finchè viene a mostrare que' fatali versi cui rapì l'infame Gherardo. Allora il Tasso fidando alle parole dell'iniquo principe si confessa colpevole, e questi fa pionbare sul misero l'atroce già divisato castigamento. A siffatta scena, per renderla più perfetta non mancherebbe che l'intervento de' birri, la corda e la tortura. Al che per altro ha supplito l'autore colle tremende parole messe in bocca al duca le quali chiudono l'angoscioso dialogo: « Sì, sappia il mondo che il senno perdeste; sì, siete pazzo, dovete esserlo, e guai a voi se il mondo sospetterà che *no!* siate. » Frattanto era già comparso Crispo, il quale fa condurre l'infelice Tasso nel convento di San Francesco.

ATTO V. — *Camera di Eleonora.*

SCENA. 1.^a *Eleonora e Livia.* Lunga scena in cui si ridice quel che già tutti sanno e che noi ci guardiam bene dal ripetere. Ora non essendo più necessario che il povero D. Ercole stia in arresto, esce egli fuori alla scena 3.^a, si getta a' piedi della principessa pregando che sia revocata l'orribil sentenza contro il Tasso e seguita: « Ah principessa, a traverso le frasi vaghe e disgiunte; a traverso il dolore immenso che opprime Torquato, ecc. » In somma ha riconosciuto l'origine del delirio dell'amico; e si propone di giustificarlo e provare che i versi involati da Gherardo non erano punto composti per la principessa, ma per tutt'altra persona. Le risposte della principessa sono così fredde e poco al proposito che nulla più. Si scuote finalmente questa nel sentire il tradimento di Gherardo e la barbara risoluzione del duca.

Prosiegue Ercole (e convien dire che da molte ore fosse uscito d'arresto) raccontando essersi condotto al convento di San Francesco, aver dimandato del Tasso, essergli venuto incontro il padre superiore, aver veduto furente il poeta, cui due buoni religiosi custodivano, o per dir meglio facevan semblante di custodire, ecc. Non ci regge l'animo di riportare più oltre gli altri particolari che ci vien qui regalando D. Ercole, il quale finisce la sua narrazione col dire che ha ragguagliato il Tasso del tradimento di Gherardo, delle poesie involate, ecc.

SCENA 5.^a Viene *Guarino* dicendo che sta per partire per Mantova e domandando se sia vero che il povero Tasso abbia perduta la ragione.

SCENA 6.^a *Tasso* furioso che assicura di non aver perduta la ragione.

SCENA 7.^a *Crispo* che sta in dietro per sentire il Tasso. Questi se ne avvede, raddoppia i suoi furori e le sue invettive e contro *Crispo* e contro il duca, finchè torna *Crispo* con quattro Svizzeri e fa condurre l'infelice all'ospedale de' pazzi, e termina la commedia.

Ci rimarrebbe a parlare della lingua e dello stile di questo componimento, che in tal parte sente più le rive della Senna che non quelle dell'Arno. Ma lasciamo che ogni lettore ne faccia ragione da sè. In quanto a noi ci siamo dilungati anche troppo (per sola riverenza al nome dell'autore) nel dare un'esatta idea di tutta la commedia, onde ciascuno possa accertarsi se il nostro giudizio si accordi col vero.

*Sull'uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti.
Articolo II. Vedine il I nel tomo 66.º, giugno p.º p.º,
pag. 239 di questo Giornale.*

Egli è chiaro che trar non si potrebbe alcun profitto dalla nostra dottrina, nè questa si potrebbe il più delle volte alla pratica acconciamente applicare, se fosse intesa piuttosto secondo il rigoroso significato delle parole che secondo il vero e giusto valore delle idee. Perocchè le belle azioni che devono essere imitate dalle lettere e dalle arti, gli alti pensieri ed i magnanimi sentimenti che da queste devono essere espressi, e le parti illustri della storia che vogliamo che siano alle altre preferite, di rado o non mai con una divisione netta ed assoluta si partono da una brutta compagnia di turpi o scellerate opere, di basse mire, di colpevoli sensi, di speculazioni inique e perniziose: onde il male è per tal modo frammischiato al bene che molti ne traggono uno speizioso argomento per giudicare che il mondo non d'altro sia pieno che di delitti e di sventure. Perciò il tentare che quei fatti della storia, che soli sono degni di essere riprodotti colle armonie e colle forme, appariscano nelle imitazioni isolati, e per così dire si spieghino puri e risplendenti d'intemerata bellezza dal complesso degli avvenimenti di ogni specie che l'istoria medesima compongono, sarebbe impresa ardua ed intempestiva, per non dire vana ed inutile: e per altra parte se al proposto fine riuscisse, troppa offesa recherebbe alla verità, la quale quando si tratti di far uso in qualsivoglia modo dell'istoria, non può giammai essere trasandata e dimenticata: ed inoltre si toglierebbero quei contrasti, quegli sbattimenti di luce e di ombra che fanno sì chiara la bellezza morale ed aggiungono tanta vaghezza ai quadri in cui viene rappresentata; nella stessa guisa che la bellezza naturale per l'opposizione di svariati e differenti oggetti vicinmeglio risulta.

Ora in ciò appunto deve segnalarsi l'ingegno del letterato e dell'artista; nel fare che nel concetto emerga schietta e lucida un'immagine d'intera bellezza, da cui derivi un legittimo senso di amore nell'anima ed un'ispirazione di virtù, e che intorno ad essa siano le parti in tal modo ordinate e disposte e tutti gli artifizj a tal fine rivolti, che se pure un qualche oggetto in sè stesso non bello deve necessariamente nella composizione aver luogo, esso appaja non prevalere ma servire alla bellezza. Pertanto la nostra teorica non insegna a rimnovere dalle lettere e dalle arti quelle parti dell'istoria che secondo l'esposte regole non sono degne di essere riprodotte; chè ciò facendo il campo ai loro lavori si restringerebbe soverchiamente, e povere troppo e grette riuscirebbero le imitazioni; ma insegna bensì a rendere siffatte parti in modo subordinate all'atto in cui la bellezza si svela e si chiarisce, che questo abbia sempre a tenere il campo ed a governare e regolare l'effetto generale dalla rappresentazione. Ciò che se avessero bene avvertito quelli che scrissero sopra questa materia, e singolarmente l'autore che trattò delle influenze morali, non avrebbero spinto a tal segno i loro scrupoli sulla bontà intrinseca delle azioni e dei caratteri da riprodursi coi versi e colle prose, colle pitture e colle sculture, che per seguire ed osservare pienamente la loro dottrina sarebbe di mestieri ricreare il mondo e tutte mutare le umane condizioni; onde le dottrine medesime divengono inefficaci ed i libri inutili. Ma la nostra teorica intesa nel senso che abbiamo testè determinato apre agli artisti un aringo più ampio e loro procura nuovi modi di operare con profitto e con lode. Infatti esponendo acconciamente le parti nelle quali un fatto consiste, qualunque ne sia la qualità e l'aspetto, ne risulta sovente una rappresentazione atta mirabilmente a spiegare ed a chiarire i secreti dell'umana natura; e per tal modo l'uso della storia riconduce le lettere e le arti a quell'alto e nobilissimo segno

che è la verità. Imperciocchè collocando convenientemente ogni oggetto, ponendo in diritto riguardo ogni causa ed ogni effetto, ogni azione ed ogni resistenza, ogni ottimo impulso ed ogni malvagio impedimento, tenendo conto di tutti gli accordi, di tutti i contrasti, di tutte le tendenze, si scopre la ragione e si fa manifesta l'origine di quei voleri e di quegli atti che altrimenti sembrano oscuri ed arcani; e così senza far intervenire ne' suoi componimenti o il destino od i numi od altri stranieri agenti, il letterato o l'artista ritragge dalla storia le vere influenze morali che produssero gli avvenimenti, e le presenta a guisa di grandi e possenti fantasmi, i quali adombrando la realtà formano colla loro azione e sovente colla loro lotta una rappresentazione dell'umana natura la più giusta e la più luminosa che immaginare si possa. E purchè questa rappresentazione sia diretta allo scopo che si è prefisso, e da cui non puoi deviare giammai, ch'è quello di serbare il predominio alla bellezza e di fare che dal complesso derivi un'impressione che muova all'amore ed alla virtù, non crediamo che alcun nocumento soffrir possa la morale, se in essa alcuna parte malvagia e brutta talvolta si comprende. Poichè, come il sole nel cielo, così la virtù ha la sua sede nel cuore dell'uomo; e come quello dai vapori della terra può essere offuscato, ma spento non mai, così questa può essere molestata dalle tribolazioni che le fanno guerra, ma non invilita nè oscurata. E quando la virtù prevale e risplende anche in mezzo alle ombre che la circondano, l'impressione del male si attenua in modo che trapassa per così dire e si dilegua in quella del bene; e se non eccita quel gaudio che seguita alla vittoria, sveglia però la pietosa simpatia con cui i cuori bennati onorano i virtuosi infelici, e desta in essi una nobile invidia, e quasi un desiderio di partecipare della loro sorte.

Per altra parte giova al costume dell'uomo ed allo stesso decoro della virtù il sapere a quali cimenti

questa talora sia esposta, giova conoscere quale ne sia la forza, e quanta grandezza e dignità ella spieghi a fronte dei perfidi e dei vili che l'assalgono e l'insidiano da ogni lato; e se la composizione non è una sequenza continua di dolori e di delitti, fra i quali rimanga oppressa ed annichilata un'impotente virtù, ma in vece si vegga questa ferma e magnanimità, se non vincere in modo positivo e sensibile, e come il volgo vuole che si vinca, almeno resistere e sovrastar a tutto colla sublimità di un costante e generoso sentimento, allora si gode quello spettacolo che un sapiente giudicò degno del cielo, lo spettacolo della virtù in lotta colla sventura; ed a somiglianza dell'aroma che nel tormento del fuoco più vive è più soavi sparge intorno le sue fragranze, la virtù travagliata dalla fortuna di più splendida luce sfavilla. Perciò sarà un grande e bello avvedimento dei letterati e degli artisti quello di rappresentare il male non come una potenza positiva e reale, ma piuttosto come un necessario confine ed un moderamento del bene; e questi si renderanno benemeriti del genere umano, ed al suo decoro provvederanno; se riproducendo coi loro lavori gli egregi fatti dell'istoria sapranno presentare in tale aspetto quelle colpe umane e quelle umane miserie ad essi pur troppo sovente congiunte, che possano essere riguardate, piuttosto che come mali assoluti, come altrettante occasioni date ai mortali di esercitare nuove ed elette virtù, come altrettante maniere di stringere vieppiù i vincoli della società e della cittadinanza colla vicendevolezza dei bisogni e dei sovvenimenti, come altrettanti argomenti per vincere con fermezza, per sopportare con pazienza, per soccorrere con misericordia, per essere, a seconda dei casi, prudenti, modesti, benevoli, giusti e perseveranti. Nè per ciò fa di mestieri che le lettere e le arti declinino nel genere didattico e si convertano in un arido e pedantesco tirocinio, ma basta che gli esempi tratti dalla storia ed avvalorati coi prestigj dei numeri e

delle forme rendano manifesta ed ammirabile quella virtù per cui l'animo diviene superiore ai bisogni, agli affanni, alle paure, alle insidie dei sensi ed al pericolo delle passioni.

Le osservazioni che abbiamo finora esposte ci portano ad esaminare se nella rappresentazione dei fatti storici che si opera dalle lettere e dalle arti si debba tener conto delle minute particolarità, e se quindi siffatta rappresentazione comprender debba indistintamente tutte le circostanze che i fatti medesimi costituiscono dalle più importanti sino alle più tenui. Su ciò innanzi ad ogni altra cosa è facile riflettere che l'imitazione per la sua istessa natura consente alle facoltà spirituali una conveniente libertà di comporre, di ordinare, di modificare, di togliere; e che perciò si allontanerebbe dal segno chiunque considerasse l'imitazione come una copia esatta e servile, e credesse non convenirsi ad essa che di aggiungere i numeri o le forme a tutto ciò che si narra dall'istoria, dalle cronache e dalle tradizioni.

Ma oltre questa principalissima ragione per cui ad evidenza si conosce non essere nelle rappresentazioni storiche necessario il particolareggiare minuto, ve ne sono delle altre che lo dimostrano anzi inutile e dannoso. Ed in primo luogo l'alta e severa disciplina dell'istoria esclude dalle sue gravi narrazioni tutte le circostanze che sono in sè stesse lievi ed inconcludenti, e non atte che a soddisfare una frivola e quasi puerile curiosità; e quanto più i fatti sono illustri, e perciò degni di essere dalle lettere e dalle arti riprodotti, tanto più scevri esser devono e sgombri da questa minutaglia di particolarità e di accidenti. Ora la poesia, sotto il qual nome ogni specie di lettere e di arti comprendiamo, la poesia se intendesse a far tesoro e ad ornarsi di ciò che l'istoria o non cura o rigetta, gran parte perderebbe di quella dignità da cui di sopra abbiamo veduto che non deve disgiungersi giammai, e facendosi sollecita ed accurata raccoglitrice di minuzie darebbe a' suoi componimenti

un' aria soverchiamente famigliare, e diverrebbe proprio triviale e plebea. Perocchè siffatte minuzie o consistono negli usi e nei costumi particolari, o mostrano le condizioni ordinarie della vita, od alle opinioni, alle pratiche, alle credenze del volgo riguardano; e quando le singole azioni escono di questa sfera, s'innalzano ad un'altra ed acquistano un carattere speciale di gravità e di decoro. E la dignità non si trova negli atti coi quali si soddisfanno i bisogni, e si seguono le abitudini, e si osservano gli ullizj e le convenienze sociali, ma in quelli bensì che forti affetti e generosi voleri chiariscono, e che quindi dall'impulso della bellezza si scorgono mossi e suggeriti da quella voce che è una in tutti, e per cui singolarmente la poesia sorge sublime ed immortale.

In secondo luogo, un troppo accurato e minuto particolareggiare indebolisce quella primaria potenza che sola produce quasi tutti i mirabili effetti delle lettere e delle arti, e quasi tutta ne costituisce l'efficacia che è la potenza dell'affetto. Il quale, al pari delle altre cose del mondo, per essere creatore di alte e nobili opere vuol serbarsi intero e veemente; ma applicato ad oggetti svariati, e diviso e dissipato fra grandi fatti e frivole particolarità si attenua e si spegne; nella stessa guisa che un ruscello sebbene da limpida e copiosa fonte ritragga le sue acque, pure se queste in più rivoli si dividano e si facciano servire ad usi, a bisogni, a dilette ed a giuochi molteplici e diversi, diviene ristretto e sottile, e finisce col perdere nelle secche la sua povera onda. Così per un tristo errore le rappresentazioni degli avvenimenti storici eseguite dalle lettere e dalle arti, sebbene ornate con estetico magistero, sebbene avvalorate con ogni maniera di lenocinio e con tutti i prestigj delle armonie e delle forme, pure si rendono meno efficaci della storia medesima; e mentre in questa un illustre fatto, esposto con maschia e schietta dignità produce negli animi sensitivi una profonda impressione, e gli eccita ad ammirare, ad

invidiare, ad emulare, in quelle mille circostanze riprodotte con miserabile esattezza, mille accidenti minutamente particolareggiati formano una folla, uno stormo, un tritume, di cui godono soltanto i vacui e leggieri spiriti, perchè ne risentono un effetto alla propria loro piccolezza adeguato, un diletto senza commozione, un esercizio senza frutto, un diporto, un trastullo, un nonnulla. Da questo indebolimento dell'affetto, che in sè stesso è già un gran danno, proviene un'altra perniciosissima conseguenza ch'è la noja, poichè l'animo costretto a seguire e ad osservare una serie di fatti privi egualmente di storica importanza e di scopo morale, e stipato ed oppresso da inezie si sconsorta, annichittisce e langue per fastidio; e di ciò tante prove somministrano alenne recenti produzioni delle lettere e delle arti, che inutile addiviene di addurre altri argomenti.

Ritenuti in generale questi principj, egli è vero però che le particolarità, di cui abbiamo finora parlato, alenne volte giovano mirabilmente a determinare i luoghi, i tempi ed i costumi, e quali tinte infuse nella luce aggiungono un nuovo e brillante colorito alla sostanza dei fatti che s'imprende a rappresentare. Ma questo vantaggio non si ottiene altrimenti con adottare senz'altro una dottrina opposta a quella da noi insegnata, ma bensì coll'esaminare sottilmente quali particolarità sieno atte ad imprimere nelle rappresentazioni storiche un carattere proprio, chiaro e distinto, quali contribuiscano a fornire una pittura evidente ed energica degli oggetti, delle passioni, delle società, quali servano all'adequata espressione delle opinioni, delle usanze, delle cognizioni, degli errori e di ogni altra modificazione del pensiero e del sentimento particolare ad ogni popolo e ad ogni età. Perciò i letterati e gli artisti avranno un largo campo di esercitare il loro talento ed il loro criterio nel fare una diligente e giusta classificazione delle particolarità di cui trattiamo secondo il grado dell'intrinseca loro entità, secondo quello

del loro valore significativo, e soprattutto secondo il genere dei componimenti a cui intendono dar opera. Ed in ciò sarà ad essi guida sicura il primo pittore delle antiche memorie, e dagli esempli da lui lasciati potranno trarre istruzioni di singolare utilità non solo i poeti, ma gli oratori eziandio, ed i pittori e gli scultori, e quelli perfino che all'arte delle danze e dei giardini vogliono applicarsi. Poichè quel veglio divino sa con sì profondo e squisito magistero ordinare le sue rappresentazioni e tutte disporne le parti, che sorgono nell'animo maravigliose immagini ed affetti vementi; onde la fantasia si commuove e si accende, ed il concetto delle cose rappresentate si rinforza e s'innalza. Perciò un celebre artista francese affermava che leggendo Omero tutti gli eroi da lui celebrati gli apparivano alti della persona almeno otto piedi; e con ciò voleva senza dubbio significare, che Omero descrive con tale artificio certe particolarità ed in tal punto le colloca che per esse la natura umana sembra esaltarsi e nobilitarsi tanto nella parte morale che nella fisica. Ma lo stesso Omero, talvolta estendendosi con soverchia compiacenza in queste particolarità ed in esse per così dire adagiandosi e dormigliando, ci ammonisce ad osservare in tale argomento una prudente e discreta sobrietà, e piuttosto che fallire, ad astenersi dall'arduo cimento di lottare contro i pericoli a cui espone un troppo minuto particolareggiare; quando però non si abbia dalla natura sortito, com'egli sortilla, l'attitudine o per dir meglio l'ispirazione necessaria per discernere nell'ammasso confuso e diverso quelle circostanze e quegli accidenti che sono capaci, quai lampi di luce, di svelare alle menti altrui il carattere intimo e talora occulto degli uomini, degli avvenimenti, dei secoli e delle nazioni. E tutti i dotti e gli stessi appassionati di lui ammiratori in ciò si convengono, che quanto Omero empie di maraviglia i suoi lettori allorchè presenta quadri sublimi e dipinge la natura, altrettanto li dispone alla noja quando con soverchia

fedeltà ogni minuzia ed ogni accidente descrive. Noi quindi crediamo di poter concludere con giusta ragione che gl'ingegni, e quelli singolarmente che di una straordinaria forza non sono privilegiati, debbono con una somma temperanza e con infinita cautela procedere nell'espore le accessorie e piccole circostanze dei fatti storici che si propongono d'imitare colle armonie e coi disegni, quando, piuttosto che ad uno scopo o frivolo o vanitoso, vogliano servire allo scopo vero prefisso alle lettere ed alle arti ch'è quello di riprodur la bellezza e d'ispirar la virtù; e che generalmente quando si tratti di tenui e leggiere composizioni, colle quali non si miri che a procurare agli uomini un onesto e dilettevole sollievo, si possa abbondare nelle particolarità e comporne a piacimento racconti e rappresentamenti svariati e giocondi; ma che si debba moderarne la copia e non invilire con abbiette e frivole circostanze i grandi esempi della storia destinati ad operare impressioni intere, a dare generosi impulsi, a promuovere il perfezionamento dell'uomo e della società.

Ma questi principj di cui abbiamo procurato cogli argomenti finora esposti di comprovare la verità, non si accordano con quelli che vengono coi precetti e cogli esempi da alcune moderne scuole insegnati. Le quali tanto studio ripongono nel trarre e da cronache e da monumenti e da tradizioni circostanze ed accidenti di ogni genere, e tanta diligenza e tanto amore nello specificare ogni minuta particolarità dei luoghi, dei tempi, dei costumi e perfino delle vesti e degli ornamenti che l'immaginazione ne rimane sopraffatta, e l'animo circondato e stipato da una folla d'immagini e di apparimenti perde di vista il principale fatto storico che si vuole riprodurre, e trovasi come posto in mezzo di una rappresentazione piuttosto fantasmagorica che poetica. Ed in tale condizione, a guisa di fuochi di artificio, si sviluppano gli affetti che perciò presto si accendono e presto si estinguono; ed intanto il cuore rimane muto ed

inoperoso; e non pochi credono di essere vivamente commossi e della creduta commozione godono ed inorgogliscono, mentre in fatto non sono che affascinati o per meglio dire prestigati. Ciò avviene, perchè l'immaginazione soverchiamente eccitata di leggieri crede alla realtà dei luoghi e degli oggetti rappresentati, ed abbandonandosi ad ogni sorta di sogni e di visioni, si forma anche una illusione di affetto, e produce passioni che sono, come il resto, una finzione, una specie d'incanto, una maniera di ammaliamiento: il qual senso fattizio e vano, e volentieri diremmo ridicolo, come sostituir si possa alle pure impressioni, alle sublimi e salutari ispirazioni della bellezza noi nol veggiamo. A quel diletto, a quell'incanto, a quell'ammaliamento contribuisce singolarmente la novità; e chi la prima volta da una rappresentazione di tal genere viene rapito in una estasi fantastica, la seconda attonito e corruciato rade il suolo, ed il primiero commovimento invano desidera. Perciò molto rileva di notare la differenza che havvi tra gli affetti immaginati e gli affetti sentiti, tra l'accendersi della fantasia ed il commoversi del cuore; chè il primo affetto è rapido, istantaneo, infecondo, l'altro in vece saldo, durevole, produttore di forti voleri, e di azioni energiche e risolute. E quest'affetto prevalente, questo cuore sempre vittorioso e dominante è ciò che eminentemente distingue dai nuovi generi di letteratura il genere classico; il quale essendo prodotto e governato dalla Bellezza reale naturalmente si feconda e si nutre del legittimo affetto che dalla bellezza medesima, come fiore dalla sua radice, direttamente proviene; laddove il genere moderno fondandosi sopra basi ideali manca del fondamento che natura pone, e raccogliendo con sollecita e quasi superstiziosa cura le più lievi circostanze e le particolarità più minute, e con una certa sottile dottrina accomodandole alle sue astratte contemplazioni ed alle religiose sue interpretazioni, rende la sacra poesia aerea e trascendentale, anzichè bella ed umana.

(Sarà continuato.)

Della lode e del biasimo nelle lettere e nelle arti.

Passeggiava una volta il sofista Alessino in compagnia di molti scolari ed amici, e sbracciavasi a dire il peggio che per lui si potesse del megarese Stilpone. Sopraggiunse qualcuno il cui nome non ci fu conservato, e interrompendo quella tempesta di vituperii e di accuse, O Alessino, esclamò, tu rimeriti troppo male Stilpone, il quale pur ora al cospetto di molti faceva un mirabile panegirico del tuo ingegno e delle cose tue. E il sofista: Tu non mi dici cosa incredibile; perchè colui è dotato di mente arguta, ed è, chi ben guarda, uno de' migliori e più nobili ingegni dell'età nostra.

Ora se la vanità di quel greco è citata dai posterì perchè Plutarco la registrò in uno de' suoi begli opuscoli, non è per altro da credere che dopo que' tempi non se ne fosser potuti raccogliere parecchi esempi: e non sono pochi nemmeno ai dì nostri coloro che fanno oggi stolto, domani sapiente Stilpone, secondo che sentono avere lui detto male o bene delle opere loro. E veramente è dolcissima e nobilissima cosa la lode; tanto che non è facilmente creduto chi dice di non curarsene, e chi da vero la tiene a vile non si solleva quasi mai al di sopra del volgo. Dall'altra parte è amarissimo il biasimo che viene, come la grandine sopra un campo di messe matura, a rapire il frutto di lunghe fatiche: e siccome il non cercar di fuggirlo conduce quasi sempre a meritarlo, così l'esserne indifferenti è più spesso effetto di non perdonabil superbia, che di filosofica gravità.

Indarno l'ateniese Antistene comandò in sul morire ai proprii figliuoli, che non dovessero saper grado giammai ad uomo che li lodasse: perocchè il precetto del cinico poteva bensì introdurre la scortesìa fra' suoi; spegnervi il naturale desiderio della lode

e il piacere d'esser lodati già non poteva. Così indarno direbbesi oggi alla gioventù che si consacra alle lettere o all'arti: Non siate desiderosi di lode; non vi dispiaccia se qualcuno biasimerà le produzioni del vostro ingegno. Perocchè quanto più questi giovani avranno l'animo elevato e gentile, quanto più saranno tuttora stranieri a quella turba la quale, come dice il poeta, è intenta al vile guadagno, tanto sarà più difficile persuader loro questo consiglio, e domanderanno, a che dunque tanto studio e tante vigilie, e quel continuo parlare di gloria che pur si fa nelle scuole e ne' libri? Però sarebbe da dirsi piuttosto colle parole di un'antica e popolare definizione, che siccome il filosofo suol far di buon grado ciò che gli altri fanno mal volentieri e sol per timore della legge o dell'infamia; così il grande scrittore ed il grande artista dovrebbero fare per amore dell'arte quello a che gli altri sono mossi soltanto dal desiderio d'esser lodati. Ma è tanta e così prepotente la forza di questo desiderio, che pochissimi sanno padroneggiarlo quanto si converrebbe: e in generale ne pare di aspirar giustamente al titolo di modesti qualora non ci lodiamo da noi medesimi, sebbene irritandoci ad ogni leggiera censura dimostriamo apertamente di voler essere encomiati dagli altri. Così poi rendiamo spesso volte difficile l'ufficio del critico, posto fra l'obbligo di sentenziare secondo il vero, e il desiderio naturalissimo di gratificare agli scrittori od almeno di non riuscir loro incresevole: perocchè non è da credere che alcuno sia tanto in ira alle grazie, che senza una specie di necessità procacci di essere disamato dal fiore de'suoi concittadini.

Non sarà forse inutile adunque il dir qualche cosa intorno a questa materia; e determinare, se pur è possibile, la via che il critico deve battere fra la lode ed il biasimo. E se la memoria ci ajuta, vogliamo innanzi tutto ripetere quello che ci disse una volta in questo proposito un uomo di molta autorità e di molto sapere, un di quei pochi sulla cui tomba

sarebbe potuto scriversi senza ingiuria dei vivi: *Uomo d'antichi costumi*.

Non amo (egli diceva) que' critici soverchiamente austeri, i quali parlano delle lettere e delle arti con gravità incomportabile, e levansi col flagello contro ogni minimo errore in fatto di gusto, come se per loro fossero state dette quelle tremende parole: *Custode virum istum . . . erit anima tua pro anima illius*: Ho veduto che l'abitudine di cercar sempre in tutti gli scritti, in tutte le produzioni dell'arte ciò che può esservi di men che perfetto, spegne in costoro il senso delle bellezze: sicchè sorgono sempre censori, e, quasi senza avvedersi, non censurano mai senza qualche acerbità. Dicesi che gli antichi avevano nelle loro città una porta infausta riserbata al passaggio de' giustiziati che si traevano fuor delle mura, allinchè la cittadinanza non fosse dal loro consorzio o dal loro supplizio contaminata: ora a me pare (diceva il buon vecchio) che a quelle porte si possano in certo modo paragonare le bocche di questi critici, le cui parole suonano sempre biasimo e condanna. Nè so dove potrebbe trovarsi eloquenza tanto efficace, che valesse o a dimostrar ragionevole una tale usanza, od a persuadere gli scrittori e gli artisti di non isdegnarsi quando sono percossi con tal flagello.

Al di sotto di quell'estremo e non perdonabile grado di severità (proseguiva dicendo il buon uomo) si trovano alcuni critici i quali scorgono i pregi che sono nelle altrui produzioni, e li lodano, ma son troppo più sottili a indagarne i difetti, e non san parlarne se non agramente; come se, dominati da un amore eccessivo della perfezione, credessero che ogni piccolo e particolare difetto basti per rapire la lode ad un'opera generalmente ben fatta. In quanto a costoro io dirò soltanto ch'è follia pretendere che l'uomo non soggiaccia a qualche errore od a qualche distrazione: e se l'opera è di tale natura, che alla sua perfezione si richieda il concorso di varie facoltà, è strana pretensione volere che un uomo

solo sia in molte cose eccellente, e non contentarsi quando tra i pregi e i difetti la bilancia trabocchi dalla parte dei primi. Ma anche gli scrittori e gli artisti dovrebbero pur confessare che a loro, uomini e mortali, non può esser toccata in sorte l'assoluta perfezione; e però non debbono attribuir sempre a stoltezza o ad invidia ogni censura; e solo possono ragionevolmente dolersi qualora il critico non sappia o non voglia far manifesta la sua giusta osservazione senza muovere a sdegno coll'acerbità delle sue parole. Colui che ama veracemente le arti ed i loro progressi dovrebbe, al parer mio, accennare i difetti delle nuove produzioni con quell'animo e con quelle parole con cui confessiamo i traviamenti e gli errori delle persone a noi care; cioè sol quando crediamo che il parlarne sia necessario, e speriamo che ne possano divenire migliori. Però a me sembra che non si possa commendar quasi mai l'acerbità ne' maestri; ne' critici poi, il cui ufficio è volontario, mi par condannabile sempre. Ma gli scrittori e gli artisti trovano d'ordinario acerba ogni parola che non sia un encomio; e vorrebbero che il critico divenendo pauegista, oltre all'esaltar sopra il vero le bellezze delle opere loro, ne tacesse i difetti, e con qualche sforzo d'ingegno od artificio oratorio li celasse allo sguardo della moltitudine. Ora non solamente è indizio di troppa presunzione il credersi immuni da ogni difetto; ma è prova eziandio d'animo oltre misura delicato anche lo sdegnare l'utile ammonizione per un poco di acerbità di parole. Io parlo (proseguiva il buon vecchio) di coloro che amano da vero le arti, parlo di artisti e di critici ch'esercitino il loro ufficio col nobile desiderio di cooperare alla gloria e al vantaggio del proprio paese promovendo le lettere e le arti. E sotto questo rispetto condannerei ugualmente e il critico troppo severo, e l'autore eccessivamente delicato. Non mi ricorda ora il nome, ma certo un antico filosofo diceva: Chi vuol conservar sano sempre sì medichi quanto gli dura la vita: e la critica esercitata a buon fine e con buon giudizio

è appunto da considerarsi come la medicina degl'ingegni; i quali o per imperfetta educazione, o per traviamiento possono soggiacer sempre a qualche difetto. Ma come i critici qualche volta assottiglian l'ingegno a trovare errori, solo perchè sperano di mostrarci più colti e più arguti dei censurati; così gli scrittori e gli artisti ricusano d'ordinario la ragionevole ammonizione soltanto perchè temono che l'inclinare all'altrui opinione sia un dichiararsi scolari in quell'arte di cui voglion che il mondo li tenga maestri. Nel che appena può dirsi quanto si allontanino dal giusto raziocinio.

E cosa da tutti riconosciuta che il vero ingegno si manifesta nell'attitudine a nuove creazioni. Ora questo è già per sè stesso sufficiente a far sì che lo scrittore o l'artista non possano mai esser tenuti da meno del semplice critico, quand'anche quest'ultimo sappia trovare nelle opere loro qualche difetto; perchè il creare è per propria natura più nobile del correggere; e per uno o per pochi errori che il critico scorge in un'opera, vi saranno cento difficoltà ch'ei non avrebbe sapute vincere, cento bellezze alle quali non avrebbe saputo innalzarsi. D'altra parte o il critico è sapiente; e in tal caso chi mai, senza imperdonabil superbia, può credersi così dotto, così perfetto, e dirò anche così felice nell'arte sua, che il saggio non debba poter mai trovare nelle sue produzioni parte veruna nella quale avesse potuto far meglio? O il critico è in vece ignorante, ed allora mi pare che poco dovrebbe rincrescere il biasimo di colui della cui lode non potrebbe lo scrittore o l'artista allegrarsi. — Pur, dicono, anche il censore ignorante trova chi gli dà fede. — Sì certo: ma solo fra persone ignoranti al pari di lui; delle quali lo scrittore e l'artista perfetto o vicino almeno alla perfezione non debbono punto curarsi. O si guardi pertanto dal lato della gloria, o da quello dell'utilità (chè questa parola vuol pur cacciarsi per forza anche nelle quistioni più nobili), non è da temersi la voce della critica stolta, alla quale per certo non danno retta i sapienti.

Alcuni altri (continuava a dire il nostro amico) mostrano di trattare la quistione non già rispetto a sè stessi od alle opere proprie, ma, come suol dirsi, in astratto; e sostengono che l'andare appuntando i difetti nelle altrui produzioni è cosa per sè stessa inamabile, perchè deprime gl'ingegni, e perchè qualche volta eziandio, togliendo loro la stima e la confidenza del pubblico, ne impedisce i progressi e la fortuna. E nè anche questo è sempre così vero come al primo aspetto apparisce. Perocchè innanzi tutto questa osservazione riguarderebbe soltanto i giovani; la cui riputazione non sia per anco fondata; e quindi lascerebbe libero il campo alla censura nelle opere degli artisti migliori, escludendola in vece da quelle che più ne hanno bisogno. Poi si potrebbe mostrare che non di rado la lode è più illiberale della censura, e più di questa riesce dannosa ai giovani ingegni. Non voglio parlare di que' lodatori che addormentano, per così dire, la diligenza de' giovani, facendo sì ch'essi credano di aver raggiunta la perfezione quando ne sono tuttora grandemente lontani, e convertano a forza di abitudine in propria natura i difetti dai quali si sarebbero liberati se ne fossero stati in tempo avvertiti. Ma chi potrebbe tacere i danni di quella lode che fa idolo un solo, ed in quest'uno converte l'attenzione e la stima de' contemporanei? La storia delle lettere e delle arti somministra pur troppo un gran numero di esempi coi quali potrei senza fatica di sorta venir dimostrando come i critici lodatori sono stati quasi sempre dannosi agli artisti ed alle arti; come pochi levati a cielo furono spesso cagione che giacessero nella polvere e nell'oblio molti altri, che forse potevano spingersi a invidiabile altezza se loro non veniva meno ogni ajuto; e come a forza di voler lodare in alcuni pochi ogni cosa, i critici impedirono più d'una volta i veri progressi delle arti. Perocchè i giovani o ingannati dall'altrui autorità, o necessitati dalle proprie circostanze ad assecondare l'altrui opinione, gittaronsi, non a fare ciò che il proprio ingeguo avrebbe lor suggerito, ma sì a

contraffare l'altrui maniera che sola poteva dar loro qualche lode e qualche vantaggio. Leggete la storia delle arti; leggete la storia delle lettere, e troverete che d'ordinario i loro traviamenti si debbono a questi sconsiderati encomiatori. Però io vi consiglio

Il nostro amico aggiunse a questo discorso, quasi a modo delle antiche perorazioni, un buon numero di consigli eccellenti, che noi non ripetiamo: e chi si conosce alcun poco di queste cose, ne indovina facilmente il perchè. Piuttosto soggiungeremo ora alcune idee che un'esperienza oramai lunga ci suggerisce; e se in qualche parte queste idee (come i consigli del nostro amico) potran parere un rimprovero ad alcune pagine del nostro giornale, non per questo vogliam tralasciare di dire ciò che ci sembra conforme alla verità, e non inutile forse all'incremento delle lettere e delle arti.

Così la lode come il biasimo voglion essere sostenute o da una grande autorità di chi le proferisce, o da un buon fondamento di ragioni capaci di provarle: ma se alla lode può spesso volte bastare il fondamento dell'autorità, quando questa sia tale che non soggiaccia a contestazione di sorta; pare che al biasimo sia quasi sempre richiesto il corredo di un buon raziocinio, altrimenti piglia di leggieri sembianza di tirannica oppressione.

Nella lode poi si può in certi casi guardare alla persona più che all'opera, in quanto che o la giovinezza, o gli studi notoriamente tardivi possono rendere qualche volta mirabile un lavoro che per sè stesso potrebbe forse confondersi coi mediocri. Ma il biasimo non può risguardar mai se non l'opera; e quando esce di questi confini (poniamo anche che non diventi ingiurioso) cessa di appartenere a quella critica della quale noi parliamo.

Coloro i quali vorrebbero che il critico lodasse anche quando la lode non è meritata, mostrano di avere la critica in conto di una voce inutile, a cui nessuno attribuisca importanza; sicchè poi, sebben lodi ciò ch'è difettoso, non possa nuocere all'arti

falsificando il giudizio ed il gusto de' leggitori. Contro siffatta opinione sarebbe inutile ogni ragionamento; ma ben sarà lecito meravigliarsi qualora costoro medesimi, dimentichi del loro dispregio, si rallegrano della lode ottenuta da una voce così vana e infruttuosa. Poi diremo che quando la critica fosse veramente quel che ne pensano o fingono almen di pensarne costoro, sarebbe ufficio degnissimo dei veri amatori dei buoni studi, lo sforzarsi di sollevarla da questa sua abbiezione, e non adoperarsi a deprimerla sempre più col volere che i critici parlino a grado di chi che sia anzichè secondo il vero o secondo la loro propria opinione.

Posto poi che la critica sia esercitata senza passione, fuor quella ispirata dall'amore dell'arti, resta ancora a sciogliersi il quesito s'ella sia più utile quando loda i pregi delle nuove produzioni, o quando ne scopre i difetti. — Non v'ha dubbio che la lode incoraggisce gl'ingegni e colla sua dolcezza gli alletta a sforzi sempre maggiori; ma ne par certo altresì che il nobile ingegno, fatto accorto di un qualche difetto, raddoppia la diligenza e lo studio per liberarsene; e così mentre aspira ad acquistarsi una lode compiuta, promuove con pubblico beneficio le arti e gli studi ch'esso coltiva. Chi potesse accostarsi all'artista ed al letterato quand'essi attendono alle loro nuove produzioni, e interrogarli se in quelle tante vigilie, e in quella diligenza indefessa con che si studiano di renderle perfette, pensano alla lode già avuta od a quella che fu loro negata e che pur vorrebbero conseguire, non tarderebbe, crediamo, a persuadersi che i progressi delle arti sono dovuti alla giusta censura, più che alla lode. Finalmente perchè il critico può ingannarsi così nella lode come nel biasimo, credono alcuni che gli sia debito pendere piuttosto a quella che a questo per non amareggiare di troppo colui che si trovasse colpito da un'ingiusta obbiezione. Ma anche in questo ci pare che si ragioni considerando la critica dentro confini troppo angusti,

e rispetto a quel solo letterato od artista ch'essa in quel dato caso fa segno delle sue osservazioni. Quando la si consideri in vece dal lato dell'efficacia ch'essa può avere in generale sulle lettere e sulle arti, non sarà difficile il persuadersi che le ragioni son pari; nè si potrà da questa osservazione dedurre altra conseguenza, se non solamente che l'ufficio del critico esige un lungo studio, una lunga esperienza, e una grande moderazione di parole, ed esclude il panegirico del pari che l'invettiva. E volendo anche restringersi a considerare non l'opera e l'arte in generale, ma l'autore soltanto, può dirsi che quando gli è apposto per errore un difetto ch'egli non ha, la pubblica voce non tarda a rendergli la debita giustizia, sicchè la lode dei molti può cancellar l'amarezza della censura di un solo, e l'autorità dei più gl'impedisce di traviare dietro al falso giudizio del suo censore: ma quando in vece egli è lodato a torto, ne deve di necessità conseguitare l'una di queste due cose: o che il giudizio del pubblico sorgendo contro quella lode non meritata, gli ammareggi ben presto tutto quel dolce ch'egli avea gustato; o ch'egli ingannato dall'autorità del suo lodatore, continui a battere quella via per la quale si è messo, ed all'ultimo poi non giovi nè alla sua vera gloria, nè all'arte ch'egli professa.

A ridurre pertanto sotto brevi parole tutto questo discorso portiamo opinione che il critico debba guardarsi ugualmente dall'addormentare con troppo facili encomii la diligenza degli autori, e dal prostrarne con troppo sottili ed acerbe censure gl'ingegni. Ma quando egli si guardi da questi due estremi (fra i quali quest'ultimo è senza dubbio peggiore del primo), crediamo ch'egli gioverà alle lettere e alle arti notando con buon giudizio e per bella maniera i difetti in mezzo ai pregi, assai più che velandoli con oratorii artifici, o costringendo la voce della giusta e modesta censura a tacersi sotto lo strepito di una lode soverchia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Teoria delle Leggi della sicurezza sociale di Giovanni CARMIGNANI, cav. dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, professore nell'I. e R. Università di Pisa, e socio di varie Accademie d'Italia. — Pisa, 1831, presso i fratelli Nistri e comp. Vol. I, in 8.º

Estratto.

I. Il titolo accenna esser mente dell'autore discorrere dell'umana società, non di tale o tal altra società distinta col nome di *Stato*. In questo secondo rispetto la sicurezza esterna dovrebbe dividersi dalla interna. Contemplando nella specie umana la società come risultamento della sociabilità, l'autore ha voluto contemplare le forze che la favoriscono, o che le si oppongono. Questa sola considerazione fa conoscere che ogni idea d'una sicurezza esterna tra Stato e Stato resta esclusa dal piano dell'opera.

Il titolo di *teoria* annunzia, che l'autore si è proposto di richiamare a un solo e generale principio le leggi della sicurezza sociale in quanto favoreggiano l'incremento della sociabilità, o resistono alle forze che minacciano opporvisi.

II. Nell'introduzione dichiara l'autore che non avrebbe impreso a scrivere se avesse dovuto ripetere quello che gli altri hanno scritto. Chiama a rassegna le molte opere pubblicate tra il cadere del secolo decimottavo e il principio del decimonono. Le ordina per classi e ne determina i generali caratteri: mentova i diversi sistemi della filosofia razionale nati già nelle antiche scuole *Jonica* ed *Italica*, il *dommatismo* e l'*empirismo* in quanto s'intrusero nella filosofia del diritto sotto nome di *spiritualismo* e di *materialismo*, e si propone parlarne, sia nelle prime origini delle cognizioni umane relative al diritto, sia ne' metodi della loro pratica applicazione nell'amministrazione della giustizia. Osserva che questi metodi sono nell'alternativa o di

intto concedere all'umana coscienza in quel del Jury, o alla scienza nel quesitorio adottato e liberato da ogni difetto dal gran duca Leopoldo nella Riforma del 1786 non abbastanza illustrata dal Condorcet e dal Nani.

Dal che l'autore prende motivo di annunziare una criminale scientifica, ed un'opera eminentemente toscana. L'alternativa però ch'egli concede alla legge tra il Jury e il processo toscano del gran duca Leopoldo promette che la sua teoria sarà per l'umanità, e ch'egli, come si esprime, combatterà il carattere locale o di circostanza che tutti gli scrittori presuppongono nelle leggi penali.

Libro primo.

III. Il libro primo, che l'autore intitola *Dell'Origine e del sistema delle cognizioni umane relative alle leggi della sicurezza sociale*, può considerarsi diviso in due parti: nella prima l'autore espone il suo sistema di filosofia del diritto, esamina i precedenti sistemi, e ne indica le origini e le vicende: nella seconda espone il quadro enciclopedico delle scienze relative alle leggi della sicurezza sociale, dividendole in scienze primarie e secondarie, e mostrando i confini che le dividono dalle scienze colle quali si potrebbero facilmente confondere. Tutte queste ricerche sono dichiarate come spettanti alle *generalità* della scienza che si vuol trattare: vien determinato nel primo capitolo il loro vero carattere mostrandosi le differenze che le fanno distinguere da quelle dell'Anton Matteo e del Renazzi. Il desiderio, a che il secolo soverchiammente obbedisce, di rintracciare l'origine e i principj di tutte le cose, ha nella scienza della sicurezza sociale svegliate le dispute antiche sul criterio di verità delle cognizioni umane. Le dispute sono giunte tant'oltre che sul criterio della scienza nostra lianno gettato incertezze. Di qui la necessità di rimontare all'alto col mezzo di generalità delle generalità.

IV. Nel secondo e nel terzo capitolo risale l'autore alla prima origine delle leggi. Osserva che senza moto bisogno di leggi non vi è; che tutti i moti umani sono o di *prosperità* o di *sicurezza*; gli uni di attrazione, gli altri di repulsione; i primi preesistenti ai secondi; i primi compresi tutti nella sociabilità, e produttivi della società indipendentemente da qualunque volontario accordo o convenzione tra gli uomini; i secondi di sicurezza, tendenti

cioè a contenere i primi spettanti tutti alla sensitiva natura dell'uomo nei confini che la loro razionale natura giugne a stabilire: natura razionale, perchè quei limiti come idee astratte di confronto e di proporzione la sola umana ragione li concepiva e li determinava. Concepirli resa a ciò competente per l'impotenza delle relazioni di prosperità e dei moti che esse generano a mantenere l'ordine; li determinava coll'erigere in diritto ciò che le forze della sensitiva natura avevano prodotto o colla creazione nelle persone, o coll'industria nelle cose.

Così l'umana ragione mirò a conseguire una sicurezza che le relazioni di prosperità non erano atte a raggiugnere proclamando come leggi le relazioni di sua creazione, sulle quali fondava l'equilibrio delle forze sociali. Ora siffatte relazioni potevano essere dalla ragione in vario modo considerate; indipendenti cioè dai bisogni e dai fatti dai quali nella loro prima origine erano nate in lei, o dipendenti sempre dai bisogni e dai fatti che ne avevano prodotto la necessità. Nel primo aspetto sono ravvisate come idee di *quantità* astratte affatto dai corpi ai quali sono inerenti: nel secondo come idee di *qualità* che non possono dividersi dai corpi ai quali appartengono.

Le prime leggi emanano dal raziocinio *speculativo*; le seconde dal *pratico* raziocinio. A queste deduzioni l'autore si è fatto strada frammezzo le pretensioni dello spirito e quelle dei sensi nel determinare la più vera origine delle leggi. Col dimostrare che le leggi della società umana hanno avuto la loro origine da un dato essenzialmente sperimentale, in quanto suscettive d'essere elevate a un compiuto idealismo, ha saputo francare le sue idee dai più o meno arditi concetti sui quali poggiano i sistemi del Vico, del Kant, dell'Herder, del Romagnosi; sistemi che, a prescindere da quello del filosofo di Konisberga, spiegano i fatti, ma non gl'impugnano e non ne prescindono.

V. Nei cap. IV e V l'autore prende a ragionare del modo per cui le leggi emanano dallo speculativo e dal pratico raziocinio: quasi due operazioni diverse mercè delle quali la mente umana, di cui (come ben disse il Gravina) è creazione il diritto, giunge a comprenderne le varie specie, e dai fatti che ci circondano e operano sopra di noi si eleva ai principj, i quali poi debbon quasi di nuovo discendere a servir di norma e di regola ai fatti.

Bacone disse che le scienze delle quantità regolano bensì e misurano, ma non creano i moti de' corpi. L'autore ha pensato che questo baconiano concetto grande e luminoso nella scienza de' fisici moti de' corpi possa esser tale per la scienza de' moti sociali degli uomini: onde egli tenta di scoprire una legge ideologica misuratrice e regolatrice non animatrice de' moti morali dell' uomo, e una legge prettamente sperimentale, la quale sorge dall'esame del complesso de' fenomeni della natura morale dell'uomo: dal che avvenne che questa ricerca comechè nuova tutta, e sopra oggetti or nell'uno, or nell'altro punto di vista considerati, sebbene in fatto gli stessi, sia apparsa ad alcuni intricata ed oscura. Ma sebbene questo nuovo criterio delle scienze morali e politiche sia quello col quale l'autore scioglie nel progresso dell'opera tutti i grandi problemi della scienza della sicurezza sociale, pure non possiamo a meno di darne un cenno il più chiaro che per noi si potrà.

Il ragionamento speculativo considera gli uomini per le sole prerogative della loro ragione e per la loro potenza quale la pura ragione può concepirla: quindi essendo elle in ogni individuo le stesse, considera le morali potenze in ogni individuo come quantità eguali separate e distinte tra loro, prescindendo così da qualunque diversità o ineguaglianza che la natura abbia poste nelle loro organiche qualità, e da qualunque bisogno che gli abbia potuti rendere gli uni o inferiori o superiori degli altri. Come le scienze esatte considerano e calcolano le quantità indipendentemente dalle qualità sensibili de' corpi, e così come enti di ragione, lo stesso fa il ragionamento speculativo nel determinar la misura e la regola delle potenze morali degli uomini. Non potendo i contemplativi concetti della ragione, come principj determinatori de' moti sociali degli uomini, essere in una mente una cosa ed in altra una cosa diversa, questi principj altro criterio non hanno se non la eguaglianza assoluta, perfetta tra loro. Questi principj che la ragione trae da sè stessa, come *qualità* eguale tra gli uomini, creano le *quantità* che i moti degli uni a riguardo degli altri debbono presentar sempre, nè possono trasgredirsi mai, e queste quantità son chiamate o *diritti* o *doveri*, le quali poi dovendo convertirsi in principj di azione, da quantità astratte che erano, sono ridotte a qualità attive

ne' dritti, e passive ne' doveri, non perdendo mai il carattere d' eguaglianza che essi ebbero nella lor formazione come speculativi concetti della mente che li creò.

Varie però sono le specie di leggi che hanno per base il presupposto di un' eguaglianza perfetta tra gli uomini: vi son quelle che stabiliscono l'eguaglianza de' doveri quali sono le leggi di Dio o della religione, e quelle della morale, e quelle che stabiliscono l'eguaglianza de' *diritti*, quali sono il *gius di natura*, ed il *gius delle genti* considerato come applicazione del *gius di natura* alla condotta delle nazioni, le quali vivono nella indipendenza l'una dell'altra: le une nate dalla subbiezione che la ragione umana riconosce a un principio a lei superiore: le altre nate dall'impero che ella riconosce dover avere nel regolare i liberi moti degli uomini. Osserva l'autore come queste leggi fondate tutte sulla eguaglianza o de' doveri o de' dritti, in quanto derivano dai calcoli della umana ragione, sono leggi *assolutamente morali*, perchè conosciute dalla privata ragione degli uomini servono di scorta e di limite alla lor volontà senza che l'eguaglianza sia tolta tra loro o che tra loro un uomo divenuto superiore de' proprj simili le promulghi, e colla forza le faccia osservare.

Il raziocinio pratico diffida delle sole forze contemplative della privata ragione tra gli uomini: considera nell'individuo il suo più o meno tardo sviluppamento di fatto, e più che l'individuo studia la società; gli umani bisogni che la rendono necessaria; gl'interessi che essa produce; l'indole delle umane passioni sempre disposte a farsi centro di tutte le combinazioni lor favorevoli, e a respingere o coll'astuzia o colla forza quelle che si propongono di tenerle in doverosi confini. Il raziocinio pratico considera l'individuo non come separata e distinta unità ne' suoi calcoli, ma come mezzo ed elemento del computo sociale; pondera l'ineguaglianza che la natura ha posto tra gli uomini; ammette perciò una gerarchia di superiori e d'inferiori, e con un sistema di mezzi atti a guarentirla dalla sovversione che gl'inferiori minaccerebbero reclamando l'eguaglianza su i frutti che l'industria altrui ha legittimamente acquistati. Questo pratico raziocinio eleva al grado di dritto tutti questi fatti inoppugnabili della natura; dal che nasce quello d'una ragione pubblica e d'una pubblica forza a cui debbon cedere le private. Il titolo di questo

diritto deriva tutto dalla necessità di meglio e più efficacemente proteggere la giustizia, la quale dalle passioni degli uomini violata una volta è impotente a protegger sè stessa. Le leggi che emanano dal raziocinio pratico son dette dall'autore assolutamente *politiche* perchè desumono il lor titolo e la loro energia dalle relazioni d'ineguaglianza che lo stato di politica aggregazione introdusse tra gli uomini, e dalla forza colla quale è d'uopo reprimere le volontà che macchinassero di sovvertir l'ordine e la giustizia.

VI. Le leggi considerate non come regola di condotta per gli uomini, ma come oggetto di scienza assumono il nome di *diritto*. Vengono escluse le leggi divine e le leggi della morale perchè stabiliscono doveri, non diritti. Però la categoria incomincia dal diritto della natura, comprende il diritto delle genti, si chiude col diritto politico e colle sue ramificazioni. La reale o ideologica connessione delle vaste ramificazioni del diritto politico col diritto di natura fu soggetto alle tante controversie, che frutto sono pur sempre dell'arditezza o dell'abuso dei sistemi. Le controversie di ciascun sistema sono poste in luce dall'autore. Egli ne svela le incertezze, le contraddizioni con argomenti, al rigore de' quali si nuocerebbe se non venissero riferiti per intero: lo che da debito di brevità è negato di fare. Dalla refutazione dei sistemi più riflessioni sorgono nella mente. Un diritto naturale nell'uomo altro non può essere se non una facoltà che egli riconosce dalla sola natura, in ciò che attiene alla proprietà della vita, delle membra, del frutto della propria industria. La forza privata non basta a sua difesa: la privata ragione, la cui sola competenza il diritto di natura è inclinato ad ammettere, non ha titolo a giudicare le azioni altrui pel principio d'universale eguaglianza che le resiste. Mille dubbj circondano la privata ragione quando essa voglia determinare il modo di legittimità con cui l'uomo, oltre alla proprietà della vita e delle membra, abbia quella di oggetti al di fuori di sè. Qual fatto deve far nascere questa legittimità? Come il diritto di proprietà una volta nato in un individuo sussisterà senza che il fatto che gli diè origine si perpetui? Come e a chi il diritto passerà morendo l'individuo? Come nascendo fra due individui contesa su tutti questi oggetti di diritto, essa sarà composta tra loro? Dalle cose discorse l'autore trova il diritto di natura mancante 1.º di

un sistema di forze che lo difendano; 2.º d' un comento abbastanza diffuso perchè la regola si trovi idonea a comprendere i casi tutti; 3.º di un' autorità competente ad applicarla. Le leggi politiche soccorrono alla mancanza. Danno al diritto di natura la forza che gli è necessaria per esser tutelato; lo interpretano nell' applicarlo alle nuove combinazioni, che gl' interessi degli uomini ricevono nella politica società; creano i metodi coi quali una classe di persone facendo parlare la legge ne' casi di controversia sui diritti li componga secondo il voto della legge di natura.

VII. Rivendicata così al naturale ed al politico diritto la *personalità* che loro è propria; diviso l' impero dell' uno da quello dell' altro, forza è che tacciano le parole d' ira da una facile declamazione contra il politico diritto spesse volte lanciate. Infatti elevato al grado di scienza e scevro, siccome l' autore il vuole, sì dalle aeree visioni degli ideologi puri, sì dalle politiche idee degli uomini di gabinetto, esso è « la *Teoria* d' una ragione pubblica supplimento » delle private, non tanto come legittimo titolo della direzione e dell' uso della pubblica forza, onde comprimere le » nemiche dell' ordine, quanto come esplicitrice ed applicatrice delle regole della naturale giustizia ai bisogni sociali » degli uomini. » Fondare queste declamazioni nell' odioso contrapposto di un giusto assoluto col principio dell' utilità, al quale vanamente si crede che il diritto politico del continuo obbedisca, è un confondere nelle operazioni della ragion pubblica gli oggetti di *sicurezza* con gli oggetti di *prosperità*. Ne' primi il criterio ed il titolo delle creazioni del politico diritto è la *necessità* di difendere l' opera della natura nei diritti che da lei derivano. Nè la necessità cui la scienza contempla, è quella transitoria o di circostanza dalla quale talvolta il diritto politico prende titolo a sospendere la protezione delle leggi per far valere ordini più o meno arbitrarj. Nei secondi, ossia negli oggetti di pubblica prosperità, il diritto politico o supplisce con vedute di utilità la imperfezione del diritto di natura, lo che s' avvera in una gran quantità di oggetti del diritto privato, o dà mano a creazioni di propria fattura, per cui la massa delle pubbliche comodità resta aumentata, lo che avviene nelle cose spettanti o all' amministrazione o alla economia di uno Stato. Coloro che insorsero contro il principio dell' utilità per l' abuso fattone in tempi d' ignoranza

confusero la barbarie de' secoli trascorsi con l'incivilimento presente, l'utilità del maggior numero con quella de' pochi o di un solo. Se per gli esagerati pensamenti d'alcuno scrittore i meticolosi non assentono al diritto politico fondato sulla base dell'utilità, costoro dissimulano che gli errori d'un uomo non sono gli errori della scienza. Gli onesti cittadini si rassicurino. Nell'ordine privato avvi un utile lecito che può raggingnersi senza offesa del giusto: nell'ordine pubblico poi la parola utilità significa legislativa prudenza, la quale nell'interesse dell'ordine fa pago il voto dei più quando non è a giustizia contrario.

Negli oggetti della sicurezza il diritto naturale influisce sul politico in una maniera *negativa* segnando i limiti entro i quali è dato alla forza creata dalla politica necessità lo estendersi, onde non trascenda lo scopo che esso diritto naturale le segna; la protezione cioè delle proprietà dell'uomo. Per tal modo il diritto della natura diviene un criterio inerente al diritto politico, perchè esso solo può stabilire la massima regolatrice della giustizia politica.

VIII. La necessità politica, ne' cui limiti i naturali diritti possono essere soppressi, vien calcolata sui generali e costanti bisogni della natura dell'uomo e della società. A rafforzare le proprie considerazioni l'autore ricorda l'esempio del toscano legislatore.

L'esame di questa necessità, la misura de' limiti suoi, la scelta dei mezzi più atti a farla valere non sono operazioni nè della morale nè del diritto della natura, ma di un sistema di cognizioni, il quale si forma collo studio dell'uomo, delle sue passioni e degl'interessi che legano la specie all'aggregazione politica. La nozione del delitto, la nozione dei mezzi o repressivi o preventivi il delitto stesso non può uscire dalle scuole della morale. Le sue massime consuneranno a quelle di una giusta politica nell'abborrire l'acerbità dei supplizj; ma per chi rettamente pensa una siffatta coincidenza non varrà ad assoggettare l'uno e l'altro sistema ad un medesimo criterio.

Il criterio delle scienze assolutamente morali è distinto da quello delle scienze politiche per la diversità del titolo e de' mezzi, di che si valgono a guidare le azioni degli uomini al bene generale della specie: le prime richiedono un'eguale capacità in tutti gli uomini a conoscere i diritti o doveri reciproci, norma alle loro azioni; le seconde

sostituiscono alle private ragioni la pubblica ragione, cercando con sanzioni indipendenti dall'umano ragionamento di contenere le passioni refrattarie all'ordine della città: le prime riposando sull'interno giudizio rigettano l'esterno da uomo a uomo; le seconde diffidando della rettitudine dell'interno giudizio fissano un giudizio esteriore a guaren-tigia delle leggi di giustizia.

E quanto al diritto di natura, giova coll'autore ridire che volendone formare il solo esclusivo criterio della direzione de' moti sociali degli uomini, esso stabilirebbe in vero il regno della giustizia tra loro, ma non avrebbe mezzo per dirigere quelli che nascono dai bisogni della loro natura organica, dal complesso de' quali sorge il grande e indefinibile opificio sociale.

Stringendo in pochi detti le deduzioni critiche, sulle quali è fondata la teoria conciliatrice del criterio del gius di natura e del criterio del diritto politico, delle leggi del raziocinio speculativo e delle leggi del pratico raziocinio; il gius di natura ispirazione dell'umana ragione dev'esser guida della pubblica ragione e della pubblica forza: l'eguaglianza assoluta distrutta dalla natura con l'ineguaglianza delle condizioni in società dev'essere mantenuta dal diritto politico nella *relativa* in faccia alle leggi: la naturale indipendenza non può essere dal diritto politico limitata se non in quanto la necessità della politica aggregazione lo richieda: ufficio del diritto politico è quello di sostituire alla naturale libertà dell'individuo la *civile* libertà.

Una teoria conciliatrice del diritto della natura e del diritto politico, non ostante i molti tentativi tornati vani nell'assunto, s'accomandava di per sè abbastanza per esser da noi presentata al giudizio del pubblico in modo, che la soverchia brevità non nuocesse alla chiarezza dei concetti.

IX. I capitoli VII e VIII, l'uno sulla *morale* e sul *diritto*, l'altro sul *diritto* e sulla *giustizia*, non che a rafforzare i principj già posti, mirano altresì a porne in luce dei nuovi, col soccorso dei quali la scienza va diritta al proprio scopo frammezzo alla varietà dei sistemi ed alla discordia delle opinioni.

Questa discordia, quant'agli oggetti che si esaminano nel cap. VII, s'appalesa al solo pensare, che non ostante l'aver Bentham segnato i limiti che separano la morale

dalla legislazione, Drotz con altri ha preso a scrivere dell'applicazione della morale alla politica.

Se a' di nostri ci ha taluno, il quale col prestigio di un linguaggio *manierato* riduce alla morale la legislazione e la giurisprudenza, è permesso dire che la questione fin qui restò indecisa.

Il Thomasio asserendo che la morale impone doveri, quando le leggi di natura assegnano diritti, non tolse le difficoltà, ma le accrebbe; imperocchè la sua sentenza coll'ammettere che non possa concepirsi un diritto, a cui un dovere non corrisponda, non ci lascia comprendere per qual modo i doveri che emanano dalla morale, possono essere distinti da quelli che scendono dal diritto di natura.

Allorchè in tale assunto fallì l'ingegno e la dottrina ad un sommo a pochi eguale a niuno secondo, conviene non diremo far plauso (per non dar lodi contro il nostro istituto), ma bensì tener conto all'autore della necessità, nella quale egli si è trovato, di desumere ogni possibile diversità tra l'ufficio della morale e l'ufficio del diritto da quelle alte e remote origini, alle quali, come a criterio di verità, vogliansi oggi riportare le cognizioni relative ad ogni specie di legge.

La parola *morale* e la parola *diritto* spese per voci designanti la ragion sufficiente dei liberi moti dell'uomo non suonano lo stesso. La prima indica un abito; la seconda una facoltà: a meglio spiegarsi, la prima indica una forza morale che opera sulla mente dell'uomo per un impulso ad operare in pro altrui, senza che altri per tale lo apprenda: la seconda nel suo più semplice significato enuncia una linea, la quale per esser norma di un moto deve conoscersi e da chi ha, e da chi non ha interesse a seguirla. La coscienza (parliamo coll'autore) è per così dire l'istintivo organo del dovere: la *nozione* è quello del diritto. La coscienza, qual interno giudizio dell'animo sulla rettitudine delle azioni, alle quali preordinasi, è giudice a sè stessa. La nozione è una creazione della ragione umana, la quale, presupponendosi dal gius di natura eguale in tutti, ha in ogni individuo un valore medesimo ed un medesimo inalterabile giudizio.

Nel diverso modo d'azione e del dovere e del diritto considerati come forze morali, l'autore scuopre una razionale differenza che li distingue. A vie più determinarla

mostra che la teoria de' *doveri* non ha razionalmente nulla di comune con la teoria dei *diritti*, perchè il diritto qual facoltà d'operare, qual titolo legittimo di una forza necessaria a proteggerne l'esercizio non ha bisogno per sussistere di un dovere che vi corrisponda, chiaro essendo che i dettami della pura ragione, da che essa desume la sua esistenza, hanno una prerogativa ingenita, tutta lor propria, eguale in tutti, e perciò senza bisogno di correlativi, i quali meglio ne assicurino l'autorità. Il dovere del pari esiste indipendente dal diritto sì fattamente che rende inutile il diritto e la forza destinati a proteggerlo col prevenirne, in chi lo ha, l'esercizio. — In fatti a che i diritti, quando in forza de' doveri, perfettamente adempiuti, l'individuo provvederebbe al bene altrui anche col sacrificio degli appetiti suoi naturali? Potrebbe il dovere coincidere ne' suoi effetti col diritto prescrivendone la soddisfazione prima ch'esso di per sè la reclamasse. Non per questo avrebbero cosa alcuna di comune nè per l'origine, nè pei mezzi, nè per lo scopo, nè per la sfera dell'attività rispettiva.

Il diritto ha la sua origine nella pura ragione: però può prescindere dall'idea del vero fonte d'ogni umana autorità, perchè i suoi dettami come verità assolute immutabili parlano all'ateo stesso; la morale destinata ad imprimere un abito di rettitudine alla volontà umana deve avere la sua origine in un principio d'indole non ispeculativa, ma operativa adatto per sè a comprimere le umane passioni: quindi o nell'autorità di un Ente Supremo, o in un sentimento morale infuso da Dio nel cuore dell'uomo. Il diritto come titolo legittimo della forza esterna da uomo a uomo si vale d'essa forza come mezzo; la morale spiega la sua efficacia nei singoli per una forza interna che la volontà umana conquista sopra sè medesima. Il diritto ha per iscopo il mantenimento della sicurezza; la morale ha quello di perfezionare le qualità che fanno bella l'umana natura. Il diritto ha un'attività circoscritta a certe e determinate situazioni, nelle quali un uomo trovasi relativamente al suo simile, onde i morali moti dell'uno non tornino a danno de' morali moti dell'altro. La morale ha un'attività che si estende a tutte le relazioni o fisiche o morali che l'uomo ha col creato.

X. La retta amministrazione della giustizia è la più sacra guarentigia che la ragione pubblica assicura ai diritti

dell' uomo. Alla giustizia ed al diritto debbono però far capo le cose discorse dall' autore sul criterio e sull' ufficio del raziocinio speculativo, e del raziocinio pratico in legislazione; del diritto naturale e del diritto politico. Per quanto la giustizia sia il voto di tutti, pur non ostante gli scrittori vanno in diversa sentenza sulle regole da seguirsi nella di lei amministrazione.

Se il regno della giustizia è il solo da desiderarsi, qualunque si sia la forma di governo, discutere questo tema è un trattare la causa dell' umanità.

Non ci ha parola di sì dubbio significato quanto quella di diritto, nè ci ha nozione su cui siansi svegliate tante controversie quante su quella della giustizia, sia per l' indole sua, sia per la definizione, sia per le specie, sia per le sue differenze coll' equità, ecc. Ma nuove controversie si aggiungono alle già nominate quando si voglia determinare se la giustizia nasca dal diritto o viceversa: se essendo il diritto un concetto della mente umana, un egual concetto sia la giustizia o piuttosto un abito, una tendenza di cui la volontà dell' uomo sia suscettiva, e se la umana coscienza come interno giudizio della rettitudine dell' azione propria guidi, e fino a qual punto, l' esterno dell' azione altrui, al quale la umana giustizia presede. Le abitudini alle quali l' uomo si tempera nell' amministrazione della giustizia posson dare ai suoi giudizi una rettitudine, che gli renda inutile l' argomentare da quali principj razionali discenda il criterio, che serve loro di norma. Il filosofo contemplativo, per cui la giustizia e il diritto non hanno cosa alcuna di pratico, può spesso confondere il loro criterio colle combinazioni delle proprie idee. Dall' uno all' altro criterio passa un grande intervallo. Appellarsi al *sensu comune* anzichè conciliare, se è possibile, i due estremi è uno schivare la difficoltà.

La parola diritto o esprime l' idea di una legge, o di un principio a cui la legge ha dovuto obbedire nel costituirsi; ovvero esprime l' idea d' una facoltà che all' uomo o dalla legge, o dal principio regolatore della legge deriva.

Qualunque esser possa, soggiunge l' autore, l' idea che si può avere del diritto, egli è egualmente certo che quella della giustizia dovette affacciarsi alla mente umana come idea di un atto, col quale il diritto tolto dal suo stato di principio astratto, e poco percepibile dalla comune degli

uomini, fu stabilito o nel moral carattere d'un'azione umana, o nel giudizio che un'autorità competente ne pronunziò; lo che essendo, è necessario concludere, che la nozione della giustizia si compone di due idee; l'una d'una operazione della mente sul confronto dell'azione, o del di lei giudizio colla norma tracciata dal diritto; l'altra di un moto della volontà la quale libera di volgersi a proprio talento ha preso quella norma a sua guida. Da questa indeclinabile nozione della giustizia deriva la necessità, nella quale si trovano tutti i sistemi che allo spirito umano piaccia immaginare sul diritto, di scendere cioè dalla loro altezza speculativa e risolversi in pratici raziocinj. La necessità di questa discesa ha prodotti due singolari effetti nel sistema del diritto: perocchè o ha obbligato i più trascendentali ad ammettere nella definizione della giustizia un principio pratico insieme collo speculativo, o ha obbligato a cedere a quello tutto il campo della definizione. Così gli antichi nel darci l'idea della giustizia significarono ciò che è, non ciò che debb'essere. I moderni all'incontro, indicando il diritto con parole significative d'una linea retta, mostrarono di concepirvi qualche cosa di razionale e speculativo, ed ammisero la competenza della ragione come autorità legittima a dichiarare e proclamare una legge il cui tipo fosse in lei preformato.

Dalle riflessioni esposte l'autore è condotto ad una conseguenza d'altissimo rilievo nelle scienze del diritto.

Alla retta amministrazione della giustizia non bastano l'amor del giusto e la coscienza; ma necessarie sono la rettitudine dell'intelletto e la scienza, perchè a giudicare dell'azione umana è forza istituire un confronto fra la legge e l'azione ch'essa contempla. La morale e la coscienza di chi imprende quest'operazione ci fanno sicuri della giustizia della persona, non già del retto giudizio che ella deve pronunziare. Lo che ha da intendersi tanto della giustizia che si esercita nell'applicazione di una legge positiva, quant'ancora della giustizia che riguarda la costituzione della legge medesima. In questo caso del pari che per la retta amministrazione della giustizia sarà necessaria un'operazione pratica dell'intelletto, e la coscienza del legislatore disgiunta dalla scienza non basterà alla creazione della legge.

(Sarà continuato).

Sulle correnti magneto-elettriche e sulla calamita elettrica. Lettera scritta al prof. cav. Carlini, astronomo ecc., dal dott. Majocchi, professore di fisica nell' I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano; con tavola in rame.

In pochi anni il trattato del magnetismo si è arricchito d'un numero sì grande di fatti, ed il velo che copre i suoi fenomeni misteriosi si è talmente diradato che ormai forma uno dei rami più interessanti della fisica. Il conflitto reciproco delle correnti voltaiche e termo-elettriche cogli aghi; colle verghe calamitate e col magnetismo del globo; l'azione delle correnti elettriche su sè medesime; la magnetizzazione dell'acciajo col mezzo delle correnti spirali e colla luce; l'influenza delle correnti voltaiche sulla limatura di ferro; ed in fine il magnetismo che si sviluppa su' dischi ruotanti, sono tutte scoperte fatte nel corso di circa due lustri che sparsero una gran luce su questo ramo delle fisiche discipline, il quale giacque per più anni stazionario ed isolato in mezzo ai progressi rapidi che andavano facendo le scienze naturali. Sono pochi mesi che due altri fatti importanti si scopersero in aggiunta ai precedenti, ormai conosciuti in ogni luogo dove si coltiva la fisica, e vennero maggiormente ad aumentare i punti d'analogia che riuniscono i due rami dell'elettricità e del magnetismo: voglio dire del ritrovato di Faraday, illustrato da Nobili ed Antinori, delle correnti elettriche promosse in una spira metallica dall'azione d'una calamita, e dell'invenzione dell'apparato fatta dietro sublimi indagini dai prelodati due fisici italiani per ottenere da queste correnti la scintilla elettrica. Egli è appunto di queste due recenti scoperte che intendo parlarvi in questa lettera, dopo che vi compiaceste d'osservare il bel fenomeno della *scintilla magnetica* estratta coll'apparato che ora possiede il Gabinetto di fisica di questo liceo.

In una Memoria di recente presentata alla Società reale di Londra, il sig. Faraday fece menzione di alcuni nuovi fenomeni elettro-dinamici, dei quali diede notizia al signor Hachette con una lettera che il giorno 26 dicembre del

p.^o p.^o anno fu comunicata dal medesimo all'Accademia di Francia e pubblicata nel giornale francese, *Le Temps*, del successivo giorno 28. Egli è dietro questa semplice notizia che i signori Nobili ed Antinori si misero a ripetere il fenomeno delle correnti sviluppate per l'influenza delle calamite, e a studiarlo sotto varj aspetti mediante disposizioni e congegni particolari di loro invenzione, per cui non solo verificarono il risultato del fisico inglese, ma lo ampliarono, ne stabilirono le leggi e scoprirono altri fatti importanti intorno al magnetismo terrestre e di rotazione, stabilendo la teorica di quest'ultimo, come dipendente dalle nuove scoperte. In fine pervennero ad inventare un apparato, col quale si ottiene con sicurezza e facilità la scintilla elettrica per mezzo dell'azione d'una calamita.

Avvicinando uno dei poli d'una calamita ad una spirale di filo metallico le cui estremità comunicano col galvanometro, si osserva nell'ago di questo una deviazione che ci fa accorti dell'esistenza d'una corrente elettrica. Questa corrente dura pochissimo tempo estinguendosi compiutamente, come lo dimostra il ritorno dell'ago alla primitiva posizione d'equilibrio. Discostando la calamita dalla spirale in maniera che questa non senta più l'azione magnetica, si osserva l'ago del galvanometro deviare di alcuni gradi dalla parte opposta alla precedente, e ci fa conoscere quindi la presenza d'una corrente contraria nel suo moto a quella che venne a manifestarsi in principio. Lo sviluppo delle correnti nelle spirali per l'azione magnetica fu da me verificato col galvanometro che ho fatto costruire per questo Gabinetto di fisica: queste correnti vengono chiamate dai signori Nobili ed Antinori *magneto-elettriche*, per non confonderle colle *termo-elettriche* e colle *voltaiche* o *idro-elettriche*, ed io adotterò pure una tale denominazione. La prima delle correnti magneto-elettriche vien distinta anche col titolo di *prodotta*, e di *riprodotta* la seconda, che sono ambedue dell'eguale intensità, come ce lo mostra il deviare l'ago d'uno stesso numero di gradi, lorchè però l'avvicinamento e l'allontanamento della calamita alla spirale si faccia colla medesima prontezza.

Lo sviluppo delle nuove correnti dipende dunque dal poter sottoporre e togliere con facilità e prontezza le spirali metalliche dall'azione del magnetismo. I signori Nobili ed Antinori conseguirono un tale scopo con una disposizione

assai semplice e molto più efficace della precedente per la produzione dell'effetto elettro-dinamico. Essa consiste nell'avvolgere la spirale metallica alla parte centrale dell'ancora di una calamita a ferro di cavallo, coprendone tutta quella porzione compresa fra i due poli, onde per le estremità lasciate scoperte poterla porre a contatto coi medesimi. La forma ordinaria delle ancore non si presta molto bene a ricevere la serie de' giri della spirale di filo metallico coperto di seta, per isolare le spire fra loro e dall'ancora con cui viene a contatto il primo ordine delle medesime. A tal fine si pratica nella parte di mezzo dell'ancora un'intaccatura o solco, di profondità tale da ricevere i due primi ordini di giri della spirale, sopra i quali si adattano gli altri senza pericolo che si sbandino, quando l'ultimo giro sia assicurato con un nodo o con un altro mezzo. Vediamo come questa disposizione soddisfi a tutte le condizioni che nel modo più favorevole concorrono alla produzione delle correnti magneto-elettriche.

Tre, secondo i due fisici italiani, sono le condizioni cui bisogna soddisfare per combinare la calamita e la spirale in modo che si ottenga il massimo effetto elettro-dinamico:

- 1.^a che la spirale sia più che si può vicina alla calamita;
- 2.^a che l'asse della spirale coincida con quello della calamita;
- 3.^a che la spirale si presenti all'azione del magnetismo e si sottragga da questo nel modo il più breve.

Supponiamo che l'ancora coperta della spirale sia calamitata: in tal caso si avrà soddisfatto alle prime due condizioni. Ora sia l'ancora in vece di ferro dolce, come d'ordinario: essa in questo stato non eserciterà, è vero, alcuna azione sulla spirale; ma questa sua inazione cesserà, al momento che verrà presentata per le sue estremità ai poli d'una calamita a ferro di cavallo, e la ritornerà ad essere inattiva una volta che sia distaccata dai poli medesimi. Imperciocchè tutti sanno essere proprietà del ferro dolce di calamitarsi e scalamitarsi rapidamente col metterlo a contatto od allontanarlo dai poli d'una calamita. Con questa disposizione si è soddisfatto alle tre condizioni su esposte; e nell'ancora involuppata da una spirale metallica il cui filo sia coperto di seta per isolare le eliche fra loro e dall'ancora con cui è posto a contatto il primo ordine delle medesime, si ha un mezzo facile e pronto per produrre coll'ajuto d'una calamita a ferro di cavallo le correnti magneto-elettriche.

In questa semplice disposizione si ha quindi un *serbatoio* di elettricità voltaica, con cui si può ottenere senza alcun preparativo una *corrente costante* utile pel fisico in parecchie indagini, e principalmente, come osservano Nobili ed Antinori, per riconoscere la sensibilità dei differenti galvanometri, e forse anche per misurare la forza delle grosse calamite in un modo più esatto dell'ordinario.

Si sa che un cilindro di ferro dolce posto nella direzione dell'ago d'inclinazione, si calamita per l'azione magnetica del globo terrestre. Si ottengono perciò le nuove correnti collocando la spira metallica in quella direzione e ponendovi dentro il cilindro di ferro dolce; questo, magnetizzandosi per l'azione del globo terrestre, dà nascimento alla *corrente prodotta*, la quale si riconosce alla deviazione dell'ago del galvanometro; e poscia estraendolo si manifesta la *corrente riprodotta* in senso contrario alla prima. I due fisici italiani hanno fatto ancor di più, hanno ottenuto la corrente coll'influenza immediata del globo sopra una spirale cilindrica. Ponendo in fatti questa spirale col suo asse parallelamente all'ago d'inclinazione, se la si rovesci poscia nel meridiano magnetico con un mezzo giro di 180° , si osserva l'indice del galvanometro dar segni della corrente che è eccitata per la sola influenza del magnetismo terrestre. L'effetto succede anche collocando la spirale in posizione verticale, colla differenza che riesce minore di quando è disposta parallelamente all'ago d'inclinazione.

Le nuove correnti che si generano coll'azione delle calamite si ottengono altresì coi cilindri elettro-magnetici: e già Faraday aveva trovato che una corrente voltaica per un filo metallico produce un'altra corrente in un filo che vi sia vicino, la quale è diretta in senso opposto della prima e non dura che un solo istante. Che se si allontana la corrente produttrice, si manifesta nel filo sottoposto alla sua azione una seconda corrente contraria alla prima che vi si eccitò, e per conseguenza nella direzione medesima della corrente produttrice. Le leggi quindi in generale delle correnti magneto-elettriche, secondo i due fisici italiani nominati superiormente, si riducono a tre che si verificano l'una dopo l'altra e sono le seguenti:

La prima legge ha luogo nell'istante in cui si avvicina ad una spirale metallica il polo d'una calamita ordinaria o elettro-dinamica. In tal punto si genera sulla spirale una corrente

che va in senso contrario della produttrice. L'effetto quindi è la ripulsione, in causa del canone amperiano che le correnti contrarie si respingono;

La seconda legge si verifica subito dopo la prima; ed è che la corrente prodotta, al momento che si accosta la calamita alla spirale, si estingue tosto, ed estinta che sia non si riproduce più in presenza della causa da cui venne generata;

La terza legge finalmente si verifica dopo la seconda, all'atto cioè in cui si allontana la calamita dalla spirale. Si riproduce allora una corrente fugace come la prima, ma che ha la direzione opposta, ossia che va nel senso della produttrice. L'effetto quindi che ne risulta fra i due sistemi è l'attrazione, in virtù dell'altro canone amperiano che le correnti cospiranti si attraggono.

Le nuove correnti sviluppate per l'influenza del globo terrestre provano che il fenomeno in discorso è propriamente dovuto all'azione magnetica; quantunque a tutta prima vi fosse luogo a sospettare che la corrente si producesse in causa del principio di Volta pel contatto di due metalli eterogenei, l'acciajo delle verghe calamitate e il rame della spira. Egli è bensì vero che il circuito è tutto metallico: ma si poteva dubitare che qualche circostanza contribuisse a soddisfare alla condizione d'un conduttore di seconda classe, il quale lasciasse luogo allo squilibrio momentaneo prodotto dalla forza elettromotrice sviluppata con maggiore energia da una parte che dall'altra dei punti di congiunzione del filo di rame col braccio della calamita, che serve a compiere il circuito. Le sperienze istituite dai due illustri fisici italiani anche con spire di ferro, di bismuto e d'antimonio, il primo come il principale fra i metalli magnetici e gli altri due pel posto distinto che occupano nella serie del termomagnetismo, servono pure a fare svanire un tale sospetto. Da queste sperienze risulta che il rame è il metallo più attivo per lo sviluppo del magneto-eletticismo, indi segue a poca distanza il ferro e poscia l'antimonio e per ultimo il bismuto. Il filo metallico da avvolgersi intorno all'ancora per lo sviluppo delle nuove correnti non dev'essere nè troppo sottile, nè troppo grosso: non molto sottile perchè scema di troppo la sua facoltà conduttrice, non molto grosso perchè per la distanza, insufficiente diventa il numero dei giri che si

fauno con esso d'intorno all'ancora. Il diametro d'un millimetro è una grossezza giusta; e con questa dimensione, più il numero de' giri è grande, più deciso n'è l'effetto.

Le correnti magneto-elettriche attraversano, sebbene con qualche difficoltà, i conduttori umidi, il che si prova coll'introdurre un conduttore di questa specie nel circuito delle spirali. Sapendosi inoltre che la rana è un elettroscopio sensibilissimo, che ha dato origine alle scoperte di Galvani e di Volta ed all'estesissimo ramo dell'elettricità dinamica; così, se si mette nel circuito delle nuove correnti uno di questi animali di fresco preparato, si trova che si scuote vivamente ogni qual volta si attacca e si distacca dalla calamita l'ancora, che tiene avvolta la spirale. Questo fenomeno fu sperimentato per la prima volta dai due fisici italiani, cosicchè i medesimi osservano che non era necessario il galvanometro per giungere a scoprire la nuova classe di fatti, di cui abbiamo finora parlato.

La fisica possiede ora quattro specie di correnti elettriche: 1.^a le *correnti prodotte dalle macchine ordinarie* a sfregamento; 2.^a le *correnti voltaiche o idro-elettriche*, che si ottengono dal contatto di due metalli eterogenei messi in comunicazione per le loro facce opposte mediante un conduttore umido; 3.^a le *correnti termo-elettriche*, sviluppate per l'azione del calore; 4.^a le *correnti magneto-elettriche*, eccitate dal magnetismo.

Queste quattro specie di correnti hanno alcune proprietà in parte comuni ed in parte differenti. Le nuove correnti o della 4.^a specie sono *istantanee*, come quelle che si ottengono dalle macchine a stropicciamento o della 1.^a specie; ed inoltre vi ha fra queste due correnti la facilità di convertirsi in scintilla, come anche la difficoltà di far sentire la loro presenza al galvanometro. Le correnti voltaiche sono colle magneto-elettriche meno concordi, secondo il parere dei signori Nobili ed Antinori. Io però vedo fra queste due specie molta analogia. Imperciocchè nelle seconde delle medesime quanto più è lungo il filo della spirale, tanto più è facile l'ottenere la scintilla; il che si verifica, contro l'asserzione de' su lodati due fisici, anche nelle correnti voltaiche, in prova della quale verità basta citare il condensatore elettro-dinamico di Nobili. Fra queste due specie di correnti io vi trovo di più il carattere dell'*inversione*, che è ritenuto dai medesimi come particolare alle

nuove correnti. In fatti abbiassi un elemento voltaico composto di due dischi, l'uno di rame, di zinco l'altro, muniti ciascuno d'un manico coibente; e quello di rame, per es., sia posto in comunicazione con un lungo filo dello stesso metallo congiunto con quello del galvanometro. Se i due dischi, presi pel rispettivo manico isolatore, si pongono a contatto fra loro, si genera nel filo una corrente indicata dall'ago dello strumento, la quale, non potendo continuare il suo corso, lascia ritornare l'ago stesso alla primitiva posizione d'equilibrio. Posti poscia i due dischi in comunicazione col suolo, col non tenerli più pel manico, si riproduce una corrente in senso contrario alla primitiva segnata dalla deviazione opposta dell'ago. Il fenomeno che si genera dall'elemento voltaico così disposto, è affatto somigliante a quello che si ottiene colle calamite. Non deve quindi far meraviglia se il magnetismo, per essere una causa costante e permanente come la forza elettro-motrice dei due metalli eterogenei, sviluppi le correnti fugaci che abbiamo osservato; poichè, a nostro avviso, la corrente, per la proprietà attrattiva o ripulsiva dell'elettrico, non può ritornare nel sito da dove è partita sinchè agisca la causa che l'ha prodotta. Le correnti termoelettriche sembra che differiscano dalle nuove di più delle altre. Ma quando si disponesse l'apparato termo-elettrico in guisa che, come nel caso precedente, la corrente sia interrotta per qualche ostacolo nel suo corso, allora forse si avrebbe pure l'inversione. Da quelle però della terza specie non si è ottenuto ancora la scintilla, e in questo esse potrebbero differire per ora dalle magneto-elettriche. Da quanto si è osservato, si può concludere che le correnti voltaiche sono quelle che più si avvicinano alla natura delle magneto-elettriche. Prima di dar termine all'argomento delle correnti elettriche, faremo notare, coi su nominati due fisici, che le correnti *continue*, come sono d'ordinario le voltaiche e le termo-elettriche, si misurano sul galvanometro ad *indice fisso*, aspettando cioè che si estinguano le oscillazioni cui dà luogo il primo sbocco di fluido; mentre le *istantanee*, come sono quelle delle macchine a stropicciamento, le magneto-elettriche ed anche le altre due rese intermittenti bisogna valutarle dalla deviazione totale dell'indice del galvanometro al momento della loro azione.

Dopo avervi parlato di quanto si conosce sinora intorno alla nuova scoperta delle correnti magneto-elettriche, io verrò a farvi conoscere l'apparato che immaginarono i signori Nobili ed Antinori per ottenere con facilità e sicurezza la scintilla da quelle correnti sviluppate dalle calamite, e le indagini ingegnose e delicate che li condussero ad un tale ritrovato. Primieramente debbo farvi osservare che nella lettera, superiormente citata, scritta da Faraday ad Hachette, si dice *aver egli in un caso particolare ottenuto una scintilla*. Questa espressione però non somministra alcun lume, e indica soltanto un caso fortuito ponendo in dubbio la costanza d'un fenomeno sì straordinario. D'altronde, coll'unico sussidio di quell'espressione, niun fisico ha potuto giungere a riprodurre il fenomeno, e nemmeno a formarsi un'idea delle circostanze, a dir vero fortuite, per le quali Faraday ebbe la scintilla *in un caso particolare*; mentre collo scritto di Nobili ed Antinori in data del 31 gennajo di quest'anno, ciascuno che l'abbia tentato, ha potuto ripetere lo sperimento da essi descritto ed ottenerne lo stesso risultato, cioè la scintilla. Egli è quindi forza concludere che, se quella *misteriosa espressione* fu d'incentivo ai due fisici italiani di occuparsi di una tale ricerca e pervenire ad un risultamento felice, l'apparato per ottenerlo con facilità e sicurezza è interamente frutto delle loro indagini e dei loro studj. Essi fecero inoltre alcuni tentativi sul nuovo genere di correnti per avere all'elettrometro qualche indizio di tensione; ma finora non furono fortunati intorno a ciò come nel fenomeno della scintilla.

Nobili ed Antinori incominciarono a considerare che nelle pile voltaiche composte d'un certo numero di copie, la scintilla si ha tanto nel caso di chiudere come in quello d'aprire il circuito; e che un solo elemento d'una certa attività la produce costantemente sul mercurio a cui mettono capo i fili polari destinati a compiere il circuito. In molti casi però, per la debolissima tensione che presenta un solo elemento, la scintilla non si ha che in una sola circostanza, all'atto cioè in cui s'interrompe il circuito. In questo caso la corrente in circolazione si accumula in guisa sul luogo d'interrompimento, che ivi acquista la tensione necessaria a produrre la scintilla; mentre, mancando la tensione all'atto di chiudere il circuito, manca pure la scintilla. Le correnti che si sviluppano

sulle spirali metalliche, in virtù del magnetismo, non stanno in moto che un solo momento, in quello cioè in cui le calamite si avvicinano alle spirali o si discostano da queste. « Egli è dunque, concludevano i due fisici, » in uno di questi due momenti che dovrà aprirsi il circuito delle spirali per tentare l'esperimento della scintilla.

« Avevamo già, continuano essi, preventivamente fissato le nostre idee intorno alla disposizione più favorevole delle spirali elettro-dinamiche. Non ci restava dunque che da scegliere una buona calamita a ferro di cavallo, fasciare l'ancora di filo di rame nel modo che abbiamo indicato di sopra, far pescare in una tazza di mercurio le estremità di questo filo, e poi sollevare l'uno o l'altro di questi capi al momento preciso in cui si attaccava o si distaccava l'ancora dalla sua calamita. Operando in due persone senza alcuna sorta di meccanismo, è più facile di mancare questi momenti che di coglierli, quando però si colpiscono, e ciò succede di tratto in tratto, si ha la soddisfazione di vedere una scintilla che non lascia nulla da desiderare. »

Tale si fu il modo col quale i due fisici nominati videro le prime scintille. Un fenomeno sì interessante meritava che s'immaginasse un apparato per riprodurlo a piacimento: dopo varie disposizioni più o meno complicate, essi giunsero a comporre l'apparato che vado a far conoscere, come quello che, al vantaggio di prestarsi bene alla produzione del fenomeno, riunisce in sè una grande semplicità, ed è lo stesso di quello che ora possiede il gabinetto di fisica di questo liceo.

Il congegno principale per avere la scintilla sta nell'ancora con avvolta la spirale metallica coperta di filo di seta, come l'immaginarono i due fisici italiani Nobili ed Antinori, e come lo descrissi superiormente nel farvi conoscere il modo per conseguire con facilità e colla maggiore efficacia le correnti magneto-elettriche. Le estremità del filo della spirale sono poste a nudo ed a perfetto contatto con due piccoli cilindri metallici, i quali si assicurano a vite in due pezzetti d'avorio incastrati a coda di rondine ai capi dell'ancora, onde questa resti isolata dal filo medesimo (1). I due cilindretti hanno infisse due piccole molle

(1) Nella fig. 2.^a della tavola annessa questo pezzetto d'avorio è rappresentato in *i*.

a guisa di alette, le quali premono dolcemente i poli della calamita quando l'ancora vi è attaccata, e compiono così *metallicamente* il circuito elettro-dinamico della spirale col mezzo del ferro di cavallo (1). Per lasciare luogo a queste molle di venire a contatto coi due poli della calamita, l'ancora è più corta delle comuni e viene a combaciare con circa la metà delle facce dei poli medesimi, quando essa è a questi attaccata, mentre coll'altra metà si mettono a contatto le due alette (2). Sia l'ancora attaccata alla calamita a ferro di cavallo, le molle toccano i due poli ed il circuito è *metallicamente* chiuso, per cui si genera la *corrente prodotta*. La forza delle molle è tale da non impedire all'ancora di aderire vivamente ai poli, e la loro curvatura è regolata in modo che esse non si disgiungono dalla calamita se non alla distanza di 5 in 7 millimetri. Distaccando ora l'ancora, il circuito si apre in due luoghi, e nell'una o nell'altra interruzione, fra una molla ed il polo, balena sempre o quasi sempre la scintilla. Imperciocchè nel distacco si mette in movimento la *corrente riprodotta*, la quale, come si disse, va in senso contrario della prima, e pel tremolio che concepisce l'una o l'altra delle molle, prima che la corrente stessa abbia compiuto il suo corso, succede una piccola interruzione, la quale dà luogo alla scintilla. Quando manca l'effetto, ciò deriva dal non essersi fatto il distacco con tale rapidità che l'interruzione, pel tremolio d'una delle molle, non avvenga prima che la corrente sia ritornata all'equilibrio. È per altro facile ripetere l'esperimento, eseguendo il distacco più bruscamente per giungere ad ottenere la scintilla. Affinchè il distacco possa essere fatto con facilità e con prestezza tale da conseguire il bramato intento della scintilla, i sullodati due fisici italiani hanno immaginato di assicurare l'ancora ad una leva girevole orizzontalmente intorno ad un perno, colla quale lo sforzo che bisogna esercitare per la produzione del fenomeno, viene applicato con maggiore facilità e con esito sicuro (3).

(1) Nella stessa fig. 2.^a si vede in *m'* una di queste molle.

(2) In *ef* della fig. 2.^a vien mostrata l'ancora che non abbraccia interamente i poli della calamita.

(3) Nella fig. 1.^a e 3.^a si vede in *EF* la pianta e l'elevazione della leva in discorso.

Essi pensarono in seguito di sopprimere una delle due molle per avere la scintilla da una sola parte. L'estremità del filo spirale che comunicava colla molla soppressa, si prolunga sino ad una delle viti o caviglie che verso la metà tengono congiunte le verghe di cui si compone la calamita artificiale. In questo prolungamento il filo è piegato in elica, con cui esso riesce distendibile e cedevole, e non impedisce l'allontanamento dell'ancora dai poli (1). In questa disposizione il contatto si apre in un sol luogo, dalla parte della molla, dove ha luogo la scintilla. In tal modo non si ha da rivolgere lo sguardo che verso un sol punto: nè questo è l'unico vantaggio di una tale modificazione; giacchè un altro ne procura col dare una scintilla, generalmente parlando, più brillante.

Con tale meccanismo si ha la così detta *scintilla del distacco*, o quella che si genera dalla *corrente riprodotta*. I due chiarissimi fisici immaginarono un congegno per conseguire anche la *scintilla dell'attacco*. In questo caso le deviazioni dell'ago del galvanometro ci fanno accorti che la corrente magneto-elettrica incomincia bensì a svilupparsi sulla spirale ad una certa distanza dalla calamita, ma riesce più energica al momento dell'immediato contatto. Questo adunque, e non prima, è l'istante da cogliere per interrompere il circuito, onde la scintilla abbia luogo. Vari tentativi furono fatti dai medesimi per giungere all'intento; e dalle prove istituite, il congegno, che alla semplicità riunisce il miglior successo del fenomeno, è quello che vado a descrivere. Il braccio superiore della calamita è fasciato con una lamina d'ottone su cui appoggia una colonnetta che sostiene una molla orizzontale, la quale con un mezzo giro si può rivolgere verso l'ancora all'uopo di ottenere la *scintilla dell'attacco*. Nell'accostarsi l'ancora ai poli quella molla ne incontra e preme un'altra di figura circolare, assicurata sul cilindretto infisso nel pezzetto d'avorio (2). Le due molle restano a contatto fino al momento in cui l'ancora urta contro i poli della calamita;

(1) Nella fig. 2.^a si osserva il prolungamento del filo piegato in elica, il quale dall'ancora *cf* si estende fino all'arco della calamita in *o*.

(2) In *m* e *n* della fig. 2.^a si vedono le due molle circolari ed orizzontali.

e in questo punto, se il colpo è, come pur debb'essere per l'effetto, violento e brusco, le molle ricevono tal urto che tremolando si disgiungono un tantino: ora egli è appunto in tale istantanea interruzione che la *corrente prodotta* si presenta pel passaggio, e comparisce la scintilla.

La felice riuscita della *scintilla dell'attacco* richiede che la molla orizzontale sia piuttosto dolce e pieghevole, che dura e resistente. *La durezza e poca flessibilità*, osservano i due fisici italiani, *impedisce il tremito necessario alla separazione delle due molle: allora, in vece di staccarsi un tantino al momento opportuno, le molle rimangono a contatto, il circuito non si apre e manca necessariamente la scintilla*. Osservano inoltre i medesimi che, se le molle troppo robuste fanno mancare la *scintilla dell'attacco*, servono però con facilità alla produzione di quella del distacco, quando sieno lunghe ed incurvate opportunamente. Con questa seconda disposizione io ottengo col mio apparato non solo la *scintilla dell'attacco*, ma anche molto bene quella del *distacco*, senza bisogno di cambiare il giuoco delle molle; giacchè con un meccanismo opportuno, rappresentato nella *tavola* che vi unisco (1), si può regolare la pressione che esercitano fra loro in modo da produrre l'uno o l'altro fenomeno a piacimento.

Per giungere ad ottenere la scintilla non è necessario d'impiegare delle calamite molto vigorose: l'effetto che si ha con queste è certamente più sicuro e brillante, ma il si consegue anche con piccole calamite, poichè Nobili ed Antinori l'ottennero con calamite che non giungevano a sostenere la carica di libbre metriche 1,32. Non è necessario altresì che le calamite sieno configurate a ferro di cavallo; bastando solo che abbiano i due poli ad una distanza tale da lasciare libero un intervallo sufficiente per la spirale da avvolgersi all'ancora. Quello di 14 millimetri è già troppo ristretto, a meno che non sia combinato con una vigorosa calamita, la quale colla propria forza supplisca ad un tal difetto.

Le ancore ordinarie delle calamite abbracciano l'intera superficie dei poli e spesso l'oltrepassano. Quelle in vece

(1) Vedi la spiegazione della *tavola*, fig. 2.^a, posta in fine di questa lettera.

dell'apparato per la scintilla magnetica sono, come si disse, più corte per lasciare posto alla molla, nella *scintilla del distacco*, di combaciare con uno de' poli. Se questa riduzione però diminuisse l'effetto, essa potrebbe facilmente omettersi, ritenendo il secondo meccanismo che serve nei due casi alla produzione del fenomeno. Il vantaggio che ne ridonda dalla medesima è manifesto, dopo che dalle indagini di Nobili ed Antinori risulta che il raccorciamento dell'ancora, anzichè essere pregiudicevole all'effetto, lo accresce coll'osservare che le due correnti si mostrano al galvanometro con maggiore energia. Dietro pertanto tali risultamenti essi, contro l'opinione comunemente ricevuta, ammisero che *le ancore ristrette sono più efficaci di quelle che abbracciano tutta la lunghezza dei poli o l'oltrepassano*: fatto importante da valutarsi tanto nella pratica come nella teorica delle armature delle calamite.

In quanto al filo della spirale il diametro d'un millimetro è una grossezza conveniente per generare la scintilla; e per assicurarne l'effetto basta che il medesimo abbia la lunghezza di circa 8 metri. Sia esso di rame ricotto come più flessibile, per essere piegato in ispira, e buon conduttore dell'elettrico, e quindi il più atto a tal genere di sperienze; inoltre sia coperto all'intorno d'un filo di seta per isolarlo. Questo isolamento è sufficiente per tenere la corrente promossa dal magnetismo sulla via metallica della spirale, nel qual caso la scintilla apparisce soltanto nell'intervallo in cui pel tremolio della molla viene ad aprirsi il circuito. *Nel caso però, osservano gl'inventori, di eccitamenti maggiori, come sono quegli operati da grandi calamite, la scintilla compare in altri luoghi, e specialmente fra le parti nude dell'ancora e i poli corrispondenti della calamita. Non si potrà forse evitare questa specie di straripamento elettrico che isolando maggiormente il filo conduttore, massime sul luogo dove si trova ad immediato contatto coll'ancora, ch'è il sito dell'isolamento meno perfetto.* E infatti lo strato isolante si riduce quivi alla semplice grossezza del filo di seta, mentre fra elica ed elica della spirale questa grossezza è raddoppiata. Nelle circostanze più favorevoli ha luogo nell'apparato che posseggo questo straripamento elettrico, ed allora compariscono più scintille all'estremità dell'ancora. Io deggio far osservare altresì che la *scintilla del distacco* riesce più brillante quando la

molla (1) viene a toccare il polo lateralmente o per un suo spigolo. In tal maniera il fenomeno ha potuto contemporaneamente riescire visibile nel Teatro di fisica a ben 130 spettatori, quasi tutti scolari del secondo corso di questo I. R. Liceo di S. Alessandro, e ciò coll'aver soltanto socchiuse le imposte delle finestre.

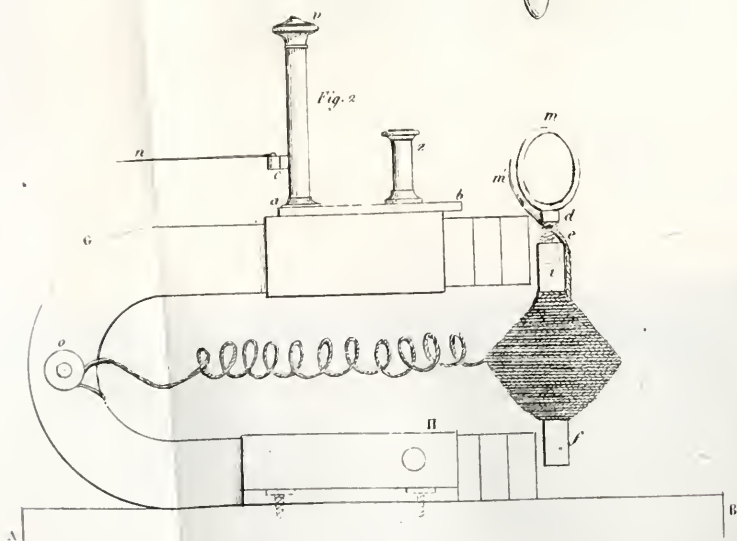
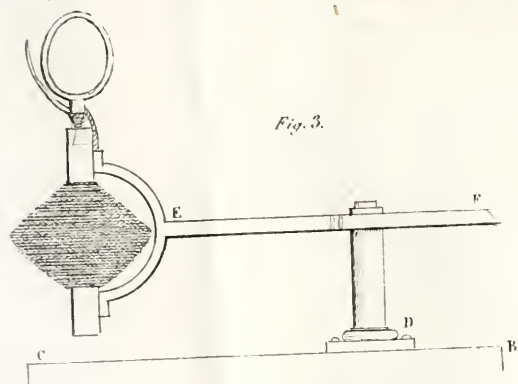
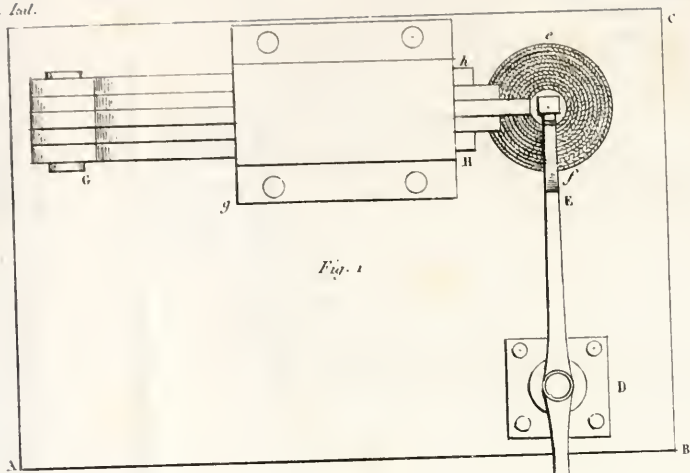
Per giungere ad ottenere il fenomeno della scintilla non è d'uopo, come vi dissi, d'impiegare delle calamite molto vigorose; giacchè Nobili ed Antinori la conseguirono con calamite che non giungevano a sostenere la carica di lib. met. 1,32. Ora debbo aggiungere che i medesimi sottoposero alla misura del *Galvanometro comparabile* di Nobili (2) le correnti magneto-elettriche, che producono la scintilla per mezzo del su descritto apparato. Essi stabilirono che la più piccola corrente, da cui si cavi la scintilla, può considerarsi quella che genera una deviazione di 5° in tale strumento comparatore; e che la più grande, sottoposta finora all'esperienza, fa declinare l'indice del medesimo di un arco di 30° , e se ne trae una scintilla la quale *sorprende per la sua vivacità*. Una corrente voltaica della forza, nel suo primo sbocco, di 30° dello stesso galvanometro, non ha d'uopo per essere sviluppata che d'una coppia elettromotrice minore d'un centimetro quadrato di superficie; dal che può immaginarsi quanto poco si esiga per eccitarne una della forza di 5° . Le correnti voltaiche che producono una determinata deviazione nel galvanometro sono dunque generate con mezzi tenuissimi in confronto di quelli che bisogna mettere in opera per conseguire lo stesso effetto colle magneto-elettriche. Tuttavolta queste ultime correnti, la cui azione sul galvanometro è di sì poco momento, godono d'una grande superiorità sulle voltaiche pel fenomeno della scintilla: e in verità ci vuol altro che una coppia di 5° per giungere a conseguire un tale risultamento, non essendo nemmeno sufficienti quelle di 30 , 40 , 50 , ed anche di un maggior numero di gradi di forza. Questa deduzione si verifica eziandio per le correnti termo-elettriche, le quali sono molto sensibili al galvanometro, e non atte finora alla produzione della scintilla.

(1) La m' della fig. 2^a

(2) *Annales de chimie et physique*. Février 1830, pag. 140.

È d'uopo però riflettere che questa differenza diminuisce di molto e sparisce quasi del tutto, se le correnti voltaiche, come le magneto-elettriche si fanno circolare per lunghe spire metalliche. Infatti la scintilla si estrae da una coppia elettro motrice di piccole dimensioni col far entrare nel circuito voltaico un filo metallico ritorto in elica, proprietà su cui si appoggia il *condensatore elettro-dinamico* immaginato dallo stesso Nobili, il qual congegno doveva farlo accorto della grande analogia ch'esiste fra le due correnti nominate in confronto delle termo-elettriche e di quelle che si ottengono colle macchine a stropicciamento. A tutto ciò che si è detto intorno alle correnti io vi aggiungo quanto risulta dall'esperimento che vado a descrivere. Un galvanometro il cui filo moltiplicatore è assai sottile e formato d'un gran numero di giri, mi è riuscito sensibilissimo alle nuove correnti e alle voltaiche, ed insensibile alle termo-elettriche. Che se il filo del moltiplicatore è molto grosso e fatto d'un picciolissimo numero di giri, allora l'istrumento sente assai facilmente l'azione di queste ultime correnti e pochissimo quella delle altre due. Questa diversa maniera d'agire si attribuisce generalmente all'essere la tensione più grande nelle coppie elettro-motrici di Volta che in quelle termo-elettriche di Seebeck. Per la qual cosa è d'uopo concludere che le correnti prodotte dall'influenza del magnetismo abbiano una grande tensione. A tale risultamento conducono pure le indagini di Nobili ed Antinori, i quali rinvennero che un filo molto grosso e corto, come sarebbe quello del diametro di tre millimetri e della lunghezza minore di due metri, avviluppato all'ancora d'una delle calamite più energeiche, è capace di produrre una corrente della forza di 10 e più gradi; e tutta volta non è atto a dare la scintilla. Ma se questo filo sia tre o quattro volte più lungo, si ha già una forza più che sufficiente alla produzione di quel fenomeno. Da tutto l'esposto risulta che non si può raccorciare di molto il filo senza scemare o fare scomparire del tutto l'effetto della scintilla; mentre una tale riduzione riesce assai meno nocevole alla forza delle correnti. Egli è su questi principj che deve fondarsi la pratica per la costruzione dei nuovi apparati destinati alla produzione della scintilla magneto-elettrica, e per disporre le piccole coppie voltaiche alla generazione dello stesso fenomeno.





Eccovi i principali fatti riguardanti le correnti magnetoelettriche scoperte da Faraday, e cotanto illustrate da Nobili ed Antinori, i quali immaginarono anche l'ingegnoso e pregevole *apparato* per ottenere con sicurezza e facilità il bel fenomeno della scintilla elettrica per l'influenza del magnetismo. Questi ritrovati aggiunti agli altri ottenuti da Oersted, da Ampère, da De-La-Rive, da Arago, da Seebeck, da Richtie, da Morichini, da Barlow, da Bacelli, e dagli stessi Nobili e Faraday e da molti altri fisici, formano un'epoca brillante negli Annali della scienza della natura, e mettono ormai in grado il magnetismo da poter gareggiare coi più ricchi trattati della fisica. In una seconda mia vi parlerò forse d'altre sperienze sull'elettromagnetismo, ed anche di quelle con cui Nobili ed Antinori illustrarono il magnetismo di rotazione, facendolo dipendere dalla dottrina dei nuovi fenomeni.

Conservatemi la vostra amicizia ecc.

Milano, il giorno 13 agosto 1832.

L'amico affez.^o e collega

Gio. Alessandro Majocchi.

Spiegazione della tavola che rappresenta la calamita elettrica.

La figura 1.^a rappresenta la pianta dell'apparato. *ABC* è un basamento di legno, sul quale è assicurato, con una fascia *gh* d'ottone e con quattro viti, la calamita a ferro di cavallo *GH* composta di cinque verghe parallelepipediche d'acciajo. In *ef* vedesi la proiezione dell'ancora di ferro dolce con avvolta la spirale di rame coperta di filo di seta per isolare le spire fra loro e dall'ancora stessa su cui è applicato il primo ordine delle medesime. L'ancora è attaccata ad una leva *EF*, che può ruotare orizzontalmente attorno ad un perno piantato sopra una colonnetta di ottone, per la cui base *D* si assicura con viti al basamento *ABC*.

Nella figura 2.^a vedesi sul basamento *AB* l'elevazione *GH* della calamita colla rispettiva ancora *ef*. Il filo di rame della spirale avvolto all'ancora si applica a nudo sulla calamita, e vi è premuto colla vite *o*, che tiene unite le verghe d'acciajo: cosicchè la spirale di rame per un suo capo viene ad essere in comunicazione metallica colla calamita. Per l'altro capo, messo pure a nudo, essa comunica con un cilindretto d'ottone *d*, avvolgendosi attorno

al medesimo. Affinchè la spirale sia del tutto isolata dall'ancora, si è praticato all'estremità di questa un intaglio i a coda di rondine, in cui s'incasta un pezzetto d'avorio della stessa forma che si eleva un tantino sul piano della faccia dell'ancora stessa. In un foro scavato a chiodo nel pezzetto d'avorio i , entra e si assicura il cilindretto d intagliato inferiormente a maschio di vite. Il cilindretto è congiunto con saldatura metallica ad una molla circolare m d'acciajo, che serve per la *scintilla dell'attacco*. Un'altra molla m' d'acciajo entra per un foro nella vite di d , da cui è premuta contro il pezzetto d'avorio in modo da essere in comunicazione metallica col cilindretto e per conseguenza col capo e della spirale. Questa seconda molla serve per la *scintilla del distacco*. Per avere la *scintilla dell'attacco* è mestieri d'un'altra molla d'acciajo n congiunta ad un corsojo c , unitamente al quale può innalzarsi od abbassarsi mediante la vite di chiamata v , il cui maschio s'interna nella cavità della colonnetta che si rappresenta nella figura. La colonnetta appoggia sopra una lamina d'ottone ab scorrevole sulla fascia dello stesso metallo che circonda il braccio superiore della calamita. La lamina ab ha un'apertura rettangolare nel senso della sua lunghezza, per la quale passa una vite di pressione z che serve a stabilire la lamina ab , in un colla colonnetta, nel sito più conveniente alla molla n per ottenere la scintilla.

La leva EF della figura 1.^a, in un colla colonnetta su cui appoggia e coll'ancora che tiene congiunta, vedesi nella fig. 3.^a rappresentata in elevazione sul basamento BC . La leva EF è qui troncata dalla parte del manubrio.

Per ottenere la *scintilla del distacco* si dispone la molla m' come mostra la fig. 2.^a, in modo che, mettendosi a contatto l'ancora ef colla calamita, la molla stessa tocchi e prema il polo superiore della medesima. Con questa disposizione resta chiuso il circuito magneto-elettrico fra i due capi della spirale di rame, nella quale, in virtù dell'azione del magnetismo che prende l'ancora, si genera una corrente che tosto si estingue. All'atto del distacco l'ancora cessa d'essere magnetizzata, la corrente si sviluppa in senso contrario alla precedente, e pel tremolio della molla m' trovasi obbligata nel suo ritorno ad attraversare l'aria per un picciolissimo intervallo, dove appunto apparisce la scintilla. Affinchè la molla m' faccia lo

oscillazioni opportune a lasciar quell'intervallo che deve essere transitato dalla corrente, è mestieri, con un forte urto dato colla mano sul manubrio F della leva (fig. 1.^a), distaccare rapidamente e bruscamente l'ancora dai poli. E perchè il filo di rame, assicurato in o alla calamita, non impedisca questo distacco, esso è ripiegato in spira cilindrica che cede facilmente e permette l'allontanamento dell'ancora dai poli (fig. 2.^a).

La *scintilla dell'attacco* si ottiene in vece fra le due molle m , n (fig. 2.^a). A tal fine si rallenta la vite z e, facendo fare un mezzo giro di 180 gradi alla lamina ab , si mette la molla n a contatto coll'altra m , che non è collocata di fronte come nella figura, ma trasversalmente e quasi parallela alla diagonale condotta da B nel rettangolo ABC del basamento (fig. 1.^a). La pressione che devono esercitare fra loro le due molle m , n per la scintilla dell'attacco (fig. 2.^a), è d'uopo che sia non molto grande. Perciò si rivolge la vite di chiamata v per innalzare od abbassare la molla n in modo che, discostandosi o avvicinandosi al colmo dell'arco della m , eserciti la pressione conveniente alla produzione del fenomeno. L'attacco dell'ancora alla calamita, pel conseguimento dell'effetto, deve essere fatto pure rapidamente coll'ajuto della leva. Con questa seconda disposizione io ho ottenuto, come dissi, anche la *scintilla del distacco*, la quale in ogni caso riesce sempre più sicura e più brillante di quella dell'attacco.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage aux Régions équinoxiales. Viaggio alle Regioni equinoziali del Nuovo-Continente, fatto dal 1799 al 1804 da' signori Alessandro D'HUMBOLDT ed Amato BONPLAND, con atlanti geografici e fisici. — Relazione storica, vol. 3.º — Seconda parte della sesta distribuzione. — Parigi, J. Smith, e Londra, Dulau e comp. ecc., 1831. — Articolo terzo ed ultimo. Vedi Biblioteca italiana, tomo 66.º, quaderno di maggio 1832, p. 206, e tomo 67.º, luglio, p. 90.

“ Da che col perfezionamento dell'arte del navigare e colla crescente attività de' popoli commercianti avvicinate vennero le coste de' due continenti; da che l'Havana, Rio Janeiro ed il Senegal ci sembrano appena da noi più discosti di Cadice, di Smirne e de' porti del Baltico, non si può senza un tal quale esitamento chiamare l'attenzione del lettore sovra il tragitto dalle coste di Caracas all'isola di Cuba. Il mare delle Antille è noto al pari del bacino del Mediterraneo; e se io presento qui alcune osservazioni tratte dal mio giornale nautico, non ho altro intento se non quello di non perdere il filo della relazione de' miei viaggi, e di rammentare avvenimenti che riferiscansi alla metereologia ed alla geografia fisica in generale. Per ben conoscere le modificazioni dell'atmosfera è d'uopo studiarle sulla declività delle montagne e nell'immensità de' mari. Non ci ha tragitto per piccolo che sia, non viaggio alcuno alle Canarie ed a Madera che non possa far nascere nuove idee a que' fisici che dal fondo del proprio gabinetto rivolsero per lungo tempo la loro sagacità ad interrogare la natura. ” Con

si fatte parole il signor d'Humboldt dà cominciamento al capitolo XXVII, libro X della sua Relazione. In questo capitolo ei parla dunque del suo tragitto dalle coste del Veneznela all'Havana; presenta un prospetto generale della popolazione delle Antille, comparata alla popolazione del Nuovo-Continente, sotto i rapporti della diversità delle razze, della personale libertà, della lingua e dei culti. Importantissimi oggetti, su' quali però noi, come praticammo in addietro, trascorreremo lievemente, a quelle cose sole soffermandoci che più meritar potrebbero l'attenzione de' nostri lettori.

I due viaggiatori fecero vela dalla rada di Nuova-Barcellona il 29 novembre del 1801 alle 9 della sera, ed oltrepassarono la piccola e scogliosa isola di Borachita. La notte offeriva loro quella frescura che tutta è propria delle notti de' tropici, e della quale concepirsi non può il gradevole effetto se non paragonando la notturna temperatura di 23° a 24° cent. alla temperatura media del giorno, che in queste alture, ben anco sulle coste, è generalmente di 28° a 29°. Il giorno seguente, poco dopo l'osservazione del mezzodì, si trovarono nel meridiano dell'isola della Tortuga, sprovvista di vegetazione, e pochissimo elevata sul livello delle acque: il suo centro fu dal signor d'Humboldt astronomicamente determinato circa al 0° 49' 40" all'ovest di Nuova-Barcellona. Il 27 al tramontar del sole scoprirono le due punte della *Roca de afuera*, che s'innalzano come torri nel mezzo dell'Oceano, la più orientale delle quali giace 0° 19' del capo occidentale d'Orclila. Le nubi stavansi lungo tempo accumulate su quest'ultima isola, e riconoscere ne facevano la posizione da lontano. Perciocchè l'influenza, che da una piccola massa di terra si esercita sulla condensazione di vapori sospesi ad 800 tese di altezza è un fenomeno ben curioso, comechè ai marini famigliarissimo. Per sì fatto accumulamento di nuvole scopresi da lontanissimo luogo la posizione delle più basse isole. Finalmente i due viaggiatori dopo una navigazione di venticinque giorni con un tempo costantemente perverso diedero fondo nel porto dell'Havana il 19 dicembre.

Belle e d'attenzione degnissime sono le ricerche statistiche che il sig. d'Humboldt viene facendo su questa parte del Nuovo-Mondo. Noi ci appagheremo di riferirne i soli

risultamenti. L'intera superficie dell' Arcipelago dalle Antille racchiude circa 8300 leghe quadrate (di 20 al grado), delle quali 7200, o circa nove decimi sono occupate dalle quattro grandi isole Cuba, Haiti o San Domingo, la Giamaica e Portorico. L'area perciò dell' America isolare-cquinoziale pareggia pressochè l'area della monarchia prussiana, ed è due volte più grande di quella dello stato di Pensilvania. La sua *relativa popolazione* differisce di poco da quella di quest'ultimo Stato: essa è tuttavia di gran lunga minore di quella del regno di Scozia. Il sig. d' Humboldt ha fatto per più anni accuratissimi studj onde conoscere il numero degli abitanti di diverse coste e differenti colori, che per un funesto sviluppo della coloniale industria riuniti trovansi nelle Antille. « Questo problema (dice egli) tocca sì da vicino le sciagure della razza africana ed i pericoli cui corre l'umana civiltà per la bizzarra unione di tanti elementi diversi, che non ho voluto limitarmi a raccogliere ciò soltanto che sparso trovasi nelle opere e nelle memorie stampate. »

Dalle osservazioni del sig. d' Humboldt per tanto si ritrae, 1.° che le Antille inglesi, compresa la Giamaica, hanno 776,500 abitanti, de' quali 626,800 sono schiavi; 2.° che Haiti francese e spagnuola ne ha 820,000; 3.° che le Antille spagnuole, compresa Cuba, ne hanno 943,000 (281,400 di schiavi); 4.° che le Antille francesi, compresa Guadalupe, ne hanno 219,000 (schiavi 178,000); 5.° che le Antille olandesi, danesi e svedesi ne contano 84,500 (schiavi 61,300). Tale fu il risultamento che il sig. d' Humboldt ne ebbe nel 1824 da' suoi molteplici studj e dalle indefesse indagini sue. Nè però esso credersi dee scervero da qualsivoglia errore od imperfezione. Imperocchè l'impossibilità d'una statistica assolutamente perfetta è oggimai dimostrata quasi ad evidenza. « I proprietarj (dice egli) pel loro medesimo interesse procurano di sottrarre al registro una porzione de' loro schiavi. Gli effetti della franchigia si confondono sui registri con quelli de' morti: d'altronde cercasi di nascondere una parte delle nascite. In generale i registri tendono a provare che sino ad ora (dal 1817 al 1824) la popolazione nera va decrescendo nelle colonie inglesi delle Antille, più nelle piccole isole che alla Giamaica, e da per tutto là dove i coloni coltivano con grossissimi capitali un suolo, da cui produconsi abbondevolmente

sostanze d'alimento. » Da' medesimi studj risulta che la popolazione dell' America, secondo la diversità delle religioni stata sarebbe nell' anzidetta epoca di 22,486,000 Cattolici romani, 11,636,000 Protestanti, 820,000 Indiani indipendenti non cristiani: popolazione totale 34,942,000. L'autore passa quindi alla *preponderanza delle lingue nel Nuovo-Continente*, ed è d'avviso che in America sussistano ancora più di sette milioni e mezzo di natii, che conservarono l'uso della propria loro lingua, e che ignorano quasi del tutto gl' idiomi europei. Aggiugne poi potersi generalmente ammettere che nelle Americhe sovra 6,433,000 di neri ce ne ha più di 45 per 100 che parlano inglese, più di 30 per 100 che parlano portoghese, e più di 14 e 12 per 100 che parlano francese e spagnuolo. Ma i quadri che dal sig. d' Humboldt ci si danno della popolazione, considerati sotto i rapporti della differenza delle razze, delle lingue e dei culti, compongonsi d'elementi variabilissimi, siccome egli stesso osserva, e perciò non ci rappresentano lo stato della società americana se non in via d'approssimazione. « Ci ha (conchiude egli) qualche cosa di grave e di profetico in questi inventarj del genere umano: tutto l'avvenire del Nuovo-Mondo sembra in essi registrato. »

Il capitolo XXVIII del medesimo libro X contiene un *Saggio politico* sull' isola di Cuba; parla poi di Havana, delle colline di Guanavacoa, considerate sotto rapporti geognostici, della vallea *de los Guines*, di Batabano e del porto della *Trinidad*, de' giardini (così detti) del Re e della Regina. E qui un immenso campo ci si aprirebbe, in cui mietere belle ed interessanti notizie in ogni genere di studj. Imperocchè la politica importanza dell' isola di Cuba non consiste solo nell'estensione della sua superficie, che è la metà più grande di quella d'Haïti, nella maravigliosa fertilità del suolo, ne' suoi istituti di marina militare e nella natura d'una popolazione composta, per tre quinti, d'uomini liberi; ma essa divien ancora vie più grande pe' vantaggi della geografica posizione di Havana sua capitale. Quest' isola è quella che tra tutte le possessioni spagnuole ha più prosperato. Il porto di Havana, dopo le turbolenze di San Domingo, è divenuto uno de' più importanti del mondo. Un avventuroso concorso di politiche circostanze, la moderazione de' regj ufficiali, il carattere degli

abitanti, vivaci, ingegnosi, geniali, prudenti e nelle lor faccende occupatissimi conservato hanno ad Havana il non interrotto godimento della libertà de' cambj colle straniere nazioni. La rendita delle dogane ha nell'isola di Cuba sì prodigiosamente aumentato che non solo soddisfar potè a' suoi proprj bisogni, ma nell'ostinata lotta tra la metropoli e le colonie spagnuole del continente potè ancora somministrar ragguardevoli somme agli avanzi dell'esercito che combattuto avea nel Venezuela, alla guarnigione del castello di San Giovanni d'Ulua, ed ai marittimi armamenti dispendiosissimi, benchè il più delle volte inutili. Havana, celeberrima pei viaggiatori che vi concorrono da tutte le parti, presenta, all'ingresso del porto, uno de' più ridenti e più pittorici aspetti di cui godere si possa nell'America equinoziale al nord dell'equatore. Quella, quasi direbbesi, grazia che ne' nostri climi abbellisce le scene della natura coltivata, quivi si frammischia, s'accoppia colla maestà delle forme vegetali, coll'organico vigore, insomma con quel caratteristico distintivo che è proprio tutto della zona torrida. Però « ad Havana già cominciansi a sentire tutti gli effetti dell'accumulamento delle ricchezze. I viveri da pochi anni raddoppiarono di prezzo. La mano d'opera è sì cara ch' un nero, *bozal*, trasportato di recente dalle coste dell'Africa, guadagna pel solo lavoro delle sue mani (senza ch' egli appreso abbia mestiere alcuno) 4 a 5 *reali* (dai 2 fr. 13 soldi ai 3 fr. 5 soldi) per giorno. I neri che esercitano qualche mestiere meccanico, per grossolano che sia, guadagnano 5 a 6 fr. Le famiglie patrizie rimangonsi attaccate al suolo: l'uomo che si è arricchito non curasi di far ritorno in Europa per recarvi i suoi capitali. Alcune famiglie sono possenti al segno che don Matteo di Pedroso, morto da pochi anni, lasciò in terreni oltre a due milioni di piastre. Più case di commercio di Havana comperano ogni anno dieci a dodici mila casse di zucchero, pagandole in ragione di 350,000, od anche 420,000 piastre. Gli affari che fannosi annualmente in questa piazza importano la somma di oltre a venti milioni di piastre. » Tale è lo stato che dal sig. d'Humboldt ci si presenta della pubblica fortuna di quest'isola alla fine del 1801. Da quest'epoca scorsero venticinque anni d'una crescente prosperità. La popolazione dell'isola si è del doppio aumentata.

Con questi pochissimi cenni intorno all' isola di Cuba non altro inteso abbiamo, se non d' esporre l' importantissimo argomento su cui versa il capitolo XXVIII. Ma non crediamo di dovere su questo capitolo progredire. Perciocchè le cose in esso contenute trovansi pure, pressochè tutte, nell' opera che fu dallo stesso autore pubblicata a Parigi nel 1826 coll' economica edizione di due tomi in 8.°, della quale già date furono accurate analisi in varj accreditati giornali. Noi perciò più a lungo ragionandone non altro faremmo che ripetere cose già bastevolmente note ad ogni classe di colti lettori.

Il capitolo XXIX, libro XI della Relazione, pubblicatosi l'anno scorso, contiene il passaggio de' due viaggiatori dalla Trinidad di Cuba al Rio Sinù, le notizie su Cartagena delle Indie, sui Vulcani d' aria di Turbaco, e sul Canale di Mahates. Vi si aggiungono, 1.° alcune nozioni precise sulla geografia astronomica dell' isola di Cuba; 2.° alcuni quadri statistici di quest' isola intorno a' suoi progressi nella coltura, nel commercio e nella prosperità, dal 1826 sino al compiersi del 1829; 3.° un sunto di tutte le osservazioni d' inclinazione e d' intensità magnetiche fatte dal sig. d' Humboldt nell' America, nell' Europa e nell' Asia; 4.° una Nota di supplimento alla descrizione de' piccoli vulcani d' aria di Turbaco.

Il passaggio de' due viaggiatori dall' isola di Cuba alle coste dell' America meridionale avvenne nel marzo del 1801, durò 16 giorni ed ebbe termine all' imboccatura del *Rio Sinù*. Questo passaggio somministrò al sig. d' Humboldt importanti fisiche osservazioni, giacchè nulla al suo occhio indagatore sfuggiva di ciò che alla scienza potesse in qualsivoglia modo contribuire. « Quanto bella (dice egli) non ci sembrò mai questa terra! Quanto bella debb' essa pur sembrare al piccolo numero de' viaggiatori, che sensibili alle attrattive della natura in veggendo una densa foresta sormontata da palme non misurano i loro godimenti in ragione della civiltà de' luoghi ov' essi sbarcano! Tutto annunciava l'abbordar nostro ad una regione selvaggia, e ben di rado dagli stranieri visitata. Alcune case qua e colà disperse formano il villaggio di Zapoto. » Eglino sotto una specie di portico o galleria trovarono riuniti de' marinai in gran numero, tutti uomini di colore, che colle loro piroghe discesi erano pel Rio Sinù, recando al

porto di Cartagena mais, banane, pollame ed altri oggetti di domestica economia. « . . . Gli *Zambos* del Rio Sinù (soggiugne il sig. d'Hamoldt) ci annojavano colle loro oziose quistioni sullo scopo del nostro viaggio, su' libri nostri e su l'uso degli stromenti: essi ci osservavano con diffidenza: per sottrarci alla loro curiosità preferimmo, ad onta della pioggia, di recarci a raccogliere erbe nella foresta. Costoro, com'è di costume, tentato aveano di farci grande paura coi boa, colle vipere e coll'assalto dei jaguar (1). Dopo un lungo soggiorno nelle missioni degli Indiani Chaymi e dell'Orenoco, noi eravamo accostumati a sì fatte esagerazioni, le quali nascono meno dalla credulità de' natii che dal loro maligno godimento di tormentare i bianchi. . . .

« Dopo un'ora di cammino trovammo in un luogo a cielo scoperto più abitanti che stavano raccogliendo del vino di palma. La tinta nericcia degli *Zambos* faceva un singolare contrasto con quella d'un omicciuolo a capelli biondi ed a viso pallido, che prendere non sembrava parte alcuna al lavoro. Costui era uno de' miei compatriotti, nato sulle coste del Baltico: egli servito avea nella marina danese, e da più anni soggiornava nell'alto Rio Sinù, presso di Santa-Croce di Lorica: egli era venuto da Zapoto per vedere, come dicono gli oziosi del paese, altre terre e per fare un po' di passeggio (*para ver tierras y pasear no mas*). L'aspetto di un uomo che parlargli potea della patria sua, non parve destare su di lui allettamento alcuno; e siccome avea egli pressochè totalmente dimenticato l'alemanno, senza che spiegarsi potesse con bastevole chiarezza nel castiliano, la nostra conversazione non era certamente la più animata. » E qui l'autore si fa a spiegare il metodo con cui spremesi il vino, ossia il succo dalla *Palma dulce*, *Cocos butyracea*, che ivi a cagione del suo maestoso aspetto chiamasi *Palma reale*.

« Il Rio Sinù (così egli continua) ed il golfo di Darien non furono visitati dal Colombo. Il punto più orientale verso di cui questo grand' uomo toccò la terra, il 26 novembre 1503, è il *Puerto de Retreto*, che ora chiamasi *Puerto de Escribanos* presso la *Punta di San-Blas*, nell'istmo

(1) Quadrupede carnivoro della grossezza circa di un cane mastino.

di Panama. Due anni prima Rodrigo de Bastidas ed Alonzo de Ojeda accompagnati da Amerigo Vespucci scoperta aveano tutta la costa della Terra-Ferma, dal golfo di Maracaibo sino a Puerto de Retreto. . . . Un accidente ben avventuroso mi ha fatto vedere nel corso de' miei viaggi le due estremità della Terra-Ferma, la montagnosa e verdeggiante costa di Paria, dove Cristoforo Colombo nella sua poetica esaltazione collocava la culla dell'uman genere, e le basse ed umide coste, che dall'imboccatura del Sinù estendonsi verso il golfo di Darien. Il paragone di questi luoghi, divenuti nuovamente selvaggi, conferma ciò che altrove ho asserito intorno al bizzarro e talvolta retrogrado cammino della civiltà in America. Da un lato la costa di Paria, l'isola di Cubagna e la Margherita, dall'altro il golfo d'Uraba ed il Darien ricevettero i primi coloni spagnuoli. L'oro e le perle, che abbondevolmente vi si trovavano, perchè da un tempo immemorabile accumulati eransi tra le mani de' natii, davano a queste contrade, al principio del 16.^o secolo, una celebrità popolare. A Siviglia ed a Toledo, a Pisa, a Genova e ad Anversa proferivansi i loro nomi come quelli d'Ormuz e di Calicut. I pontefici romani ne facevano rimembranza nelle loro bolle: il Bembo le nomina nelle sue maravigliose pagine che aggiunsero gloria a Venezia e alla libertà di lei sopravvissero. Ci ha un non so che di seducente nell'incerto splendore d'un avventuroso cominciamento: la creatrice immaginazione dell'uomo ingrandisce liberamente ciò che non è se non abbozzato. Quest'attrattiva d'un' indefinita speranza, questo piacere d'aggiugnere per la possanza del pensiero a ciò che il mondo reale ha di ristretto e di limitato, si dimostra da per tutto, nel germe delle grandi scoperte, come nelle non compiute produzioni delle arti del disegno, nel primo svilupparsi d'un bel carattere, come nell'ingenua e confidente giovinezza de' popoli che sforzansi di costruire il loro sociale edificio.

» L'Europa al finire del 15.^o ed al cominciare del 16.^o secolo non vide nelle parti del Nuovo-Mondo, scoperte dal Colombo, dall'Ojeda, dal Vespucci e da Rodrigo di Bastidas, se non i capi sporgenti di quest'ampia regione dell'Asia orientale, le cui immense ricchezze in oro ed in diamanti, in perle ed in ispezierie vantate eransi nelle relazioni di Beniamino da Tudela, del Rubriquis, di Marco

Polo e del Mandevilla. Il Colombo pieno l'immaginazione di simili racconti, il 12 giugno 1494, fece dinanzi a notajo stendere un atto, in cui sessanta de' suoi compagni, piloti, marinai e passeggeri, con giuramento affermavano che la costa meridionale di Cuba faceva parte dell'indico continente. La descrizione de' tesori del Catai e di Cipango, della *celestes città* di Quinsai e della provincia di Mango che infiammato avea i desiderj di lui nell'età sua giovanile, lo inseguì al par di fantasmi sino al declinare de' suoi giorni. Nel suo quarto ed ultimo viaggio, approdando alle coste di Cariai (*Poyais* o *Mosquito-Coast*) di Veragua e dell'Istmo, credeva d'essere giunto presso le bocche del Gange. Queste geografiche illusioni, questo velo misterioso, ond'erano avviluppate le prime scoperte, contribuirono ad ingrandire gli oggetti ed a chiamare l'attenzione dell'Europa sovra regioni, delle quali non ci pervennero che appena i nomi. La Nuova-Cadice, principale emporio della pescagione delle perle, sorgeva sur un' isola che divenne di nuovo inabitabile. L'estremità della scogliosa costa di Paria è ugualmente deserta. Più città fondate vennero all'imboccatura del Rio Atrato sotto i nomi di *l'Antiqua del Darien*, d'*Uraba* o *San Sebastiano di Buenavista*. Ed appunto in questi luoghi sì celebri al cominciare del 16.^o secolo trovavasi riunito *il fiore degli eroi castiliani*, siccome gli storici della conquista esprimonsi; di là uscirono Balboa per iscoprire il mare del Sud, Pizarro per conquistare e saccheggiar il Perù, Pedro di Cieca onde riconoscere, sempre combattendo, le catene delle Andes, da Antioquia, Popaian e Couzco fino alla Plata, dopo d'aver fatto per terra un viaggio di 900 leghe. Queste città del Darien sono distrutte: alcuni casolari sparsi sui colli d'*Uraba*, qualche albero fruttifero dell'Europa frammescolato ad alberi indigeni, sono pe' viaggiatori i soli indizj de' luoghi ov'esse sorgevano. Nell'America spagnuola pressochè tutta, le prime terre che state erano popolate dai *Conquistadores* ricaddero nella barbarie: altre contrade più tardi scoperte attrassero l'attenzione de' coloni. Questo è il naturale andamento delle cose, allorchè trattasi di popolare un vasto continente. Giova sperare che su non pochi punti si farà ritorno verso i luoghi che stati erano scelti pei primi. Perciocchè può difficilmente concepirsi come mai l'imboccatura d'un gran fiume, che discende

da un paese ricco in oro ed in platino, rimasto sia inabitato. Nondimeno l'Atrato, già Rio del Darien di San Giovanni o di Dabaiba, andò soggetto alla medesima sorte dell'Orenoco. Gl' Indiani che vanno vagabondi intorno al delta di questi fiumi rimasero nello stato di selvaggia natura. Non giova l'invocare le grandi ombre di Cristoforo Colombo e del Vespucci, l'uno de' quali riconobbe nel 1498 il canale di Pedernales, una delle bocche dell'Orenoco, e l'altro, nel 1501, il golfo d'Uraba. Le sole date bastano per deporre contra la non curanza della metropoli, e contra lo spirito de' secoli che succedessero all'epoca delle grandi scoperte. »

Il naviglio su cui facevano vela i due viaggiatori per raggiungere la *Boca Chica*, attuale ingresso al porto di Cartagena, fu per la violenza del vento costretto a rifugiarsi in una cala dell'isola di Barù, al sud della *Punta Gigantes*. Era il 29 di marzo, nel qual giorno cadeva la domenica delle palme, giorno che l'anno precedente stato era quasi fatale ai signori d'Humboldt e Bonpland nelle acque al nord della Missione d'Uruana. Nella notte succedere dovea un'eclisse di luna, ed al domane un occultamento di α della Vergine. L'osservazione di quest'ultimo fenomeno divenir potea importantissimo per determinare la longitudine di Cartagena. Il sig. d'Humboldt insistette invano presso del capitano ond'ottenere uno de' marinai, che per terra accompagnarlo potesse al fortino di *Boca Chica*. La distanza era di cinque miglia: gli si obbiettava lo stato incolto di que' luoghi, ne' quali non incontransi nè abitazioni, nè sentieri. Un piccolo incidente, che avrebbe potuto rendere la domenica delle palme ancor più fatale della precedente, giustificò i prudenti consigli del capitano. I due viaggiatori vollero, ad un bel chiarore di luna, raccogliere delle piante sul lido: ma appena giunti vicino alla terra col loro canotto, uscir videro dalle macchie un giovane nero totalmente nudo, carico di catene ed armato d'una scimitarra. Costui invitavali a sbarcare sur una spiaggia coperta di grossi *palétuieri* (1), come in un luogo dove il mare non percoteva: offerivasi ancora a condurli nell'interno dell'isola di Barù, purchè egliino

(1) *Palétuvier*, grand'albero dell'America, i cui rami toccando la terra prendono radice.

promettergli volessero di che vestirsi. Il suo aspetto scaltro e feroce, la sua dimanda più volte ripetuta se eglino fossero Spagnuoli, varie intelligibili parole dirette a diversi suoi compagni nascosti dietro gli alberi, ispirarono qualche diffidenza. Costoro erano senz'alcun dubbio neri fuggitivi (*marrons*), schiavi scampati dalla prigione ove tenuti erano tra le catene. Questa classe di sciagurati è la più pericolosa, la più terribile: essi hanno il coraggio della disperazione, ed una smania di vendicarsi eccitata dal rigore de' bianchi. « Noi (soggiugne il sig. d'Humboldt) eravamo senz'armi: ci sembrava ch'essi fossero più di noi numerosi, e forse allettavanci a sbarcare per impadronirsi del nostro canotto. Però avvisammo che fosse cosa più prudente il far ritorno al bordo nostro. L'aspetto d'un uomo nudo, errante per una spiaggia inabitata, che potuto non avea liberarsi dalle catene, che gli strigevano il collo e l'alto delle braccia, ci lasciò impressioni ben dolorose. Queste essere non potevano aumentate fuorchè dal feroce rammarico de' nostri marinai, che avrebbero voluto ritornare a terra ed impadronirsi de' fuggitivi onde segretamente venderli a Cartagena. Ne' climi ove regna la schiavitù le anime avvezansi all'aspetto del dolore, e soffocano quell'istinto della pietà che caratterizza ed inalza l'umana natura. »

L'annunziata eclisse del 29 marzo 1801 fu dal sig. d'Humboldt osservata all'ancora presso l'isola di Barù, nel meridiano di Punta Gigantes. L'immersione totale ebbe luogo alle 11^h 30' 12", 6 tempo medio. Alcuni gruppi di vapori sparsi sull'azzurra volta del cielo resero incerta l'osservazione dell'emersione. Finalmente i due viaggiatori entrarono nel porto di Cartagena il mattino del 30 marzo (1). Nel soggiorno ch'eglino quivi fecero, le loro gite più importanti erano dirette verso la *Boca grande* ed il colle *Cerro* o della *Popa*, coronato da un convento e da alcune batterie: esso domina la città ed offre un estesissimo orizzonte. Ma il sig. d'Humboldt attese specialmente a rettificare le sue osservazioni astronomiche, atmosferiche, idrauliche e magnetiche, paragonandole con quelle degli ufficiali della celebre spedizione spagnuola di Fidalgo. Una

(1) Secondo le carte del sig. d'Humboldt questa città giacerebbe ai 10° 30' lat. N., 77° 45' long. O. mer. di Parigi.

trista vegetazione di *Cactus*, di *Jatropha gossypifolia*, di *Croton* e di *Mimosa* copre l'arido pendio del *Cerro de la Popa*. « Mentre eravamo quivi intenti (così racconta il sig. d' Humboldt) a raccogliere erbe, ci venne dalle nostre guide mostrato un denso prunajo d'*Acacia cornigera* divenuto celebre per un deplorabile avvenimento. Quest' acacia tra tutte le specie di *minosacee* è la più armata di forti spine: esse hanno sino a cinque pollici di lunghezza, ed essendo incavate servono d'abitazione a formiche d'una straordinaria grossezza. Or avvenne che una donna annojata della gelosia e dei rimproveri, benchè non del tutto ingiusti, del suo consorte, concepito avea un modo di vendetta il più raffinato. Col sussidio del suo amante le riuscì di strettamente legarlo, e di nottetempo gettarlo in una macchia di *Mimosa cornigera*. Più egli dibattevasi e più i legnosi pungoli dell' albero gli stracciavano la pelle. Le sue grida attraevano i passeggeri: dopo più ore di sofferenza fu trovato coperto di sangue e dalle formiche crudelmente tormentato. Questo genere di punizione inflitto ad un consorte geloso non ha forse esempio nella storia delle perversità umane: con esso viene a caratterizzarsi presso le infime classi della società una violenza di passioni, della quale accusar debbesi meno il clima che la rozzezza de' costumi. »

I due viaggiatori nel loro soggiorno a Cartagena ebbero pure l'opportunità di vedere le processioni della *Pasqua*; spettacolo che noi ancora qui riferiremo, perchè attissimo ci sembra a caratterizzare il grado di civiltà ed i costumi del basso popolo. « Le cappelle erano adorne d'un'immensa quantità di fiori, tra' quali la *Plumiera alba* e la *P. rubra* brillavano del più vivo splendore. Nulla pareggiar potrebbesi alla bizzarria delle vestimenta de' personaggi che in queste processioni rappresentavano le parti principali. Mendicanti, con una corona di spine sulla testa, chiedevano la limosina portando nell'una mano un crocifisso. Il loro corpo era coperto d'un drappo nero. Essi andavano di casa in casa, e pagavano qualche piastra al clero onde avere il diritto di questuare. Pilato era in abito di seta tessuta a righe: gli Apostoli assisi ad un gran desco imbandito di confetture, erano portati sulle spalle degli *Zambos*. Al cader del sole, vedeansi nelle principali contrade varie figuracce rappresentanti Giudei, vestite alla francese, col

corpo ripieno di paglia e di razzi, sospese a corde alla foggia delle nostre lampane di riverbero. Il popolaccio stava per più ore aspettando il momento in cui sarebbesi dato il fuoco a *los judios*. Si facevano lamenti, perchè i Giudei, a cagione della grande umidità dell'aria, non si bene abbruciavano come d'ordinario avvenir soleva. Queste sante ricreazioni (così chiamasi tal barbaro spettacolo) non sono certamente fatte per addolcire i costumi. »

I nostri viaggiatori temendo d'essere troppo a lungo esposti all'insalubrità di Cartagena, insalubrità proveniente dalle grandi maree, ma esagerata ne' racconti di coloro che abitano la parte elevata (*tierras frias*) di Colombia, ritiraronsi il 6 d'aprile nel villaggio indiano di Turbaco, posto in un delizioso distretto, all'ingresso d'un'ampia foresta, quasi 5 leghe al sud-sud-est del colle della *Popa*. Essi ben di buon animo abbandonarono un tristo albergo (*fouda*) ripieno di militari, avanzo della sciagurata spedizione del generale Rochambeau. Interminabili discussioni sulla necessità di quanto da costoro commesso erasi di più atroce sui neri di San Domingo, richiamavano involontariamente alla loro memoria le opinioni e gli orrori della conquista del 16.^o secolo. — A Turbaco ebbero ospizio in una bella casa costrutta dall'arcivescovo vicerè Gorgora, e vi soggiornarono tutto il tempo necessario a' preparativi per la loro navigazione sul Rio Magdalena, e pel lungo viaggio di terra che intraprendere doveano da Honda a Bogota, Pipaian e Quito. « Pochi soggiorni (dice il sig. d'Humboldt) nella regione de' tropici mi sembrarono più di questo deliziosi. Il villaggio è probabilmente elevato di oltre a 180 tese sul livello del mare. Frequentissimi vi sono i serpenti, e vengono per dare la caccia ai topi nell'interno delle case. Aggrappandosi sui tetti fanno la guerra ai pipistrelli, le cui strida spesso di notte incomodavanci. Le capanne degl'Indiani coprono una spianata a rapido pendio, di modo che la vista batte da per tutto su grandi ed ombrose valli irrigate da ruscelletti. Da questo terrazzo, ond'era circondata la nostra casa, noi, massime al nascere ed al cader del sole, godevamo dell'imponente aspetto della *Sierra Nevada de Santa Marta*. Questo gruppo colossale di montagne (ognor coperto di nevi, e la cui punta culminante oltrepassa le 300 tese) si presenta maestosamente verso l'est-nord-est, ad una distanza di 35 leghe. »

In una parte della foresta di Turbaco, abbondantissima in palme, trovasi uno spazio di 800 piedi in quadrato, totalmente sprovvisto di vegetazione, ma contornato di cespugli di *Bromelia karatas*, la cui foglia è somigliante a quella degli ananas comuni. Ivi i nostri viaggiatori osservarono un curioso fenomeno, cui gli abitanti del paese danno il nome di *Volcancitos*, o piccoli vulcani. Questi consistono in venti piccoli conì tronchi, di tre a quattro tese di altezza, terminanti nel loro vertice con un'apertura di 15 a 28 pollici di diametro. Questi piccoli crateri, di 24 a 30 pollici di profondità, hanno un orlo assai elevato, e pieni sono d'acqua, a traverso della quale si sviluppano con grande regolarità bolle d'aria d'un notabilissimo volume. Dal sig. d'Humboldt contate ne furono il più delle volte cinque esplosioni in due minuti. Ciascuna di queste grosse bolle racchiude 10 a 12 pollici cubici di fluido elastico. L'impeto con cui l'aria sollevasi potrebbe far credere ch'essa provi una forte pressione nell'interno della terra. Però odesi ad intervalli un rumor cupo e forte d'assai, che precede di 15 a 18 secondi l'emergere delle bolle d'aria e che indica farsi cammino sovr'uno di quei vuoti terreni, sì comuni nell'America meridionale, lungi ancora da' vulcani infiammati. La temperatura dell'acqua di questi piccioli crateri non è più elevata di quella dell'atmosfera: deposta in un vaso, diviene limpida e conserva un qualche gusto d'allume. In questi luoghi non apparve giammai alcuna fenomeno luminoso. Il sig. d'Humboldt paragona i *vulcancitos* a' salsi e piccoli vulcani d'aria, di fango e di petrolio, osservati in diverse parti del globo e nel loro aspetto variatissimi. Egli è d'avviso che questi fenomeni siano interamente legati con quelli che ci si presentano da' vulcani attivi eruttanti lave, colle acque termali e coi tremuoti di terra: li considera poi tutti come effetto d'una medesima causa, il cui centro d'azione trovasi ad una grande profondità nell'interno della terra. Ma quanto alle apparenze, grandissima, siccome egli osserva, è la distanza dalle *salse*, o piccoli vulcani lancianti fiamme e grossi pezzi di roccia a questi pacifici vulcani d'aria di Turbaco che presentar sembrano in miniatura lo sconvolgimento delle montagne del nostro pianeta e di quelle della luna, per l'espansione de' fluidi elastici.

I nostri viaggiatori abbandonarono Turbaco il 19 aprile. Qui vuolsi da noi ancora riferire un brano della loro relazione, attissimo a dare ai leggitori un'idea delle noje e degl'incomodi inseparabili da' viaggi scientifici. « Noi aspettammo quasi tutto il giorno, nel miserabile villaggio di Mahates, le bestie da soma che trasportar doveano le cose nostre al luogo dell'imbarcamento sul Rio Magdalena. Faceva un caldo spaventevole, perciocchè in questa stagione non si sente quasi un sosio di vento. Noi restammo tristamente sdraiati per terra nella gran piazza: il mio barometro erasi spezzato : era l'unico ch'allora ci rimanesse I soli viaggiatori sentir possono ciò che ci ha di penoso in simile accidente, che per me si è spesso ripetuto nelle Andes, al Messico, nel nord dell'Asia, e sempre con un sentimento di dolore ugualmente vivo Fra tutti gli strumenti de' quali essere debbe munito un viaggiatore, il barometro è il solo che ad onta di tutti i suoi perfezionamenti reca ancor più d'imbarazzo e d'angoscia E di fatto allorchè col carico di strumenti di fisica e d'astronomia si perviene al termine de' viaggi di alcuni migliaia di leghe a traverso i continenti, nasce la tentazione di esclamare al compiersi della propria carriera: Felici coloro che viaggiano senza istrumenti facili a rompersi, senza erbolai esposti a bagnarsi, senza collezioni d'animali soggette a danneggiarsi! Felici coloro che scorrono pel mondo, onde co' loro occhi vederlo, tentare di comprenderlo, raccogliere le dolci commozioni che dall'aspetto della natura produconsi, i cui più semplici godimenti sono assai più calmi, e meno soggetti ad essere conturbati! »

E qui ci è forza l'abbandonare i due dottissimi ed intrepidi viaggiatori, non perchè la materia ci venga meno; chè anzi raccolte non ne abbiamo se non pochissime frutta scorrendo per immensi ubertosissimi campi; ma perchè la natura stessa del nostro giornale ci obbliga ad arrestarci sul cammino. Forse taluno opporci potrebbe che più altri viaggiatori visitarono le medesime regioni d'America dopo i signori d'Humboldt e Bonpland, e che quindi le relazioni di questi due dovrebbero aver perduto non poco della primiera loro importanza. A quest'obbiezione lasceremo che lo stesso sig. d'Humboldt risponda. « Nella tarda pubblicazione della mia *Relazione storica*, alla quale ho fatto

precedere opere di scienze d'un circoscritto interesse, fui preceduto da' viaggiatori che venticinque anni dopo di me traversarono l'America. Oso nondimeno lusingarmi che tutto ciò che le segnenti pagine offrono di più essenziale è ora del pari nuovo come se fatto lo avessi conoscere immediatamente dopo il mio ritorno in Europa. Si fatta asserzione sembrar dee ambiziosa e ardita a coloro, i quali immaginansi che una regione è conosciuta tosto che traversata venga in tutti i sensi da eserciti, o visitata da un gran numero d'Europei spinti da commerciali speculazioni: essa sembrerà irreprendibile e naturale a chiunque porsi voglia sul terreno dall'autore di quest'opera scelto a preferenza. Dopo la metà del 18.^o secolo, dopo le osservazioni puramente astronomiche del La Condamine, del Bouguer, di Don Giorgio Suan e dell'Ulloa, sino all'epoca del mio viaggio, non venne in Europa pubblicata pagina alcuna che trattasse, ben anco di un modo il più imperfetto, della configurazione della superficie, dell'estensione e dell'altezza de' piani, delle modificazioni del clima o delle temperature medie, dell'aspetto e della distribuzione de' vegetabili, della costituzione geognostica del suolo, delle variazioni d'inclinazione e delle forze magnetiche. Dalle guerre dell'indipendenza queste belle regioni del globo aperte vennero all'industria ed al commercio dell'Europa: ma i libri che poscia apparvero sulla repubblica di Colombia e sul Perù furono composti da persone che per le loro stesse occupazioni, o fors'anche per lo stato delle loro cognizioni spargere per avventura non poteano nuova luce sulla geografia fisica de' paesi da esse visitati. Io nella compilazione del mio giornale ho soppresso tutto ciò che fu già da altri narrato sull'aspetto e sulla costruzione delle città, su gli abiti delle diverse caste, sul materiale della vita comune, e sui mezzi di trasporto. Mi sono specialmente astenuto da quella polemica che rende sì gravosa la lettura de' viaggi. Bramando ardentemente d'evitar l'errore non mi sono punto occupato delle opinioni di coloro che scrissero sul medesimo soggetto. Ho desiderato di conservare alla relazione del mio viaggio l'indipendenza sua da transitorie circostanze, ed il carattere suo proprio, quello cioè d'un'opera scientifica. »

Der schwarze Tod im vierzehnten Jahrhundert etc.
cioè: *La morte nera nel secolo XIV, giusta le fonti originali, pei medici e pei colti non medici del dottor J. E. C. Hecker, professore nella università Federico-Guglielmina di Berlino, membro della suprema commissione degli esami in Berlino e delle società letterarie di Berlino, Roma, Dresda, Erlangen, Hanau, Kopenhagen, Londra, Lione, Metz, Napoli, Nuova York, Filadelfia e Zurigo. — Berlino, 1832, pag. VI e 102.*

Il dottor Hecker dopo di avere con grande erudizione dimostrato che la pestilenza del secolo XIV fu la vera peste orientale; dopo di avere detto essere questo morbo stato dotato di una qualità eminentemente contagiosa; dopo di avere indicato per quali mezzi venisse da nomini o da merci recato nelle diverse contrade del globo, ne deduce per conseguenza che il morbo sebbene contagioso riconosceva però la sua origine non meno che la sua diffusione da cause cosmiche o telluriche universalmente operanti. Dopo di avere in oltre colla più supina credulità riferite tutte quante le pretese osservazioni di quel secolo ignorante; dopo di aver tenuto conto dei tremuoti, delle nebbie, delle innondazioni, della siccità, della pretesa carestia (quando egli stesso confessa che altri scrittori negano quest'ultima circostanza), senza por mente che nello spazio di 26 anni quanto ne durò quella pestilenza, aggiuntivi altri 15, che secondo esso ne furono i prodromi, e quindi nel decorso di anni 41, in qualunque periodo di storia si risconterranno in qualche parte del globo simili fenomeni, e tanto più ove gli occhi del volgo che cerca sempre cause straordinarie di straordinarj effetti sieno oltre l'usato, intenti ad ogni avvenimento, dopo tante e tante premesse finalmente egli deduce la già indicata conseguenza.

Ove egli poi propone il quesito se quella famigerata pestilenza avrebbe potuto essere frenata da regolamenti sanitarj tende a deciderlo negativamente: e sopra quale autorità? sovra quella di Papon, scrittore del secolo XVIII, che opina trovarsi nei primordj della storia indizj di peste,

in epoca in cui non avrebbe, dice egli, potuto essere recata dal commercio. Nel che Papon, e il nostro autore che lo ha ciecamente seguito, non hanno posto mente che nelle relazioni degli antichi egli è spesso impossibile discernere le epidemie spontanee di climi temperati dalla peste orientale; che d'altra parte le epoche alle quali risalgono le storie delle nazioni incivilite ce le presentano di già poste a contatto per via di commercio e di guerre colle nazioni più meridionali onde poteva esser derivato il contagio; che infine la tradizione costante di tutte le genti, e la testimonianza di tutti gli storici dai Greci e dai Romani infino a noi ci indicano il covile della peste nelle contrade orientali e meridionali.

Affinchè poi il lettore scorga quanto le idee di questo uomo eruditissimo vadano infette di quei principj onde tanto male deriva alla società ed onde sì fatali conseguenze ebbero origine, ecco il principio della di lui introduzione.

« Nelle grandi pestilenze si manifesta la forza onnipos-
» sente la quale ha formato il globo con tutte le sue crea-
» ture in un tutto vivente. Le forze della creazione stanno
» in un violento contrasto: l'asciutta qualità soffocante
» dell'atmosfera, i fulmini sotterranei, la nebbia delle acque
» che traboccano, annunziano distruzione; la natura non
» si accontenta dell'ordinaria vicenda di vita e di morte,
» e l'angelo sterminatore ruota la sua spada fulminante
» sugli uomini e sugli animali.

» Queste rivoluzioni avvengono in grandi periodi imper-
» scrutabili alla mente dell'uomo circoscritta a limitato
» circolo di cognizione. Ma questi sono avvenimenti mon-
» diali più grandi di qualunque altro e di quelli che ven-
» gono prodotti dalla sola discordia, dalla necessità o dalle
» passioni delle nazioni. Esse destano coll'annientamento
» nuova vita, e quando è passato lo stato di ribellione
» sopra e sotto la terra, la natura ringiovenisce e lo spi-
» rito si sveglia dall'assideramento e dall'assopimento alla
» coscienza di più alti destini. »

Non continueremo più oltre il panegirico delle pestilenze, ma non lasceremo di osservare non potersi peccare maggiormente contro la logica quanto coll'ammettere il continuo concorso di cause indipendenti, cioè di cagioni universali e di contagio per produrre lo stesso invariabile fenomeno, e ciò sull'appoggio di dati onninamente chimerici. Al qual

proposito gioverà pure osservare che tornando comodo al nostro autore a norma del suo pomposo prologo che quella pestilenza del genere umano fosse accompagnata da quella degli animali, accusa l'ignoranza degli scrittori di quella età, perchè appena alcuno fra di essi ne abbia fatto qualche cenno; dal che doveva anzi inferire che se vi fu qualche mortalità negli animali domestici, alle conseguenze piuttosto della perturbata condizion sociale debbe attribuirsi anzichè a cause cosmiche o telluriche e neppure allo stesso contagio, che sebbene possa riuscire deleterio da una specie di animali in un'altra, pure dalle più accurate osservazioni non sembra rendersi nuovo fomite di contagio negli individui così affetti.

Chi poi si aspetterebbe che il nostro autore dopo di avere dichiarato la peste poter nascere spontanea in Europa; dopo di avere, come abbiain già accennato qui sopra, manifestata la sua opinione intorno alla insufficienza delle cautele sanitarie; dopo di avere tessuto pomposo elogio delle dottrine astrologiche (1) ed avere così approvata la sentenza emanata dalla facoltà medica di Parigi in quell'epoca, sentenza che egli stesso aveva però aspramente criticata pochi versi più addietro; che dopo di avere attribuita la cessazione della peste in Europa alla più estesa coltivazione delle terre ed all'innoltrato incivilimento, mentre

(1) « Quanto a noi (dice egli) non sapremmo indurci a considerare l'astrologia dei secoli di mezzo come un mero aborto della superstizione. Essa ha non solamente una elevata significazione storica siccome tutte le idee che animano e guidano gli uomini, astrazione facendo dalla verità o falsità di esse, mentre l'influenza di amendue le cose, cioè dell'errore e della verità, è egualmente potente, ma inoltre si conservarono nell'astrologia come nell'alchimia grandiosi pensieri dell'antichità, pensieri dei quali la moderna filosofia naturale è sì lungi dal vergognarsi che anzi li prende in sua tutela come sua proprietà. Vi appartiene prima d'ogni altra cosa l'idea della vita universale che si estende in tutto il mondo, idea emessa dai grandi sapienti della Grecia e passata per eredità ai secoli di mezzo colla moderna filosofia platonica. A tale sospetto di un organismo mondiale non poteva essere straniera l'ipotesi di una vicendevole influenza dei corpi celesti, ipotesi la quale in allora soltanto cessò di corrispondere alle vedute della natura quando gli astrologi con minuti e mistici calcoli oltrepassarono il limite dell'unana capacità. » Pag. 73.

però egli stesso confessa altrove la peste essersi resa frequentissima nel mezzodì dell'Europa appunto in questo periodo, chi potrebbe mai immaginare che egli termini la sua produzione colla storia non solo ma bensì coll'elogio delle cautele sanitarie in questo modo: " Sovra " un tal punto io non oserei decidere " (si tratta del motivo pel quale siasi scelto il periodo di giorni 40 per le contumacie), " mentre era mio solo intento indicare l'origine di un preservativo politico contro di una malattia " che è sempre stata sino dai più antichi tempi a noi noti " il più possente ostacolo all'incivilimento; di un preservativo il quale " (*come la vaccina di Jenner dopo le stragi fatte dal vajuolo in Europa per dodici secoli*) " col " metter freno ad una mortalità che arrestava i progressi " dell'incivilimento, ha dato alla vita ed alla industria dei " popoli di questa parte del mondo una nuova direzione " e tale che ne sono incalcolabili le conseguenze. "

Qui sopra abbiamo veduto che le pestilenze coll'annientamento destano nuova vita e svegliano lo spirito umano dall'assopimento alla coscienza di più alti destini. Ora in vece apprendiamo che queste istesse pestilenze sono anzi state le cagioni che arrestarono i progressi della mente e dell'industria umana. Chi mai potrebbe persuadersi se nol vedesse cogli occhi proprj che l'introduzione e la conclusione siano dello stesso autore!!!

Se poi il dottor Hecker in vece di andare perduto dietro i delirj tutti della mente umana si fosse occupato d'investigarne l'ordinario andamento, avrebbe trovato di leggieri come nei primordj dello sviluppo di essa le idee astrologiche si mescolassero all'apparizione delle epidemie.

Se considereremo in fatti che il primo mezzo col quale l'uomo potè dagli effetti risalire alle cause nelle cose fisiche, si fu l'osservare quali fossero i fatti costantemente preceduti da altri fatti, non esiteremo a riconoscervi l'origine dell'opinione che attribuì all'influenza degli astri i morbi epidemici. Nell'infanzia dell'astronomia appena gli uomini si furono avveduti che la luce del sole era quella che impediva ad essi lo scorgere le stelle nel giorno, le loro osservazioni incominciarono dal determinare quali fossero quelle che più da vicino precedevano nel loro apparire il nascere del sole, o quelle che più da vicino il seguivano nel tramontare. Prima che fosse distinto l'anno in

mesi, prima che si fosse stabilito un regolare calendario, il sorgere eliaco di un astro era presso gli antichi come lo è tuttodì presso i selvaggi indizio dell'arrivo di tale o tale altra stagione, del tempo di tale o tale altra operazione. E siccome in alcune contrade certe stagioni dell'anno sia nei climi torridi, sia nei temperati sogliono essere accompagnate da ricorrenti determinate epidemie, ne seguiva che le dette epidemie trovandosi ognor di epoca vicina all'apparizione di alcuni astri, gli astri stessi ne venissero accusati come immediata cagione. Un tal modo di ragionare non era affatto fuori di proposito in quelle circostanze, ma reca tanto maggiore meraviglia come abbia potuto per tanti secoli, e sino ad un'epoca tanto a noi vicina dominare, e che tuttavia gli almanacchi nostri ridondino delle influenze delle costellazioni zodiacali, senza che pur siasi posto mente che quelle costellazioni alle quali attribuivansi le mentovate influenze sono oramai in tutt'altra situazione (a motivo della precessione degli equinozj) da quella in cui trovavansi allorchè ad essi furono attribuiti tali funesti effetti. Nè tanto abbiamo a meravigliarci che tale cieca ignoranza domini ancor nel volgo e nei facitori di almanacchi, quanto che alcuni dotti fisiologi vogliano col dott. Hecker al dì d'oggi ricondurci all'infanzia della ragione, ridestando gl'influssi solari, lunari e quelli degli astri che erano ormai felicemente eliminati dalla medicina come da ogni altra scienza. Non v'ha dubbio che l'azione del sole più o meno attiva sulla nostra atmosfera combinata colle circostanze di essa in ogni particolar contrada non abbia grande influenza sull'economia animale, ma appunto le più diligenti osservazioni fatte dopo che tutti quasi i climi del globo sono assoggettati alla ispezione del fisiologo ci indicano che se l'influenza del sole è grande, lo è appunto subordinatamente agli effetti che esso produce sulla nostra atmosfera, e che quindi il calore della state genera le intermittenti colà dove trova miasmi paludosi, ma non mai in climi temperati insieme ed asciutti; che quello stesso sole che illumina Quito, il cui clima è salubre e temperato durante tutto l'anno, è pur quello che illumina le limacciose ed insalubri contrade di Java tanto micidiali ai naviganti in ogni stagione. Che infine in quegli stessi climi che vanno soggetti alle intermittenti, queste sono più o meno frequenti, più o meno intense in

ragione del maggiore o minor calore della state, della minore o maggior umidità dell'atmosfera. In somma se ci è cosa bene avverata in fisiologia è appunto questa, non trovarsi cioè motivo alcuno per cui, quando non si vogliono moltiplicare le cause contro l'evidenza dei fatti, si abbia ad attribuire al sole altra influenza sulla economia animale, tranne quella che deriva dagli effetti che scorgiamo visibilmente operati da esso sulla nostra atmosfera. Lo stesso dicasi delle influenze lunari e di quelle degli astri, intorno alle quali nulla si è mai potuto provare, e che anzi vennero dimostrate chimeriche dalle più accurate osservazioni. Le sperienze di Duhamel hanno dimostrato ad evidenza che i pretesi influssi lunari sulla vegetazione sono antichi errori del volgo, e le dotte osservazioni del Frisi, confermate dalle tante fatte dopo di lui, hanno pure provato ad evidenza che neppure le vicende atmosferiche non istanno in alcuna determinata relazione coi movimenti di questo pianeta (1).

Le più accurate osservazioni dei moderni hanno del pari fatto sparire dalle scienze fisiche le influenze che si volean derivare da quest'astro sulla economia animale e sulle ordinarie malattie. Se nelle funzioni della vita, se nella gestazione, se nelle malattie stesse osservansi periodi determinati, questi non istanno in alcuna correlazione colle fasi di quell'astro. L'esperienza ci dimostra ogni dì maggiormente tali periodi essere suscettivi di maggiore o minore ampiezza, sebbene dentro certi limiti; ci insegna poi d'altra parte che se sono stati creduti essere in relazione colle fasi lunari non sono già parti aliquote di esse, ma si credettero da esse dipendenti, perchè le fasi stesse furono la misura alla quale si riferirono primitivamente le divisioni del tempo.

Se questi periodi poi sembrano talora, sebbene assai irregolarmente, dipendenti dalla durata del giorno solare, non è d'uopo rintracciarne la cagione in arcani influssi, quando questa si rende manifesta dall'alternativa di caldo e di freddo, di luce e di tenebre prodotta dalla rivoluzione

(1) Quantunque l'azione lunare debba produrre sulla nostra atmosfera un movimento di flusso e riflusso, la teoria non meno che l'esperienza ci mostrano le conseguenze che derivar ne possono nella formazione dei venti essere di sì lieve momento che non sia da tenercene conto.

diurna del globo, e forse da questa non tanto, quanto dalla conseguente periodicità delle funzioni ordinarie della vita nell'uomo, nell'alternativa della vigilia e del sonno, delle ore di vitto e di lavoro, ecc. Se poi alle osservazioni fatte *a posteriori* aggiungeremo le conclusioni derivate *a priori* dalle moderne nozioni sulla fisica, troveremo appunto che niun'altra influenza reciproca dei corpi celesti essa ci addita, se non se le conseguenze della universale gravitazione.

Se passeremo ora alle comete, ne abbiamo veduto ai nostri giorni due delle più grandi, altre ne videro i nostri padri. Niuna di esse fu seguita da pestilenze o da straordinarj fenomeni, e se questi ultimi talora furono osservati nella natura, il furono ad epoca affatto rimota da quella dell'apparizione degli astri indicati.

Quanto poi alle congiunzioni dei pianeti ed alle eclissi, basti per tutta pruova a dimostrare quale influenza esse abbiano sull'andamento delle pestilenze, il dire che quantunque questi fenomeni non cessino dall'avvicinarsi, giusta le immutabili leggi di natura, pure la peste ha risparmiato l'Europa da due secoli dopo l'introduzione del regime sanitario.

Finalmente poi il dott. Hecker, siccome Schnurrer, Forster e tutti quegli altri moderni scrittori che non contenti di aver associato lo spinosismo all'astrologia vogliono stabilire nella natura cause deleterie, ricorrenti, occulte, universali, non sembrano aver considerato che quanto il loro sistema è smentito dall'evidenza dei fatti, altrettanto lo è dall'analogia delle cause fisiche. Noi non parleremo dell'azione di tali cause sulla natura non organizzata, che non vi sono, nè si possono concepire cause deleterie che agiscano su di essa. Poichè ove non è vita non può essere nascita o distruzione, ma solo agglomerazione o separazione di parti; ma se verremo a considerare la natura organizzata, troveremo che quelle cause che più riescono deleterie agli animali sono le più utili ai vegetabili. Quelle alternative rapide nello stato dell'elettricità che riescono all'uomo di penosa sensazione, e ne irritano spiacevolmente i nervi, sono sommamente favorevoli allo sviluppo ed accrescimento delle piante. La maggior parte dei gas nocivi all'uomo sono innocui anzi utili alla vegetazione. I paesi di aria più insalubre sono d'ordinario quelli che ci mostrano la più vigorosa natura vegetabile. La nostra

stessa Lombardia non soffre essa forse nell' economia animale dell' uomo un fatale compenso alla lussureggiante vegetazione prodotta dalle artificiali irrigazioni? E l' industria dell' uomo non ha forse ovunque convertiti ad utile veicolo di vegetazione quelle sozzure che radunate ed accumulate presso l' uomo sarebbero infallibil causa di atroci malori? Il vento harmattan, vento periodico che domina nelle spiagge occidentali dell' Affrica dannoso ai vegetabili, è saluberrimo all' uomo (1).

Se poi passeremo a considerare gli animali, fra i quali più vicina comunanza di struttura sembra dovere stabilire maggior comunanza di effetti delle stesse cause, troveremo che i climi insalubri per l' uomo nol sono punto agli stessi animali domestici; che l' uomo in vece regge a tutti quasi i climi del globo, mentre appena alcuno degli animali a lui più fidi, e da secoli uniformati al suo modo di vivere ha potuto seguirlo nelle più opposte regioni. Quelle sostanze che sono venefiche per una specie di animali, sono bene spesso innocue per un' altra. Le stesse materie putrefatte, tanto nocive all' uomo, favoriscono oltremodo la generazione e la propagazione di alcune specie di minuti animali. Lo stesso veleno contagioso, sebbene agisca talora con qualità deleteria sovra animali di specie diversa da quelli nei quali si è sviluppato, pure perde in essi la attività a propagarsi. Se quindi le teorie di questi scrittori non sono meno combattute dall' analogia che nol siano dal fatto, che cosa ci resta a dire se non se che l' operare per tal modo nelle scienze fisiche si è sostituire un romanzo alla storia, si è ripudiare la preziosa eredità di molti secoli di osservazione e di sperienza lasciataci dai nostri padri per eleggere in quella vece le chimere di una sregolata fantasia?

(1) Giusta la relazione di Dabson viaggiatore inglese citato da Arago, *Annuaire*, 1832, pag. 255.

Zoologia systematica sive species animalium. Opera di R. P. LESSON; 10 vol. in 8.º, di 500 a 600 pag., in cui si contiene la descrizione metodica delle classi, degli ordini, delle famiglie, delle tribù, dei generi e delle specie di tutti gli animali conosciuti; con una biografia de' principali naturalisti.

Sono oramai cent'anni da che Linneo pubblicava la prima volta il suo prodigioso *Systema naturæ*; più edizioni se ne venner facendo in appresso con molti accrescimenti, come volevano i progressi delle scienze naturali; e i naturalisti in generale si riferiscono al *Systema naturæ* qual fu riprodotto da Cmelin nel 1789. Ora ognuno può da sè immaginare quante aggiunte e quanti mutamenti vorrebbero farsi al detto *Systema*, perchè veramente esprimesse le cognizioni che a' nostri giorni posseggonsi intorno agli esseri e corpi della natura. Rispetto a' vegetabili si assunse l'impegno l'illustre De Candolle di apprestarcene il *Systema* consentaneo all'odierno botanico sapere. Già come saggio due tomi comparvero del suo *Systema naturale regni vegetabilis*, ed ora pubblicando il suo *Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis* dimostra com'egli si munisca de' materiali immensi che sono necessarj a quello stupendo lavoro. In quest'opera descrivonsi tutte le piante conosciute, il che dopo l'*Enchiridium* di Persoon, niun'altra opera avea fatto, e vuolsi singolarmente notare che la descrizione ne viene eseguita secondo le leggi del metodo naturale (1). Rispetto agli animali non possedevasi sinora, dopo il *Systema naturæ*, alcun'opera che compiutamente mettesse in mostra i mirabili acquisti fatti dalla zoologia da 40 anni in poi, ed aggiungesse al catalogo linneano il catalogo

(1) I due tomi del *Systema naturale* sono stati stampati a Parigi nel 1818; il *Prodromo* si stampa anch'esso a Parigi e ne sono usciti quattro volumi dal 1824 al 1830. Poichè l'anno scorso abbiamo annunziato in questa Biblioteca (t. 63.º, p. 250) la prossima pubblicazione di un'altr'opera del sig. De Candolle, da tutt'i botanici desideratissima, qual è la *Fisiologia vegetabile* destinata a far seguito all'*Organografia* del medesimo autore, ora non vogliamo tralasciar di dare a' nostri lettori la notizia che la suddetta opera è stata effettivamente non ha guari pubblicata a Parigi in tre volumi, e il suo titolo è il seguente: *Physiologie végétale ou Exposition des forces et des fonctions vitales des végétaux pour servir de suite à l'Organographie végétale et d'introduction a la Botanique géographique et agricole.*

sistematico degli animali le cui figure e descrizioni furono pubblicati in quel volger di tempo. Or ecco che il sig. Lesson si è accinto a comporre una siffatta opera di sterminato lavoro, assicurandoci che i quindici più begli anni di sua vita saranno consacrati a questa importante missione. Il quale sig. Lesson è naturalista di molto grido, autore di lodate opere e Memorie di storia naturale, uno de' naturalisti della spedizione che sul vascello la *Conchiglia*, e sotto gli ordini del capitano Duperrey, fece il viaggio intorno al mondo, e scrittore della parte zoologica della relazione del viaggio stesso (1). Il primo tomo dell'opera annunziata, intitolato *Species mammalium*, vedrà la luce nel 1833. Le associazioni si ricevono dall'autore a Rochefort (*Charente inférieure*), ed a Parigi da' signori Arthus-Bertrand, Levrault e Rovet.

Nouveau Bulletin des sciences par la Société philomatique de Paris. Année 1832. — Paris, Thomine, etc., in 4.^o

La pubblicazione di questo pregevolissimo giornale stata era con non piccolo dispiacere de' dotti sospesa al finire dell'anno 1826. Ora vien essa riposta in corso e sotto i più lieti auspici. Perciocchè nell'elenco degli uomini componenti la Società filomatica troviamo i nomi de' più illustri scienziati della Francia. Se ne pubblica, come in addietro, un fascicolo al mese. L'associazione è di fr. 12 per anno.

(1) Le opere del sig. Lesson (oltre alle Memorie sparse nei giornali ed agli articoli introdotti in diversi dizionarij di storia naturale e segnatamente nel *Dictionnaire classique*) sono le seguenti, tutte ornate di bellissime figure: *Manuel de mammologie*; *Manuel d'ornithologie*; *Manuel de l'histoire des mollusques et de leurs coquilles*; *Histoire des oiseaux-mouches*; *Histoire des colibris*; *Centurie zoologique*; *Complément des œuvres de Buffon*. — Quanto alla relazione del viaggio di Duperrey (parte zoologica) essa fu stesa dal sig. Lesson in compagnia del sig. Garnot, anch'esso naturalista della spedizione. Questo viaggio intorno al mondo, e inteso a nuove scoperte, fu eseguito negli anni 1822-1825; due altri simili viaggi, l'uno di poco anteriore, l'altro di poco posteriore al suddetto, vennero eseguiti da' Francesi, e in entrambi furono naturalisti della spedizione i signori Quoy e Gaimard che ogni volta tornarono ricchissimi di preziosi oggetti e cognizioni; il primo viaggio fu compiuto dal vascello l'*Urania* cap. Freycinet negli anni 1817-1820, il secondo dal vascello l'*Astrolabio* cap. d'Urville negli anni 1826-1829.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Le lettere di Cajo Plinio Cecilio secondo, recate in italiano da Giuseppe BANDINI con illustrazioni e il testo latino a piè di pagina. Tomo 1.^o — Parma, 1832, dalla stamperia Rossetti, in 8.^o Fasc. 1.^o Lir. ital. 1. 80. Contiene tutto il 1.^o libro e porzione del 2.^o

Nel tomo 60.^o, dicembre 1830, pag. 320 di questo Giornale demmo conto della traduzione del decimo libro delle *Lettere di Plinio*, cioè di quelle a Trajano, fatta dal sig. Bandini, ed impressa nel 1830 dal suddetto stampatore. Mirò allora il sig. Bandini a dare in quel decimo libro *Un Saggio del come egli si andava occupando nel voltare ed illustrare gli altri nove per farli quando che fosse di pubblica ragione*. Ora i conforti che gli pervennero dopo la pubblicazione di quel *Saggio* gli hanno aggiunto stimolo a perseverare nell'intrapreso lavoro, a condurlo a fine ed a pubblicarlo.

Essendo nostro intendimento di ritornare sopra questa versione allorchè ne saranno comparsi alla luce più fascicoli, o sarà condotta a termine; e considerando per altra parte che sì dal lato delle ben meritate lodi, come da quello delle oneste censure, di questo fascicolo poco altro potremmo dire da quel che osservammo intorno al decimo libro, giacchè e le illustrazioni del traduttore sono egualmente commendevoli, ed il pregio del volgarizzamento ne pare lo stesso, così ci contenteremo per ora di questo breve cenno. Solo aggiugneremo due cose: 1.^o che avendo il Bandini nella prefazione a quel decimo libro manifestato desiderio che il valente sig. dottor Paravia pubblicasse la sua traduzione delle stesse lettere, la quale è poi realmente da un anno circa comparsa alla luce, ci aspettavamo di leggere alcun che intorno ad essa nella nuova prefazione

del medesimo sig. Bandini, in cui egli solo ragiona del suo autore e del proprio lavoro; 2.° che, non avendo noi potuto confrontare sin qui che poche lettere voltate dal Paravia col volgarizzamento del Bandini, sarebbe arroganza riprovevole il voler pronunciar giudizio tra questi due traduttori sopra così angusta base. Pure, se ci è lecito l'aggiugnere alcuna parola del pochissimo che raffrontammo, diremo che ne pare più disinvoltura di stile e fedeltà al testo nel primo, quantunque ci sembri che anche il Bandini sia il più delle volte entrato nello spirito di Plinio. Rispetto alle illustrazioni, se non andiamo errati, prevale il Bandini.

Delle Istorie fiorentine di Niccolò MACHIAVELLI. — Padova, 1832, coi tipi della Minerva, volumi 2, in 16.° Prezzo lir. 4 austr.

Opuscoli dell' abate Michele COLOMBO. — Ibid., volumi 3, in 16.° Lir. 4. 85.

Le sette giornate del mondo creato, di Torquato TASSO. — Ibid., in 16.° Lir. 1. 85.

Boezio Severino. Della consolazione della filosofia, tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da Benedetto VARCHI. — Ibid., in 16.° Lir. 1. 25. —

In Milano si vendono da Ant. Fort. Stella e figli, e da altri principali librai.

Questi sono i sette primi volumetti della *Scelta Biblioteca letteraria*, che per cura del signor Angelo Sicca va pubblicandosi a Padova coi tipi della Minerva. Ottima ne è finora la scelta, elegante l'edizione, correttissima la stampa, e quale aspettarsi dovea dalla nota e già da noi più volte encomiata accuratezza dell'egregio signor Sicca, direttore di quella padovana stamperia, una delle più distinte d'Italia. Questa Raccolta merita quindi d'essere dal colto pubblico e promossa e incoraggiata.

Gli uomini illustri greci e latini anteriori all'era volgare della parte d'Italia, che ora forma il regno di Napoli, di G. Flauti. — Napoli, ecc.

Questa non è che la prima parte d'un'opera di lena grandissima, che abbraccerà lo spazio di oltre a duemila

e cinquecento anni. La parte seconda avrà principio coll'era volgare e giugnerà sino alla monarchia normanna; la terza terminerà colla caduta dell'impero greco; la quarta abbraccerà i tempi da Alfonso sino a Carlo III; la quinta giugnerà sino all'età nostra. Il regno di Napoli già possiede una biografia de' suoi uomini più illustri. Ma l'opera che annunziamo è condotta sovr' un piano più esteso e più filosofico. Noi ne parleremo tosto che ci sarà essa pervenuta.

Memorie storiche di monsignor Bartolommeo PACCA ora cardinale di S. Chiesa, sul di lui soggiorno in Germania, dall'anno 1786 al 1794, in qualità di Nunzio Apostolico al tratto del Reno, dimorante in Colonia. Con un' Appendice su i Nunzj, dedicate (dallo stesso Cardinale) a Patrizio Sceberas Testa-ferrata, vescovo e conte di Sinigaglia. — Roma, 1832, presso Francesco Bourliè, in 8.°, di pag. xv e 302. Prezzo ital. lir. 6.

Quest'opera può considerarsi come formante serie colle *Notizie* e colla *Relazione* dello stesso porporato da noi annunziate nel tomo 57.°, pag. 377 di questo giornale, e come quelle somministra essa ancora notizie ed atti per la storia ecclesiastica dei tempi a' quali si riferisce. Essa è in due parti divisa, delle quali la prima contiene i fatti avvenuti nella Germania al tempo della nunziatura dell'autore in Colonia; l'altra contiene alcune istruzioni ai prelati che eletti sono all'importante incarico di nunzj pontificj nelle varie regioni del mondo cristiano. Seguono otto documenti relativi alla suddetta nunziatura dell'autore.

Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini, dell'avv. Anton Domenico Rossi. — Piacenza, 1829-32, dai torchi Del Majno. Tomi 1.° al 4.°, in 16.°, di pag. 1829 complessivamente. Lir. 2 ital. al tomo.

Nel tomo 57.°, febbrajo 1830, pag. 84 del nostro Giornale rendemmo breve conto del primo volume di quest'opera che procede speditamente verso il suo fine, giacchè il quarto, di cui ora annunciamo la pubblicazione unitamente ai due precedenti, finisce alla morte del Duca Don

Filippo di Borbone avvenuta nell'anno 1765. Noi continueremo nel creder vero ciò che manifestammo intorno al primo, vale a dire che il presente *Ristretto* sia da preferirsi di gran lunga al *Compendio della storia di Piacenza* 1828-29, due volumi in 16.°, di cui demmo un cenno nel tempo stesso, e di cui non ci fu possibile di sopportare la lettura in maniera veruna. Ci è noto che alcuni letterati Piacentini hanno accolto assai sfavorevolmente anche il *Ristretto* dell'avv. Rossi. Ma forse il loro giudizio fu soverchiamente severo. Senza negare il difetto tanto dal lato storico, quanto da quello dello stile, a noi non mossi da alcuno spirito di parte, e forse non abbastanza istrutti delle storie Piacentine, non parve lavoro dispregevole. Vi troviamo per altro con dispiacenza talvolta raccontati fatti minutissimi che non voglionsi accogliere ne' *Ristretti*, cui è raccomandata la brevità, come dice lo stesso autore (p. 91, t. 3.°); però poteasi tacere de' *pifferi e tamburi* che facevano codazzo a monsignor Gozzadini (p. 112, t. 3.°); e degli avvenimenti non collegati colla storia Piacentina, quale sarebbe (p. 106, t. 3.°) il conciliabolo contro Giulio II.

Tra parecchie inavvertenze sfuggite all'autore solo noteremo per modo d'esempio, che all'anno 1696 (p. 276, t. 4.°) non doveva egli chiamar *Duca* il Principe Odoardo; giacchè di questo nome non fu *Duca* di Piacenza che un solo, cioè l'avolo del principe predetto; inavvertenza sfuggitagli anche nella *tavola cronologica* rispetto al principe Alessandro morto nel 1689, che ivi ei chiama pur *Duca*.

*Carmina selecta Oblatorum qui superiore sæculo flouruerunt. Accedunt plura ex archetypo græco et hebraico latine reddita. — Mediolani, MDCCCXXXII, excudebat Vincentius Ferrarius, in 8.°, pag. VII, 128. *Lir.* 2 austr., ital. *lir.* 1. 74.*

Forse intempestiva, o come suolsi dire fuori di moda apparir potrebbe al primo aspetto l'edizione di queste latine poesie. Ma se pongasi mente essere la romana letteratura la più preziosa dovizia che stata siaci da' maggiori nostri quasi in retaggio tramandata; avere perciò formata la delizia degli scrittori che ne' famosi secoli del Petrarca e di Leone tanto splendore recarono alle italiane lettere, e che da essa tolsero anzi lo *bello stile* che se'

loro sì grand' onore; se pongasi mente ancora che la lingua latina, comechè estinta quanto all'uso famigliare, vive tuttora nella repubblica de' letterari e nelle scuole d'ogni ben colta nazione; non si potrà che applaudire all'egregio editore che douo ci fece di quest'aureo volumetto: aureo, perchè siam d'avviso che le stesse latine Muse se ne compiacerrebbero veggendo in esso rattivato, quasi diremmo, lo spirito de' famosi ch' elleno stesse allattarono nell'aureo secolo d'Augusto. Questo volumetto poi ci dà la più splendida testimonianza del fervore, con cui il latino idioma coltivavasi da un'estinta Congregazione, sommamente ne' paesi nostri delle lettere e delle scienze benemerita.

In tre parti distinguesi la collezione che annunziamo. Nella prima contiensì una scelta di originali composizioni, per argomento e per metro diverse: nella seconda sono alcune poetiche versioni dal greco, di Giovanni Maria Bossi già preposto dell'insigne nostra basilica di S. Ambrogio, e filologo non meno che teologo di bella rinomanza: nella terza leggonsi varie greche ed ebraiche poesie, pur in versi latini tradotte da Antonio Mussi, che fu prefetto degli studj in questo Seminario arcivescovile e nel Seminario generale di Pavia, poi professore di teologia dogmatica in quella Università, finalmente dottore nella Biblioteca Ambrosiana.

Alla collezione precede un avviso dell'editore, scritto in latino con isquisitissimo stile. In esso l'editore, dando ragione dell'opera, dichiara che dalle moltissime poesie, delle quali potè far tesoro, quelle soltanto trascelse che più gli sembrarono adatte alla studiosa gioventù, omettendo per giustissime avvertenze le poesie degli autori viventi, sebbene in queste ancora, siccome egli s'esprime, *multa esse eximia et luce dignissima perhibentur*. Quanto alla versione dal greco, egli ci avverte d'avere primieramente procurato di riscontrare gli epigrammi col testo greco, attenendosi all'ordine in cui trovansi nell'*Antologia* di Enrico Stefano del 1566, e con quell'ordine medesimo pur distinguendo nella collezione i diversi epigrammi, ond'agli studiosi delle greche lettere agevole fosse il porre a confronto le versioni co' versi originali. Egli ci avverte ancora che quanto alla lezione degli epigrammi tradotti dal Mussi si è strettamente attenuto alla raccolta che l'autore stesso lasciò manoscritta col titolo di *Additamenta ad Anthologicon*

Raymundi Cunichii e della quale avea pur trasmessa una copia a Giuseppe Parini colla seguente epigrafe:

*Fucatas inter Veneres, latio hospita cultu,
Judice te, fudit græca, Parine, Venus.*

Per tutte le quali cose giovaci credere che riescire non possa a' leggitori nostri disagiadevole un saggio di queste poesie; e noi loro lo presentiamo quasi mazzettino di fiori trascalto da ameno ben culto orticello, e ad un tempo quale guarentigia delle parole nostre.

Il sogno di due ortoiani.

Di GIROLAMO GUGLIELMETTI.

*Visus eram parvo parvam de cortice puppim
Jungere, et externo solvere vela mari;
Visus eram duri ruere in certamina Martis,
Inque hostem forti spargere tela manu:
Talia Dametas atque Alcon, Arcades ambo,
Agrestes ambo, somnia dum referunt:
Excolite, inquit Acon, qui vobis contigit hortus,
Somnia tum vobis hortus et arbor erunt.*

Quest'epigramma ci sembra non meno felice del celebre sonetto di Benedetto Menzini, *Mentr'io dormia*, ecc.

Amore mendicante.

Di PAOLO LOCATELLI.

*Deposita improbulus face depositaque pharetra,
Voce stipem rogicans pervolitabat Amor,
Multa gemens malus, ereptam pharetramque facemque,
Ora rigans fictis pallida lacrymulis:
Uvidulum a fletu puerum miserata, jacentem
Suppeditat pharetram Nisa, Lycinna facem.
Oh! fugite improbulum spoliis fallacibus auctum:
Arma aliena suis vibrat Amor jaculis.*

*Ad un fanciullo perchè preghi Iddio.
Idillio ad imitazione di Teocrito.*

Di ANTONIO MUSSI.

*Formosus Calais, diis carus, avoque Philetæ
Pastori, puer ingenuo virtutis amore
Captus, ab ore senis pendebat dulcia sugens
Et pia verba. Puer! (tenerum sic ille nepotem*

*Amplexus, mulcente gravis sermone docebat)
 In primis venerare Deum, teneroque precari
 Summum corde Patrem disce, ex quo ut roscidus imber
 Alma fluit virtus, qua terræ hominesque beantur.
 At cupidos tollens oculos roseumque pudore
 Virginco cultum Calais: Dic, inquit, amabo,
 Qua prece mi tantum fas exorare Parentem?
 Multa premens tacito tunc gaudia corde Philetes,
 In dulcem illacrymans puerum, flavosque capillos
 Dextra demulcens tremula: Fili, hæc tua, dixit,
 Ætas huic capiti dat multa ediscere cano.
 Vos natura pudore docet lacrymisque pueros
 Flectere corda virum tacitis mollita querelis.
 Sic infans animus querula prece blandus ab alto
 Oscula Patre rapit: ceu linguæ nescia certæ (*),
 Fletque gemitque comes properante puellula matre,
 Sustolli rogicans: pallæque impexa fluenti
 Hæret, utraque manu retinere adnixa citatam;
 Atque illam lacrymans intento suspicit ore,
 Donec tollatur complexu ad pectora caro.*

Il monte detto volgarmente Montarobbio.

Di GIOVANNI VASSALLI.

*Colles optimi, amabiles recessus,
 Saxa florida, palmites beati,
 Queis nec floridulum Jovis viretum,
 Nec fructus habet Hybla dulciores,
 Nec horti Hesperidum feraciores,
 Ah, vestros modo si volare possem
 In sinus, laticesque suaviari,
 Oh, quæ tunc mihi vita, quam beati
 Somni, candidulique et integelli
 Inter blandisonas aves, levesque
 Fluminum salientium susurrus!
 Colles optimi, amabiles recessus,
 Saxa florida, palmites beati,
 Ah, servate mihi optimos racemos,
 Crescentesque racemulis liquores!
 At tibi male sit, miselle Apollo,*

(*) Similitudo ex Homeri Iliade, lib. xvi, initio.

*Vobisque, Aoniæ novem Sorores,
 Quæ vobis Heliconiis in oris
 Et Phæbo invia regna detulistis!
 Hæc erant juga sacra dedicanda,
 Illi colles et amabiles recessus:
 Tunc Musis citharæ frequentiores,
 Et circum undique crescerent poetæ,
 Nec exsucca darent, nec inficeta
 Phæbo carmina; quippe Orobianis
 Esset vena salubrior poetis.*

Amore che ruba il mele. — Idillio XIX di Teocrito.

Versione di GIOVANNI MARIA BOSSI.

*Furem ex alveolis favos Amorem
 Prædantem pupugit, manusque dira
 Extremos digitos apis refixit.
 Ille vero queri, manus reflare,
 Tellurem quatere, exilire, matri
 Malum ostendere, conqueri, sibi quod
 Tanta vulnera tantula fuissent
 Modo a bestiola: sed illa ridens:
 Ecquid? Nonne apium sinillimus tu,
 Tanta vulnera qui facis pusillus?*

Il lamento. — Idillio di Salomone Gessner.

Versione dello stesso.

*Hanc aram patrio, Cupido, in horto
 Majis seposui tibi calendis,
 Myrteo roseoque tecto obumbrans.
 Quot, Cupido, diebus hanc ad aram
 Auroræ lacrymis adhuc madentes
 Floreas, mane novo, tuli corollas?
 Sed aram, hei mihi! myrteumque tectum
 Rides et roseum, Cupido, et umbram,
 Necnon roscida, florulenta sarta,
 Juges primitias novi diei.
 Jam silvis rapiunt suum decembres,
 Et pratis boreæ suum virorem:
 At æque fera adhuc mihi decembri est
 Ac maiis Galatea erat calendis.*

Ai sorci rosecchianti i libri. — Anth. I, 33, 27.

Versione di ANTONIO MUSSI.

*Si forte ad tenue hoc meum mapale
Panem quærere, musculi, venitis,
Sultis (*), hinc alias domos abite.
Pinguem caseolum aridamque ficum,
Et quidquid reliquum ex opimitate
Cænarum superest, ibi legetis.
Quod si denticulos meis libellis
Rursum fixeritis, malam, miselli,
Ad cœnam lacrymabitis profecti.*

Quest' epigramma ci fa ricordare di un altro bellissimo, che lo stesso Mussi trasportò liberamente dal francese, e che fu scritto contro di un topolino, dal quale stato era rosecchiato un' elegante edizioncella di Catullo. Noi crediam bene di qui aggiugnerlo.

*Nequam muscule, tun meum Catullum
Ausus rodere? Proximumque summo
Nec perstringere dente Martialem?*

La pena di Sisifo. — Dal lib. II, v. 592-97 dell' Odissea.

Versione dello stesso.

*..... Dura dolentem
Sisyphon inspexi; saxumque immane lacertorum
Utrorumque omni molimine sustentantem.
Is contra obnixus manibus pedibusque laborat
Trudere onus rupis super ardua: sed juga jamjam
Summa supergrediens lapis, avertente retro vi,
Rursus in arva ruente revolvitur orbe protervus.*

Il traduttore ha qui felicemente espresso gli stenti che Sisifo durava nel volgere l'immense sasso.

Il cantico di Mosè. — Esodo cap. xv.

Versione dello stesso.

Le condizioni del nostro giornale non ci permettono di riportarne che le sole quattro prime strofe.

*Plaudam supremo carminibus Deo;
Nam gloriosum tollere verticem
Gaudens, triumphatos in altum
Jecit equos equitesque pontum.*

(*) *Sultis veteres dixerunt pro si vultis.*

*Ille afflat hymnos, ille animos mihi
 Servator almo numine. Splendida
 Fas æde, fas votis meumque
 Atque patrum celebrare numen.
 Est robur olli bellipotens Deo,
 Verumque nomen, qui Pharaonicos
 Currusque ferratasque turmas
 In pelagum jaculatus egit.
 Memphiticorum flos periit ducum,
 Fervente Rubro gurgite prorutus;
 Teguntur unda: corruentum,
 Ceu lapidum, petit ima pondus.*

Duolci di non poter riferire alcuni de' componimenti più lunghi. Chè in tutti ammirasi la soave e grandiloqua eloquenza de' poeti del più bel secolo di Roma. E tra gli altri ben volentieri riferito avremmo quella che in forma di *Epistola*, aspersa tutta di oraziana venustà, fu dal Bossi intitolato al conte di Firmian, il quale con sonima bontà onorato avendolo di sua visita in un poderetto di lui a Porto, villaggio all' estremità meridionale del lago di Lugano, chiesto pur lo avea di varie cose alla campagna attenenti.

Epigramma latino di S. CIAMPI.

Coll' occasione che qui vennero da noi riferite poesie latine, crediamo di far cosa a' leggitori nostri gradevole col porgere loro un epigramma parimente latino, trasmessoci non ha guari da Firenze, e dettato dal sig. cavaliere e professore Ciampi in morte di un cagnoletto che gli era carissimo. Questo è quel medesimo *Mascherino*, che nell' ultimo soggiorno dell' autore a Milano fu tanto qui conosciuto col nome di *Can vestito*.

*Sebastiani Ciampi
 In Mascherum canem suum fidelissimum
 ab homine iniquo necatum veneno
 Epitaphium.*

*Ore niger Catulus, subrufus cætera: amicus
 Et custos domini nocte dieque fui.
 Pileolo tectus trifido, atra et veste togatus,
 Penula et in tergum, cætera corque lupus.
 Vir necat, heu miserum! O nimium ne crede colori
 Qui legis! O Catuli sic male pensa fides!*

Opere poetiche di Giovanni COLLEONI. — Milano, 1832, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, in 8.º, di pag. 193; lir. 3 austr.

Il sig. Colleoni ebbe dalla natura una fantasia pronta, viva, pieghevole che sa convertire in immagini ogni pensiero, ogni affetto. A questo dono egli aggiunse, collo studio diligente de' buoni autori, un'espressione facile ed elegante, una coltura non ordinaria di stile e di verso, e quello che tanto vale ma pochi possono fare, un esercizio non interrotto di significare poeticamente i suoi pensieri e i suoi affetti. Per dire pienamente e con tutta schiettezza la nostra opinione, vedendo qualche volta alcune delle sue produzioni, ci siamo doluti che questa facilità di sentire e di esprimere lo strascinasse di tempo in tempo ad una poesia che alcuni direbbero arcadica o di concetti, e noi vogliamo in vece denominarla *precipitosa*. Perocchè i suoi difetti procedono, al parer nostro, dal non avere meditato abbastanza se le immagini che la fantasia offerisce e che l'esercizio di scrivere adorna agevolmente di piacevole veste, siano degne dell'argomento e dei tempi, e tali da reggere anche all'esame di una critica rigorosa. Ora il signor Colleoni, pubblicando il volume che annunciamo, ci ha fatto conoscere com'egli sappia nel tempo stesso e condiscendere a quella facile vena che non fa luogo a lunghe meditazioni, ma veste il pensiero prima che l'animo lo abbia considerato ed eletto; e coltivare quella Musa più grave e più degna, che s'ispira da lunghi studi e s'accompagna colla filosofia. Però in vece di convalidare con qualche esempio quella prima osservazione, possiamo trascrivere alcuni versi pieni di energia e di vita dai quali si vegga come sia vera questa nostra distinzione, e quanto si possa sperare dal ch. autore. Nel *Ritmo delle milizie romane nel muovere a battaglia contro i Saracini* leggiamo:

V'ha chi dice — di Roma son figlio —

Nel ancor la vendetta si fe'.

Ah minor d'ogni grande periglio

Il coraggio dei prodi non è!

Non fia vinto, se cade, l'uom forte.

Per gli estinti più ceppi non s'ha!

Ricca pur di corone la morte

Un asil nella tomba ci dà.

· · · · ·
Degli Antichi ci basti l'esempio:
Merta i ceppi chi pugna da vil.

· · · · ·
Ci rammenti ogni squillo di tromba
Gli avi, i figli, la patria, l'onor.
Se vinciam, si ripeta ne' carmi —
Ecco un raggio d'antica virtù! —
Se cadiam per la patria fra l'armi,
V'ha una Roma pur anche lassù!

In un altro Ritmo pur delle milizie romane:
Terra illustre! A noi serba pietosa
Il tesor delle prische tue glorie!
Ah tu sai nelle patrie memorie
Qual risplenda celeste virtù!

· · · · ·
Patria Terra! A noi serba pietosa
Ogni nome, ogni prisca memoria!
Qui s'accresce pensando alla Gloria
Il sentir de' magnanimi cor.
E o' ha pur nel tuo grembo nascosa
Forza ignota... E tu patria ci sei!

· · · · ·
Qui le tombe hanno i loro portenti!
Escon fiamme de' sacri lor marmi:
Noi vedemmo le pugne ed i carini
Su quest'urne scolpiti brillar!
Non potranno le barbare genti
Nel crescente lor turbin di guerra
Involar dalla patria mia terra
Ciò ch'eterno qui debbe restar!

· · · · ·
I guerrier che di palme son cinti
Di quest'urne fien degni custodi.
Tanto premio non l'abbian che i prodi!
Come il Ciel, Roma eterna sarà!

Non mancherà certamente qualcuno che vorrà dire che in alcune di quelle poesie delle quali parlavamo poc' anzi il verso e lo stile del sig. Colleoni pajono più spontanei e più eleganti. L'egregio autore non si lasci ingannare da giudici così fatti, e coltivi queste nobili e forti ispirazioni, e soltanto da queste sperì durevole fama.

Teatro di Eugenio SCRIBE tradotto dal francese. — Milano, 1832, presso A. F. Stella e figli, in 8.º piccolo, tipografia Nervetti; sono pubblicati fascicoli 6, lir. 11. 18 aust.

È qualche tempo che sulla fede de' fogli di Parigi si parlava tra noi del giovine *Scribe* e di varie acclamatisime sue composizioni teatrali; e non fu quella fama smentita dalla lettura di qualche tratto che per que' fogli ci veniva presentato. Ma in fine *Scribe* medesimo ha preso a pubblicare il suo Teatro; vale a dire una lunga serie di commedie, di farse e cose simili, comiche drammatiche; l'abbondanza delle quali non ci fa più maravigliare, se leggiamo nelle storie come fu in Atene chi diede al teatro di quella città sino a quattrocento produzioni. È singolare in fatti la moltitudine di tanti argomenti, di tanti casi e di tanti personaggi, che la fervida immaginazione, o l'osservazione curiosa in sì grande città, quale si è Parigi, potuto hanno prestare a *Scribe*: nè tanta dovizia d'ingegno e di ardimento sembra vicina a rimanersi esausta, udendo noi, com'egli ogni giorno continui a procedere nella intrapresa carriera. La moltitudine adunque delle composizioni assicura allo *Scribe* un nome in mezzo a tanti colti ingegni che colà battono la stessa carriera. Ma tra noi ancora ci sarà forse chi desideri d'udire alcuna precisa cosa del carattere di codesto autore, ciò meglio acconciandosi all'indole di chi ama vedere i progressi dell'arte.

Moliere e *Goldoni*, e quanti corsero sulle orme di questi due grandi maestri, spinsero la commedia all'altezza a cui nè Greci, nè Latini l'aveano tratta, fedelmente costituendola in mezzo alla civile società come loquace specchio de' vizj, che troppo fortemente dominando negli animi, sciaguratamente la guastano. Nel quale intendimento presero eglino, que' sommi uomini, qua e là i più evidenti caratteri, in certa maniera personificandoli, e ponendoli sulla scena in modo che tutti gli spettatori ben li vedessero e per sè stessi, e nelle loro particolarità, e così meglio apparisse la difformità loro co' principj di quella virtù, che lo stato civile domanda agli uomini; e quella repressione ne uscisse, che è permesso sperare da questo genere di predicazione. Così è avvenuto del *Tartuffo*, delle *Donne sapute*, dell'*Avaro*, del *Brontolone*, del *Burbero*, e

di tanti altri caratteri che o da quegl' illustri creatori della buona commedia, o da diversi arditì loro imitatori trattati, nel giro in Francia di più di un secolo, in Italia di omai un secolo, hanno percorso tutto il campo, che da prima offeriva gran messe, e che ora non permette che a spigolare con pena degli scrittori, e fastidio di chi ama il teatro e i componimenti teatrali, giustamente rigettandosi le ripetizioni, per lo più insipide e noiose.

Se la commedia è lo specchio della vita degli uomini, ove le apparenze di questa vita per ragione de' tempi, degli eventi, e di tutte le cose che agitano e stravisano gli andamenti umani, successivamente cambiano, deve cambiare anch' essa le modificazioni del suo specchio. Quindi è che al vederci esibita la rappresentazione di una vecchia commedia, quantunque di que' valentissimi autori, e prescelta tra le loro migliori, ce ne dogliamo per lo più, comunque sia poi vero, che fermatici all' esposizione della medesima, la verità, l' evidenza e le bellezze dell' arte, di che seppe ornarla il poeta, a poco a poco ci traggono al diletto e finiamo coll' applaudire.

Ma il fenomeno non ci conduce meno alla scoperta di una verità necessaria a valutarsi da chi si mette in questa carriera; e la verità è questa, che il poeta comico è essenzialmente chiamato a studiare l' uomo del suo tempo, e il carattere che la società ha preso. Questi per tanto essere debbono i due elementi delle sue ispirazioni, sì per dar diletto che per recare correggimento: nel che consiste il doppio oggetto ch' ei si propone. Il raggiarsi dunque nella sfera battuta da' primi scrittori non alzerà mai nè l' estro di chi intende imitarli, nè l' animo di chi ha da udirli; perciocchè nè l' imitazione è copia, nè particolari circostanze possono colla forza che il teatro richiede colpire l' attenzione e il cuore, a scotimento de' quali felicemente furono pensate e scelte le efficaci caratteristiche.

Codeste cose a noi pare che egregiamente abbia inteso lo *Scribe* in quella tanta moltitudine di componimenti, pei quali è salito alla rinomanza di cui gode. Non ha cercato egli caratteri originali da mettere sulla scena, come i due grandi maestri dell' arte fecero; chè il ritrovarne non sarebbe forse stata sì facile impresa, dovendone personificare individui; ma profondo conoscitore dell' età e del luogo in cui vive, ha trovato questi originali caratteri nel complesso

de' correnti costumi; e questi ha prescelto per soggetto delle sue commedie; le varie affezioni, i nuovi pregiudizj dominanti, tutta la trasmutazione delle sociali apparenze mettendo nel suo comico specchio, come sicuro oggetto della disciplina propria della professione da lui abbracciata. Egli mette in commedia Parigi. Nè Greci, nè Latini misero in commedia Atene o Roma.

Vero è però che un particolare sussidio per giugnere a ciò ha egli avuto da quella capitale immensa, che da ogni parte rigurgita di novità, di fortune, di crisi e del contrasto di mille passioni, le quali per quaranta e più anni passate attraverso di mille prove, hanno modificato gli animi mercè d'una lotta, che sostenuta da prima tra individui e individui, e comunicatasi poi alle muse, ha recata tanta diversità al corpo sociale, che non apparisce più quello di prima. Tale dovea essere l'effetto di tante cause; nè ad esaltare l'ingegno dello scrittore voleavi meno; nè, se in meno ferace campo si foss' egli trovato, potuto avrebbe giovarsi del bel pensiero che sì alto posto gli ha meritato. Mirabile in fatti è quella sveltezza, quella gentilezza, la perspicuità, l'a proposito, il vero, che mette in bocca ad ogni suo interlocutore opportunamente; e sono queste le parti generali d'ogni egregio scrittore comico. Il più delle volte nell'incominciar dell'azione parci od oscillante, o non ben accertato l'oggetto suo; e mancherà poco se tu non estimi ch'egli sia per cadere; ma ben presto lo vedi pigliar forza, e sovranamente condurti ove ha già disegnato. Qualcuno de' suoi componimenti presenta o precipitata, o debole assai la catastrofe; ma alcun poco riflettendo non ne dai colpa che alla necessità di finire: chè nelle circostanze di un autore obbligato a stretti termini, può ottimamente valere questa giustificazione; perciocchè nè tutti i componimenti possono risentirsi di perfezione, nè debbono risentirsene tutti, siccome sul fatto di celebri scrittori siamo tratti a giudicare.

Per tutte le quali cose è chiaro come tra noi nascer dovea il pensiero di volgarizzare il teatro di *Scribe*. Come poi nell'impresa sieno riusciti coloro, che di questo volgarizzamento si sono incaricati, noi sino al presente nulla abbiamo di che chiamarci scontenti. Ben sappiamo esservi delicate o vane persone, che mal sentono in generale di sì fatti volgarizzamenti; ma avrebbero torto, se la medesima

avversione manifestassero rispetto a quello che annunziamo, in cui nulla abbiamo incontrato, che togliendosi dal tuono, dalla forza, dal colorito stesso dell' originale, ne snaturi la nativa rappresentazione. Ben assai diversamente sarebbe, se alcuno de' nostri Puristi volesse trasportare in queste composizioni le frasi della *Mandragora*, o di tale altra fiorentineria, le quali siamo certi che in teatro produrrebbero i fischi, ed in sala ne sbandirebbero la lettura. Ma dirà taluno incontrarvi francesismi. E che altro volete che s'incontri in un volgarizzamento di commedia francese? E come pretendere che tutto essendo francese e soggetto e personaggi e sentimenti ed elocuzione, i modi e le parole che vi si scambiano, sieno quelli di Porta S. Gallo e de' pescivendoli di Mercato vecchio?

Diciamo poi che il linguaggio della commedia, essendo il linguaggio colto sì, ma popolare, debb'essere chiaro, andante, sciolto da ogni ricercatezza, e quale s'intenda per abito, non per istudio. Un tale linguaggio vuol essere quello che gli nomini civili parlano in società; ed alla struttura delle parole debb'essere congiunta l'armonia della dizione. Nè questa sempre si combina colle formule usate dai nostri antichi, ai quali la composizione delle parole comandava una ben diversa musica: cosa da assai pochi avvertita, e che nel discorso che facciamo, entra per non poco. Fortunati quindi i nostri compatriotti, se o leggendo od ascoltando le volgarizzate commedie di *Scribe*, contraggano l'abito di esprimersi colla elocuzione di questo volgarizzamento: del quale parlando non intendiamo di prendere sulle nostre spalle taluna delle inesattezze, che debbonsi o alla furia dello scrivere, o alla inavvertenza momentanea, o a tale altra cagione estranea all'intenzione nostra con bastante chiarezza espressa.

Di una cosa poi non crediamo di doverci esimere per sentimento di giustizia verso questi volgarizzatori. Molti de' componimenti di *Scribe* hanno la forma dai Francesi detta di *Vaudeville*, i quali per ciò in mezzo alla recitazione si cantano. Lasciamo da parte la musica, e fermiamoci ad ammirare lo spirito e l'a proposito di questo genere, sì festivo, sì piccante, arguto e piacevole. Non sono che i Francesi che riescano abitualmente in questo genere; e senza classificarlo di tale maniera, non mediocrementemente lo toccarono i nostri scrittori di opere buffe verso la metà del

secolo XVIII. Bisogna però avvertire che non può metter radici che presso un popolo, le cui civili abitudini di sentimento, di discrezione, di giudizio avvicinarsi alla perfezione. Ora i volgarizzatori di *Scribe*, de' quali parliamo, hanno con bella disinvoltura tradotti ed innestati questi *Vaudeville* sì destramente nel testo, che perduta la forma, tutta la sostanza vi si è conservata; onde il componimento lungi dal soffrire, forse nel pieno ha guadagnato e in convenienza e in efficacia.

Cenni sulle antiche stampe classiche da Maso Finiguerra a Federico Baroccio, di NEU-MAYR. — Venezia, 1832, tipog. di Commercio, di pag. VI e 41, in 8.°

Il defunto marchese *Manfredini*, conosciuto per l'ottimo suo gusto nelle belle arti, lasciò, come dice l'autore nella prefazione, *la sua classica raccolta* al ven. Seminario di Padova, e con quella un' *apposita cartella delle stampe antiche*. Questa servì di base al lavoro del *Neu-Mayr*, e pigliò egli per guida, siccome asserisce, *le orme fissate dal chiarissimo Longhi nella sua riputatissima Calcografia*, onde presentare agli artisti, studiosi, dilettanti e raccoglitori di stampe, in brevi cenni la prima epoca dell' incisione dall' anno 1437 al 1581. Ma a scanso di equivoco è d' uopo notare, che il *Manfredini* lasciò pure la sua galleria, che potrebbe non altrimenti intendersi sotto il nome di classica raccolta, al Seminario patriarcale di Venezia, come si vede alle pag. 17 e 32 di questo stesso opuscolo.

Fosse almeno questo un indice ragionato, chiaro e preciso delle *stampe antiche*, contenute nella cartella *Manfrediniana*, giacchè questi cataloghi ben fatti riescono preziosi per gli amatori! Ma il sig. *Neu-Mayr*, che afferma di aver pubblicata nel 1808 un' operetta col titolo: *Saggio di sceltissime stampe*, non veduta da alcuno perchè non esposta in vendita, vien pure dicendo riferirsi questi cenni alla *prima epoca delle stampe antiche* di quel *saggio*, e si lusinga d'aver indicato il carattere, il merito e l' *etichetta* speciale d'ogni stampa, nel che dice di essersi servito del *Dizionario degli incisori* di *Basan*, del *Manuale dei curiosi e degli amatori* di *Huber e Rost*, del *Dizionario degli artisti* di *Heinecke*, del *Pittore-incisore*, e di una *Collezione di stampe* di *Bartsch*, del *Lessico generale delle arti* del *Füssly* e della *Calcografia* del

nostro *Longhi*. Accordiamo che questi scrittori siano *classici* nel loro genere, ma ci sembrano assai pochi; e limitandosi l'autore a discorrere della prima epoca dell'incisione, non avrebbe dovuto trascurare la grand'opera di *Ottley* che tratta appunto degl'incisori contemporanei o di poco posteriori al *Finiguerra*.

A che riduconsi adunque questi cenni? Ad un breve discorso sull'*Origine* e sui *successivi perfezionamenti* delle stampe antiche, intorno al quale molto avremmo a dire, se la brevità di un articolo bibliografico lo comportasse, non parlandovisi dell'artificio dei niellatori, che fu la vera genesi dell'intaglio in rame; non accennandosi le prime opere del *Finiguerra* medesimo, e non indicandosi se non che con molta durezza ed imperfettamente, benchè in parte colle parole di *Longhi*, il carattere generale della *prima epoca* dell'incisione, o piuttosto dell'intaglio in rame. Ma inutile riuscirebbe l'estenderci su questi particolari, da che si sono pubblicate le importanti *Memorie spettanti alla storia della calcografia* del conte *Cicognara*, analizzate nei tomi 65.° e 66.° (marzo e aprile prossimi passati, p. 290 del primo e p. 3 del secondo) della nostra Biblioteca.

Segue in questo opuscolo la serie di 24 incisori dal *Finiguerra* al *Baroccio*, di ciascuno dei quali si espongono succinte notizie biografiche tolte dai succennati autori, e più sovente dal *Longhi* colle sue stesse parole, soggiugnendosi in fine alcune delle loro stampe, che trovansi nella cartella manfrediniana, colla loro misura esatta in centimetri e millimetri. Ma chi potrà intendere certe capricciose indicazioni, o mal pigliate, o mal tradotte, come per esempio, *il portare della croce*, *l'erba che spunta dal banco sopra le ginocchia del violento*, *la Maddalena*, ossia *la Pandora*, *la picciola lataja*, che è anche un barbarismo di lingua e d'ortografia; *S. Taddeo coll'elebardo*, altro barbarismo; *la Vergine colla coscia lunga*, che da noi si dice più comunemente *dalla lunga coscia*; *gli Schelettri*, ossia *li Seccaticj*, barbarismo come sopra, *li Frecciatori di Beatricetto* francese, più comunemente detto *Beatrizet*, ecc.? Nel solo articolo di *Marcantonio Rainondi* troviamo, oltre un gran numero di scorrezioni e di errori di stampa, varie stampe che diconsi tratte da *Raffaello*, mentre di alcune si era già notato sulla scorta del *Bartsch* e di altri, che credevansi di *Agostino Veneziano*, o intagliate sui disegni di *Giulio Romano*, del *Francia*, del *Caraglio*. E perchè mai in una

collezione distinta, come la Manfrediniana, registrare cogli originali anche le copie e le copie delle copie? Molta difficoltà troviamo pure ad ammettere il celeberrimo *Tiziano Vecellio* tra gl' intagliatori in rame, come nella sua serie ce lo presenta il sig. *Neu-Mayr*, benchè da alcun altro si citi una stampa assai dubbia di quell' esimio pittore.

Notammo l'abuso continuo del vocabolo *brillante*, applicato alle stampe, che non è tecnico nella lingua nostra per simili oggetti, e non potrebbe nè pure giustificarsi coll' uso, più parco però e più ragionato, fatto di quel vocabolo dal *Longhi*, perchè non adoperato giammai da' nostri antichi scrittori. — Non si può tuttavia dubitare che quest' autore non sia un amante appassionato delle belle arti ed uno zelante propagatore di scritti che alle belle arti si riferiscono. Egli pubblicò tra noi un' opera voluminosa, intitolata: *Artisti Alemanni*, tra i quali veramente inchiuso ancora molti non alemanni, il che può attribuirsi ad amor di patria. Egli stampò il già accennato *Saggio di sceltissime stampe*, una *Illustrazione del Prato della Valle*, una *Memoria storico-critica sulla pittura*, le *Vite di varj pittori*, ecc. Lodando il suo zelo laborioso, noi ci permetteremmo di raccomandargli un maggiore studio delle teoriche delle arti, e più ancora di ben impossessarsi della lingua, e di rendersi più familiare lo stile degl' Italiani.

* *Teoria e pratica del Canto fermo, preceduta da cenni storici con progetti di miglioramento. Parte prima.* — Milano, 1832, tipografia Pogliani, in 4.^o, con 14 tavole. *Lir. 2. 10 aust.* Quest' opera è dedicata all' Eminentissimo nostro Arcivescovo: ne è autore il prete *Flaminio TETTAMANZI*.

SCIENZE.

Discorsi sacri del professore Giambattista GUALZETTI, aggiuntevi due Orazioni funebri dello stesso. — Milano, 1832, Società tipografica de' Classici italiani, in 8.^o gr., p. 351. Prezzo *lir. aust. 4.*

Anche dopo un lungo e severo studio sulle opere de' sacri oratori, de' quali copioso e forse troppo uniforme suole dirsi il numero, noi crediamo che il lettore de' presenti Sermoni possa con vantaggio e diletto intorno i medesimi

occuparsi. Perciocchè l'autore quasi intento a sfuggire ne' più minuti incontri il tuono affettato delle astratte dispute teologiche, e il linguaggio quasi tecnico de' sacri pergamini, con amore si appiglia alla socratica induzione e a quella forma di argomenti che sa accomunarsi alla morale ed alla religione di ciascuno. Quindi un cotale aspetto di novità nella condotta de' ragionamenti fondati sulla pratica cognizione della vita sociale; quindi un maneggiare il costume, ed un dipingere le virtù con coloriti proprj del soggetto. Che se talora l'artificio degli esordj ci apparisce poco ingegnoso, abbiamo tuttavia un compenso nella chiarezza e nell'ordinato andamento delle prove; e se talora monotona è la maniera de' periodi, e il genere omiletico in che pure si è provato il nostro autore, sente forse troppo oltre l'umile e il pedestre, ci confortiamo d'assai colla maniera dolce, insinuante, e colla purgata favella di che generalmente si impronta lo stile dell'autore. Laonde ci persuadiamo che lo stesso uditor il più impaziente, lusingato da queste doti, non si sarebbe offeso, ancorchè il discorso per avventura avesse sorpassato i confini di quella generale brevità che l'autore si impose per un delicato timore di riuscire noioso a taluno.

La Scienza insegnata col mezzo de' giuochi, ossia Ragione scientifica di molti giuochi generalmente usati. Operetta istruttiva e dilettevole di un Inglese professore di matematica, la quale può meritare l'attenzione di ogni classe d'uomini e favorire la buona educazione de' ragazzi. Prima traduzione italiana di Giuseppe BELLONI antico militare italiano. — Milano, 1832, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, librajo sulla corsia de' Servi, coi tipi di G. Pirotta. Due volumi di pag. 574, in 24.°, con rami. Prezzo ital. lir. 5.

De curandis hominum morbis, Epitome prælectionibus academicis dicata, auctore Joanne Petro FRANK, ecc. — Mediolani, 1831, typis Joannis Pirottæ, in 12.°, tom. 2, di pag. 1068. Quest'opera sarà compiuta in tre volumi al prezzo di lir. 15 austr.

Bella ed accurata e comodissima edizione stampata a due colonne.

Farmacopea universale,

Ossia Prospetto delle Farmacopee di Amsterdam, Anversa, Dublino, Edimburgo, Ferrara, Ginevra, Londra, Oldemburgo, Wurzburg, Americana, Austriaca, Batava, Belgica, Bolognese, Danese, Spagnuola, Filandese, Francese, Annoverese, Polacca, Portoghese, Prussiana, Russa, Sarda, Sassona, Svedese, Veneziana, Wurtemberghese; dei Ricettarj d'Assia, di Brunswick, di Fulda, di Lippa e del Palatinato; delle Farmacopee militari di Danimarca, di Francia, di Prussia, di Wurzburg, di Vienna, di Russia; delle Farmacopee de'poveri di Amburgo, di Edimburgo, di Milano, di Pavia, di Vienna; dei Formulari e Farmacopee, manuali e trattati di Ainslie, Alibert, Augustin, Béral, Bergius, Bizio, Bories, Brera, Brismontier, Brugnatelli, Buchner, Bucholz, Cadet de Cassicourt, Capello, Chereau, Chevallier, Cox, Duncan, Ellis, Ehrmann, Fée, Ferrarini, Foy, Geiger, Gmelin, Guibourt, Hagen, Hartmann, Henry, Hufeland, James, Idt, Iuch, Julia de Fontenelle, Mageudie, Maijer, Marabelli, Melandri, Merat et de Lens, Morelot, Muray, Paris, Peretti, Piderit, Pierquin, Pleuck, Pelouze, Porati A., Porati G., Raab, Ratier, Richard, Sangiorgio, Saunders, St-Marie, Soubeiran, Sembenini, Silvestri, Spielmann, Swediaur, Taddei, Toffoli, Thompson, Trautwein, Trommsdorff, Van-Mons, Virey, Zarda. Doviziosa inoltre dei caratteri essenziali, e della sinonimia anche Berzeliana, Chercauniana, Henryana, Beraliana di tutte le sostanze citate in queste raccolte, dell'indicazione ad ogni preparazione di quelli che l'hanno adottata, dei diversi processi raccomandati per eseguirla anche recentissimi, delle varietà che presenta nei diversi formulari, e dell'uso e dosi onde viene amministrata. Da A. J. L. Jourdan dottor di medicina ecc. Prima edizione Veneta elaborata sulle norme dell'edizione tedesca, romana, francese, del Codex medicamentarius europæus (Lipsiæ, Mediolani), corretta e di molte giunte accresciuta per cura e fatica di G. B. SEMBENINI farmacista-chimico. Tomo I. — Venezia, 1831, Girolamo Tasso, in 8.º Prezzo di ciascun fascicolo non minore di fogli 10 da pag. 8 per foglio lir. 1 austr. Sono pubblicati 5 fascicoli che giungono al vocabolo Acidum sulphuricum.

Abbiamo trascritto per intiero questo lungo titolo (il quale però nella traduzione italiana è stato reso più lungo

che non fosse nell'original francese, ad oggetto che servisse anche ad esprimere le aggiunte fatte dal traduttore), perchè al dire di un giornal francese (*Bulletin Univ.* 1828, div. sc. méd. tom. XXV, pag. 214) esso è la miglior analisi che dar si possa di un sì immenso lavoro, com'è quello di siffatta Farmacopea universale. Il signor Jourdan (continua il giornal suddetto) seppe eseguire con pari scrupolo e criterio le molteplici ricerche ch'esigevansi dall'impresa veramente straordinaria ch'ei seppe condurre a termine. « Lo scopo della quale impresa è non solo di far conoscere quali sieno i medicamenti che accolgono l'universale approvazione, e quali maniere di preparazione e di amministrazione sieno più generalmente adottate, ma è altresì di dimostrare, mediante la varietà di tali maniere, secondo elle vengono insegnate dalle diverse farmacopee legali ed altre più accreditate di diversi paesi, come generalmente medicamenti d'egual nome sieno variamente preparati ed amministrati, e quanto perciò siam lungi dalla tanto desiderabile *therapeutica unità*. Quindi, se si ha riguardo all'uso particolare de' farmacisti, egli dipenderà dall'indole, dalle cognizioni e dall'attività di ciascuno, il fargli prescegliere piuttosto la Farmacopea universale, o una delle più accreditate ordinarie farmacopee, quella mettendo in certo qual modo innanzi un campo svariato in cui l'uomo spazii a suo grado, questa una strada additando in cui egli senza distrazione cammini. Ma se riguardasi al summentovato bisogno terapeutico di perfezionare per tal modo l'arte del confezionare i composti medicamenti per cui delle tante maniere che sono suggerite affm di condurla, quella sola si scelga che veramente è migliore, ognun vede che niun'altra sorta di farmacopea, tranne l'universale, può col far note le maniere suddette e farne un critico confronto renderlo soddisfatto, od almeno avvicinarci a questo sì lodevole intento.

La Farmacopea universale comparve la prima volta in luce nel 1828. Ne furono poi fatte traduzioni con aggiunte in Germania, in Italia, in Inghilterra, ed ultimamente anche in Ispagna. La prima traduzione italiana fu intrapresa dal signor Girelli in Roma nel 1829. La nuova traduzione che ora se ne annunzia è fatica del signor Sembenini, chimico-farmacista di Verona, del quale quanta sia l'attività e l'erudizione, abbastanza il dimostrano altre sue

imprese, quali sono la traduzione del *Manuale di farmacia* di Soubeiran arricchito di giunte e di appendice, la traduzione della Nuova Farmacopea imperiale austriaca, e la compilazione della Gazzetta eclettica (1). Munito di tanta copia di cognizioni, provveduto di tutte le più stimate recenti opere farmaceutiche, egli volle nel tradurre nuovamente la Farmacopea universale siffattamente impinguarla di tutte le notizie al suo subbietto pertinenti che sino a questi ultimi tempi derivarono da' progressi dell'arte farmaceutica, che veramente ella si conservasse, ed anzi vieppiù si rendesse degna del suo titolo di universale. Troppo lungo sarebbe enumerare le opere e i giornali che porsero materia al commento del Sembenini, vogliansi però nominare particolarmente la traduzione tedesca della medesima Farmacopea universale quanto alle molte aggiunte di cui è munita, la Farmacopea Austriaca, le opere clinico-farmaceutiche dell'Ehrmann, la Farmacopea Prussiana, la Farmacopea Francese. Le giunte del Sembenini essendo introdotte ne' luoghi convenienti secondo l'oggetto che riguardano, e come vuole l'ordine alfabetico della Farmacopea universale, fanno sì che questa ne acquisti pressochè nuova forma, e presenti il più copioso corpo che si conosca di farmaceutiche cognizioni. Accrescono il merito del Sembenini e dell'opera alcune dissertazioni da quello a questa premesse, la prima delle quali ci porge un prospetto storico della Farmacia in generale; la seconda comprende osservazioni sullo stato attuale e sui progressi della farmacia in Italia, in Francia, in Prussia, in Inghilterra ed in Germania; la terza somministra istruzioni per ben ordinare uno stabilimento farmaceutico (2): le due prime sono dovute appieno allo zelo del sig. Sembenini, la terza è traduzione da esso fatta di una parte del Manuale di farmacia dell'Ehrmann, impresso in Vienna nel 1828.

Cinque sono i fascicoli già pubblicati dell'opera che annunziamo; le ora menzionate dissertazioni, con varie

(1) Ved. Bibl. Ital. tom. 64.°, dicembre 1831, pag. 389.

(2) Alla lettura di questo articolo si potrebbe congiungere molto opportunamente quella della descrizione del laboratorio di farmacia e chimica annesso al bell'ospedale di Vigevano, descrizione fatta dal signor Girolamo Ferrari, direttore del laboratorio medesimo, ed inventore di alcuni nuovi ingegni ed utili pratiche in essa esposti. Ved. *Giorn. di farmacia chimica*. N.° 5, 1832.

introduzioni ed altre cose preliminari, occupano l'intero primo fascicolo, e buona parte del secondo, dopo di che hanno veramente principio le materie della Farmacopea disposte in ordine alfabetico. Noi auguriamo a quest'opera un felice proseguimento, ma facciamo vive istanze perchè l'esecuzione tipografica ne riesca in avvenire più diligente e corretta.

La fisica meccanica di E. C. Fischer colle note di Biot e con una sua appendice sugli anelli colorati, sulla doppia rifrazione e sulla polarizzazione della luce, tradotta da Cesare ROVIDA, ex barnabita, cav. ecc. Terza edizione, riveduta dal traduttore sulla terza edizione di Parigi. — Milano, 1832, presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni, in 8.º, di p. 408, con cinque tavole. Lir. 5 ital.

Descrizione e metodo curativo della splenite acutissima de' bovi, volgarmente detta milzone-cedrone, della classe delle febbri carbonchiose acutissime, del genere delle enzootiche, di Vincenzo GIOLO medico-chirurgo-veterinario, ecc. — Rovigo, 1831, tipografia Andreola, di pag. 21, in 8.º

Duolci di dover pronunziare sembrarci questo lavoro assai imperfetto, e che l'autor suo o non conobbe o non ebbe in quel conto che si meritano le osservazioni degli zoojatri che prima di lui parlarono della splenite acutissima. In fatti, facendo principio dalla descrizione del male, egli con pochi tratti se ne sbriga come se questo ritenesse mai sempre un andamento press'a poco eguale, e le stesse guise a un di presso vestisse: laonde terminata la narrazione dei segni, che noi diremo solo abbozzata, non esita a conchiudere: che la sopra esposta sintomatologia applicabile in genere anche ai monofalangi non offre nel corso del primo periodo che piccolissime irregolarità da non valutarsi. Ma chi ha veduto questa terribile morbosa affezione sa in vece che il decorso suo già di prima giunta va soggetto a molte anomalie, le quali mentiscono varie differenti forme della malattia, e dipendono in parte dalla maggiore o minore veemenza del morbo, in parte dalla differente

compleSSIONE, e dalla diversità delle circostanze degli ammalati, o dalla sede ed indole dei carbonchi e degli antraci. Il perchè a voler procedere con aggiustatezza ed aver riguardo alle principali forme della malattia era mestiero metter inuanzi da prima il caso di *splenite fulminante*, da che talvolta l'ammalarsi ed il morire avviene quasi di pari tempo; poi la splenite acutissima, indi l'acuta e regolare, che sarebbe in certa guisa la qui riferita. Noi faremo poi anche riflettere, che mentre l'autore non esita a dichiarare che il morbo in discorso appartiene alla febbre *carbonchiosa acutissima*, nella descrizione non vengono per nulla ricordati i carbonchi e gli antraci, essenzial segno di esso morbo, e dai quali appunto quel nome di *carbonchiosa* deriva. Venendo da poi alle cause, queste a mala pena tocche le rinveniamo in mezzo al metodo curativo; siccome sol di volo accennata la gran quistione che vige se alle contagiose assolutamente la splenite in discorso appartenga o no. Finalmente in embrione ci appajono la cura terapeutica e la profilattica. Nel mentre che l'autore con acrità rampogna altri di non ottimo metodo di cura, uno recare ne dovea ben chiaro e distinto, alle speciali forme del morbo proporzionato, e giusta gli speciali accidenti modificato con quella estensione che l'importanza del soggetto richiede.

« Le abbondanti cacciate di sangue, secondo l'età, e l'idiosincrasia dell'animale, come pure l'interna somministrazione dei purganti blandi, le bibite acido nitrose, foraggio scelto e dieta, sono i soli mezzi da una sana esperienza confermati suscettibili a strappare dalle mani di coloro incallite dal martello, sull'*incudine abbrustolite*, nella fuliggine delle fucine intisichiti. » Ecco quanto in attenenza a' rimedj ed alla dieta qui abbiamo. Noi chiuderemo queste nostre poche considerazioni colle stesse parole colle quali il sig. Giolo si rivolge al sig. Trino Bottani, « richiamo mandolo a considerare lo sbaglio ch'egli si lasciò sfuggire, e sì che allora *potremo starci tranquilli*, che da un uomo di sapere, di cognizioni e di compatimento fornito, *potremo trovare il nostro intento, potremo vedere cancellato quanto inconsideratamente egli ha lasciato seguire dalle stampe. In pari tempo avremo la di lui benevolenza, e sentiremo quella dolce e soave mozione di cui si accorge qualunque il quale faccia avvertito altrui di un errore. » (pag. 17.)*

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Monumento a Giovanni Guttemberg. — Da una commissione composta de' signori Pitschaft, Schacht, Dahun, Kupferberg, Arnold, Auls, Geier, Leroux, Reuy e Schaab (autore d'una Storia intorno alla scoperta della stampa) fu, non ha guari, pubblicato a Magonza il progetto d'un monumento alla memoria del Guttemberg. Tale progetto debb'essere eseguito nel 1836, anno in cui supponesi che l'arte della stampa entrerà nel suo quinto secolo. La sottoscrizione vien aperta quattro anni prima, onde dal calcolo approssimativo della somma che si otterrà, possa determinarsi la forma del monumento, se esso cioè consistere debba in una sola statua colossale del Guttemberg, o se aggiugnere vi si potranno figure emblematiche e basso-rilievi.

STORIA E BELLE ARTI.

Uso del color rosso nella pittura. — Il sig. Brès lesse alla Società dell'arti belle in Parigi, nella radunanza del 3 dello scorso aprile una sua Memoria sull'uso del color rosso, tratta da una sua opera d'estetica ch'egli sta preparando per le stampe. L'autore dopo d'aver fatto osservare che il rosso tiene il grado più sublime nell'ordine de' colori, rammenta le numerose circostanze, nelle quali divenne esso l'origine d'un generico nome.

« Sembra (dice egli) che i popoli primitivi per lungo tempo non facessero uso che del color rosso ne' loro tentativi di pittura. Credesi che così avvenuto sia presso i Greci sino al tempo della battaglia di Maratona, quando Polignoto cominciò ad adoperare i tre primitivi colori, il rosso, il giallo e l'azzurro. Di là forse ne venne che gli artisti greci diedero a quella parte dell'arte che da noi chiamasi *colorito* il nome di *cromatico*, formato da *chroma* che significa *colore*. Quanto alla *cromatica* nella musica, vuolsi ch'essa prescabbia il suo nome dall'essere scritti

con inchiostro rosso i segni de' suoni, in cui comprendonsi i suoi accordi.

» Nel medio evo gli artisti che facevano le pitture, delle quali ornavansi i manoscritti, chiamati furono *Rubricatori*, dal vocabolo latino *ruber*, rosso. È noto ancora che nei nostri libri antichi, sotto il nome di *Rubrica* intendesi la parte scritta od impressa coll'inchiostro rosso, la quale era generalmente la più importante porzione del testo. Il vocabolo francese *brique*, mattone, ha la medesima etimologia, sebbene spesso i mattoni non siano di rosso colore. — Riferire potrebbesi una moltitudine d'esempi, co' quali dimostrare che questo luminoso raggio formava col suo nome il generico nome de' colori. Presso i popoli dell' antichità il vocabolo *purpura*, porpora, derivante dal greco *πῦρ*, fuoco, applicavasi a tutti i colori che aveano grande splendore. Però dicevasi *olus purpureus* il *cigno risplendente per bianchezza*. Nondimeno negli ultimi secoli del romano impero la porpora, propriamente detta, non era che un colore d'un rosso splendido e vivace. »

La denominazione di *scarlatto* nel medio evo andò soggetta alla stessa metamorfosi: ci avea lo *scarlatto azzurro*, lo *scarlatto giallo*, lo *scarlatto rosso*. Ma nel X secolo questo vocabolo di *scarlatto* già ristretta avea la sua significazione nel senso ch'esso a' di nostri conserva. — Il Gebelin crede che il generico nome di *nastro* (*ruban*) dinotasse nella sua origine una *benda* o *fascia rossa*. — Quella specie di dipinto, cui diamo il nome di *miniatura*, debb' il suo nome, secondo alcuni, all'uso del *minio* (*minium*), che è un color rosso. Tuttavia quando pongasi mente alle dimensioni generalmente ammesse altre volte per questo genere di pittura, sembra cosa ben naturale che cercare se ne debba l'etimologia nel latino diminutivo *minus*, o nel vocabolo francese *mignon*, ugualmente formato da *minus*.

» Più oltre spingendo le nostre ricerche su quest'oggetto, avremmo altre prove dell'importanza che il rosso agli occhi di tutti i popoli ottenne su gli altri colori. È d'uopo quindi conchiudere che allor quando alcuni individui vollero sè stessi sulla moltitudine distinguere col mezzo de' loro abiti, adottar dovettero il color rosso; ed in ciò l'uomo ha imitato la natura.

» Nell'impero romano il solo imperatore godeva del diritto d'essere interamente vestito di porpora: i privati

cittadini vestir non potevano un abito di questo colore, senza rendersi colpevoli di lesa maestà al cospetto del supremo capo dell'impero. — L'imperatore Giuliano venne avvertito che un semplice cittadino era apparso in pubblico con un mantello di porpora. Il monarca filosofo s'accontentò di far presentare a quest'imprudente pantofole del medesimo colore, onde, diceva egli, *dar compimento al costume*. — Allorchè Costantinopoli fu presa dai Turchi, l'imperatore Costantino *Dragoseto* non fu tra i cadaveri riconosciuto che pe' suoi stivaletti rossi. — I trionfatori a Roma aveano il volto tinto di minio, e talvolta anche il loro carro dipinto vedevasi col medesimo colore. Il grande Giove, secondo il Winckelmann, era il solo iddio, le cui statue colorite fossero in rosso. È noto che tra le quattro Sibille una se ne distingue col nome d'*Eritrea*. La più parte de' pittori italiani hanno creduto di dover sempre vestire di rosso questa Sibilla, a ciò indotti dal suo nome che in greco significa di *color rosso*. Ma questo costume non ha forse altro fondamento che un giuoco di parole, giacchè questa Sibilla tratto non avea il proprio nome, se non dalla città d'*Eritrea*, luogo della sua nascita nell'Asia minore

« Secondo il dotto abate Lebeuf, il colore delle case fu per lungo tempo in Francia un distintivo di nobiltà. Da ciò provennero i nomi sì ordinarj di *casa rossa*, *casa bianca*, *casa verde*, e da ciò il medesimo storico deduce l'etimologia di *Villepinte*, o *città dipinta*, nome d'un villaggio al nord di Parigi. In quel distretto la *casa rossa* era quella del signore il più possente (*Hist. du diocèse de Paris*). Notarsi dee che la stessa distinzione, quanto al costume, incontrasi presso i popoli selvaggi, e che i loro capi guerrieri si punzecchiano il volto col medesimo colore.

« Nel medio evo il rosso avea ad un di presso le stesse prerogative che nell'antichità. I re d'Europa portavano generalmente il manto di scarlatto rosso. Forse que' monarchi ancora ambivano di rammentare ne' loro abiti gl'imperatori romani ed anche i consoli. È noto che questa dignità non fu abolita se non nel secolo IX dell'era cristiana. Leone, il saggio, imperatore di Costantinopoli, inviò a Clodoveo, in un col diploma di console romano, una magnifica veste analoga al titolo che gli accordava. Allora il consolato era a vita; e forse in questo fatto storico ricercar conviene una delle cause, che nei bassi secoli

determinarono i re dell'Europa occidentale a portare il color rosso. — Negli stemmi i cappelli erano rossi pei cardinali, verdi per gli arcivescovi e pe' vescovi, neri pei protonotarj e per gli altri prelati al di sotto de' vescovi (il P. Menestrier). — Dalla storia di Spagna narrasi, come una singolarità degna d'osservazione, che al tempo della rivalità fra i due papi Clemente VII (*Roberto di Ginevra* che fu proclamato papa a Fondi dai cardinali francesi nel 1378) ed Urbano VI, quest'ultimo sollecitar facendo per mezzo de' suoi legati l'obbedienza del re di Castiglia inviò due drappi di scarlatto a don Enrico di Transtamare, onde, diceva egli, quel re, la regina di lui sposa, ed il figliuolo di lui vestissero abiti col medesimo colore del suo proprio. Singolar mezzo di seduzione!

« Ne' secoli XII, XIII e XIV lo scarlatto era particolarmente concesso ai cavalieri ed ai dottori. Questo privilegio di portar il color rosso diè probabilmente luogo *nella lingua francese* alla parola rosso (*rouge*) per altiero, arrogante Nel medio evo ogni signore di provincia adottato avea un colore pel suo pennacchio e per la sua livrea »

Il signor Brès passa quindi a parlare del colore dai re di Francia adottato, il quale non fu mai costantemente il medesimo. Dopo di che così conchiude: « Tali sono, o signori, le osservazioni che dalle mie letture mi vennero suggerite intorno all'uso del color rosso. Fors'elleno saranno di qualche utilità per lo studio del costume. Ma dovrà dunque trarsene la conseguenza che Raffaello e tanti altri illustri pittori siansi male apposti presentando cardinali con abito e cappello rosso in epoche anteriori al XIII secolo, e che più maestri abbiano fuor di proposito adoperato il bianco negli ornamenti per dipinture rappresentanti cose relative a' primi secoli della storia nostra? »

« Tale non è l'avviso mio. È d'uopo senza dubbio rispettare il costume, e d'un quadro comporre lo specchio fedele degli uomini d'ogni epoca, con tutte le inezie, di cui l'uso, l'orgoglio e la moda si compiacquero contornarsi. Ma fra tutte le belle arti la pittura è quella che ha più bisogno di chiarezza. Il suo libricciuolo debb'essere corto, nè sempre lo spettatore è bastevolmente istruito per aver diritto all'esigenza.

« I poeti e gli artisti dell'antichità, per quanto sembra, non diedero sempre grande importanza agli anacronismi

di costume. Plauto dà edili ad Atene ed un campidoglio a Corinto. La moda non era già meno capricciosa presso i Greci ed i Romani di quello che lo sia presso i Francesi: sembra nondimeno che gli artisti della Grecia e di Roma dare solessero a' loro personaggi un uniforme od un medesimo costume. — La più parte degli abiti ne' nostri dipinti di chiesa, la cui scena è in Giudea od in Egitto, sono totalmente falsi: noi ammiriamo la Vergine Maria sotto il costume delle italiane del XIV secolo.

„ Nel 1318 gli zoccolanti di Parigi disputarono per lungo tempo sulle dimensioni dell'abito di cui vestiva S. Francesco, e specialmente sulle forme del suo cappuccio: esso era rotondo secondo alcuni, e aguzzo secondo altri. Dicesi ancora che sollevossi un terzo partito, il quale sosteneva che tale cappuccio era quadrato. Le discussioni su quest'importante oggetto durarono sino al secolo XVI. — Nel fine degli *Annali de' cappuccini* del Boverio, edizione lionese del 1632, trovasi un compiuto trattato sull'abito di S. Francesco e sulla forma del suo cappuccio, trattato assai esteso, e diviso in undici dimostrazioni, nelle quali l'autore prova che il cappuccio del Serafico Francesco era appuntato. — Quale perplessità per l'artista che dipingere volesse cappucci nelle diverse epoche della loro esistenza! „

FISICA.

Magnetismo. — Nella radunanza tenutasi dalla R. Accademia delle scienze a Parigi, il 24 dello scorso marzo, fu letta una Relazione del signor Alessandro d'Humboldt, nella quale il celeberrimo viaggiatore le partecipa, essersi non l'ha guari all'Havana condotto a compimento un Osservatorio magnetico, in conseguenza dell'inchiesta da lui fatta e sul piano ch'egli medesimo proposto ne avea alla Società scientifica di Cuba. Quattro volte ogni anno vi si faranno d'ora in ora, per ventiquattro ore, le osservazioni sulle orarie variazioni del declinamento magnetico. Vi si osserveranno ancora la declinazione assoluta e l'intensità magnetica. Però il sig. d'Humboldt avverte che le osservazioni magnetiche di già estendonsi da Peckino all'isola di Cuba, per Casan, Nicolajef nella Crimea, Pietroburgo, Berlino, Freiberga, Parigi e l'Havana; sovr' una linea di 198°. Per tal modo vien ora ad effettuarsi, sovr' una scala vastissima (dalla parte orientale dell'America sino alla

Cina, dal tropico sino al 60° di latitudine, nella profondità delle miniere non meno che su le spianate alture, con declinazioni orientali ed occidentali) un sistema di simultanee e corrispondenti osservazioni, fatte col mezzo d'istrumenti d'una medesima costruzione, secondo il piano dal d'Humboldt indicato nel 1828; osservazioni che continuate per un tempo convenevole condurre debbono alla cognizione delle leggi del magnetismo terrestre ne' suoi diversi elementi. (*Bull. de la Soc. philomatique*).

MEDICINA.

L'Ateneo di Brescia a termini degli articoli 33, 34 e 35 dello Statuto (che più sotto testualmente si riportano) propone ai dotti di ogni nazione la risoluzione del seguente *Programma pel Premio biennale*.

1.° Stabilire se la varicella o ravaglione, e il così detto vajolo modificato e il vajolo arabo sieno malattie prodotte da contagi essenzialmente differenti, ovvero da un contagio solo che agisca con più o meno d'intensità;

2.° Additare quali possano essere i mezzi preservativi più efficaci contro siffatte malattie: comprovando il tutto con esatte osservazioni e ripetute esperienze. Si svolgeranno nella risoluzione del quesito tutti i particolari che risguardano cotali malattie, versando singolarmente sui fenomeni che si sono manifestati in questi ultimi anni.

Avvertenze, ecc. Il concorrente dovrà far tenere agli uffici dell'Ateneo, suggellata e franca di porto, la propria Memoria che porterà soprascritta un'epigrafe, la quale dovrà ripetersi sopra la lettera suggellata, contenente il nome dell'autore. Nessuna lettera sarà aperta, tranne quella la cui epigrafe corrisponderà alla Memoria premiata. Le sole lettere suggellate che accompagnano le Memorie non premiate possono essere restituite a sigillo intatto a chi le facesse domandare; e scorso un anno dopo il giudizio seguito, verranno date alle fiamme senza essere aperte.

Art. 6.° *dello Statuto*. Ogni scritto letto all'Ateneo ed in qualunque modo pervenuto al concorso de' premj non si restituisce all'autore e si ripone in Archivio.

Art. 33.° L'Ateneo pubblica ogni due anni un programma. La risoluzione del quesito in esso contenuto è proposta ai dotti di ogni nazione.

Art. 34.° Chi meglio adempie, ma però in modo commendevole assolutamente, alle condizioni del programma, riporta il premio d'una medaglia d'oro del valore di 500 lire italiane, diviene per diritto Socio d'onore, e il manoscritto premiato si pubblica colle stampe.

Art. 35.° I concorrenti entro l'aprile (1) dell'anno successivo alla pubblica denuncia del programma debbono far pervenire alla Presidenza dell'Ateneo, nei modi prescritti dal programma istesso, le loro Memorie dettate in lingua italiana, latina o francese.

Dall'aula dell'Ateneo di Brescia a dì 12 agosto 1832.

Il Presidente GIUSEPPE AVV. SALERI.

C. ARICI Segret.

Sulle montagne del golfo della Spezia e sopra le alpi Apuane. Lettera geognostica di Girolamo GUIDONI e Lorenzo PARETO ai Direttori della Biblioteca Italiana.

Genova, il 1.° luglio 1832.

Sebbene la geognosia di una porzione della Liguria orientale e delle alpi di Carrara sia stata scopo delle osservazioni di molti distinti naturalisti, pure, grazie alle numerose difficoltà che presentano per lo studio quelle montagne, non si è potuto avere per anco un lavoro completo che metta in chiaro la costituzione geologica di un sistema di monti così rimarchevoli per le loro forme gigantesche, e pei preziosi materiali che forniscono all'architettura non solo, ma anco più particolarmente alla scultura. Ad agevolare però una completa descrizione di questi monti, che dipende essenzialmente dalla minuta disamina di tutte le parti di quella catena, potendo vantaggiosamente concorrere le osservazioni parziali fatte su diversi punti di quella, crediamo che non vi sia discaro per ora il conoscere, e che vorrete inserire nel vostro applauditissimo giornale, il risultato di osservazioni fatte in varie gite da noi eseguite questa primavera nei contorni del Golfo della Spezia e nelle valli che scendono dalla parte di ponente

(1) Non essendosi potuto pubblicare in questo anno il programma all'epoca voluta dallo Statuto, così il concorso rimarrà aperto a tutto il dicembre 1833.

delle alpi Carraresi, contrafforte di grande elevazione, che come ben sapete, è staccato dall'Appennino, e che forma, direi quasi, un sistema di montagne interamente distinto.

Soggetto di una nostra prima gita nei monti a ponente del Golfo della Spezia fu, sebbene questo si staccasse alcun poco dal nostro scopo principale, la visita della caverna ossifera di Cassana che trovasi all'altezza di circa 174 metri dal livello del mare e alla distanza presso a poco di due miglia dal luogo detto il Borghetto sulla strada postale di Genova a Sarzana. Questa caverna è stata dapprima ottimamente descritta insieme agli interessanti fossili che racchiude dal dottor Paolo Savi tanto benemerito delle scienze naturali, onde noi non intraprenderemo di darne nuova descrizione; noteremo soltanto che nel tempo colà dentro da noi passato abbiamo avuta la fortuna di ritrovare varie ossa fossili analoghe a quelle descritte dal prelodato naturalista, come sarebbe una mandibola superiore e gran parte del cranio dell'*Ursus spelaeus*. Ci è riuscito inoltre di rinvenire nel limo rossiccio di quella caverna certi corpi di figura ovale allungata, che si direbbero composti di minuti frantumi di ossa, e che grazie alla loro somiglianza con gli escrementi degli animali carnivori ritrovati nelle caverne del mezzogiorno della Francia, come quella di *Lunel vieil*, riguarderemmo volentieri quali specie di coproliti. La loro dimensione però assai più piccola di quella degli escrementi della jena, comuni nelle citate caverne del mezzogiorno della Francia, ci fa astenere dal riportare le coproliti della grotta di Cassana a quelle del detto carnivoro. Nella ricerca delle ossa fossili di Cassana la nostra attenzione è stata diretta pur anco a vedere se la presenza di ciottoli rotolati indicasse che la riunione di quei resti animali potesse essere stata cagionata da una qualche alluvione che ve gli avesse trasportati: ma non essendoci riuscito di rinvenire alcuna traccia di ciottoli, ci siamo convinti che per la spiegazione dell'accumulamento delle ossa in questa caverna di Cassana bisognava esclusivamente ricorrere alla teoria del Buckland, mentre altre caverne ammettono, come ben sapete, una diversa spiegazione. La gita a questa località, e quelle nelle immediate vicinanze del Golfo e nelle vallate che scendono dalle alpi Apuane, ci hanno fornito osservazioni da indurci, facendo astrazione dalle serpentine, a considerare i diversi terreni da noi

incontrati come potendosi ridurre a tre principali riunioni di banchi di varia natura, cioè a tre formazioni, lasciando da parte quei lembi di strati terziarj, che vengono soltanto ad adattarsi sul fianco dei terreni secondarj che ci è stato dato di percorrere. Questi strati terziarj si riducono al terreno di *mollassa e pudinga* con lignite e vestigia di foglie di piante dicotiledoni, che trovasi a Caniparola, e a dei terreni di alluvioni antiche che formano delle collinette nelle vicinanze di Sarzana e nella valle della Magra.

Quanto alle formazioni secondarie da noi vedute, esse sarebbero 1.° un terreno complesso di macigni e schisti ardesiaci con qualche banco calcareo subordinato; 2.° una formazione di calcareo esente quasi da altre rocce alternanti; 3.° finalmente una formazione di gneis e schisto talcoso.

La formazione di macigno che particolarmente estendesi verso le Cinque terre ci è parsa principalmente composta di strati alternanti e variati di uno schisto più o meno fine, di colore spesso oscuro, ma talora di tinte più chiare, che ha l'aspetto dello schisto argilloso, o che lasciano vedere distintamente le parti che lo compongono potrebbe dirsi un macigno schistoso; 2.° di strati di macigno più o meno solido a grani talora più minuti, talora più grossolani. Questo macigno è lungi dall'esser sempre effervescente nelle parti sue più grossolane, e quando ha quasi l'aspetto di una pudinga, vi sono dei frammenti che pajono del calcare compatto o anche quasi granulare, come pure vi si rinvencono dei frammenti riferibili allo steaschisto o a dello schisto argilloso; 3.° di calcarei marno-argillosi più o meno compatti che nella Riviera di levante si limitano a comparire nella parte inferiore della formazione, mentre in vece all'avvicinarsi di Genova un gruppo calcareo dello stesso aspetto mineralogico, ma i di cui strati sono meno separati da banchi di natura diversa, sembra evidentemente occupare la parte superiore della formazione. Nessuna distinta traccia di vestigia animali ci è riuscito di ritrovare in questo terreno nelle diverse località da noi visitate nelle nostre escursioni, a meno che non voglia riguardarsi come dipendente dal regno animale un'impronta trovata a Vernazza sul macigno schistoso, la quale esattamente figura un tessuto cellulare ad aree esagonali, che non sapremmo se riportare a qualche ignoto genere di zoofiti o seppure debbasi riguardare qual dipendenza del regno vegetabile.

Di quest'ultimo in vece abbiamo dei resti indubitabili, vedendosi nella nostra formazione di macigno delle numerose impronte di fucoidi che sarebbe qui troppa lunga cosa il descrivervi, ma che in generale si riferiscono, come quelli trovati nel calcareo di Genova, a delle specie rinvenute altrove nei terreni posti nella parte superiore della formazione giurassica, ed inferiormente alle masse della creta bianca ben determinata. In queste nostre gite ci si sono presentati molti fatti da non lasciarci alcun dubbio sull'opinione già da altri professata, e particolarmente dal prelodato Savi, che generalmente cioè appartengano e facciano parte di questa formazione del macigno quelle varie modificazioni degli schisti argillosi, che impregnate di manganese, sovente all'avvicinarsi delle serpentine prendono l'aspetto di diaspro più o meno compatto e di colore talora rosso, talora variegato di altre tinte come sarebbero il verde ed il pavonazzo. Può esser prova di questo mutamento del macigno schistoso o dello schisto in diaspro un frammento della detta roccia trovata al luogo detto Rocchetta, il quale non avendo subito la totale modificazione lascia vedere dei granellini silicei e dei punti micacei, quasi fosse un macigno schistoso che principiasse soltanto a prendere l'aspetto del diaspro. Sebbene non in tutti gli strati di questa formazione siano visibili dei filoni di quarzo, pur sono questi assai frequenti particolarmente negli schisti argillosi di aspetto lucido, essi traversano pur anche talora gli strati di arenaria o macigno, ma sono assai rari nelle masse calcaree. Un fenomeno pure assai interessante delle nostre contrade, quello cioè della presenza del rame nativo in un terreno di sedimento, e di epoca assai recente, ha particolarmente la sua sede nella serie degli strati che appartengono alla formazione di schisto e macigno a fucoidi: il rame o in istato nativo o talora allo stato di pirite trovasi non di raro in pezzetti isolati negli schisti rossi o verdastri alterati e nei diaspri che avvicinano le serpentine: egli è quasi sempre accompagnato dal manganese. Il ritrovarsi pur anche il rame nelle serpentine che avvicinano detti schisti rende assai probabile l'opinione che attribuisce la sua presenza nella formazione del macigno all'esservi egli sublimato nell'epoca che le masse serpentinosi traboccando dal seno della terra traversarono i banchi di schisto e macigno di cui sono principalmente composte le nostre montagne.

Più semplice ma sommamente interessante pei numerosi corpi organici che contiene si è la formazione del calcareo che in miniatura nelle montagne del Golfo, giganteggia poi nelle alpi Apuane. La principal roccia di questa formazione è, come abbiain detto, il calcareo, il quale nel suo stato normale è di colore scuro a tessitura compatta oppure a piccioli grani, ma che largamente modificato si trasforma sovente in dolomite candida, non lasciando però dubbio che il bianchissimo marmo di Carrara a tessitura cristallina non sia la continuazione del marmo oscuro di Portovenere o dei calcarei compatti che sono nelle vicinanze dell'alpi di Carrara. Rende plausibile più d'ogni altra l'opinione dell'esser cioè la dolomite una modificazione posteriore di rocce calcaree preesistenti e contenenti anche talora dei corpi organici, e perciò formate nel seno del mare per via di sedimento, il ritrovarsi in un solo e medesimo strato all'isola del Tinetto una parte scura ed un'altra che gradatamente passa pel bardiglio ad un marmo bianco saccaroide dolomitico. Le alternative di rocce che ponno rimarcarsi in questa formazione consistono più nelle diverse varietà di calcareo che in miscugli di banchi di natura estranea; non manca però qualche sottile strato di marna argillosa schistoide, nè qualche strato calcareo quasi penetrato dai talcoschisti. Vi sono inoltre, principalmente alla base, quelle brecce, così ben descritte dal prelodato Savi che dal luogo ove vengono cavate ad uso dell'arti prendono il nome di *Mischio* di *Stazzema* o di *Serravezza*. È difficile asserire con fondamento se formino questi un vero strato continuo, o se pure non sia piuttosto da risguardarle come formanti un masso considerabile o filone coricato (*filon couché*). Sotto quest'ultimo aspetto sarebbe una massa di trapp o di wake che spinta dall'interno della terra avrebbe nella sua sortita involuppati e in parte al contatto penetrati, modificandoli, i frammenti delle rocce che andava traversando.

In quanto ai fossili, oltre a quelli che uno di noi già annunziò di avere ritrovati fino dall'anno scorso nelle montagne del Golfo (1), potremo aggiungere qualche nuovo genere che ci è stato dato di rinvenire, ma principalmente preme a quello di noi cui abituale soggiorno ha

(1) Ved. Bibl. ital. tom. 62.º, giugno 1831, pag. 419.

permesso di percorrere più sovente le montagne carraresi il far di pubblica cognizione che in una delle immediate dipendenze di queste, verso cioè la sommità della Tecchia e alla Tamburra, ha scoperti alcuni dei fossili già ritrovati sì copiosamente al Golfo: onde può dirsi che quelle deduzioni che l'analogia delle rocce aveva fatto presumere sono ora da questo fatto pienamente confermate. Nè valga opporre a ciò che nel calcareo saccaroide di Carrara mai si ritrovarono tracce di corpi organici: poichè sembra che la completa dolomizzazione li faccia scomparire, potendosi questo dedurre dall'osservazione fatta nell'isola del Tinetto, ove un banco di calcareo oscuro pieno zeppo di conchiglie va mano a mano perdendone ogni vestigia quanto più diventa saccaroide; osservazione pure confermata nel Tirolo, ove la calcarea del Giura diventata dolomite non conserva quasi più veruna traccia di corpi organici, sebbene vi sia tal gradazione che lascia vedere il punto ove vanno scomparendo, e che d'altronde non sia possibile separare gli strati che contengono i fossili da quelli che ne sono del tutto sforniti.

Le vestigia fossili da uno di noi indicate dopo un rapidissimo esame nella citata Memoria inserita nel Nuovo Giornale dei letterati di Pisa si limitavano ai generi *pecten*, *cardium*, *mytilus*, *avicula*, *ostrea*, per le bivalvi; ai generi *trochus*, *cerithium* per le univalvi, non che a qualche genere delle concamerate. Potremo ora a queste aggiungere per le bivalvi le *terebratule*, le *astarte* di Sowerby, le *arche*, e probabilmente delle *anomie*, delle *cardite* e delle *telline*. Per le univalvi si potranno aggiungere i generi *melania* e *turritella*; vi abbiamo pure vedute delle *serpule* e soprattutto delle numerose *turbinolie* o dei polipaj di qualche genere a questo vicino. Le tracce poi di echiniti che vi abbiamo trovato ponno facilmente riportarsi al genere *cidarite*.

A contatto della calcarea oscura e probabilmente nella parte inferiore esiste il banco, che contiene dei numerosi ammoniti ed altre conchiglie concamerate: potrebbe essere che l'esame accurato di questi fossili e quello dei resti organici del banco di calcareo oscuro c'inducesse un giorno a separare questi due strati, che però mostransi in contatto e che l'aspetto mineralogico e la posizione fanno credere per ora appartenere ad una sola formazione.

La terza riunione di rocce che abbiamo potuto vedere si è quella dello steaschisto, che è pure di sua natura

assai semplice, presentandosi solo la roccia che la compone, ora sotto l'aspetto di un gneis talcoso, ora sotto quello di un vero steaschisto verdastro, talora sotto quello di una specie di fillade. Pare che sia una dipendenza di questa formazione (a meno che non si voglia considerare come un lembo di una formazione più recente e frapposta tra il calcareo e lo schisto) una roccia frammentaria di quarzo bianco con parti tinte di rosa, che potrebbe prendersi per un'arenaria, ma che forse è piuttosto una quarzite friabile, roccia che nelle alpi è stata da uno di noi veduta accompagnar sempre gli steaschisti, come pure anche succede nella Riviera di ponente, ove la parte superiore degli schisti talcosi è occupata da questa roccia di quarzo, che contiene talora delle parti di talco non che del ferro ossidulato. Non è inoltre da dubitarsi che la nostra formazione di steaschisto, così estesa nelle valli del Frigido, del Serra e del Vezza, non corrisponda pienamente agli steaschisti e gneis talcosi dell'alpi della Savoia e in parte dei Grigioni che contengono, come a Serravezza, delle miniere di piombo solfurato argentifero. Non oseremmo inoltre assicurare che in alcuni punti questo schisto talcoso non prenda esso pure taluna delle modificazioni dello schisto argilloso della formazione del macigno, cioè che non venga mai impregnato, in questi dintorni della Spezia, dal manganese e presenti così un aspetto di color rossiccio vinoso, onde difficilmente puossi distinguere tal parte di lui dagli schisti argillosi rossi e diaspri appartenenti alla formazione del macigno.

Dopo avervi dato cenno delle rocce che concorrono a comporre le diverse formazioni da noi percorse, ci resta ancora la più difficil parte e si è quella d'indicarvi le nostre idee sulla relativa posizione delle medesime. A parer nostro l'infima di queste formazioni si è lo steaschisto che indubitatamente è ricoperto dalla dolomite, avendovi però tra mezzo la quarzite frammentaria nel seno fra S. Terenzo e Lerice. Più difficili a studiarsi sono le sovrapposizioni del Frigido e di Serravezza, ma vi è però una sezione in quest'ultima valle che ci sembra assai concludente. Riguardando dalla vetta del monte superiore alle miniere del Bottino e di Gallena le opposte pendici della Pania e della Corchia, ecc. si vedono evidentemente gli steaschisti inclinare per lungo tratto e passare sotto la

massa dolomitica della Corchia stessa; è vero che il vicino Altissimo presenta una massa dolomitica che ha l'aspetto di essere incassata tra due massicci di steaschisto, ma siccome l'inclinazione della roccia schistosa pare variar verso quest'ultimo monte in senso rovescio di quello che ha sotto la Corchia, così si può credere che gli strati dello schisto passino sotto la dolomite, che sarebbe perciò appoggiata sui due fianchi di una prominenza del detto steaschisto. Questo fenomeno dell'appoggiarsi e del parere incassate delle masse dolomitiche si presenta assai frequentemente in questi monti, nè noi sapremmo spiegarlo che col supporre che la dolomite siasi adagiata sopra una superficie irregolare di steaschisto, che presentava delle parti rilevate e proeminenti, a cui succedevano delle depressioni; a meno che non si abbia ricorso ad una plausibile opinione, che oggi giorno potrebbe facilmente avere dei sostenitori, che il gneis talcoso cioè sia una roccia plutonica e che nel sollevarsi abbia spinto in alto in certi punti e circondato in tali altri le masse di calcareo che gli sono sovrapposte.

A convalidare questa idea, che però qual mera ipotesi vi proponiamo, ricorderemo le recenti osservazioni di Hugi e di Studer nelle alpi Bernesi, ove questi dotti geologi hanno veduto e chiaramente dimostrato esservi dei gneis sovrapposti a dei calcarei secondarj, ed essere anzi in quest'ultimi profondamente e a varie riprese penetrati. Del resto quanto alla sovrapposizione in generale della nostra dolomite allo steaschisto e alla quarzite è questo un fatto che ritrovasi frequentemente ripetuto nei monti della Liguria occidentale, che da Noli giungono ad Albenga e s'inoltrano nell'interno fino alle più alte cime, che circondano la valle del Tanaro, ove uno di noi ha potuto vedere chiaramente la successione di queste diverse formazioni, sempre però con delle analoghe apparenze, che la dolomite cioè in alcuni punti poteva parere incassata o alternare cogli steaschisti.

Se crediamo la dolomite sovrapposta agli steaschisti, è ugualmente nostra opinione che la serie del terreno di macigno sia a questo calcareo addossata: nello scendere il canal di Pignone prima di giungere alla massa dolomitica, che trovasi presso questo paese e che è una indubitata continuazione del calcareo del Golfo, vedonsi gli strati dello

schisto argilloso e del macigno rilevarsi ed appoggiarsi sopra di detto calcareo. Ugualmente le vicinanze di Carrara e di Massa confermano questa opinione d'accordo coi fatti osservati altrove nella Liguria e soprattutto verso Ventimiglia e Mentone, dove un calcareo e macigno che non pare differente da quello delle Cinque terre si appoggia sopra un calcareo spesso dolomitico del Giura: come pure verso la pieve d'Albenga e il colle di Nava vedonsi le rocce di schisto argilloso addossarsi al calcareo dolomitico che a sua vece si appoggia sulle quarziti e sui gneis. Confessiamo però che in alcuni ben pochi punti vi è apparenza che il macigno possa essere inferiore alla dolomite, ma dipende questo, come nella pendice esterna del Golfo della Spezia al disotto della Castellana, da uno strano contorcimento degli strati e da un'inclinazione inversa dei due terreni, per cui l'uno è forse in giacitura contrastante coll'altro, e sebbene il macigno appaja ad un livello inferiore, nondimeno deve ritrovarsi posteriore alla dolomite.

Aggiungeremo di più che un'altra causa d'illusione in questi rapporti può essere la mancanza in un punto della roccia dolomitica, per cui il macigno alla quarzite viene immediatamente sovrapposto e confuso con lei, e può essere così per errore, altrove riportandolo, riguardato come inferiore. Un simile accidente vedesi lungo la strada che dalla Spezia conduce a Sarzana, ove le due rocce vengono a contatto.

Sarebbe qui pregio dell'opera l'indicare a quale membro della serie geologica siano adeguabili le diverse formazioni di cui vi abbiamo parlato: ma sebbene per la dolomite e il calcareo oscuro i corpi organici che contiene debbano farlo supporre parte della formazione giurassica, sospenderemo per ora su di questo ogni giudizio, finchè un maturo esame dei fossili non ci abbia messo in grado di più chiaramente decidere un punto di tanta importanza. In quanto al macigno, che chiameremo a *fucoidi* e che debbesi riportare al *grès viennois* di Boué insieme a certi calcarei della Riviera di ponente e delle vicinanze di Genova, che sono coperti di quest'impressioni, lo porremo nella parte totalmente superiore del Giura vicino ed inferiormente al *greensand* degl'Inglese; se non è con questa formazione una sola e medesima cosa diversamente modificata.

Risposta alle osservazioni all'opera del prof. VIVIANI intorno agli organi elementari delle piante (Vedi tom. 66.°, maggio 1832, pag. 282, di questo Giornale).

Nel corso di molti anni da me impiegati nel mettere insieme i materiali del mio lavoro intorno la *struttura e le funzioni degli organi elementari delle piante*, una continua esperienza mi aveva appreso quanto è d'uopo l'esser ritenuti nel ricevere per vere le prime apparenze, che si presentano al microscopio; e quanto a scapito del vero si rischia ad affrettarsi a dichiarare falso, ciò che da osservatori di specchiata fede ci venne trasmesso. E tante sono le cagioni di errore, che possono prender parte nelle nostre ricerche; tanto proclive il nostro giudizio nel lasciarsi andare alle prime impressioni de' sensi, che la più fedele esposizione de' fatti e di ogni accidente che si associarono alle nostre osservazioni debbon essere registrati; onde coloro che verranno in seguito a cimentare con nuove osservazioni le nostre ricerche, abbiano, in parità di circostanze, sotto gli occhi gli stessi oggetti, e possano sceverare dal vero ogni cagione che vi si fosse intromessa di errore.

Inerendo a questi principj alla pagina 216 dell'opera sovraccennata diceva: « Riferirò schiettamente ciocchè mi » venne fatto di osservare; indicherò le specie di piante » che furon soggetto di mie ricerche, non solo intendendo » di mettere altri in istato di rivenire sulle mie osservazioni; » ma affinchè per una indiscreta prevenzione, e senza aver » l'occhio e la mano esercitata in questi lavori, non si » trascorra a negar ciò che con molta fatica ho scoperto. »

A questo procedere, cui pur debbono le scienze naturali ogni loro avanzamento, non sembra abbia tenuto gran fatto l'anonimo scrittore delle *Osservazioni all'opera del professore Viviani intorno agli organi elementari delle piante*, il quale, per quanto egli ne dice, essendosi affrettato a ripetere le mie sperienze, aveva trovato che non corrispondevano all'aspettazione che in lui era sorta dalle cose da me esposte. E benchè egli non voglia porre in dubbio la verità delle medesime, pure non trova che per esse rimanga innegabilmente dimostrata la natura vascolare del parenchima; poichè ciò che per esse ai supposti vasi di questo si attribuisce, potrebbesi con miglior ragione ai meati tracellulari del medesimo attribuire. Quindi egli prende a esaminare la questione

relativa alla natura cellulare o vascolare del parenchima, *indipendentemente dall'esito degli sperimenti suddetti.*

Per verità, v'ha tanta titubanza, per non dire contraddizione, in questo preambolo dell'Anonimo, che non sappiamo comprendere com'egli *si sia affrettato* a mettere a parte il pubblico delle sue osservazioni. Egli non ha trovato conforme al vero le mie sperienze, nulladimeno *non vuole metterne in dubbio la verità*; egli propende pel sistema de' meati tracellulari, e vuole esaminare la questione *indipendentemente dalle mie sperienze*, che furono appunto da me istituite per combattere questo sistema. Nella mia prefazione io aveva dichiarato il desiderio, che *le mie opinioni fossero giudicate dallo stesso tribunale al quale io aveva tradutte le altrui, quello cioè dell'osservazione e dell'esperienza.* Ora chi crederebbe che in tutto questo scritto dell'Anonimo una sola osservazione, una sola sperienza non si produca, che egli abbia intrapreso per contrapporre alle mie?

È bensì vero che in mancanza di cose sue, l'Anonimo mette in campo le altrui, e tra queste vediamo dar la preferenza alle osservazioni del signor Amici. Per di più egli crede trovare talvolta nelle mie stesse espressioni di che combattere il mio sistema.

Quanto alle osservazioni del signor Amici, non è da dire quanto di mala voglia nel corso delle mie ricerche mi riducessi a discordare dalla dottrina di un fisico sì giustamente rinomato. Ma l'osservazione e l'esperienza vinsero in ultimo la mia renitenza; e questi due motivi sono certo in troppo pregio dell'illustre professore Modenese, perchè essi non abbiano a prender parte ne' suoi giudizj, se una qualche volta, a vantaggio della scienza, egli riverrà sopra questo argomento. Del rimanente l'opinione del signor Amici ha sua base nel sistema de' meati tracellulari: sistema che dalla sua prima promulgazione ebbe a oppositori i primi fisiologi di Germania e di Francia; e basta tra questi citare il Link e Mirbel. Ond'è che nel conflitto di siffatte autorità punto favorevoli a' pensamenti di Treviranus e di Kieser, mi era permesso di rimettere la decisione all'osservazione e all'esperienza.

Anche contemplata la questione dal lato fisiologico, e da quella analogia che domina in tutta l'economia degli esseri viventi, questo movimento del succo tra celletta e

celletta; movimento, che non avendo luogo in tubi, o cavità distinte, non può avere direzione determinata, è affatto incompatibile con ogni regolare sviluppo. Nè si riuscirà mai ad assoggettare movimento siffatto a quelle leggi cui il celebre Hales assoggettò il corso de' succhi nelle piante nella sua pregiatissima opera *La statica vegetabile*. E ripugna alla ragione il pretendere dalle piante cellulari, e dai fenomeni tante volte allegati della *Caulinia* e della *Chara*, dedurre le leggi della economia vegetabile nelle grandi famiglie delle piante vascolari; a meno che nelle cellette delle piante testè mentovate non si vogliano ravvisare le tanto misteriose e proteiformi qualità della globulina del signor Turpin. Eppure la scoperta appena accennata da Hedwig, e da me ampiamente confermata, della natura vascolare del filetto spirale della trachea, dovrebbe ormai persuadere ogni fisiologo, cui sta più a cuore la verità de' proprj sistemi, che altri e assai più squisiti elementi organici, cui non si saprebbe mai far piegare la globulina Turpiniana, entrano nella composizione delle piante vascolari. Che se la natura, in queste piante, compone pressochè tutta la loro compage, che in gran parte si risolve in fibra legnosa, con questi vasi spirali, egli è per lo meno inutile ammettere in esse, per una indiscreta analogia, un sistema di circolazione; di cui nè si comprende l'uso, nè si riconosce il bisogno. Nè vuol essere taciuto che le osservazioni del signor Schultz di Berlino, tendenti a dimostrare nelle piante vascolari un nuovo sistema di vasi, ove si opera una peculiare circolazione di succhi, diversa affatto da quella scoperta dal Corti, e tanto illustrata dal professore Amici nelle piante cellulari, forniscono nuovi argomenti per dimostrare, che le osservazioni fatte intorno la struttura di queste piante, non possono in verun conto dar norma all'economia assai più complicata delle piante vascolari.

Nè io era certo trascorso a negare il sistema de' meati tracellulari per la sola ragione che non tornava in acconcio della mia opinione. Nel corso della mia opera, e principalmente ne' cap. VII e VIII, io ne aveva appostatamente dimostrato l'assurdità: 1.º Perchè il metodo da me sull'esempio de' più illustri anatomici seguitato, degli assorbimenti di fluidi coloriti, mi aveva sempre rappresentato questi supposti interstizj calibrati, e protesi a foggia di

vaso, e non con quelle alternanti strozzature e dilatazioni, che verrebbe in conseguenza del loro scorrere tra un otricello e l'altro; 2.° Perchè questi meati tracellulari non essendo che gl'interstizj che separano tra loro le supposte cellette, dovrebbero presentare il massimo di loro ampiezza ne' primi svolgimenti delle parti, ove le cellette non sono per anche giunte a loro pieno svolgimento, ed essere ridotti a tenuissimi interstizj nelle parti giunte a tutto il loro aumento, ove le cellette ridotte all'apparenza di vaso rimangono tutte tra loro in contatto. Ora nessuna di queste supposizioni viene confermata dal fatto; nè vi ha notevole differenza nel movimento del succo, che pur dovrebbe, in questa ipotesi, essere enorme quando fosse esaminato in questi due periodi.

Nel corso di mie osservazioni ho sempre rappresentato la maglia del parenchima come una rete di vasellini, più o meno tra loro fitti e ravvolti, che tutta comprende la compage della pianta, e attraverso la quale si fanno strada ritti e paralleli i fascetti di trachee. Questa maniera di contemplare il parenchima non è parto di mia immaginazione, chè tale mi fu suggerita da lunghe e penose ricerche. Nè della sola autorità del Comparetti, che pur sarebbe di gran rilievo, io posso, a detta dell'Anonimo, rinfrancare la mia opinione, chè altrettanto ne sentì quel sommo anatomico del Grew, fino dall'infanzia della scienza, e parve ben anche al Pollini, che in vasi si risolvessero le membrane degli otricelli; e di vasellini la vide guarnita non ha gran tempo l'illustre Rob. Brown, il più grande scopritore che si sappia delle primordiali organiche strutture delle piante.

Nè mi sembra che l'Anonimo abbia con sufficiente attenzione letto quanto ho detto sopra quell'ordito di vasi che si strigne sopra i fasci delle trachee, di cui la maglia più è fina, più si trova a' fianchi delle stesse trachee. Ammesso, come credo avere quanto basta dimostrato, che lo svolgimento de' vasi spirali si fa dall'interno verso l'esterno, è chiaro l'effetto che debbon questi esercitare sopra i vasellini dell'ordito, i quali pigiati ed oppressi da questo aumento, e per di più smunti del necessario nutrimento dagli svolgimenti che presso loro succedono, rimangono opachi e avvizziti; poco o nulla avendo traviato dalla loro primitiva reticolata disposizione. Di questa trasformazione

io aveva citato un luminoso esempio in quella rete a fibra semilegnosa, che fascia la base de' tronchi di molte palme, e quella che serve di esterno involuppo a molti bulbi, tra quali sommamente istruttivo è quello dell'*Allium odoratissimum* della Flora atlantica. Pertanto nelle sezioni orizzontali de' tronchi queste pareti membranose non debbon mostrare, come suppone l'Anonimo, le aperture, o lumi di vasi recisi, ma bensì le tracce della primitiva e di poco alterata struttura reticolare del parenchima. I soli vasi che scorrono verticalmente attraverso questa rete, cioè le trachee e false trachee, presenteranno nelle loro sezioni verticali i loro lumi o aperture circolari.

Tutto questo forma il complesso delle mie opinioni sul conto del parenchima; nè v'ha pagina, per così dire, della mia opera, dove questa teorica non venga illustrata e avvalorata con nuovi fatti. Come dunque l'Anonimo ha potuto asserire non essere io sopra questo argomento conforme a' miei principj? Perchè mettere avanti la difficoltà, che giusta la mia dottrina avrebbe a rimanere spenta la vita ad ogni trasformazione dell'ordito in membrana, se a più riprese aveva apertamente dichiarato, che siffatte mutazioni, del pari che quelle delle trachee in fibra legnosa, succedon certamente ad ogni periodo di vegetazione; ma che la vita vegetativa riprende ogni anno il corso da' vasi dell'ordito, ne' quali non si era per anche destato lo svolgimento? Come mai l'Anonimo ha potuto trascorrere sul seguente passo, con cui chiudeva il mio lavoro, e che non dava luogo appunto alla obbiezione che mette a mezzo. *In questa teorica, io diceva alla pag. 350, non fa d'uopo come in quelle che finora sono state promulgate ammettere nuova formazione di vasi al principio di ogni vegetazione . . . perchè tutte le parti dell'ordito, dal quale ogni svolgimento prende le mosse, sono di loro natura vascolari; e perciò tutte in corrispondenza tra loro, e poco dopo io aveva illustrata questa teorica coll'analogia che ne' loro svolgimenti presentano gli animali, che per la semplicità di loro struttura trovansi più presso alle piante, dove la parte calcarea separata nell'esercizio di loro vita in un anno, serve di base a nuovi sviluppi degli anni successivi; appunto come succede nelle annue zone di legno che servon di scheletro a' successivi annui svolgimenti delle piante arboree.*

Chechè sia di queste prevenzioni, che tendono più ad abbagliare anzichè dirigere il giudizio del pubblico,

non è certo con questi mezzi che può essere avanzato in Italia questo bel ramo delle scienze naturali, verso il quale sono ormai rivolte le cure de' più distinti naturalisti del rimanente d'Europa. Posso ingannarmi, ma nella scoperta della natura vascolare del filetto spirale, verità non isfuggita al sommo Hedwig, confermata poco dopo di me dal professore Link a Berlino, e sulla quale si fonda pressochè il mio sistema di fisiologia vegetabile, non tarderà ad essere sorgente di nuove scoperte che apriranno un nuovo orizzonte nella scienza. Quelle spire che con tanta simmetria da un capo all'altro della pianta si protendono, non sono certo limitate al solo scopo cui le ho destinate, di promuovere, come nella vite d'Archimede, l'ascesa del succo. Ormai è noto che correndo per questa via segnata da spire, l'elettricità e il magnetismo dispiegano le loro maravigliose proprietà e la loro analogia. Forse questi agenti, per mezzo di questo artificio, prendon parte nelle tante decomposizioni di sostanze che succedono nell'interno della pianta. Forse correndo questa via esercita i suoi effetti quella influenza che il suolo e l'atmosfera esercitano sopra questi esseri, che hanno le opposte loro estremità immerse in questi due ambienti. A quali speranze non potrebbe innalzarsi la fisiologia delle piante se l'illustre signor De Nobili, cui sono divenute famigliari tutte le risorse di questo importantissimo ramo di fisica, rivolgesse la sua sagacità a queste singolari strutture vegetabili, che certamente gli riuscirebbero feconde di nuovi allori!

Prof. Domenico Viviani.

NECROLOGIA.

Prof. abate Eustachio Fiocchi.

La morte d'uomini ragguardevoli per dottrina i quali mentre che durò loro la vita tutta la spesero in accrescere con opere d'ingegno il patrimonio delle italiane lettere, non dev'essere priva d'alcuna onorata ricordanza che attesti il dolore del patito danno, ed incuori altri a ristorarlo. Fra coloro che meritano un tale tributo è l'abate Eustachio Fiocchi mancato il 29 maggio di quest'anno, il quale se non può collocarsi fra i primi lumi dell'italica sapienza, tienvi però un molto distinto grado per que' letterarj

lavori, i quali furono un degno frutto de' profondi e continuati suoi studj. Nato egli in Corte Olona, terra del contado pavese, il 20 settembre dell'anno 1757, e di là mandato per essere ammaestrato in Pavia, provò fin da' primi anni fervore non mediocre per le latine lettere e per tutte le parti dell'erudizione, e tanto in quelle avanzò che pochi lo potevano agguagliare. Entrato egli in età di 18 anni nell'Istituto delle Scuole pie di Toscana, tanto sperimento fece del suo ingegno e dottrina che presto venne eletto a precettore di belle lettere in Volterra, in Firenze e poscia in Siena nel collegio Tolomei. Nè fu egli applicato solo agli esercizj letterarj, ma levò pur la mente alle sublimi speculazioni della filosofia e della matematica per modo che fu in quello stesso collegio fatto lettore d'ambidue queste discipline. Crescendo ognora la fama di sua dottrina montò a' più alti gradi, perocchè prima fu nominato professore di eloquenza e lingua greca nell'Università di Siena ove dettò fino all'anno 1811, indi fu chiamato in qualità di primario professore di matematica nella real casa dei paggi in Milano. Cessato essendogli quell'incarico per cagione de' politici rivolgimenti stettesi per alcun tempo sciolto d'ogni altro ufficio pubblico, infino a che l'anno 1819 fu chiamato alla cattedra di lingua e letteratura greca e latina nell'I. R. Università di Pavia, nella quale tanto insegnò quanto l'età e la salute sua gliel concedettero, trapassati avendo gli ultimi anni della vita in un onorato riposo. L'erudizione greca e latina fu la parte principale e più cara de' suoi studj, e così vi si adoperò che ben poteva dirsene maestro. Son molti gli scritti che il Fiocchi mandò in luce, fra i quali non sono da dimenticare un poemetto italiano intitolato il Genio del Passeroni da lui scritto vivente ancora quel poeta, una versione italiana del Dialogo di Platone, il Fedone e due Dissertazioni latine, l'una sulle fisiche attrazioni, l'altra sulle chimiche affinità. Ma opera di gran momento, ed in cui spese la maggior parte dell'ingegno e del tempo, si fu la versione in ottava rima dell'Iliade, dell'Odissea e del Supplimento di Q. Calabro che rende testimonianza e della sua somma perizia nel greco idioma, e della facilità di trattare la lingua nostra. Certamente che in questo lavoro poetico del Fiocchi non si manifesta quella vigorosa ispirazione e quella nobile maniera di verseggiare ond'altri più potenti

intelletti italiani emularono la gloria omerica, e si fecero compagni nell'immortalità a quel divino, ma niuno vorrà negare che di molte e rare bellezze non vadano adorni i suoi Canti, specialmente se si consideri come egli si fosse legato alla legge del metro. Ben si deve confessare che maggior lode a sè ed utilità alla patria letteratura avrebbe recato se in vece d'intraprender quest'opera, nella quale aveva rivali tanto poderosi, e meglio consultando la tempra del proprio ingegno si fosse accinto a voltare in nostra favella ed illustrare qualche storico filosofo od oratore greco, della qual sorta di lavori ancor molto abbisogna l'Italia, sebbene in questi ultimi anni già siasi da parecchi valenti a tale difetto della nostra letteratura onoratamente provveduto.

Nella compilazione dell'Antologia greca, la quale meritò d'essere ricevuta per testo nelle scuole, fece chiaro il Fiocchi quanto fosse esquisito il suo gusto nel giudicare delle bellezze de' greci scrittori, e quanto il suo senno nell'adattare al miglior progresso degli scolari la scelta de' più eccellenti brani de' classici. Molte scritture latine di prosa e di poesia fanno pur fede del perfetto gusto che in tal lingua possedeva, ed ognuno che godette della sua familiarità può affermare che non invano lo si consultava intorno alle più difficili disquisizioni filologiche. Vidersi pure di lui alcune epigrafiche composizioni, nelle quali non si desiderava nè l'efficace brevità della frase, nè l'attica eleganza. Non fu egli di quegli scrittori de' quali troppo abbonda il tempo nostro che coprono la povertà delle loro cognizioni con una leggiera tinta d'ogni parte dell'umano sapere, e che brillano per certa vivacità di locuzione che spesso degenera nell'esagerato e nel falso, e che non si mantiene sotto un severo esame critico, ma in vece nutritosi con un costante studio de' più grandi fra gli antichi diede saldo corpo alle sue scritture, sebbene non sempre appariscano di vaghezza fregiate abbastanza. Ebbe l'animo bello di molte virtù, fra le quali riluceva maggiormente la liberalità verso i congiunti. Non ultimo pregio in lui si fu un conversare amenissimo, e tutto condito di sali onde solea esser letizia colà dov'egli mostravasi. E questa compagnevole festività non gli venne meno, nè pure quando i malori della vecchiezza il tennero confitto lungamente nel letto, la qual dote, oltre all'essere l'effetto di una

felicissima tempra corporea, era eziandio sicuro indizio di innocente ed imperturbata coscienza.

Gio. Battista Palletta.

Il cavaliere Gio. Battista Palletta, capo chirurgo del grande Ospedale civico di Milano e professore emerito di notomia, non è più. Nella sera del 27 agosto egli spirava placidamente tra i conforti della religione, lasciando dolentissima Milano di una perdita, che Italia tutta dovrà pure sentire con vivissimo rincrescimento. Egli era nato a Montecrestese nella Valle d'Ossola, Stato Sardo. Educato dai Gesuiti a Briga, cantone del Vales, fino al compimento degli studj filosofici, venne a Milano per dedicarsi alla professione di chirurgo sotto gl' insegnamenti di Moscati seniore e di Patrini, che avevano in quel torno fama di abilissimi professori. Da poi che ebbe qui riportata l'approvazione per l'esercizio della chirurgia, volle estendersi agli studj più gravi, e passò a Padova per impararvi la medicina. Al primo entrare nella sua scientifica carriera si fece talmente distinguere, che, ancora ben giovine, veniva nominato professore di notomia a Mantova, ove l'Imperatrice Maria Teresa intendeva di erigere un' Università.

Mutatosi però il divisamento sovrano, fu in vece impiegato il Palletta nel grande Ospedale di Milano qual capo chirurgo, benchè non contasse di età che trent'anni. Da quel momento i destini suoi apparvero fissati. Chi può dire la spinta ch'egli n'ebbe alla gloria cui doveva in appresso pervenire? Forse era ancor poca per lui l'educazione conseguita per sedere sì di buon'ora sul primo seggio chirurgico; forse ancora, ben giovine di esperienza e di età, alto peso pe' suoi omeri fu il trovarsi di primo lancio regolatore di un'arte che prendeva una mossa non da prima tentata per mettersi al livello de' progressi, che l'umano intendimento andava facendo. Ma Palletta sotto le fisiche apparenze di un'organizzazione debole e di un animo chiuso, freddo e temente, possedeva uno spirito vigoroso, attivo, imperturbabile, che lo rendeva, al bisogno, di una tempera superiore. E perciò, corroborato da quella salda perseveranza negli studj, che mai sempre ei mantenne, assistito dall'illuminato stoicismo per cui si fece tanto segnalato in sua vita, potè elevarsi al disopra d'ogni inciampo, che la sua posizione e l'incivilimento

ondeggianti di que' tempi presentavano. Egli raggiunse ben tosto la stima e l'amore non pure de' suoi colleghi, ma di tutta la popolazione Milanese. Nè andò molto, che spingere potè la sua fama per tutte le incivilite nazioni d'Europa.

Molti furono gli scritti co' quali si fece egli gagliardamente ad afferrare l'attenzione degli scienziati; tutti più o meno interessanti, alcuni, per le vedute originali e pei luminosi insegnamenti, veramente classici. Le opere ch'ei produsse in latino spirano una venustà di lingua che innamora.

Ma sicuramente Palletta mirò più al guarire che allo scrivere, benchè, tolto dal letto degl' infermi, impiegasse ogni momento possibile al leggere, ed al notare le cose più rimarchevoli che l'estesa sua pratica mettevagli sott'occhio e sapesse trattare le più alte disquisizioni con ottimo stile, e con logica vigorosamente calzante. Di fatto ciò in che mostrossi più grande il Palletta, fu l'esercizio pratico, l'arte propria del risanare gl' infermi. Perocchè egli era dotato di quel genio diagnosticq e di quello squisitissimo tatto, che costituiscono il primo merito del professore chirurgo. E questi pregi rafforzati com'egli gli aveva dalle più estese e profonde cognizioni di notomia, della quale fu per lunghi anni maestro agli alunni dell'ospedale, rendevanlo specialmente conspicuo nel determinare la natura e le sedi delle malattie, non che nel presagirne gli esiti fortunati od avversi. Non è quindi maraviglia, se il popolo Milanese riguardasse una sentenza di Palletta come una decisione in ultima istanza, e se gli stessi suoi colleghi la rispettassero anche dissenzienti.

Determinata l'indole, la situazione e la probabilità degli esiti di una malattia, l'arte si trova già molto avanzata per ottenerne la guarigione; ma Palletta sapeva altresì portarvi in soccorso una mano felice nell'operare. Finchè l'età glielo permise, fu operatore espertissimo, franco e saggiamente intraprendente. Quando ebbe la sua mano meno ferma, ajutò col consiglio l'altrui, e si può dire che ben poche operazioni di alta chirurgia si eseguissero in Milano, alle quali egli non abbia preseduto come il Nestore dei chirurghi.

La celebrità, la bononìa e la carità di questo grand'uomo facevano della sua casa una probatica pisciua. Gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione affollava nelle sue stanze, ed egli rompeva la solitudine

del suo gabinetto per ascoltare la voce di que' languenti, ed ajutarli, ove l'arte o la scienza potessero riescire efficaci. Cotanta moltitudine cui soddisfare mettevalo nella necessità di esser breve, ond'egli forse contrasse l'abitudine del contegno asciutto ed assai poco verboso con cui dispensava i suoi consigli. Qualora poi non potesse offerire consolanti parole, amava d'involgere i suoi concetti sotto allegoriche forme per essere pìnttosto interpretato che inteso. La qual maniera non procedeva in lui da verun artificio, sì bene da certa originalità di modi, che per altro non ismentiva le ottime qualità del cuore. E tanta era la soavità de' suoi costumi e la dolcezza del suo carattere, che l'animo non reggevagli d'imporre silenzio o di voltar le spalle agl'indiscreti, ai quali solo opponeva il frizzo e la celia, quasi per torsi la molestia d'attorno. Non si creda però che il Palletta mancasse di facondia e di coraggio al discutere. Quando o l'importanza del consiglio, o la disidenza de' consulenti, o la novità e la rarezza del caso comandavano la disquisizione, egli apriva una vena di sapere, una larghezza di esprimersi, che lo qualificavano veramente maestro. Calmo, penetrante, giudizioso, erudito, senza affettazione di autorità, senza pretensione di merito, spiegava nel discorrere franchezza, maestria nel ragionare, forza nel persuadere. Ben di rado non fu sua la palma del consulto.

Lunga e laboriosa fu la vita di Palletta, perchè ei visse poco per la propria, tutto per l'altrui felicità. Non dimeno, ove egli fosse stato accessibile ai godimenti terreni, avrebbe largamente partecipato alle umane fortune. E le avrebbe delibate senza ranumarico e senza sconto, avendo potuto esimersi in ogni tempo dai colpi dell'invidia e delle nimicizie degli uomini. Perocchè tutti lo salutarono con gioja cavaliere della corona di ferro e della legione d'onore; tutti applaudirono quando gli vennero aperte le porte dell'Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano; tutti lo colmarono di onori e di benedizioni, benchè l'abito suo, soverchiamente dimesso, facesse spesso singolare contrasto colle dorate pareti e colle seriche cortine fra le quali era chiamato a sedere. Ma egli che si considerava su questa terra come un pellegrino in viaggio, fu schivo de' mondani favori; e varcò l'età grave di 84 anni senza variare mai ne' suoi agi, nelle sue antiche abitudini, nelle sue particolari affezioni.

La sera del giorno 29 agosto anche le spoglie mortali di questo insigne ebbero dalla popolazione Milanese un omaggio ben sincero e splendido della divozione più sentita; omaggio cui non possono aspirare che i benemeriti dell'umanità; omaggio non compro dalla possanza o dall'oro. Immensa moltitudine d'ogni classe di persone si schierava sul lungo cammino che da S. Nazzaro conduce al Campo santo di porta Tosa e porgeva l'ultimo saluto a quel grande, pregandogli la pace de' giusti. E di certo gran parte di quella gente rimaneva doppiamente commossa e per la grata memoria de' benefizj ottenuti, e pel rammarico di una perdita sì difficilmente reparable. Intanto il feretro procedeva senza pompa, e fra le preci pronunciate dal cuore più che dalle labbra di un numeroso seguito di medici, che scortavano al Campo santo. Ivi e precisamente sul margine della fossa sepolcrale, tra il più cupo silenzio e la più viva costernazione dell'astante folla fu letta da distinto chirurgo una breve, ma affettuosa funebre orazione. Declinava il sole all'ocaso, e quasi tramontasse anch'essa la fredda salma di Gio. Battista Palletta calava nella tomba per riposarsi nel sonno de' ben vissuti.

De Filippi.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 66.^o

<i>Pag. 311 lin. 26</i>	<i>pavella</i>	<i>leggi</i>	<i>parella</i>
» 407 » 22	nè l'uno nè l'altro	»	nè nell' uno nè nell' altro
» 427 » 7	1822	»	1832

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 settembre 1832.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

A G O S T O 1852.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del ciel	
1	poll. 11,0	lin. +14,5	NE	Nuvolo.	poll. 10,5	lin. +20,5	SSE	Sereno.	
2	27 10,7	+15,0	NEN	Sereno.	27 10,3	+22,7	SSE	Sereno.	
3	27 10,3	+14,5	NEN	Sereno.	27 10,0	+23,3	SSE	Sereno.	
4	27 10,0	+16,5	NO	Nuvolo.	27 10,5	+22,7	SSO	Pioggia.	
5	27 10,5	+14,0	NNE	Sereno.	27 10,0	+23,0	E	Sereno.	
6	27 9,8	+15,5	NEN	Sereno.	27 8,8	+21,0	NE	Nuvolo.	
7	27 9,0	+14,0	NO	Temp. pioggia.	27 9,0	+21,0	SSO	Sereno.	
8	27 10,5	+13,5	NE	Sereno.	27 10,8	+21,7	SE	Sereno.	
9	27 11,5	+15,0	NE	Sereno.	27 11,7	+22,7	S	Sereno.	
10	28 0,0	+16,0	E	Sereno.	27 11,5	+23,7	E	Sereno.	
11	28 0,2	+16,3	N	Sereno.	28 0,0	+24,3	S	Sereno.	
12	28 0,0	+16,0	E	Sereno.	27 11,9	+24,0	SSE	Sereno.	
13	27 11,0	+16,5	E	Sereno.	27 10,5	+23,5	SSE	Sereno.	
14	27 10,3	+15,5	NNE	Sereno.	27 10,2	+24,0	SSE	Sereno.	
15	27 10,7	+16,5	NE	Sereno.	27 10,7	+24,6	SE	Sereno.	
16	27 11,0	+16,5	SE	Sereno.	27 10,5	+25,0	SO	Sereno.	
17	27 10,5	+17,0	SES	Sereno.	27 10,0	+24,5	SSE	Nuvolo.	
18	27 10,5	+14,0	NEN	Sereno.	27 10,0	+24,0	SSO	Sereno.	
19	27 10,7	+15,5	E	Sereno.	27 9,8	+25,0	SE	Nuvolo.	
20	27 10,0	+15,5	NNO	Sereno.	27 9,8	+25,3	SO	Sereno.	
21	27 10,3	+17,4	NE	Sereno.	27 10,0	+25,2	SE	Ser. temp. I	
22	27 9,8	+16,5	NE	Sereno.	27 9,5	+23,0	SSE	Ser. temp. I	
23	27 10,0	+15,5	NNO	Nuvolo.	27 10,2	+23,0	E	Sereno.	
24	27 10,5	+15,5	NE	Ser. pioggia.	27 9,7	+22,7	E	Temp. piog.	
25	27 9,7	+14,0	NE	Sereno.	27 9,2	+22,5	SSE	Sereno.	
26	27 8,5	+14,5	NE	Nuvolo.	27 7,7	+22,0	NEN	Nuvolo.	
27	27 8,3	+13,5	NE	Nuvolo.	27 8,5	+19,5	E	Sereno.	
28	27 8,7	+13,0	NEN	Ser. pioggia.	27 8,5	+19,5	SES	Sereno.	
29	27 6,5	+13,0	SE	Nuv. pioggia.	27 6,8	+18,5	NNO	Sereno.	
30	27 7,5	+11,5	NO	Sereno.	27 8,0	+18,5	SOS	Sereno.	
31	27 9,0	+10,4	SES	Sereno.	27 9,3	+18,3	NE	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,2 Altezza mass. del term. + 25.
 minima " 27 " 6,5 minima + 10,
 media " 27 " 10,02 media + 18,
 Quantità della pioggia linee 47,45.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1832.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Opere inedite e rare di Vincenzo MONTI. — Milano, 1832, tipografia Lampato. Finora vol. 2 in 8.°, di pag. LXIX-346 e 318. Prezzo del tomo 1.° lir. 6. 57, del 2.° lir. 5 italiane ().*

Questa bella e diligente edizione delle opere di Vincenzo Monti darà probabilmente materia di qualche

(*) Il tomo 1.°, oltre la Prefazione degli editori e le notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti già inserite in questo giornale tomo 52.°, ottobre 1828, pag. 109, contiene le seguenti prose:

Lettera a nome di Francesco Piranesi al generale D. Giovanni Acton. — Discorso recitato in Arcadia la sera del venerdì santo. — Lettera a Saverio Bettinelli. — Discorso sopra un passo della Cliona di Berenice, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo. — Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell'Iliade. — Discorso ad Ennio Quirino Visconti.

Nel tomo 2.° si contengono le seguenti poesie:

Per la nascita del Reale Delfino figlio di Luigi XVI. — Il Prometeo. — La Feroniade. — Teseo, azione drammatica. — Giunone placata, componimento drammatico. — Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' Principi Thunn eletto Vescovo di Trento. —

Tutta l'edizione sarà in toni 5, col ritratto, e comprenderanno, oltre al contenuto suddetto de' due primi, le seguenti produzioni dell'illustre autore.

Traduzione di un madrigale di monsignor Calligola. — Mascheroniana. — Prolusioni. — Nove lezioni. — Terigi, frammento di un episodio. — Principio di una visione, ottave. — Tre sonetti estemporanei. — La violetta, canzone. — Altri frammenti diversi. — Lettere famigliari scelte. — Gli editori daranno altri scritti inediti dell'autore, qualora ne pervenissero durante l'edizione.

Il prezzo è di cent. 25 ital. al foglio per gli associati prima della pubblicazione del 3.° tomo, e per gli associati dopo cent. 30.

Bibl. Ital. T. LXVII.

articolo più lungo e più meditato quando, pervenuta al suo termine, comprenderà le più belle produzioni di quell'altissimo ingegno. Noi intanto a soddisfare la giusta curiosità degli studiosi diamo qui un sunto della *Feroniade*, poema da sì gran tempo aspettato, ma rimasto sventuratamente incompiuto.

Feronia era una Ninfa leggiadra abitatrice delle selve circostanti ad Ansurò.

*Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Erá diletto suo di peregrine
Piante, e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'Ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansuefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil Ninfa sagace
Con lungo studio e paziente cura
I tenerelli parti ne nudria,
Castigando i ritrosi, e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto,
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio,
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Nè violarli ardia co' morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie, e con le forti penne
L'antiche flagellava appule selve,
O di Lucrino i risonanti lili.*

Il poeta si fa quindi ad enumerare i fiori più eletti

e le più notabili piante coltivate dalla sua Ninfa. Le descrizioni di questi fiori e di queste piante contengono il meglio di quanto ne dissero i poeti antichi e moderni, abbellito da insuperabile nobiltà di stile e di verso. Fra le molte noi citiamo quella del salice piangente, dove l'ingegno del Monti da alcune circostanze particolari è fatto più originale.

*Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
 Lascero ne' miei carni inonorato,
 Babilonico salcio, che piangente
 Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
 Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
 Or su le tombe degli amati estinti,
 Che ne' cupi silenzi della notte
 Escono consolate ombre a raccogliere
 Sul freddo sasso degli amici il pianto.
 Tu non vanti dei lauri e delle querce
 Il trionfale onor, ma delle Muse,
 Che di tenere idee pascon la mente,
 Agli studi sei caro, e da' tuoi rami
 Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
 Di pia dolcezza il cor degl' infelici.
 Salve, sacra al dolor mistica pianta,
 E l'umil zolla, che i mortali avanzi
 Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
 Giace il sostegno di mia stanca vita,
 Della dolce ombra tua copri cortese.
 E tu strazio d'amore e di fortuna,
 Tu derelitta sua misera sposa,
 Che del caldo tuo cor tempio ed avello
 Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
 E gli parli, e ti struggi in vóti amplessi
 Da trista e cara illusion rapita,
 Datti pace, o meschina, e ti conforti
 Che non sei sola al danno. Odi il compianto
 D'Italia tutta: i monumenti mira,
 Che alla memoria di quel divo ingegno
 Consacrano pietose anime belle.
 E se tanto d'onore e di cordoglio
 Argomento non salda la ferita
 Chè ti geme nel petto, e tuttavia
 Il lagrimar ti giova, e forza cresce*

*Al generoso tuo dolor l'asciutto
 Ciglio de' tristi, che, alla voce sordi
 Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,
 Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto,
 Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
 Di quell'ossa sacrate infando obbligo
 Freme il pubblico sdegno, e fa severa
 Delle lagrime tue giusta vendetta.*

Nell'amore e nello studio di queste piante spendeva i suoi giorni la Ninfa, di tutti quanti i fiori ella il più bello. Indarno le madri che vedevan languire per lei gl'innamorati figliuoli la chiedeano in nuora: indarno parecchi Numi venuti da' confini pelasghi ad abitar le contrade latine studiaronsi d'inclinarla a conoscere la dolcezza d'amore: ella non porse orecchio nè a preghiere nè a lusinghe. Ma all'ultimo non seppe fuggire un'amorosa frode di Giove.

*. . . . La vide, e da' begli occhi
 Trafitto il Nume, la sembianza assunse
 D'un imberbe fanciullo, e sì deluse
 L'incauta Ninfa, e la si strinse al seno
 Con divino imeneo
 Di baleni
 Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
 Ululati iterâr su la suprema
 Vetta del monte le presaghe Ninfe.
 Questi fur delle nozze inauspicate
 I cantici, le faci, i testimonj:
 Questo alla nuova del Tonante sposa
 De' suoi mali il principio, e nol conobbe
 L'infelice; ma ben di Giove il vide
 L'eterno senno, nè potendo il duro
 Fato stornar, nel suo segrcto il chiuse;
 E la doglia, che solo il cor sapea,
 Premendosi nel petto, a far più mite
 Il funesto avvenir volse il pensiero.
 Primamente quel bosco e quella rupe
 Sì gli piacque onorar, dove la Ninfà
 Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
 Che per loro obbligo Dodone ed Ida,
 E men care di Creta ebbe le selve:
 Tal che le genti la presenza alfine*

*Sentir del Nume, e l'inchinâr devote,
E Giove Imberbe l'invocâr sull' are;
Ch' egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli Eterni
In aurea tazza il nettare le porse,
E la fece immortal.*

Allora le genti circonvicine adoraron Feronia, e gli Dei minori e maggiori concorsero ad onorarla; ed essa la Ninfa col suo divino favore faceva beati que' campi. Di questo godeva il Tonante amatore, che spesso scendeva alla Ninfa, e ne' segreti amplessi riposavasi dal governo del mondo.

Ma la gelosa Giunone non tardò ad accorgersi dell'inganno che le faceva il marito; e calata nel regno di Feronia, e trovatala

*Scomposta i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,*

la rampognò, la percosse, la mise in fuga e la inseguì per gran tratto: all'ultimo la lasciò fra balze aspre e deserte, ed ella diè volta addietro meditando una maggiore vendetta. N'andò ad una segreta caverna fra le rupi di Priverno e di Sezia, dove i fiumi di tutta la Volscia regione sollevano convenire a visitarsi fra loro, e gli pregò d'irrompere coi loro flutti, e devastare e sommergere il regno della sua rivale.

*..... Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Scelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spunosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora, e i pingui colti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto.*

*S'alza allora un compianto, un ululato
 Di vergini, di vegli e di fanciulli:
 Corrono ai templi, ed invocar Feronia,
 E Feronia gridar odi piangenti
 Le smorte turbe; e non le udia la Diva,
 Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
 Moglie di Giove, di sua man riversa
 Dell' esule nemica i simulacri',
 Ne soverte gli altari; e la soccorre
 Ministra al suo furor l'onda crudele,
 Che tutte attorno le cittadi inghiotte.*

Così tutto il fiorito regno di Feronia già era converso in atra palude, e il feroce desiderio di Giunone adempivasi. Pur rimanevano ancora intatte dalla furia dell'onde alcune città fondate su' monti: rimaneva il bosco di Feronia, *il bosco Che prestò l'ombra ai mal concessi amori*. Contro questi pochi avanzi irritata la Dea, venne all'albergo de' Ciclopi e di Vulcano. Il fabbro divino stava preparando un gran piedestallo d'oro e di bronzo su cui doveasi collocare l'effigie della Nemoreuse Diana, tutto impresso e sculto di mirabili storie.

All'ultimo con raro magistero

*L'indomito Vulcan v'avea scolpita
 Una dolente giovinetta madre,
 Che, con ambe le mani al crin facendo
 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
 Di tre figli piangea tolti alla poppa.
 Taciturna e dimessa il padre Tebro
 Volgea qui l'onda: su la mesta riva
 Ploravano le Ninfe, e al Vaticano
 Una nube di duol copria la fronte.
 Lagrime tante alfin, tanti sospiri
 Faceano forza al ciel, finchè la santa
 Madre d'Amore a consolar la donna
 Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
 De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
 Siccome vaga tremula surfalla
 Scendea quell'alma, e nel materno seno
 L'avventurosa si venia vestendo
 Di sì lucido vel, ch'altro non fece
 Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto.*

*Al felice natal presenti avea
 Sculte il fabbro le Grazie, inclite Dive,
 Senza il cui nume nulla cosa è bella.
 V'era Lucina, a cui fur date in cura
 Della vita le porte; eravi Giuno
 Dei talami custode; e di Latona
 L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
 S'odon nel parto sospirar le spose;
 E in disparte frattanto un aureo stame
 Al fatal fuso avvolgean le Parche.
 Delle rugose antiche Dee son tutte
 Di pallid' oro le tremende facce,
 E d'argento le chiome e i vestimenti.
 Del narciso d'Averno incoronate
 Van le rigide fronti, e un cotal misto
 Mandan di riverenza e di paura,
 Che l'occhio ne stupisce, e il cor ne trema.*

Da sì stupendo lavoro si stoglie l'artefice divino per obbedire alla madre che il prega di ajutarla col suo fuoco a compiere lo sterminio del regno di Feronia.

Esce insieme con lei del suo antro con una bragia d'instinguibile tempra, e cercati i luoghi più solforosi, quivi la getta a seminare incendi e tremuoti che in un subito diroccano città e montagne e contaminan l'aria di maligni vapori.

Frattanto Giove risalito all'Olimpo, e di lassù contemplato lo strazio di Feronia e del suo regno, inviò Mercurio a Giunone per dirle che ponesse fine alla crudele vendetta; esser fisso nel voler suo che i Numi tramutinsi dalla Grecia all'Italia, sì ch'essa dopo l'Olimpo sia la stanza degli Dei,

*E di là parta un dì quanto valore
 Della mente e del braccio in pace e in guerra
 Farà soggetto il mondo, e quanta insieme
 Civiltà, sapienza e gentilezza
 Renderanno l'umana compagnia
 Dalle belve divisa, e minor poco
 Della divina.*

A tal fine aver lui fatto già molto; nè osi Ginno nè sperì di fargli inciampo; ma si riconduca subito al cielo, e tema di provocare il suo sdegno da lei già

con suo danno sperimentato altre volte. A tal nuncio Vulcano e Giunone, benchè a malincuore, abbandonano la loro impresa. Vulcano

*. tra le campe e il fumo
Si dileguò, nè disse addio, nè parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede;
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema
Le stringono la mente, e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.*

Prima di ubbidire aggiunse un nuovo danno al mal condotto paese; perocchè gittò in alto di tutta forza la face di cui s'era armata, e questa cadendo aperse nel suolo l'infausto spiraglio d'Amsanto le cui esalazioni corrompono l'acque e l'aria all'intorno. Risalì quindi all'Olimpo dove abbandonandosi al proprio sdegno

*. laccrò le benule;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clauide regal, che di sua mano
Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade, inaccessibil ara,
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti,
Cui le Muse abborrir. Cieca di sdegno
Ti riversò la Dea: cadde, e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo, e in un confusi
N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.*

Frattanto la fuggitiva Feronia errando sconosciuta e deserta s'è riparata nell'abituro di Lica di povero terreno più povero cultore, e quivi si è doluta al Tonante delle mal adempiute promesse. Ma Giove pietoso a tanto dolore tacitamente discese a lei nella notte, e così tolse a consolarla:

*Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
Stanno i tuoi fati, e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' Fati è la cortina.
Non lacrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà, che largamente reso
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari,
E le cittadi, e i campi, e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorgere più belle e numerose e colte.
D'Italia in questo i più lodati eroi
Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego;
Indi il possente fortunato Augusto
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un Venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso,
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Trajano,
Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto,
Le glebe prometino. E qui trecento
Giri ti volge d'abbondanza il sole,
E di placido regno, infìn che il Goto
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un'alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'Occidente, al tuo bel regno
Porterà la salute, e poi di nuovo
(Chè tal de' Fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà: nè zelo, arte o possanza
Di sommi Sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan; chè l'opra*

Immortal, gloriosa ed infinita

Ad un più grande eroe serba il Destino.

Lo diran Pio le genti, e di quel nome

Sesto sarà

.

La fiera emiplegia che percosse l'autore troncò a questo punto il poema. Noi non crediamo ch'esso (come gli editori asseriscono) dovesse finire col terzo canto: anzi ci pare di aver udito dal Monti stesso che secondo il primitivo disegno avrebbe dovuto comporsi di cinque o sei. E veramente se il poema avesse dovuto chiudersi con questo canto e con questa predizione male avrebbe risposto alle promesse dell'autore, propostosi di cantare i *lungli affanni* di Feronia, la quale errò *gran tempo* esclusa da' suoi santi delubri, e *molto pianse*

Dai superbi disdegni esercitata

D'una Diva maggior che l'insegua

Finchè novelli sacrifici ottenne

Sugli altari Sabini, e le fùr resi

Per voler delle Parche i tolti onori.

Sotto questo rispetto ci parve di qualche importanza questa osservazione. In quanto al pregio del poema quale è a noi pervenuto, dobbiamo lasciar che ne parli chi scriverà su tutte le opere in generale: qui intanto trascriviamo assai volentieri le parole colle quali finisce l'elegante prefazione degli editori: « Non » gradirà certamente ai nostri novatori della lette- » ratura, il vedere ancora un poema del Monti atto » a ringiovanire la decrepita Mitologia; ma forse » questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ul- » timo modello d'una scuola che tanti già ne ha » forniti all'universo; che ha cominciato con Omero » e che dovea forse aver fine col migliore degli in- » terpreti suoi. Ma se spenti sono gli Dei cantati dal » principe dei poeti greci, e dal suo traduttore, » eterni dureranno i versi loro a render testimo- » nianza ai posteri delle bellezze e delle glorie del- » l'antico parnaso. »

Sull'uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti.
Articolo III ed ultimo. Vedi i tomi 66.º, giugno
(1832), pag. 289; e 67.º, agosto, pag. 152 di que-
sto Giornale.

Il naturale progresso del nostro ragionamento ci porta ora ad esaminare con quali avvertenze e con quali norme si debba attenersi alla verità, quando si faccia uso della istoria nelle lettere e nelle arti. La quale verità costituendo il principale carattere ed anzi la vera sostanza della istoria medesima, ogni qualvolta da questa i letterati e gli artisti traggano il subbietto dei loro componimenti, da essi dev'essere come cosa santa riguardata e quindi con reverente animo osservata; cosicchè sebbene la finzione sia un proprio diritto ed un espediente ordinario della poesia, pure questa quando si fondi sulla istoria deve astenersi possibilmente dal valersene, come quella che in tal caso, battendo una via maggiore, a più alta e più splendida meta s'indirizza. Questo principio pienamente si accorda con quello già da noi sin da principio stabilito come fondamento di tutto il nostro discorso: non potersi della storia ornare coi numeri e colle forme se non che quelle parti che in sè stesse siano belle, illustri, atte ad eccitar l'ammirazione e ad insegnar la virtù; poichè con tal norma i letterati e gli artisti sono tenuti lontani dal pericolo o di alterare smodatamente la verità o di riprodurre nella naturale sconcezza quei fatti storici che per intrinseco difetto servire non possono di conveniente e degna materia ai loro lavori. Ciò però non toglie ch'essi non possano ordinare le storiche loro rappresentazioni nel modo che reputano più opportuno a conseguire l'effetto contemplato, che non possano quindi disporre ed eziandio modificare le singole parti del fatto, e le varie circostanze dei luoghi, dei tempi e delle azioni secondo

che richiedono il genere del componimento e lo scopo della imitazione: chè anzi havvi una specie di convenzione tra lo imitatore e lo spettatore ovvero uditore, per cui quello, entro a certi prefissi limiti, può adoperare ogni artificio e giovarsi di alcune indispensabili concessioni. Ma anche in tal caso tornano utili i principj generali da noi più sopra stabiliti per conciliare i riguardi dovuti alla verità colla osservanza delle regole estetiche; poichè quando i fatti storici sieno bene scelti ed abbiano l'essenziale requisito della bellezza, le parti loro da sè stesse in conveniente ordine si dispongono e formano naturalmente quadro e simmetria, essendo la bellezza possente unitrice di parti, e gran maestra di armonia: laddove i brutti fatti sono sempre pieni di oscurità e di tumulto, sono sempre confusi, sregolati, scompigliati, appunto perchè loro manca quella valida ordinatrice che è la bellezza,

Ad ogni modo noi non cesseremo giammai dall'animare i letterati e gli artisti a seguire con costante osservanza la verità, quando traggano dalla storia gli argomenti dei loro canti e dei loro disegni, nè mai cesseremo dal confortarli ad astenersi da quella mescolanza di vero e di falso che reca sì grave onta alla ragione e tanto nuoce ai grandi e nobili fini della poesia. Perocchè in primo luogo l'aggiungere ai fatti veri circostanze non vere ed il supplire con invenzioni ai vuoti che nei racconti della storia talvolta si trovano, forma anzichè una giusta rappresentazione, una commettitura spregevole e strana, come lo sarebbe quella che di buoni e falsi metalli o di legni preziosi e vili si componesse. In secondo luogo questo sconsigliato mescolamento fa continuamente ondeggiar l'animo tra la realtà e le chimere, e non dandogli alcun lume per distinguere quando debba credere a quella, od abbandonarsi a queste, lo pone in un tristo dubbio ed in una penosa ansietà; e per tal modo, se la fantasia non prevale al segno di togliere ogni forza alla ragione, lo stesso intimo

commovimento gli diviene increscioso, e gli affetti quasi per forza destati fannosi languidi, smarriti, di sè stessi trepidanti. Quindi quella verità che fra tutte è la prima e la più salda, la verità dei fatti, quasi si annienta od almeno si converte in una larva sformata e diversa, la quale da un lato presenta un vero dalla falsità deturpato ed invilito, dall'altro una falsità invano dal vero sostenuta ed avvalorata. Onde la storia travisata dalle menzogne e dalle smancerie della favola perde il suo casto decoro e l'autorevole sua efficacia, a guisa di una vereconda matrona che si caricasse di ornamenti capricciosi e di colori meretricj s'infardasse. Ed in terzo luogo i giovani abbagliati da un genere di componimenti, che alla mobile e fresca loro fantasia grandemente si affanno, concepiscono un molesto disgusto per le serie narrazioni della storia, ed invaghiti più di un passeggero diletto che di un giovamento durevole guardano l'austera disciplina con cui essa lor porge le sue lezioni con un fastidio iracondo: cosicchè noi non pensiamo, com' altri pensa, che le rappresentazioni operate dalle lettere e dalle arti e mescolate di vero e di falso servano di acconcia transizione alla storia, e erediamo anzi che, lungi dall'avviare i giovani allo studio di essa, ne gli distolgano in vece, ed illudendo quelle pronte e vivide menti con una inutile ombra di verità e con una vana speranza di profitto, le facciano star contente a ciò, e le rendano indifferenti al resto e schive piuttosto che desiderose di più soda dottrina e di più salutari apprendimenti. L'adottare quel metodo sarebbe a parer nostro un insegnare le massime di Sparta cogli esempi di Sibari, sarebbe come un voler educare i giovani alla giustizia, alla benevolenza, alla vera civiltà, conducendoli nelle caverne degli assassini e ponendoli a parte delle infami loro macchinazioni. Per lo che noi non dubitiamo di affermare che alle miste rappresentazioni di tal genere siano da preferirsi le pure favole, nelle quali l'animo non si conturba e

non s' inganna, e ad ogni cosa attribuisce il giusto valore, ed impara soprattutto a fare la necessaria separazione tra le semplici invenzioni dirette a destare una letizia non divisa della bontà, ed i grandi fatti della istoria con cui si dà all'uomo la solenne istruzione della esperienza.

Se confidiamo che la nostra dottrina abbia ad essere da tutti ammessa, molto più confidiamo che debba esserlo dagl' Italiani, la cui storia presenta tante illustri azioni, tanti caratteri sublimi da riprodursi colle lettere e colle arti, senza che le menti abbiano d' uopo di correr dietro alle favole e di affaticarsi nelle invenzioni. Con che non intendiamo accennare nè all'austera e ruvida virtù degli Etruschi precursori dei Romani nelle imprese del braccio, e forse dei Greci in quelle dell' ingegno, nè alla forza colossale ed immensa dei Romani, nè vogliamo parlare dei secoli di Saturno e di Numa pieni di aurea felicità, nè di quelli degli Scipioni e degli Enilj pieni di potenza e di conquiste; chè gli uni sono avvolti in troppa caligine, e gli altri troppo da noi rimoti per tempre, per condizioni, per fortuna. Bensì intendiamo parlar di quei tempi che dalla varia e mutabile vicenda degli avvenimenti e delle parole ebbero il nome di bassi: i quali col succedersi degli anni e coi rivolgimenti che questi portano seco formano una serie di rappresentazioni singolari e bellissime, o per meglio dire formano una rappresentazione nelle sue parti svariaticissima, magnifica nella copia, negli esempi salutare ed efficace, nello splendore e nella grandezza unica e maravigliosa. Perocchè nella ruina delle barbariche invasioni, nella quiete sconsolata e stupida che succede ad una grande sventura, nella fitta nebbia che allora l' ignoranza dappertutto diffuse, parve che gli spiriti italiani si riposassero lungamente per restaurarsi e rinfrancarsi, e che quindi ne riuscisse un valore indomabile, invitto e di tutte parti intero, quale gli uomini di oggidì possono a stento concepire non che imitare, quale le concordi testimonianze

della storia e dei monumenti possono appena render credibile, simile affatto a quelle forze titaniche che la greca mitologia fa sorgere ed imperversare quando la natura appena creata è tuttavia sconvolta e disordinata. Si contaminò è vero questo valore con selvaggi costumi, con ogni maniera di eccessi e di colpe, con fazioni crudelissime, con un entusiasmo spesso spirante libidine e sangue; chè non era ancora il cielo abbastanza rasserenato, perchè splendesse un limpido raggio a confortare la nostra terra da sì feroce e lunga procella atterrita e desolata. Ma i letterati e gli artisti troveranno in questo valore una miniera ricchissima e quasi intatta di bellezza e di poesia, se affisando in esso un occhio scrutatore e ben veggente sapranno osservarlo, affrontare i cimenti più tremendi ed arrischiati, e misurarne il pericolo col solo ardimento, essere immobile nelle difese e negli assalti irrefrenabile, e sempre mostrarsi sdegnoso dell'ozio, per quanto fosse onorato e felice; e quindi guidato da generoso amor di patria opporre un'alleanza di ottanta città ad un abborrito dominio e trionfarlo con prove che ne fanno disgradar quelle di Maratona e di Zama, del Ponte e delle Termopili; e dalla pace di Costanza nascere un gran numero di repubbliche tutte possenti per armi, per ricchezza, per militari e politiche istituzioni, e Venezia, Genova, Firenze e Pisa gareggiare in forza, in virtù, in sapienza, nei commercj, nella industria, e ricomposte le italiane sorti, questo inclito valore prorompere impaziente, e fuori della terra nativa slanciarsi sino ai confini del mondo allora conosciuto, e segnalarsi dappertutto servendo alla religione, onorando l'amore, secondando una nobile ed utile curiosità.

E quando le repubbliche nelle italiane monarchie si trasmutarono, quanta liberalità nei Principi, quale cortesia nei Cavalieri, quanta leggiadria nelle donne, quanta pompa, quanta magnificenza negli spettacoli, negli edilizj, nelle ricompense! Allora le Corti italiane

parevano convertite in altrettante Accademie, dove concorrevano poeti, filosofi, storici, artisti, tutta l'animosa gioventù che ad illustri mete i suoi passi indirizzava: allora sursero gare emule delle Olimpiche, dove palme e corone ottenevansi, che quelle adombravano dell'Alfeo e del Campidoglio: allora nei palagi architettati dai Bramanti, dai Sansovini, dai Falconetti, e dipinti dai Raffaelli, dai Giulj, dai Tiziani, dai Michelangeli, pontefici e imperatori, e principi di ogni schiatta, i Medici, i Feltreschi, i Farnesi, gli Estensi, i Gonzaga si convenivano col fiore degl'ingegni ad ammirarne le belle prove; e là il Vida, il Sannazzaro, il Fracastoro, il Flaminio richiamavano all'aure antiche ed al natale loro cielo le sante muse latine, ed il Bembo e la gentile sua schiera ritentavano l'amorosa cetra del Petrarca, ed il Macchiavello ed il Guicciardini facevano maravigliare le menti col racconto delle italiane vicende, e l'Ariosto ed il Tasso spargevano memorandi fatti di epica luce e gli animi beavano colle loro immortali armonie. Ma era altresì l'ingegno degnamente allora guiderdonato; e con ogni osservanza si riveriva, e con ogni beneficio s'incoraggiava: nè v'era altezza di onore che alla eccellenza del merito non si riputasse dovuta. Quindi Leone X conferiva a Raffaello la dittatura delle arti romane, e Paolo III seguito da dieci Cardinali si recava a visitar Michelangelo nella propria di lui casa, e la maestà di Carlo V s'inclinava a raccogliere il pennello caduto a Tiziano. Rendiamo pertanto onore e gratitudine a quei prodi che adoperarono in modo da rendere la diletta nostra patria ornata, illustre e famosa! Rendiamo onore e lode ai nostri antichi valorosi, che di tanto splendore si circondarono e tanta grandezza acquistarono, da soccorrere ad ogni futura povertà! Ed a qual sublime segno potranno le nostre lettere e le nostre arti elevarsi, e qual termine potrà porsi ai loro progressi o qual limite alla loro efficace e salutare influenza, se esse non tracendo i loro

argomenti che dalla istoria patria e la patria scuola non disertando, sapranno colla classica italiana bellezza avvalorare e far più manifesta e più splendida la gloria di quelli che abitarono i luoghi da noi abitati, che parlarono la lingua che noi parliamo, e che portarono i nomi che noi stessi portiamo?

Concludiamo che certamente la poesia può avere molti e diversi ufficj sulla terra, e che variamente può farsi uso dei tesori che dispensa: ma che sarà sapientissimo consiglio se essa intuonerà cantici che si accordino colle nazionali armonie; o per parlare più chiaramente, che le arti e le lettere italiane gioveranno eminentemente al decoro della patria ed al morale perfezionamento dei cittadini, se agli argomenti favolosi sostituiranno gli storici ed alle storie straniere le proprie, e se in queste facendo una scelta regolata da giusti e saldi principj estetici, alle lamentazioni lugubri, ai quadri ferali, alle tristi rappresentazioni della depravazione umana e della umana miseria preferiranno sempre immagini pure, serene, spiranti bellezza e virtù.

Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica: fascicoli 4 per gli anni 1830 e 1831, con molte tavole in rame.

Noi abbiamo già parlato del volume I di quest'opera periodica (1), insieme col *Bullettino* corrispondente, quando ne fu intrapresa in Roma la stampa: ma l'anno dopo essendone stata trasportata la pubblicazione a Parigi, e l'opera comparendo scritta quasi tutta in francese, pareva che avesse cessato di essere italiana, e che perciò il parlarne non appartenesse più a noi direttamente. Ciò non ostante ripresa essendosene la stampa in Roma l'anno scorso, e l'opera avendo ritenuto sempre il titolo italiano non meno che il francese, ed in oltre presentando molti articoli italiani, stesi in parte da archeologi italiani, e sopra antichità italiane, noi crediamo di dover sovr'essa ritornare e parlarne in sino a tanto che durerà una così utile e lodevole intrapresa, alla quale vogliamo pure augurare lunghissima vita.

Nel 1.^o fascicolo del volume II stampato in Parigi a spese dell'Istituto l'anno 1830 (2) s'incomincia dall'illustrare alcuni monumenti rinvenuti tra le ruine di Locri in Calabria presso Reggio: l'articolo è del duca di Luynes. Seguono alcune ricerche di Enrico Westphal sulla topografia dei contorni di Tarquinii e Vulci presso Corneto nell'antica Etruria: poi leggesi un articolo dello svizzero signor Weber, che illustra la pianta di una porzione degli edificj e delle strade della Pompeana; e quindi alcune notizie del signor Lenormant sull'antico teatro di Lillebonne (*Juliabona*) nel territorio francese. Il sig. Quatremère de Quincy parla di una statuetta in bronzo di Ercole,

(1) Tomo 58.^o, giugno 1830, pag. 320.

(2) De l'imprimerie de Crapelet rue de Vaugirard, n.^o 9.

che fu trovata a Bavay; ed il signor *E. de Laglandiere*, di una Tritonide egualmente in bronzo. Segue un articolo di *Welcker* sopra una sigulina trovata in Egina, e rappresentante *Ecate ed Eros* portati da grifoni. Il Duca di *Luyves* parla dell'antica moneta siciliana, il *demaretion*: *L. Faucher* dei monumenti descritti dai poeti, mostrando l'influenza che possono avere nell'illustrare quei dell'arte. Il sig. *Luigi Hirt* discorre del dipinto di un vaso fittile rappresentante il ratto del Palladio. Vengono poi alcune ricerche filologiche sulla mitologia e sulle arti del signor *Teodoro Panofka*, ed alcune osservazioni di *W. Gell* sopra un saggio topografico dei contorni di Roma. Il signor *Panofka* torna a parlare con critica severa ma giusta dei monumenti inediti di antichità figurata greca, etrusca, e romana di *Raoul-Rochett* pubblicati a Parigi nel 1823. Chiude il fascicolo corredato di 7 tavole in rame, una dissertazione del signor *C. O. Mueller* *De numo Sardiniano* unitamente all'altra di *Fr. Osann* *de Eumenidum statu is atticis*.

Ai fascicoli 2.^o e 3.^o dello stesso anno si dà principio con un saggio del signor *Letroune* sulle idee cosmografiche che si attaccano al nome di Atlante, considerate nelle loro relazioni colle rappresentazioni antiche di questo favoloso personaggio: quindi il signor *De Witte* parla di un medaglione rappresentante *Diana Eginea*: e il signor *Panofka* della invenzione, della disputa, e del dono della lira tra Mercurio ed Apollo, come anche dell'altra disputa tra Ercole ed Apollo, e sul rapimento del tripode. Il signor *Odoardo Gerhard* discorre de' vasi *panatenaici*, ossia di quei vasi dati in premio ai vincitori ne' giuochi delle feste attiche di Minerva; e dopo di averne parlato in genere discende a parlare in ispecie di quei trovati nell'escavazioni ultime presso *Corneto* nell'antica Etruria, appoggiando principalmente il suo discorso alle greche iscrizioni che spesso presentansi da questi vasi, non meno che alle figure de' combattenti, agli atteggiamenti, alle armature, alle divinità che

rappresentano. Il signor *Millingen* parla di *Apollo* e *Tizio*, e della pena del secondo giusta la mitologia e i monumenti che lo rammentano. *Lenormant* e il duca di *Luyes* discorrono l'uno di divinità cosmiche, e l'altro di *Achille* e *Patroclo* rappresentati in una *cylex*, specie di vaso volgarmente detto etrusco, rinvenuto a *Vulcia*. Il signor *Welcher* illustra un altro vaso, sul quale sono dipinti i *Palici* o dei gemelli siciliani, risuscitati secondo la favola. *G. Orti* riporta varie iscrizioni relative alla gente *Bellicia* rinvenute nel Veronese. *Hittorff* parla dell'architettura policroma o a più colori presso i Greci, e quindi della compiuta ristaurazione del tempio di *Empedocle* nell'Acropoli di *Selinunte*, presentando l'estratto di una Memoria letta all'Accademia d'iscrizioni, belle lettere e belle arti di Parigi. Leggesi un altro estratto, lavoro del *Lenormant*, dell'opera del cavalier *Brondsted*, sul suo viaggio in Grecia, ove parlasi specialmente del *Partenone*, e poi un altro dell'opera numismatica non meno pregevole del sig. *Millingen*, sulle antiche medaglie greche in gran parte inedite e molto rare. Seguono alcune osservazioni topografiche del barone di *Stackelberg* sul tempio di *Minerva* e sul *Panellenium* in *Egina*: altre del signor *Panofka* sopra un gruppo in bronzo rappresentante la nascita di *Venere*. Leggonsi inoltre altri brevi articoli italiani e latini sopra varj altri monumenti di pittura e scultura antica.

Il contenuto nel 1.^o fascicolo dell'anno 1831 è tutto relativo a que' vasi chiamati etruschi, che furono recentemente scoperti nei dintorni dell'antica *Vulcia* presso *Corneto*, ed appartiene interamente al professor *Gerhard*, il quale dopo di aver fatto diligenti e studiate ricerche sopra questi monumenti ne offre al pubblico un assai lungo, sensato e dotto rapporto, delle cui principali sentenze aggiunse poi un breve e sugoso estratto latino col corredo di molte note e dichiarazioni. Dimorando egli in Roma, si è recato più volte sulla faccia del luogo, ove

furono eseguite l'escavazioni, ed osservando attentamente ogni cosa, ha posto uno studio particolare intorno a quelle numerose stoviglie, che per la diversità de' possessori possono dividersi in 4 principali raccolte; e di tutte egli parla con profonda intelligenza e cognizione, dividendo il suo discorso in varj capi. E primieramente asserisce che il numero, la varietà e la bellezza di questi antichi vasi è superiore a quanto conoscevasi in tal genere sino all'epoca fortunata di siffatte escavazioni; poichè dal solo territorio di Canino, e in brevissimo tempo, sono state dissotterrate oltre 3,000 di simili preziose stoviglie consistenti in vasi e coppe di diversa forma e grandezza; onde possono considerarsi come superiori tanto in copia che in merito a quelle stesse del museo Borbonico di Napoli, creduto finora il più famoso e il più ricco di tali monumenti che non oltrepassano però di molto i 2,000. Ma il gran numero di queste stoviglie non forma certamente il loro primo vanto; imperocchè investigandosi con attenzione le accennate raccolte, ciascuna delle quali, come scrive l'autore, presenta monumenti classici di particolar valore, le loro crete, le vernici, le forme, le dipinture, le rappresentazioni e le iscrizioni riducono alla mente dell'esperto amatore tutto ciò che vi ha di più distinto tra i vasi delle più celebri antiche manifatture e delle loro raccolte sino a' dì nostri istituite; e in ciascuno di siffatti rapporti, insieme coi pregi già conosciuti, nuovi meriti e nuove particolarità si sviluppano ne' mentovati vasi che tanto più preziosi appariscono per le arti e per le antichità, quanto meno l'attuale loro stato è mentito o alterato dai consueti inganni di abili restauratori.

Ciò premesso, l'autore prendendo in esatta considerazione tanto le somiglianze che le differenze del vasellame volcente, vi distingue tre scuole diverse se non di artisti, almeno di artificio, alle quali dà il nome di *greca*, di *tirrena* e di *etrusca*. E prescindendo dalle crete e dalle vernici, che a lui sembrano

a un dipresso le medesime in ogni specie di quel vasellame, s'ingegna a dedurre le notate diversità dalle forme de' vasi, dalle maniere-pittoresche, dalle rappresentazioni più usate o tralasciate, dalle iscrizioni e dagli usi cui più verisimilmente appariscono destinati. Quindi le opere di scuola *greca* rinvenute in Etruria corrispondono quasi in tutto al vasellame Nolano; quelle della *tirrena* si distinguono per l'uso più frequente dell'arcaica maniera di ogni sorta non esclusane l'egiziana, pel disegno più rigido e più secco, per varie forme sinora rarissime, pel soverchio apparire della *Kilix*, per la preferenza data alle rappresentazioni atletiche delle pubbliche feste, e ancora per molta copia d'iscrizioni in greci caratteri antichi, ecc., e finalmente le opere della scuola detta *etrusca* distinguonsi per la negletta cottura della creta, e per la vernice più grossolana, senza che l'una o l'altra diversifichino nel fondo, per la negligenza usata nelle maniere, pei greci contorni delle forme, per molte rappresentazioni di oscuro o difficile significato, per altre che greci soggetti mostrano con etruschi costumi, pei caratteri manifestamente etruschi delle loro poche epigrali, e in fine per la conformità che vi si rinviene con quanto già conoscevasi di monumenti vascolari della stessa Etruria. Una diversità così costante e uniforme delle pitture volcenti non può ripetersi, secondo l'autore, che dall'uso fatto in Etruria di manifatture straniere e loro varietà contemporaneamente a quello delle provinciali di pregio assai inferiore, non altrimenti da ciò che suol praticarsi anche a' giorni nostri.

A meglio dilucidare questa classificazione delle volcenti stoviglie, l'autore distribuisce il suo lavoro in varj capi, e sono: 1.º manifattura ed arte; 2.º rappresentazioni; 3.º iscrizioni; 4.º adoperamenti o usi. A queste sieguono due altre sezioni fondate sulle risultanze delle quattro antecedenti, e sono quelle che contengono i ragionamenti sull'epoca e sulla provenienza del vasellame rinvenuto. In quanto al capitolo

della manifattura od arte, l'autore distingue tre diverse maniere pittoresche, alle quali assegna particolari caratteri, che non sono però sempre invariabili, e gl'indica coi nomi di maniera *egiziana*, *arcaica greca* e *greca perfetta*. La prima è così detta per la sua più antica sembianza, e per gli egiziani suoi ornamenti; e fa mostra sul pallido fondo della creta di figure nerice o brunette con tramischiante tinte rosse e bianche: l'*arcaica greca* sul fondo ravvivato e rossiccio della creta, porta figure nere di rigido disegno e talvolta capriccioso, pennelleggiate nell'esterno e graffite nei lineamenti interni con bianche teste ed estremità nelle donne, e con tinte rosse in varj accessorj: la terza dell'arte *greca perfetta* procede più franca e mostra figure rosicce di purgato disegno formate dal ravvivato colore della creta, e limitate dalla vernice nera del fondo con pennelleggiati lineamenti interni, e con pochissime aggiunte di tinte bianche e rosse. Le forme de' vasi sono assai diverse in ogni classe per la proporzione tra l'altezza e la larghezza, pel manico ora doppio, ora unico, ora nullo, e per l'orificio ora largo, ora stretto, ma quasi sempre circolare e qualche volta triangolare come quello dell'odierno boccale, e per la base che vi è ordinariamente annessa. Per ciò che riguarda le rappresentazioni, è mirabile l'osservare che tra l'immensa copia di questi vasi rarissimo è il trovare replicato il dipinto medesimo. Nè a soli soggetti mitologici sono da riferirsi simili pitture, come altri pretese, ma bensì anche a cose diverse da quelle della favola, essendovene delle relative, ed in gran numero, alla vita famigliare degli antichi. Tra le rappresentazioni mitologiche quelle che alla religione delle loro divinità si rapportano sono in primo luogo, e quindi vengono i fatti dell'eroica favola. Le divinità celebrate per eccellenza sono Minerva, Apollo, Bacco, Cerere, Nettuno e Mercurio coi loro rispettivi attributi, ora uniti tra essi, ed ora con guerrieri, con atleti, con sacerdoti, con animali da sacrificio

o da tiro attaccati a bighe, a quadrighe, ecc. in mezzo a danze, a processioni, a giuochi, a corteggio bacchico, ecc. Le favole più spesso rappresentate sono ex. gr. il ratto e il ritorno di Proserpina, la contesa di Apollo con Ercole, quella di Apollo con Mercurio, l'apoteosi di Vulcano, il giudizio di Paride, Apollo uccisore di Tizio, le guerre e le altre imprese di Bacco, ecc. Con molta frequenza sono rappresentate le memorie e le imprese di Alcide, e sono pur frequenti quelle di Teseo: abbondano i soggetti omerici tratti più spesso dall'Iliade che dall'Odissea; e può dirsi che in questa triplice serie di soggetti contengasi quasi tutto ciò che di eroica favola si osserva ne' vasi volcenti: i soggetti storici mancano quasi assolutamente: sono assai frequenti quei relativi alla vita civile e familiare, sacrificj, riti nuziali, giuochi, esercizj giovanili di palestra, di caccia, di guerra, ecc.

Sommamente importanti sono le iscrizioni, delle quali i vasi volcenti, e specialmente quei che presentano forme e dipinture della particolare maniera di queste contrade, appariscono ornati. Ed in vero esse sono in numero assai maggiore di quello che si vede negli altri vasi greci ed italo-greci, che fin qui si conoscano. Di queste iscrizioni alcune sono formate da distinte parole di greca lingua, ed altre di vaghi caratteri della medesima: alcune poche etrusche formano una terza classe assai ristretta: una quarta contiene i caratteri graffiti sotto i piedi dei vasi. Non vi ha certamente bisogno di attribuire a *lingua finora incognita* le varie scorrezioni che appariscono frequentemente in tali epigrafi, la cui origine greca è abbastanza manifesta; nè le oscure cifre ed incerte che si rinvencono spesso in mezzo alle medesime, debbono far cambiare di opinione, poichè possono attribuirsi a simulata o affettata antichità. Di vere iscrizioni etrusche relative alle figure dipinte sopra i vasi tre soli esempi sono a cognizione dell'autore, il quale confessa altresì esser meno rari i nomi

etruschi di artisti o possessori, che leggonsi graffiti sul manico o sotto la base de' vasi, come anche gli isolati caratteri etruschi, o lettere iniziali graffite. In generale può asserirsi, che siffatte epigrafi significano nomi di artisti o di altri individui, o delle figure rappresentate, ovvero nomi allegorici ed appellativi, non meno che sentenze ed altre notizie: La più ovvia è certamente quella della parola ΚΑΛΟΣ, *bravo*, e sembra relativa al vincitore, cui donavasi il vaso in premio.

In quanto agli usi delle stoviglie volcenti, essi furono certamente assai diversi; ma le pitture e le iscrizioni che offronsi alla vista, indicano con sufficiente chiarezza i loro rapporti a feste, a giuochi, a matrimonj. E benchè si trovino sepolte dentro le tombe, convien credere che lungi dall'esser destinate unicamente a quell'uso, vi si trovino come deposte insieme con altri oggetti cari, e non meno preziosi, presso le ceneri dei trapassati, cui appartennero in vita: sembra perciò che abbiano a considerarsi come premj o regali *atletici*, *palestrici* o *nuziali*, monumenti cioè di valore, di amicizia e di onore. Di fatto alcuni di questi vasi mostrano evidentemente che furono premj di feste *panatenaiche* sacre a Minerva; altri più numerosi sono relativi alle feste bacchiche ed alle nuziali. Bisogna perciò, secondo l'autore, considerarli come vasi *palestrici*, dati cioè in dono dai magistrati, dagli amici, dagli ammiratori a coloro che in età giovanile vinsero nella prova degli esercizi di forza, di destrezza o nelle musicali bravure. E se inoltre si cercasse il modo col quale gli abitanti dell'etrusco suolo di Volci si prevalevano di tali oggetti dati in dono ad atleti, a palestriti, a fidanzati, si risponde dall'autore che potevano esser destinati unicamente a simboliche decorazioni senza alcun uso volgare domestico, tanto più che mancano essi di vernice nell'interno, specialmente quei col collo stretto, come la *hydria*, e le diverse *anfоре*

arcaiche: laonde è da concludersi che non servissero all'uso volgare di conservar liquori.

L'epoca di tali manufatture, manifestamente di origine greca, sembra all'autore non potersi credere più antica della invenzione dell'arte figulina nella Grecia. E poichè *Dibutade di Sicione*, inventore di quell'arte tra' Greci, di poco fu anteriore ai Sicioni artisti, che seguendo *Demarato* dopo la Olimpiade XXIX in Tarquinii le arti del disegno coltivarono, è chiaro che nessuna delle volcenti dipinture può risalire a un'epoca anteriore alla Olimpiade XXIX (epoca della espulsione di *Demarato* da Corinto) ossia all'anno 660 avanti l'era volgare, che corrisponde all'anno 94 di Roma. Che anzi l'autore è d'avviso che le stoviglie volcenti, e per ciò che rappresentano nelle loro dipinture e per il modo con cui lo rappresentano, suppongano un'epoca, la quale non può sentire nè della infanzia, nè della decadenza dell'arte nel suolo etrusco; e che perciò dobbiamo riconoscerle non più antiche della LXXIV Olimpiade (anno di Roma 274), nè più recenti della CXXIV, di Roma 474. Per conseguenza nello spazio di 200 anni furono esse fabbricate, e certamente in quel periodo di tempo in cui l'Etruria più fiorì per arti, per ricchezza e per possanza. Ma quantunque fabbricate queste stoviglie nell'etrusco suolo, può tuttavia considerarsi come greca la loro provenienza, poichè tutte provengono, secondo l'autore, da greci artisti di stirpe jonica, e probabilmente attica, stabiliti in Italia, e non possono essere attribuite ai compagni di *Demarato* Corintio, che in un'epoca tanto più antica e meno illustre recossi da Grecia in Etruria, e vi diffuse il gusto per le arti greche, ma di altro stile, di altra natura, di altra scuola (1). A questo lungo

(1) Tale è l'opinione del ch. autore, che noi creduto abbiamo di qui riferire senza commento alcuno. Del resto, quanto all'antichità de' vasi di Canino, veggasi questo nostro Giornale tomo 58.º, aprile 1830, pag. 28.

discorso italiano sopra i vasi volcenti rinvenuti ultimamente nel territorio di Canino segue un breve estratto latino del medesimo, scritto dallo stesso autore per rendere forse più generalmente intesa la sua discussione, col titolo di *Excerpta sententiarum quæ in præfixo* Ed. Gerhardii *commentario continentur*; ed in fine apparisce una lunga serie di note o illustrazioni annesse al suddetto rapporto, e tendenti a spargere sovr' esso più splendida luce.

Nel fascicolo 2.^o del volume III (anno 1831) leggonsi varj importanti articoli, quali sono quello che apparisce il primo del prelodato *Gerhard* parimente sopra i vasi volcenti da esso pubblicati ed illustrati; l'altro del dottor *Nott* sugli avanzi di Cefalù in Sicilia da esso disegnati, illustrati e pubblicati; e finalmente quello di *Blakie* intorno un combattimento di Romani e barbari rappresentato in un sarcofago rinvenuto nella vigna *Anumendola* presso la via Appia non lungi da Roma. Quindi si passa a parlare delle pitture tarquiniensi scoperte ultimamente nel territorio di quell' antica città presso Corneto; e sono varj gli articoli e di varj autori sopra tali pitture che si veggono conservate sulle pareti di alcune grotte o sotterranei destinati ad uso di sepolcri. Seguono altri articoli ex. gr. sopra un vaso etrusco rappresentante la fine delle *Priamidi*, sopra i vasi scavati in Eboli, sulle mura dette ciclopee esistenti in Atina e in Terracina, e sopra molti altri argomenti di antichità e di arti ad essa attenenti.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Trattato delle assicurazioni terrestri e dell'assicurazione sulla vita dell'uomo, seguito da un'Appendice contenente gli Statuti delle principali compagnie d'assicurazione francesi, e le polizze di quelle sì francesi che straniere; opera di GRÜN e JOLIAT, avvocati alla Corte reale di Parigi. Prima traduzione italiana con aggiunta delle citazioni corrispondenti al Codice austriaco. — Mantova, 1829-1830, presso gli editori Giosafatte e fratelli Negretti, tipografia all'Apollo di Ferdinando Bianchini, in 8.°, di pag. 538 complessivamente. Prezzo lir. 7. 25.

Noi crediamo essere stata opera meritoria il tradurre in lingua italiana questo Trattato, il quale gode di una grande celebrità, e l'averlo agevolato pel minor prezzo tanto a' giureconsulti, quanto al pubblico che giovare si volesse delle assicurazioni terrestri. Questo pregio cresce tanto più quanto minori leggi e meno norme autorevoli esistono su di questa specie di contratti di data forse troppo recente onde avere una matura giurisprudenza intorno ai medesimi.

Tutta l'opera è divisa in due grandi parti. Nella prima si tratta dell'indole e delle cause costituenti e dissolventi il contratto, non che della competenza della procedura e della prescrizione in materia di assicurazione. Nella seconda parte poi in via di appendice vengono prodotti diversi Statuti di assicurazioni, sia mutue, sia a premio delle compagnie francesi ed anche straniere, come per esempio di quelle a premio contro l'incendio di Brusselles, della Compagnia di assicurazione di Milano, dell'Azienda

assicuratrice di Trieste, della Compagnia della speranza a Londra. Si aggiungono pure gli Statuti della Società di mutua assicurazione contro la grandine di Parigi. Chiudono finalmente questa seconda parte gli Statuti per Compagnie d'assicurazione sì francesi che inglesi e di Milano sulla vita degli uomini, ed una polizza d'assicurazione per le rendite vitalizie.

Da questo sommario prospetto può ognuno scorgere che l'opera di cui parliamo non lascia nulla a desiderare nel suo genere; il che risulta assai più dall'esame di tutti i particolari in essi trattati e dall'ordine regolare col quale gli argomenti sono disposti.

Quanto poi all'economia di tutto il lavoro, gli stimabili autori ne resero buon conto nella loro introduzione: « Non intendiamo (dicon essi) di penetrar nei calcoli che fondano le speculazioni delle assicurazioni; non aspiriamo a dar una teoria matematica od amministrativa: ci siamo quasi interamente limitati alla teoria giuridica, oggetto speciale de' nostri studj. Noi abbiamo esposto l'uso delle diverse compagnie francesi e delle principali straniere; i loro regolamenti e le loro polizze mostrano come il sistema delle assicurazioni si è esteso ed applicato alle proprietà territoriali e mobiliari. Noi abbiamo raccolto i decreti ed i giudizj, che in qualche modo suppliscono al silenzio della legislazione. Le fonti più feconde ove attingemmo sono le leggi delle assicurazioni di mare e i molti commenti pubblicati tanto sull'Ordinanza del 1681, quanto sul Codice di commercio. Questo Codice è la sola legge che tratti delle assicurazioni: l'analogia obbligoci a trasportare una gran parte delle sue disposizioni nelle regole delle assicurazioni terrestri; altre ci parvero esclusivamente applicabili al commercio marittimo. Ecco i principj che ci guidarono nell'adottare o rigettare gli articoli del Codice (1). »

(1) Distingua si il carattere naturale dal giurisdizionale. A malgrado di qualunque analogia logica non pare ad

« L'assicurazione di mare è un contratto della stessa natura che l'assicurazione terrestre: l'una e l'altra hanno gli stessi caratteri essenziali e non differiscono in fatto che pel loro oggetto. Così tutte le disposizioni del Codice, che non sono se non conseguenze della natura del contratto, a noi pare che debbano regolare con tutta l'autorità della legge anche le assicurazioni terrestri Ma noi abbiamo abbandonate le disposizioni che fondate unicamente nei bisogni ed usi del commercio marittimo, ci sembrano contrarie alla natura dell'assicurazione ed alle massime del diritto comune. All'appoggio dei medesimi principj abbiamo valutati gli statuti e le polizze delle diverse compagnie. Ci siamo sforzati di far correre del pari la pratica e la teoria onde il nostro travaglio presentasse un'utilità reale e giornaliera. Un'Appendice raccoglie gli Statuti delle principali società francesi, e le polizze francesi e straniere, onde ravvicinare i confronti che sono sempre una sorgente d'istruzione. »

Bilancia morale e giuridica del contratto d'assicurazione.

Gli autori del Trattato esposero tutta la dottrina in senso strettamente *positivo* ed a modo di altri trattati simili di giurisprudenza, seguendo i diversi elementi e le diverse vicende dei contratti a somiglianza di quelli di *Pothiers*. Nell'opera pertanto dei signori *Grün* e *Joliat* non si vede traccia alcuna della teoria filosofica del *tornaconto* combinata coi rapporti di

alcuni che le questioni possano essere trattate avanti i Tribunali di commercio, ma bensì avanti i civili coi principj dei contratti di sorte. Gli estremi della mercatura qui non si verificano. Le assicurazioni marittime intanto vengono contemplate nel Codice di commercio in quanto sono condizione del *trasporto* costituente una funzione principale mercantile. D'altronde una legislazione privilegiata non può quanto alla sua giudiziale competenza essere tratta fuori della sfera positiva limitata dal legislatore.

giustizia onde potere indovinare il buon successo di questa specie di contratti. Ognuno sa che quando vengono violate le leggi di quell'equilibrio morale che può equamente soddisfare le parti, niun uso e niuna istituzione umana durar suole.

Dall'altra parte poi pare un ardimento dell'umano ingegno l'avere sottoposto a calcolo anche le eventualità in modo da ottenere quest'equa soddisfazione a fronte delle vicende del tempo e degli uomini. Altro è valutare l'utilità di due cose che si ricambiano come nella compera e nella vendita; ed altro è convenire su un oggetto nel quale giuoca la fortuna oltre ogni umana previsione. Quest'ultimo ardimento fu tentato dallo spirito umano prima nelle venture di mare, e ciò riescì di profitto al commercio dopo una lunga serie di secoli, e diede al medesimo un'ampiezza ed un vigore prima sconosciuto.

Ma da che potè derivare il buon effetto dell'invenzione dei contratti di assicurazione? — Esso derivò dall'essersi potuto contrapporre un interesse ad un altro interesse nel cuore della stessa persona, di modo che l'uno combattendo con l'altro colla mira di avvantaggiare si producesse una transazione, e quindi un partito medio conforme ad un equo *tornaconto* d'ambe le parti contraenti. Ecco in che consiste il recondito magistero ed il pregio economico e morale di questo contratto. Una bilancia quindi morale e giuridica si verifica in esso degna della maggiore considerazione. Onde giustificare il nostro pensiero si rifletta quanto segue:

In senso contrattuale il nome di assicurazione altro non significa se non che la fiducia di essere risarciti da un dato male o danno in conseguenza della promessa fatta da un terzo. Da ciò nasce la sicurezza di una data indennità appoggiata sulla promessa altrui.

Questa fiducia e questa sicurezza *pattuita* si appoggia realmente sul così detto *credito*, il quale sostanzialmente non è che una fiducia sull'altrui parola data (detta volgarmente promessa) di ottenere un

dato atto o fatto di un terzo, verificandosi il dato caso o le date circostanze. Tale parola o promessa, quando sia resa civilmente obbligatoria, partorisce un'azione da potersi esercitare avanti ai tribunali di giustizia. Questa parola può essere data o in via gratuita, o in vista di un lucro corrispettivo per la parte di colui che promise l'eventuale indennità. Nel primo caso il contratto entra nella sfera dei gratuiti, e si può paragonare ad una fidejussione gratuita contro gli effetti di una mala fortuna onde ripararli in un modo pattuito. Nel secondo caso entra nella sfera degl'interessati e obbligatorj contratti per corrispettivo utile delle parti. Allora la speranza dell'indennità eventuale viene pagata con un dato utile verso il promettente. Quest'utile domandasi *premio*, e dir si potrebbe una tassa corrispettiva pagata dall'assicurato all'assicuratore, come corrispettivo dell'obbligo da lui assunto di risarcire all'assicurato certi danni eventuali contemplati nel contratto.

La vista di quest'obbligo colla fiducia che non sarà illusorio induce la certa speranza che il dato danno contemplato nel possibile sinistro evento verrà risarcito. L'*indurre questa certa speranza* si assume come sinonimo di *assicurare*. Per la qual cosa l'oggetto del contratto è totalmente speciale e ristretto. Esso non cade sulla causa nè prende di mira la prevenzione, ma cade sull'effetto e prende di mira la riparazione del danno.

La fondata speranza di far riparare un male contingibile è un sentimento piacevole. Col pagamento del premio io allontano un sentimento penoso, e quindi sollevo me stesso da un fastidio, come quando pago la posta sollevo me stesso dall'incomodo di parlare in persona. Dunque anche durante l'allontanamento del danno, se non vengo sgombrato dalla tema del sinistro, ciò non ostante vengo sollevato dall'apprensione delle sue male conseguenze. L'assicuratore dice all'assicurato: « Ecco un fondo pecuniario disposto per voi nel caso che per un dato

» infortunio riportaste danno. » Viceversa l'assicurato dice all'assicuratore: « Eccovi una prestazione pecuniaria per la vincolata disposizione del fondo vostro e pel bene di essere liberato dal timore di dovere a mie spese riparare il tale danno contingibile. »

Quest'aspetto naturale, ovvio, effettivo non fu fatto avvertire dai trattatisti, i quali sostituiscono in vece l'idea di *pagamento del rischio*. Volendo tradurre in un senso filosofico questa frase non si giunge ad alcun concetto morale. Pagare il pericolo che cosa vuol dire? Forse col danaro pagare il timore del pericolo? Che razza di senso è questo? Se per lo contrario dico, questo mio danaro posto in commercio mi darebbe un dato pro. Io lo pongo a vostro servizio destinandolo a risarcirvi da un danno contingibile da infortunio. È giusto che sia compensato di questo servizio. Volete voi che io vi prometta di risarcirvi questo danno coll'obbligo a voi di rimborsarmi il capitale sborsato? Allora egli è mutuo condizionale che verrà effettuato quando avvenga il sinistro. Ma frattanto se mi obbligo *gratis* io contraggo un vincolo senza corrispettivo, e però se allora avrò la somma disponibile vi servirò. Volete voi che io sia adesso per allora obbligato? Qual corrispettivo mi offrite? Eccoci ancora da capo.

Ma nell'assicurazione a premio l'assicuratore dice: io non vi domando di essere rimborsato per quello che dovrò spendere nel risarcirvi in caso d'infortunio; ma solamente vi domando un tanto per cento o per mille sul valore della cosa assicurata durante un dato tempo convenuto, assolvendovi dal rimborsarmi l'indennità che in caso di sinistro dovessi pagare a voi. Con questo partito contrappongo il rischio d'indennizzare, all'eventualità del non avvenimento, e però oppongo l'eventualità del lucro al rischio del danno. Così con una partita compenso l'altra. La sorte favorevole gioca colla sorte contraria, ed io vinco o perdo come in qualunque gioco di

azzardo. La carta fatale per me è l'incendio. Le carte favorevoli sono le scadenze del premio senza incendi.

Ecco in ultima analisi l'ultima formola morale dell'assicurazione di contratto. Posto così il concetto, esso è propriamente del genere delle *CAUZIONI*. Esso di fatto altro non è che *una Cauzione prestata ad un terzo contro i danni a lui contingibili per infortunj, retribuita all'assicuratore con un dato corrispettivo in vista DELLA SOLA POSSIBILITA' degl' infortunj medesimi*. Quanto all'assicuratore, è un vero gioco di azzardo nel quale può avvantaggiare allorchè nel volgere delle scadenze dei premj non sorta la carta fatale dell'infortunio. Ma quanto all'assicurato, non è che una guarentigia per farsi risarcire un danno e nulla più. Dunque quanto all'assicurato, il contratto sarebbe snaturato se vi si volesse associar una vista di lucro, *agitur de damno vitando et non de lucro captando*. Convien ben distinguere questi due aspetti e questi caratteri dei contraenti onde distinguerne i diritti rispettivi. L'avvenimento dell'infortunio forma la carta fatale tanto per l'assicuratore, quanto per l'assicurato. Il primo la paga, abbia o non abbia guadagnato coi premj. Il secondo tira il pagamento per iscontare l'infortunio senza vantaggiar nulla. Tale è l'indole morale del contratto d'assicurazione a premio.

Nel contratto di assicurazione concorre l'indole morale e l'indole giuridica. Coll'epiteto di *morale* si vuol dinotare il complesso delle vedute e degli interessi pei quali si rende praticamente possibile quel contratto. Coll'epiteto di *giuridico* s'intende di contrassegnare quelle circostanze per le quali nascono rispettivi diritti ed obbligazioni.

Parlando dell'indole morale e di una tale indole per cui conciliare si possano gli interessi dei contraenti, dobbiamo osservare che nelle assicurazioni praticate con discernimento e libertà gl'interessi contrarj si bilanciano in modo da far nascere quell'equa

transazione che vuolsi dalla ragione malgrado la prospettiva indefinita della eventualità. Figurate un'assicurazione per incendio di case *a mutua società*. Tutti segnano e notificano il valore delle loro case come lor pare. Niuno paga se non la tenuta dei libri della società. Se avviene l'incendio di una delle case assicurate, ognuno in proporzione del capitale valore dato alla sua casa deve contribuire a rifabbricare la casa del socio. Con questa previdenza che cosa nasce? Che ogni socio vede gravitare sopra sè stesso una parte del peso dei rischi di tutte le case iscritte. Se valuta troppo la sua casa, dovrà pagar molto e molte volte. Se la valuta poco, non godrà il beneficio di rifabbricarla col contributo solo della società. In questo conflitto che cosa ne segue? Che ogni socio è obbligato a stabilire quel *giusto mezzo* che è conforme al vero e consentaneo alla equità. Ecco allora come fra gli uomini si rende moralmente possibile questo contratto. Il complesso delle circostanze conducenti a questo risultamento costituisce quella che noi appelliamo *BILANCIA MORALE* del contratto di assicurazione.

Nell'altra forma di assicurazione *a premio* (che appellar si potrebbe *a cauzione singolare*) questo conflitto e questa bilancia non apparisce in una maniera visibile. Ivi l'assicurato non vede pesare sopra di sè la responsabilità per gli incendi delle case altrui, ma non ha altro peso che di pagare un premio fisso. Le due figure di assicuratore e di assicurato non si riuniscono in lui come nell'altro. Pare dunque che l'indole morale intima sia cangiata. Altro non costando, l'assicurato ha tutto l'interesse di stimare assai la sua casa e di stipulare una grossa somma pei danni e una piccola pel premio; e viceversa l'assicuratore ha un interesse precisamente contrario. Come dunque si compongono gl'interessi e si conchiude un contratto che si possa ripetere ed estendere a molti e molti individui? Ecco il problema,

dalla soluzione del quale deve sortire la bilancia morale dell' *Assicurazione a premio*.

Esaminiamone i termini e ne troveremo facilmente la soluzione. — L'assicurato bramerebbe pagar poco di premio ed esiger molto d'indennità. Ma tosto si vede che questi sono due cose incompatibili. Onde stabilire l'indennità convien valutare l'ente assicurato. Sopra un tanto per mille del prezzo vien regolato il premio da pagarsi all'assicuratore. Se dunque l'assicurato valuta ad un alto prezzo l'ente assicurato dovrà pure pagare un premio alto. Dunque voler un premio basso con un'indennizzazione alta è voler l'impossibile.

Ma poniamo che di buona fede l'assicurato stimi molto alto l'oggetto ch'egli assicura. Crede egli di conseguire la vagheggiata indennità in caso d'infortunio? Non mai. L'avveduto assicuratore aspetta l'assicurato al varco, e però delude ogni disordinata intenzione. Egli assume l'ente assicurato nello stato in cui si trovava all'epoca dell'infortunio. Su questa base fa stimare i danni e nell'atto stesso l'ente assicurato giusta il valor venale corrente al tempo dell'infortunio, ed ecco stabilita la bilancia desiderata. Questa condizione si pone nel contratto, e la previdenza di essa e l'accordo conseguente stabiliscono l'equa bilancia degl'interessi fra l'assicuratore e l'assicurato.

Un'impresa d'assicurazione aperta al pubblico è una tal cosa ch'essere debbe equa, e facilitare più che si può o perire in breve tempo. La forza delle cose è tale che la libera concorrenza obbliga a queste condizioni. Convien aprir bene gli occhi quando si tratta di contrattare transitoriamente fra individui singolari un affare particolare; ma quando si tratta di affari in grande e colla pubblica concorrenza la cosa cangia di aspetto.

Prima di tutto è legge eterna che riceve molto chi riceve poco da molti; e riceve poco chi riceve molto da pochi. Una società dunque assicuratrice se vuol prosperare deve diminuire più che sia possibile

la tariffa dei premj, nè essere sul principio scoraggiata se soffrisse anche qualche perdita, ma la tariffa debb'essere immutabile nei rispettivi rami. In secondo luogo è da considerarsi che la mala fede o la cavillosità discredita; e perduto il credito è perduto tutto. I commercianti che conoscono il loro conto non inciampano nelle miserabili goffaggini di que' birbanti del trivio che or qua or là giocano colla frode per finire col fallimento. Essi sanno che costoro assomigliano al selvaggio che taglia l'albero per cogliere il frutto. Un grande interesse pertanto di praticare equità, buona fede e moderazione obbliga le compagnie a premio.

Contro di questa conclusione taluno potrebbe opporre un pratico esempio il quale a prima giunta non pare conforme all'equità. Nella modula del contratto d'assicurazione a premio contro i danni dell'incendio della società di Milano stampato dal Fontana nell'anno 1825 si legge l'articolo 19 concepito nei seguenti termini: « Se al momento dell'incendio, il valore degli oggetti assicurati nella polizza oltrepassa l'ammontare dell'assicurazione, l'assicurato si considera come assicuratore egli stesso per questa eccedenza, ed in tale proporzione egli sopporta la quota parte della perdita o del danno. »

« Se viene riconosciuto che il predetto valore è inferiore alla somma assicurata, l'obbligo della compagnia viene ridotto di tutta la differenza, e l'assicurato ha diritto al rimborso soltanto nella proporzione del capitale dell'assicurazione così ridotto. » Come mai potete qui riscontrare equità, verità, moderazione? È vero o no che l'assicuratore propone qui un patto leonino? Egli vi dice: se il valore dell'oggetto danneggiato oltrepassa il valore attribuito nella polizza, la compagnia non pagherà che il minor valore assegnato nella polizza. Se poi il valor reale dell'oggetto si scoprisse minore di quello della polizza, la compagnia non pagherà che in ragione di questo minore valore, non avuto riguardo a quello

della polizza. Come stanno qui la ragione e l'equità? Perchè mai l'assicuratore deve godersi sempre di pagare il meno? Perchè mai in un caso la polizza vien presa come norma, e nell'altro vien rigettata?

A ciò si risponde che la giustizia e l'equità giustificano questo apparente paradosso. Prima di tutto conviene sapere che nello stipulare il contratto non precede veruna stima in concorso fra l'assicurato e l'assicuratore onde definire il valore degli oggetti assicurati, ma questo valore viene assegnato dall'assicurato; e su questo viene stabilito la cifra del premio da pagarsi. S'incomincia qui a vedere che questo valore rispetto alla compagnia non è definitivo nè fatto sulla realtà della cosa, ma è tutto facoltativo al solo assicurato. Il valore quindi normale viene di comune consenso contemplato all'epoca dell'avvenimento e viene stabilito sulla realtà e non sull'opinione dell'una o dell'altra parte. Ora fingiamo che fra l'epoca dell'assicurazione di una casa e quella dell'incendio il proprietario faccia miglioramenti o introduca una massa maggiore di oggetti: si direbbe forse che la compagnia debba rifare il valore anche di queste novità? A voi è piaciuto, risponderebbe la compagnia, di aggiungere altri enti senza nostra saputa e senza far estendere la nostra assicurazione. Dunque noi dobbiamo considerarli esclusi dal contratto. Se maggiore è il valor reale del vostro infortunio, il di più cade a carico vostro, perchè voi vi siete assunto il pericolo di questo di più. Noi dunque pagando il valor pattuito perduto non possiamo essere obbligati pel di più. Sulla carta fatale stava la data cifra e noi la paghiamo come fu convenuto. Lo stesso dicasi se per risparmiare un premio maggiore l'assicurato valuta molto meno gli oggetti. Egli debb' imputare a sè stesso, se la compagnia non si obbligò se non fino ad un dato segno, perchè questo limite fu voluto dallo stesso assicurato.

L'apparente conflitto nasce perchè dopo l'infortunio non si valuta più l'oggetto a piacere dell'assicurato,

ma bensì a norma della realtà e con la stima materiale della cosa. Da ciò consegue che sta in mano dell'assicurato di prevenire lo sbilancio col fare stabilire dappprincipio il valore equo della cosa onde nell'evento sinistro non soffrire una scadente indennità.

Veggiamo ora come si verifichi il caso opposto. Accade un incendio per cui vengono danneggiati i dati oggetti assicurati. Si passa a stimarli nella loro integrità onde determinare il valore del danno. Si scopre che il loro valor reale sta al di sotto di quello dato nella polizza. Ciò accader può o per errore o perchè nel frattempo l'oggetto sia deteriorato; o perchè finalmente l'assicurato ne' suoi calcoli abbia contato di avvantaggiare. Comunque sia la cosa, si domanda come a termini di giustizia si debba determinare ciò che è di ragione?

Qui prima di tutto si risponde: dall'indole stessa del contratto esigersi che l'assicurato debba essere bensì risarcito della perdita reale entro la posizione convenuta, ma che *non possa lucrare* giammai. Dunque qualunque valutazione maggiore della realtà attribuita da lui nella polizza non può essere attendibile quando produca questo luero positivo. Dunque star si dee al prezzo reale dell'epoca dell'incendio. Dunque il maggiore stabilito nella polizza debb'essere ridotto. Se nel primo caso inverso, cioè del maggior valore, l'assicurato non è pienamente indennizzato, ciò avviene perchè egli non volle esserlo. Nel secondo per lo contrario se pretendesse di esserlo giusta il capitale della polizza non esistente al tempo dell'incendio, egli pretenderebbe un lucro non permesso dal diritto e non convenuto dalla compagnia. La giustizia permette bensì di rinunciare ad un beneficio che sta in nostra mano di ottenere, ma non permette di andare contro un oggetto pattuito. Ora l'intenzione contrattuale dedotta in convenzione è bensì quella di risarcire il danno reale giusta la data posizione, ma non di remunerare l'assicurato oltre di questo limite.

Qui soggiungere si potrebbe che grave imprudenza sarebbe il sorpassare questo limite, perocchè con ciò si darebbe ansa ad un malvagio assicurato d'incendiare oggetti di basso valor reale per avvantaggiare col maggior prezzo della polizza. Questi casi non sarebbero nuovi, come si legge nel *Bentham* parlando dell'Inghilterra. Si vede dunque che secondo i diversi rapporti fu giudiziosamente nel citato articolo determinata l'indennità tanto dell'assicurato, quanto dell'assicuratore; e però fu effettuata la bilancia morale e giuridica con reciproca utilità. Ciò serva di esempio per rendere manifesta la virtù di questo contratto. Il nodo massimo si riduce al punto ora esaminato. Gli altri patti sono piuttosto disciplinali che essenziali.

La materia degl'incendj è oggetto interessante anche di pubblica tutela. Se dunque la modula di contratto inavvedutamente contenesse clausole eccitanti a partorire questo disastro, l'autorità pubblica approvare non la potrebbe. Bastino questi cenni per rendere manifesta la ragione morale e giuridica di tali contratti di specie singolare, e per farne sentire l'intima unione con tutto l'ordine sociale delle ricchezze, sinonimo della pubblica economia, dalla quale ogni contrattazione riceve la sua ultima forma veramente normale.

Romagnosi.

Esame di un sistema di respirazione nelle piante ammesso da' signori Brongniart e Dutrochet, analogo a quello che ha luogo negli animali. Del sig. prof. cav. Domenico VIVIANI.

Una maniera di respirazione nelle piante con effetti corrispondenti a quelli che l'esercizio di questa funzione ottiene nel regno animale, fu ammessa dallo stesso fondatore dell'anatomia vegetabile l'illustre Malpighi, e furono da lui indicati gli organi che nelle piante avrebbero rappresentato i polmoni. Coloro che più tardi intorno alla natura e all'uso di questi organi dissentirono dall'anatomico italiano, conservarono per analogia l'esercizio di questa funzione al regno vegetabile, benchè incerti affatto sul modo e sopra i mezzi con cui ella veniva eseguita. La chimica vegetabile, che a' nostri tempi di tanto ha dilatato i confini della scienza, ha fallito sopra questo argomento le speranze de' fisiologi; e può dirsi non sia stata punto favorevole a quell'analogia tanto generalmente riconosciuta. Nelle mie lunghe ricerche intorno all'anatomia vegetabile crederei esser giunto a riconoscere in esse siffatta struttura, che i fenomeni chimici, ossia che succedano alla superficie della pianta, o si tratti delle permutazioni dei principj che entrano nella composizione de' loro succhi, rimangono subordinati a un sistema di respirazione, contemplata però da un nuovo punto di veduta, dal lato cioè de' diversi effetti che la natura ottiene per essa ne' due regni (1). Tuttavolta ho dovuto tenere in minor conto la mia credenza dappoichè il celebre accademico parigino, il sig. Dutrochet, ha recentemente rimesso in campo l'antica opinione di Malpighi, avvalorata da bella serie d'ingegnose sperienze (2). E tant'oltre, a detta di questo fisiologo, andrebbe l'analogia tra' due regni sul punto della respirazione, che vi sarebbero nelle piante serbatoi dispersi in tutta la loro compage, ne' quali serbatoi l'aria assorbita

(1) *Viviani* Domenico. Della struttura degli organi elementari delle piante. Genova, 1831, un vol. in 8.^o con 8 tav.

(2) *Dutrochet*. Memoire sur les organes aerifères des végétaux, vol. XXV degli *Annales des sciences naturelles*.

dagli stomi delle foglie, essendo introdotta, vi perderebbe, come appunto avviene ne' polmoni, quel tanto di ossigeno che è necessario al sostentamento delle loro forze vitali. In fatti ogni esercizio di queste forze è, a sua detta, immediatamente sospeso, e la pianta cade in un vero stato di asfissia, sol che di quest'aria venga artificialmente privata.

In questi ritrovati del sig. Dutrochet v'ha tanta novità e tanta importanza per la fisiologia vegetabile, che io non ho saputo accontentarmene senza ripetere le osservazioni e sperienze del medesimo, e riconoscere almeno lá cagione del mio errore. Ma prima ch'io passi ad esporre quel tanto che mi avvenne di verificare debbo far precedere alcune mie ricerche intorno all'opinione del sig. Ad. Brongniart sullo stesso argomento, da lui esposte nella sua bellissima memoria *Della struttura e funzioni delle foglie* (1). E fu appunto dalle scoperte di questo rinomato fisiologo, cui tanto dee l'anatomia delle piante, che il sig. Dutrochet prese le mosse per fondare la sua dottrina.

I serbatoj d'aria ammessi dal sig. Dutrochet tra l'epidermide della faccia inferiore della foglia e il parenchima contiguo furon prima di lui descritti dal sig. Brongniart, e visti a farsi strada attraverso gl'interstizj che tra un otricello e l'altro s'interpongono; ond'è che da quest'aria sarebbe permeabile tutto il parenchima della pianta. Gli stomi, per quanto suppone il sig. Brongniart, ossia quelli de' quali la faccia inferiore della foglia suol essere riccamente fornita, o sien que' pochi che in alcune specie trovansi dispersi nella loro faccia superiore (2), sono

(1) *Annales des sciences naturelles* vol. XXI.

(2) A proposito di stomi colgo quest'occasione per correggere un errore trascorso per mia colpa alla pag. 111 di detta opera, ove si dice che la superficie inferiore della foglia della *magnolia grandiflora* manca di stomi, e che la sua superficie superiore ne va riccamente fornita. E precisamente il rovescio, e fu mia inavvertenza l'aver scritto o letto nel mio giornale di osservazioni *inferiore* in vece di *superiore*. Null'altra conseguenza di fatto deriva da questo errore, se non che la foglia della *magnolia grandiflora* non dee essere citata in prova di quanto in quella occasione mi proponeva di dimostrare. Ma al difetto di questa specie posso ben supplire con altre che in altra più opportuna occorrenza saranno indicate.

destinati ad assorbire quest'aria dall'ambiente. Pertanto la funzione della respirazione, la quale, a mente di questo fisiologo, tutta sarebbe affidata al parenchima delle foglie, verrebbe con siffatto artificio eseguita, che l'umore *non per anche elaborato, dall'interno della pianta, tragettando il picciuolo per mezzo delle false trachee, è portato nelle foglie; quindi i vasi proprj o i canali che ne fanno le veci, riportano nel tronco questo fluido modificato dalla respirazione e dalla traspirazione.*

Conforme all'osservazione del signor Brongniart, io aveva osservato questa diffusione di gas nel parenchima delle foglie, e nell'opera poc' anzi citata aveva descritto e rappresentato con figure le cavernucce che per essa vi si aprivano, e finivano per metter foce negli stomi. Ma da questo punto di pura osservazione comincia il mio dissenso con questo fisiologo; perchè laddove egli, senza addurne veruna prova, suppone che gli stomi assorbiscano questo gas dall'ambiente, da lui per ciò tenuto per aria atmosferica, io credo all'opposto che per essi stomi si sprigiona una sostanza gasosa, qual ch'ella si sia, dalle cavernucce del parenchima nell'ambiente. Questa mia asserzione era fondata nell'aver osservato che in alcune foglie, principalmente nelle piante grasse, gli stomi in vece di presentare nel loro mezzo quella fessura elittica che li divide, appariscono ciechi affatto, a foggia di tubercoletti membranosi, come se da essi un gas tentasse di prorompere. E perchè non potesse dirsi ch'io aveva veduto stomi dove realmente non erano, io aveva descritto e rappresentato quelli della foglia del fico, de' quali altri si mostrano sotto questa forma di membranosi tubercoletti, altri sotto apparenza di vuote cavità circolari, come se lo sprigionarsi del gas avesse in essi abolito ogni traccia di membrana. E sopra tutto ebbi per concludente l'osservazione da me fatta nelle foglie del *Mesembryanthemum dolabriforme*, nelle quali, altri di questi stomi ricompariscono a foggia di tubercoletti membranosi, tra' quali alcuni se ne vedono screpolati con apertura nel mezzo a' margini laceri, disuguali e rivolti in fuori, quali appunto dovevano rimanere dopo lo scoppio del gas che da essi si era scarcerato. Dalle quali osservazioni mi sembra fino ad evidenza dimostrato che in questo caso gli stomi non succhiarono l'aria dall'ambiente, ma che per essi una sostanza gasosa si era dalle cavità del parenchima in esso ambiente scaricata.

Ugualmente discorda dalla lunga serie di osservazioni da me in detta opera registrate l'altra supposizione del sig. Brongniart, che le false trachee conducano attraverso il picciuolo, nel parenchima della foglia, l'umore non per anco stato elaborato. Imperciocchè dopo aver io dimostrato la natura vascolare del filetto spirale che compone la trachea, verità che poco dopo di me è stata confermata dal professore Link, non è più permesso di vedere nella falsa trachea che un tubo ridotto dal corso della vegetazione a sdruscita membrana, e quindi incapace affatto a eseguire funzioni di vaso.

Premesse queste osservazioni sul sistema di respirazione supposto dal sig. Brongniart, vengo all'esame delle sperienze del signor Dutrochet, per mezzo delle quali egli ha inteso a dimostrare *per la via sperimentale* l'uso fisiologico di cotesti serbatoi d'aria scoperti dal primo. E comincerò per dire che mi avvenne di confermare coll'esperienza la sua bella scoperta, che il colore biancastro o pallido, particolare alla faccia inferiore di molte foglie, debbe accagionarsi non dirò, com'egli in conformità delle sue idee suppone, precisamente all'aria, ma bensì in generale a una sostanza gasosa interposta all'epidermide e allo strato di parenchima contiguo. Imperciocchè tenute immerse nell'acqua sotto la campana pneumatica (1) alcune foglie di diverse specie di piante, e fatto in modo che altre di esse sporgessero col loro picciuolo fuori d'acqua, queste quando era di nuovo introdotta l'aria sotto la campana, nulla perdevano nella loro faccia inferiore del loro colore bianchiccio; laddove quelle che tutte affatto giacevano sott'acqua, sotto l'azione dell'aria introdotta andavano acquistando, anche in questa faccia, il vivo color verde della loro superficie superiore. E questa mutazione di colore, cominciando dall'attacco del picciuolo alla base della foglia, andava di mano in mano guadagnando il suo disco. Al novero delle due sole specie nelle foglie delle quali egli

(1) Per le sperienze che mi proponeva d'istituire ho potuto valermi di una eccellente macchina pneumatica di costruzione inglese, di spettanza di questo regio Gabinetto di fisica. Il dottissimo sig. prof. abate Garibaldi, che me ne ha permesso l'uso, ha egli stesso assistito e preso parte in queste sperienze, in compagnia del sig. D. Paolo Frisiani valente astronomo dell'Osservatorio di Milano, che in questa circostanza si trovava in Genova.

riuscì a osservare questo fenomeno, io posso aggiugnere quelle dell' *Arbutus andrachne*, della *Gardenia florida*, dell' *Olea fragrans*, della *Thea viridis*, del *Ficus religiosa*, dell' *Euphorbia lathyris*, le quali tutte mi presentarono questo effetto, da lui osservato nelle sole foglie della *Nymphaea* e della *Camelia*. Ed io consento di buona voglia nella sua spiegazione, che in queste foglie di fitta tessitura, l'acqua non possa farsi strada attraverso l'epidermide, mentre per la via del picciuolo gli è facile il varco fino al loro parenchima; e feltrando per le cavità di questo riempire que' serbatoi di gas, ridotto dall'azione del vuoto al massimo di sua espansione. In fatti trovasi in questo la ragione, perchè attraverso questo liquido diafano, la verde superficie del parenchima mostri il suo vivo colore sotto l'epidermide. Così questo cambiarsi di colore non si operava nelle stesse foglie se il loro picciuolo rimaneva fuori d'acqua. Ma non posso ugualmente accordare al sig. Dutrochet, che la sostanza gasosa sottratta dal parenchima delle foglie dall'azione della macchina, e della quale passò a prendere il posto l'acqua nelle foglie immerse, sia aria atmosferica, ivi raccolta per lo assorbimento operato degli stomi. Ho già dimostrato che per mezzo di questi stomi si evacua il gas raccolto in esso parenchima; ma non per essi vi s'introduce dall'ambiente. Quanto all'introdursi dell'acqua in queste cavità, spinta in esse dalla pressione dell'aria introdotta, è un effetto che non poteva mancare, qual che si fosse il gas, che in vece dell'aria supposta avesse prima riempito queste cavità.

Dirò inoltre che l'esperienza a più riprese consultata non mi permette di accordare al sig. Dutrochet essere evidente che l'aria contenuta nelle cavità aeree esce dall'apertura degli stomi allorchè si sottomette all'azione della macchina pneumatica la foglia sommersa, per la ragione che lo sgorgo delle bollicine d'aria ha luogo specialmente alla faccia inferiore di essa foglia, cioè per quella faccia che contiene maggior numero di stomi. Le foglie che ho sottoposto all'azione della macchina pneumatica sono quelle stesse poc'anzi citate. Avendole prima esplorate con un buon microscopio, mi era accertato che la loro faccia superiore mancava affatto di stomi, de' quali l'inferiore era riccamente fornita. Ora sotto l'azione della macchina vidi bensì che da quest'ultima faccia cominciò lo sgorgo delle bollicine di

gas; ma nel tempo stesso un numero infinito di esse si allacciavano pressochè ad ogni punto della faccia superiore, le quali tosto ingrossate, tutta ingemmarono quella superficie, e poco tardò che difficile era il dire quale delle due superficie ne esalasse in maggior copia. Può dunque tenersi per contraddetta dall'esperienza l'asserzione del signor Dutrochet che quest'aria sotto l'azione della macchina pneumatica esce da quelle stesse aperture organiche, per le quali, a suo avviso, sarebbe stata assorbita dall'ambiente, imperciocchè sotto questa violenta azione, anche ne' corpi mancanti di vita, ogni sostanza gasosa si apre la via per quelle inorganiche porosità, delle quali la superficie de' corpi è traforata. Non è dunque da far caso, se nelle foglie queste bolle di gas comincino a scaturire dalla loro faccia inferiore; come quella che difesa dalla luce e più esposta all'umidità del suolo, più molle e floscio suol avere il suo tessuto, di quel che non è nella faccia superiore, che spesso è di una specie di vernice resinosa intonacata.

A queste conseguenze, che sono un tempo garantite dall'esperienza e dalle leggi della fisica, un'altra se ne aggiunge, che il gas per la detta cagione sgorgato dalle foglie, non può essere, come suppone il sig. Dutrochet, quel desso, ed esso solo, che ne' serbatoi scoperti dal sig. Brongniart aveva stanza, ed era giusta il suo avviso impiegato nella respirazione. In fatti quand'anche, contro ogni ragione, volesse accordarsi a questi due fisiologi che il gas raccolto in queste cavità sia aria atmosferica, sotto l'azione della macchina in un con questo gas dee scarcerarsi ogni altra sostanza gasosa, che per l'azione vitale della pianta, o per le chimiche affinità de' principj contenuti ne' suoi umori nelle foglie si sviluppa. E tra questi gas non dee tacersi l'acido carbonico, che disciolto nell'acqua, assorbito in copia dalle radici, può in parte giugnere indecomposto sino alle foglie. E v'ha inoltre quel tanto d'aria che suol essere disciolto nell'acqua, e con questa negli umori della foglia. Ora tutte queste sostanze aeriformi debbono, per l'azione della macchina, sprigionarsi dalla cavità in cui sono annicchiate, o da liquidi cui sono disciolte e confondersi con quelle che hanno stanza tra l'epidermide e il parenchima contiguo. Non è dunque sulla supposta aria di queste pretese cavità polmonari che

cadeva l'analisi fatta dal sig. Dutrochet, ma bensì sopra questa miscela di gas, di sorgente e natura diversa; quindi non possono essere rivolti a favore della sua dottrina i risultamenti ch'egli ne ha ottenuto.

È da notarsi che il sig. Dutrochet non limita alle sole cavità aerifere delle foglie l'esercizio della respirazione, come ne aveva opinato il sig. Brongniart. È suo avviso che altri serbatoi d'aria trovinsi dispersi in tutta la compage della pianta, e per l'intermezzo del picciuolo tutti vengano in comunicazione con quelli della foglia. Ma non trovo che questa sua asserzione sia avvalorata con qualche prova, nè l'anatomia mi permette di accordargli, che questa comunicazione si fa *per mezzo di grossi tubi noti sotto il nome di tubi porosi o punteggiati, o false trachee*. Il fenomeno dell'acqua che nelle sperienze summentovate, attraverso il picciuolo, era passata nel parenchima della foglia per subentrare al gas estratto dalla macchina pneumatica, non prova punto l'esistenza di questi serbatoi d'aria nel tronco. Inoltre, per lo stato di espansione cui dee giugnere il gas sotto quest'azione, debbono essere state alterate e guaste quelle tenuissime membrane che circoscrivono queste cavità, onde si saranno aperte nuove e inusitate vie, per le quali l'acqua dal picciuolo avrà trapelato nel parenchima della foglia. Quanto poi all'essere *pressochè certo* che le false trachee sieno i mezzi di comunicazione tra le cavità aerifere delle foglie e quelle de' tronchi; a questa supposizione, ammessa in conto di quasi certezza dal signor Dutrochet, mi piace di opporre l'asserzione del signor Brongniart, cioè che le false trachee trasportano dal tronco nelle foglie l'umore non per anche elaborato. Tale è l'accordo che regna ne' nostri giudizj quando alla guida sicura dell'esperienza sostituiamo quella delle nostre prevenzioni.

Ma prima d'impegnarci a ricercare quali sieno questi vasi di comunicazione, non sarebbe egli miglior consiglio l'accertarci, prima per mezzo di qualche sperienza, se realmente queste comunicazioni esistano? Quella che a questo oggetto immaginai, e che ora vado descrivendo, mi sembra possa essere di qualche peso in questa ricerca. Messa sotto la campana della macchina pneumatica una piccola pianta di Caffè, feci sì che una delle sue foglie, lasciata attaccata alla pianta, fosse immersa in un bicchier

d'acqua, nel quale un'altra ne immersa della stessa età, e a un di presso della stessa grandezza, dopo averla spiccata dalla stessa pianta. Ora se le comunicazioni ammesse dal sig. Dutrochet tra i serbatoi aerei del tronco e quelli delle foglie realmente stanno, doveva avvenirne che dalla foglia rimasta appiccata al tronco dovevano in maggior copia e assai più a lungo sgorgare bolle di gas, che dalla foglia spiccata dal tronco stesso; per la ragione che in queste ogni sgorgo di gas doveva cessare tosto che di quello ch'ella conteneva si fosse scaricata. Ma l'esperienza, anche ripetuta in foglie di diverse piante, non presentò notevole differenza nè per la quantità, nè per lo tempo che questo gas continuò a sgorgare dalle due foglie. Può dunque conchiudersi che queste comunicazioni tra i supposti serbatoi aerei del tronco e quelli delle foglie sono smentiti dall'esperienza.

Vengo ora alla parte più importante delle sperienze del sig. Dutrochet, per mezzo delle quali egli ha inteso di dimostrare, che l'aria da lui supposta ne' particolari serbatoi delle piante è indispensabile a sostenere le forze vitali, e che se di queste le piante son prive, cadono in una vera asfissia. In prova di questa sua asserzione, messa una pianta di Sensitiva (*Mimosa pudica*) sotto la macchina pneumatica, osservò che appena fu fatto il vuoto le sue foglioline si socchiusero, e i suoi picciuoli si rizzarono verso il cielo, ed ella rimase in questo stato senza più rivolgersi verso la luce. *Al termine di due ore* le sue foglie fortemente scosse finirono di chiudersi, ma i picciuoli rimasero fissi nella loro posizione ritta. Messa la pianta all'aria libera, *in meno d'un ora* (1) racquistò la facoltà di muoversi sia per la scossa, sia per l'influenza della luce. Rimessa sotto la campana pneumatica, e fatta soggiornare per lo spazio di diciott'ore nel vuoto, non diede più segno ch'ella sentisse la mancanza della luce la sera, nè il ritorno di

(1) Havvi qui un errore che non oso mettere a carico di un osservatore sì distinto. Non è possibile che il signor Dutrochet *in meno di due ore* abbia potuto accorgersi che la pianta aveva perduto la facoltà di muoversi verso la luce, e molto meno che rimessa all'aria libera abbia racquistato questa facoltà *in meno di un'ora*. Tutti i fisiologi sanno che il corso di molte ore è necessario perchè questa tendenza della pianta verso la luce si renda sensibile.

essa la mattina: essendo rimasta colle sue foglioline semi-chiuse, e i suoi piccinoli in quella giacitura ritta che avevan preso per l'azione del vuoto. Questa volta le scosse le più vive non produssero in essa movimenti vitali di sorta. All'aria libera riprese poco alla volta la sua eccitabilità. Sull'appoggio di questi fatti il signor Dutrochet si crede autorizzato a stabilire che *tutte queste azioni vitali sono pel loro esercizio legate all'esistenza dell'aria atmosferica nelle cavità aerifere della pianta, e che, per conseguenza, la privazione di quest'aria costituisce in questa pianta una vera asfissia.*

Per quanto in sulle prime sembrano dettate dall'esperienza le conseguenze dedotte dall'accademico parigino, tuttavia io non sapeva come conciliarle con quelle dell'illustre Th. de Saussure, alla sagacità del quale la chimica vegetabile dee i suoi grandi progressi. Tra le altre piante che questo celebre fisico osservò mantenersi vive e vigorose nel vuoto, sono da notarsi il *Polygonum persicaria*, l'*Epilobium molle*, l'*hirsutum*, il *Lythrum salicaria*, l'*Inula dysenterica* (1) le quali tutte vissero per ben sei mesi sotto il vuoto della macchina pneumatica, e ne furono estratte tanto rigogliose, quanto erano prima di esservi introdotte. Ora se tutte le funzioni di queste piante sono state eseguite senza la presenza dell'aria, come mai si potrà asserire che le piante tutte private d'aria cadono in una vera asfissia, cioè nella totale sospensione di ogni loro forza vitale? E mi pare che parli lo stesso linguaggio una semplicissima sperienza da me fatta sopra una foglia della *Mimosa pudica*, che immersa in una tazza d'acqua appena fu spiccata dalla pianta, e così immersa la lasciai esposta sulla mia finestra, dove per due terzi del giorno era illustrata dalla viva luce del sole. Ebbene, per ben 9 giorni ella continuò a socchiudere le sue foglie se era urtata, e probabilmente assai più a lungo avrebbe mantenuto questa sua eccitabilità; se non che dopo questo tempo le sue foglioline essendosi staccate dal loro picciuolo mi era, con questo, tolto il mezzo di verificare se con questa caduta ogni eccitabilità della foglia fosse rimasta estinta. Potrà dirsi che questa foglia aveva portato seco l'aria deposta ne' suoi serbatoi, e poteva di più assorbire quella che d'ordinario

(1) Th. de Saussure. Sur la végétation, chap. VI.

è disciolta nell'acqua. Ma a queste supposizioni io oppongo la quantità di ossigeno che questa foglia esalò durante tutti questi giorni, per l'azione della luce diretta del sole, come si fece manifesta per le bollicine di questo gas, che da essa copiose seguitarono a scaturire: onde a giusta ragione poteva essere assicurato che di gran lunga maggiore fu la quantità di ossigeno ch'ella esalò, di quello che voglia supporre potesse assorbire e contenere. Può dunque conchiudersi, che anche volendo accordare al sig. Dutrochet la presenza di serbatoi d'aria nell'interno delle piante, il consumo totale dell'ossigeno di quest'aria precede di molto la perdita delle loro forze vitali.

Quanto agli effetti ottenuti per mezzo della macchina pneumatica sopra la sensitiva, io son d'avviso che possano tutti essere spiegati senza che in questa spiegazione punto v'intervenga la presenza dell'ossigeno, come principale agente della respirazione. Nè v'ha bisogno il supporre che lo sgorgo del gas, per l'azione della macchina, attraverso gli organi della pianta, abbia cagionato in essi sì fatti guasti, da non poter essere in poco di tempo ristorati. E può darsi ancora che senza ammettere in questi organi notevole lesione, sieno solamente, in questa operazione, rimasti stanchi e spossati, come appunto avviene in ogni parte sensibile, e come l'esperienza ci mostra accadere in questa stessa pianta che a lungo scossa e tormentata, cessa di corrispondere co' suoi movimenti a questi stimoli, nè riprende la sua eccitabilità se non dopo proporzionato riposo. E sarebbe appunto questo intervallo di puro riposo che il sig. Dutrochet suppone impiegato dalla pianta al riempimento delle sue cavità polmonari. E può darsi per ultimo che la cagione di questi movimenti sia subordinata all'azione, qual che si sia, di una sostanza gasosa elastica; nel qual caso non la sola aria, ma qualunque gas, benchè privo di ossigeno che passi a prendere il posto di quello che fu estratto dalla macchina, produrrebbe gli stessi effetti. Ora nessuna di queste cagioni che ugualmente prestansi alla spiegazione de' fenomeni osservati dal sig. Dutrochet, essendo stata per mezzo di altre sperienze da lui esclusa, non si può, in buona logica, dare la preferenza a quella ch'egli ammette per vera. Oserei asserire che le circostanze da me notate nel ripetere la sua sperienza, e i nuovi fatti da me scoperti possano dar norma al nostro giudizio in questa discussione.

Al primo ripetere l'esperienza del sig. Dutrochet non mi sono avvenuto in differenze di molto rilievo. La sensitiva sottoposta all'azione della macchina non cominciò a socchiudere le sue foglioline che sulla fine dell'operazione. Questo movimento proseguì anche qualche tempo da poi che il vuoto fu fatto. Alcune poche foglie, le più antiche sulla pianta, rimasero dispiegate, benchè il vuoto fosse portato a quel punto cui può giugnere nelle macchine più perfette. Non potei verificare, nè saprei dire come potesse aver luogo quel *rizzarsi verso il cielo* de' suoi picciuoli, notato dal sig. Dutrochet. Tanto ne' movimenti di questa pianta prodotti per urto, quanto in quelli cagionati dal sonno, a' quali avrebbero a riportarsi quelli prodotti dal vuoto, i picciuoli costantemente si abbattano e s'inclinano verso il suolo. Nella mia esperienza rimasero nella loro natia positura, come avviene quando la scossa impressa alle foglie è sì leggiera che non si comunica al picciuolo.

L'esperienza cominciò alle 9. $\frac{1}{2}$ di mattina del 26 di agosto. Alle 7 di sera dello stesso giorno le foglioline erano rimaste semichiuse com'erano la mattina. Un altro individuo della stessa pianta, messo accanto alla macchina, alla stessa ora le aveva tutte chiuse affatto, per quella tale cagione periodica conosciuta sotto il nome di *sonno delle piante*. Estratta la sensitiva dalla campana, le sue foglie, benchè lentamente, rispondevano alle scosse, chiudendosi affatto l'una sull'altra. La mattina del 27 al primo chiarire del giorno tanto la pianta stata assoggettata all'esperienza, quanto quella rimasta all'aria libera avevano ancora le loro foglioline chiuse affatto dal sonno; a pieno giorno quella che era stata nel vuoto le dispiegò un'ora più tardi della sua compagna: del rimanente non era men di questa sana e rigogliosa.

Da questa esperienza si scorge che la vitalità della pianta per l'azione del vuoto era rimasta indebolita bensì, ma non esaurita e spenta; benchè più a lungo assai fosse rimasta esposta a quest'azione. Ma da queste differenze in fuori, realmente di poco rilievo, nulla poteva dedursi contro la dottrina del signor Dutrochet. Immaginai allora che sarei realmente riuscito a sapere se la pianta è ristorata nelle sue facoltà vitali perdute nel vuoto pel suo soggiorno nell'aria, allorchè appena estratta dalla campana l'avessi sottratta dal contatto dell'aria, obbligandola a vivere o

immersa nell'acqua, o meglio ancora in un gas sprovveduto d'ossigeno. Pertanto rimessa la pianta sotto la campana pneumatica, fu pure dentro la stessa, in un bicchierino, tenuta immersa una delle sue foglie appena spiccata dal tronco. Fatto il vuoto, furono osservati gli stessi fenomeni già sopra notati. La foglia immersa si coprì in amendue le facce delle sue foglioline di bollicine di gas, e le socchiuse anch'essa. Estratta la pianta dal vuoto, dopo esservi soggiornata tre ore e riconosciuto per mezzo di forti scosse lo stato di torpore in cui era caduta, fu colla massima prestezza, e in meno di un minuto di tempo, introdotta sotto una campana ripiena di gas idrogeno e in essa lasciata fino a tutto il giorno seguente. Non erano ancora passati dieci minuti di tempo che la pianta, come se fosse all'aria aperta, cominciò a dispiegare le sue foglie. Questa operazione successe con qualche lentezza, ma in meno di un'ora e mezzo ella le aveva tutte spiegate al pari di quella che all'aria aperta le stava da presso. All'avvicinarsi della notte amendue queste piante composero le loro foglioline al sonno, amendue ugualmente e alla stessa ora le spiegarono al sorgere del nuovo giorno. Estratta la pianta dal gas prosegui, senza punto aver sofferto, l'esercizio di sua vita. Ella potè dunque riprendere le forze perdute per l'azione del vuoto, senz'aver assorbito nuova aria, e con questa nuovo ossigeno: ossia che voglia accagionarsi questo ristoro di vitalità al riposo ottenuto o all'essere subentrata una sostanza gasosa, priva però di ossigeno, a quella che prima soggiornava nel suo parenchima. Aggiungo per ultimo che questi movimenti vitali si sostennero vigorosi assai per più giorni nella foglia spiccata dalla pianta e rimasta immersa nell'acqua durante l'azione del vuoto.

A' fisiologi di più difficil credenza potrebbe rimanere qualche dubbio sull'esito di questa sperienza, nella supposizione che in quel brevissimo tratto di tempo che la pianta è rimasta all'aria aperta nel suo trasporto nella campana piena di gas idrogeno, l'aria si sia per così dire scagliata in que'serbatoi; onde con questa nuova provvigione la pianta abbia potuto riprendere le sue forze anche soggiornando nel gas idrogeno. Questa difficoltà non verrà certo mossa dal sig. Dutrochet, dal quale sappiamo che le piante da lui sperimentate non racquistarono che

poco a poco e dopo un' ora di tempo l'esercizio delle loro vitali facoltà. Ad ogni modo io volli che anche a questa difficoltà si venisse a riparo. A quest'oggetto ad una campana della macchina pneumatica munita alla sua sommità di un rubinetto fu applicata un'ampia vescica ripiena di gas idrogeno. Alle 10 di mattina del giorno 8 di settembre fu messa sotto questa campana una pianta di sensitiva, e fatto il vuoto tosto si rinnovarono poco a presso cogli stessi accidenti i fenomeni già stati registrati nelle sperienze precedenti. La pianta fu lasciata nel vuoto fino alle 11 del mattino seguente. A quest'ora tutte le sue foglie erano chiuse affatto, quali suole averle durante il sonno. Temetti allora che l'aver troppo a lungo prolungato il suo soggiorno nel vuoto ne avesse spento la vita. Ad ogni modo fu aperta la comunicazione tra la vescica e la campana, che fu perciò ripiena di gas idrogeno, nel quale la pianta soggiornò fino alle 10 di mattina del giorno seguente. Le sue foglioline continuarono a rimanere chiuse affatto fino al sorgere del mattino del giorno 10. A quest'ora con mia grande sorpresa cominciò a dispiegarle nel tempo stesso e colla stessa vigoria di quella che all'aria aperta le stava accanto: com'essa le ritenne spiegate lo stesso giorno, e com'essa le chiuse all'appressarsi della notte; proseguendo in questa guisa l'esercizio di sue vitali funzioni.

A scanso di ogni sinistra supposizione debbo avvertire che il vuoto in quest'esperienza come nelle precedenti fu portato a pollici 29. $\frac{1}{2}$, misura inglese, che è il massimo a cui giungono le macchine più perfette, e che sulla fine dell'operazione, cioè prima che fosse introdotto il gas idrogeno punto d'aria era, nè poteva essersi introdotta sotto la campana. La variazione di circa un pollice che in questo intervallo era accaduta nel livello del barometro di prova, si doveva ascrivere alla forza espansiva del vapore esalato e dalla pianta, e più ancora dal vaso. Infatti umide tutte apparivano le pareti interne della campana. I colpi stessi di stantuffo che per eccesso di cautela furono rinnovati prima d'introdurre l'idrogeno, indicavano la totale mancanza dell'aria. Premesse queste avvertenze, fu aperto il rubinetto e il gas idrogeno fu introdotto; si può dunque avere per certo che in esso solo la pianta aveva vissuto, e in esso racquistato l'esercizio di sue forze vitali.

Per quanto le avvertenze usate in queste sperienze mi assicurassero che nessun gas si era introdotto sotto la campana; ad ogni modo volli che la sua purità fosse constatata per mezzo dell'eudiometro. Ma nel trasporto della campana che conteneva questo gas sott'acqua, onde poscia introdurlo nell'eudiometro di Volta non si potè impedire che una piccola porzione di aria atmosferica non penetrasse nella campana nello svitare dalla macchina il piattellino sopra cui si appoggia. Il livello del barometro di prova ne diede tosto segno. Il gas introdotto nel tubo dell'eudiometro fino al livello di p. 9. $\frac{4}{5}$, dopo la sua accensione per mezzo della scarica elettrica salì a p. 8. $\frac{2}{5}$. La diminuzione nel volume di p. 1. $\frac{2}{5}$ porta una ventunesima parte di ossigeno sul totale del gas impiegato: che è quanto a dire cinque volte meno che non ne contiene l'aria atmosferica. Non v'è luogo a dubitare da quanto è stato riferito intorno al processo di quest'esperienza, che questa piccola quantità di ossigeno è quella sola che portò seco nella campana quella poca quantità d'aria che vi trapelò ad esperienza finita.

Dal complesso delle osservazioni e delle sperienze surriferite credo potersi conchiudere:

1.° Il gas custodito nelle cavità del parenchima scoperto dal sig. Brongniart, non è punto aria stata assorbita per mezzo degli stomi dall'atmosfera;

2.° Un sistema di respirazione nelle piante con quelle condizioni ed effetti che nell'esercizio di questa funzione hanno luogo nel regno animale, quale è supposto dal signor Brongniart, non può essere ammesso;

3.° Le sperienze istituite dal sig. Dutrochet per dimostrare questo sistema di respirazione sono inconcludenti.

Genova, il 14 settembre 1832.

Prof. Domenico Viviani.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Essai historique et descriptif sur la peinture sur verre, etc. Saggio storico e descrittivo intorno alla pittura sul vetro antica e moderna, e intorno alle più notabili vetriate di alcuni monumenti francesi e di altre regioni, aggiuntavi la biografia dei più celebri pittori sul vetro, di E. G. LANGLOIS del Ponte dell'Arco, pittore, membro di molte accademie di Francia e straniera, con sette tavole in rame diseguate ed incise da madamigella Speranza Langlois. — Rouen, 1832, Odoardo Frere editore, Baudry stampatore, di pagine xv e 300, in 8.º

In un avviso premesso all'opera dal librajo editore si comincia ad ammettere la pittura sul vetro tra le arti, il cui coltivamento ha fatto maggior onore alla Francia: si dice che ivi fu costantemente praticata da più di sei secoli, e formò il più splendido ornamento de' templi e reggie, ma che non fu illustrata se non se in poche opere voluminose, incomode per la loro mole e divenute in oggi assai rare. Tale è la ragione, così dicesi, per la quale si è pubblicato questo libro, il cui autore non ha ommesso alcun genere di ricerche per render compiuto il suo lavoro. Egli era altronde già conosciuto in Francia per altre produzioni archeologiche, specialmente sulla calligrafia dei manoscritti del medio evo, sulla cattedrale di Rouen, sulle badie di Jumiège e di Fontenelle, ecc. Dalla prefazione poi ci si fa noto che questo Saggio era stato già pubblicato nel 1823

sotto il titolo di *Memoria intorno alla pittura sul vetro ecc.*, ma molto meno esteso, e che quindi moltissime giunte si sono fatte a questa edizione: fa poscia l'autore le sue scuse, per l'aridità che per avventura incontrarsi potrebbe nella parte tecnica e storica del suo libro, dicendo che *Pietro le Vieil* lo aveva prevenuto in un'opera grandiosa sul medesimo argomento, e che riguardo ai nuovi metodi di cui quell'arte si è arricchita, egli si riferisce agli scritti dei signori *Brongniart*, *Robert*, *le Normand*, *Alessandro Lenoir*, ecc., che non volle ricopiare. Altra scusa egli fa per le leggende, i miracoli, le tradizioni popolari che ha inserite in gran copia nel suo libro; ma queste cose, dic' egli, mi si perdoneranno dalla maggior parte de' leggitori, poichè, *malgrado il progresso della ragione e de' lumi, il secolo nostro, spaventato quasi dalla fredda aridità della sua filosofia, va riscaldando di nuovo le sue idee nei dominj della finzione, e pascendosi avidamente dei concetti nebulosi e fantastici del romanticismo*; si scusa pure dal rimprovero di essersi troppo trattenuto sui monumenti della Normandia, ch' egli chiama *il museo monumentale* più ricco e più variato del medio evo; ed ove si vede per fino una chiesa coi vetri dipinti, che una volta dipendeva dal castello, detto di *Roberto il Diavolo*, che ora si è posto con onore sulle scene di Francia. Progredendo noi nel sunto di questo libro vedremo se queste scuse, reputate necessarie anche dall'autore, riescano sufficienti, e dall'affastellamento delle antiche leggende e dalle fole religiose, addotte ad illustrazione delle pitture, trarremo una filosofica conseguenza, certamente onorevole per l'Italia.

Comincia l'opera del *Langlois* con un discorso *dell'origine e dei progressi della pittura sul vetro*; in questo si cerca da principio di abbattere il pregiudizio (più comunemente forse sparso in Francia che non in Italia), che quella pittura si praticasse con metodi occulti, ora totalmente obbliti; e qui si diffonde l'autore inutilmente sull'antichità del vetro e sull'uso delle vetriate nei bassi tempi, cioè dal V secolo in avanti; ma sgraziatamente non parla se non che a proposito dell'Inghilterra ed in epoca posteriore, delle pietre trasparenti, dell'alabastro, del gesso e della selenite, che tenevano luogo di vetri, e che talvolta dagli scrittori roz-zissimi di que' tempi confuse furono coi vetri stessi e colle vetriate. Ad ogni modo egli non si mostra persuaso che nei

secoli VIII e IX (pag. 9), benchè l'arte vetraria avesse fatti grandi progressi, si conoscesse anche la pittura sul vetro propriamente detta, sebbene ciò si opponga al parere degli archeologi italiani più illustri e del sig. d'*Agincourt*, che forse in Italia ebbe a persuadersi di una più grande antichità di quell'arte. D'accordo coll'autore noi non siamo per soscrivere nè pure all'opinione del valente sig. *Lenoir*, che la pittura sul vetro praticata fosse a' tempi di *Carlo il Calvo*; non già perchè noi non la crediamo fors'anche più antica, ma perchè si vorrebbe con fatti non ben accertati trovare l'origine di quell'arte nella Francia, mentre in vece molto avanti il X secolo si pingeva sul vetro in Italia: nè tampoco converremo col signor *Emerico David*, che dagli antichi scrittori siasi confusa la pittura sul vetro coll'arte di tingerlo o di indorarlo. Vero è bensì che i vetri colorati, ben conosciuti dai Romani, come pure le paste vetrose de' musaici, aprirono, per così dire, la via alla pittura delle vetriate, giacchè queste da principio si composero con pezzi di vetro tinti in diversi colori, ordinati in modo di formare un regolar disegno, il qual genere di lavoro non si sa bene in quale epoca fosse per la prima volta introdotto. Il desiderio o il bisogno di rappresentare la figura umana portarono gli artisti a delineare e pinger sul vetro teste, piedi, mani, panneggiamenti, ecc.; e qui l'autore asserisce che soltanto nel XVI secolo cominciarono i pittori sul vetro a modellare le loro figure, cioè a dar loro del pastoso e del rilievo colla fusione ben intesa delle ombre. Malgrado le replicate asserzioni contenute nelle opere di *Monier*, di *le Vieil*, e nell'*Enciclopedia metodica*, e ripetute dall'autore, che la pittura sul vetro nacque nella Francia, non può egli dissimulare, che tra gli stessi Francesi corre l'opinione che quella pittura non sia tra essi più antica dei tempi di *Cimabue*: ad oggetto però di attenuare l'effetto di questa credenza, vorrebbe piuttosto riferirne all'epoca di quel celebre artista fiorentino il solo perfezionamento nella Francia; ma col suo ragionamento, siccome provato non aveva che in Francia veduti si fossero i primi vetri dipinti, così viene poi ad ammettere che quell'arte si fosse almeno perfezionata ed ingentilita per opera degl'ingegni italiani.

Questo era il luogo in cui sperammo di trovare ben descritti dall'autore i progressi dell'arte, cioè i diversi

metodi successivamente nella medesima introdotti; ma sgraziatamente non ha egli corrisposto all'aspettazione nostra. Egli entra a parlare dei motivi che indussero i nostri antenati a riempiere di pitture, e segnatamente di storie, le finestre delle chiese, dell'idea di presentare in questo modo al popolo una specie di *catechismo iconologico*, e dello studio di mantenere nelle chiese, coll'intercettare una porzione della luce, certa oscurità misteriosa, favorevole al raccoglimento ed alla meditazione, il che appena si tocca di passaggio, mentre noi crediamo che questo fosse il principale oggetto che impiccolì le finestre nella costruzione de' templi più antichi ed anche nella gotica architettura. Passa poi a dirci magistralmente che al regno *metallico* (o piuttosto al *minerale*), la pittura sul vetro dee *particolarmente* (e si poteva ben dire *tutte assolutamente*) le sostanze coloranti adoperate ne' suoi metodi (o in quelli almeno che richieggono l'azione del fuoco); poscia riduce a tre i principali tra que' metodi. Il 1.º si fa consistere nella sola tintura delle lastre di vetro in tutta la loro sostanza (e questa per dir vero non ha punto che fare colla pittura, giacchè in tal caso potrebbero dirsi pinte tutte le paste vetrose imitantanti le gemme); il 2.º nell'applicare al vetro gli smalti, ma qui pure l'autore non mostra di avere ben conosciuto quell'artifizio, perchè suppone che in tal modo si faccia penetrare il colore più o meno profondamente nel vetro (il che non è vero), sia in tutto il pezzo, sia in qualche parte; che si possano operare diverse fusioni su di una lastra (il che è assai difficile); che sempre gli smalti s'introducano per mezzo d'intagli fatti nel vetro collo smeriglio e coll'acqua, o col bulino (il che pure non sussiste, benchè talvolta si sieno segnati in quel modo i contorni delle figure); finalmente che sia d'uopo l'applicar sempre gli smalti sul rovescio della lamina già colorita su tutta la sua superficie (al quale divisamento si opporranno certamente tutti gli artisti smaltatori che posseggono mezzi per evitare la mescolanza e la confusione dei colori, temuta dall'autore). Il 3.º metodo consiste, dic'egli, nell'applicare su di una lastra di vetro i colori più variati, che si fissano da poi con un fondente, esponendo la lamina al fuoco: ma se con questo mezzo si opera una fusione o una semifusione, ognun vede che con ciò si torna alla teoria degli smalti. Noi indicheremo sulla fine di quest'articolo altri metodi,

praticati anche in addietro, che l'autore mostra di non avere conosciuti. Egli fa menzione degl' inconvenienti che la pittura sul vetro presentava, sia per la fragilità della materia, sia perchè rompendosi qualche pezzo di diversi colori, più facile riusciva il sostituirvi un vetro che non fosse stato con eguale artificio preparato, il che troppo sovente si è fatto anche nelle antiche vetriate della nostra Metropolitana; accenna pure i mezzi più opportuni per la conservazione di quelle pitture, come i graticci o le reti di filo d'ottone, e una maggior cura nei restauri, ecc., e finalmente si duole che la matita e il bulino siansi mille volte esercitati sopra pitture e sculture, non sempre superiori alla mediocrità e prive talvolta di interesse, e non mai o ben di rado sopra le belle e curiose rappresentazioni delle antiche vetriate dipinte. Non chiuderemo le parole nostre su questo discorso senza avvertire che se qualche Italiano (il che non crediamo) si avvisasse di tradurre nella nostra lingua quel *Saggio*, si guardi dal voltare i frequenti vocaboli di *verrière*, che non è bello nè esatto nè pure in francese, e *peintres verries* o *vitriers*, il primo per *vetraja*, o officina vetraria, ma bensì per *vetriata*, come suona il *vitrail* dei Francesi, il secondo per *pittori vetrai*, ma piuttosto per *pittori sul vetro*.

Impaziente mostrasi l'autore di giugnere al luogo ove descrivere i vetri dipinti della sua patria, cioè della cattedrale e delle principali chiese di Rouen, delle quali alcune aveva già egli menzionate nel citato discorso, e poi delle vetriate più insigni di altri luoghi della Normandia e della Francia intera. Non può di fatto mettersi in dubbio che le chiese di Rouen e di tutta la Normandia non contengano una quantità grandissima di que' monumenti; e qui è dove l'autore ansioso di illustrare tutte quelle rappresentazioni, inserisce una quantità di favolosi racconti che s'incontrano nello *specchio istoriale* di Vincenzo Bellovacense, nella *leggenda dorata* di Giacomo da Varagine, in altre compilazioni gotiche, e in alcune sciocchissime tradizioni popolari della Normandia. Vedesi per esempio *S. Giuliano*, detto *l'ospitaliere*, che nato da parenti illustri e appassionato per la caccia, nell'inseguire furiosamente un cervo, all'improvviso arrestasi alle seguenti parole della belva: « Tu mi persegui, tu che ucciderai i tuoi stessi genitori »; e che quindi si allontana dalla casa paterna, e recasi in rimoto

paese, ove un principe gli affida il comando delle sue guardie e gli dà in moglie la vedova illustre di un castellano. Questa dopo alcun tempo riceve la visita del padre e della madre di *Giuliano*, che vanno girando in traccia del figliuolo smarrito, e in di lui assenza cede loro il letto nuziale. *Giuliano* ritorna e corre frettoloso a quella camera e al talamo in cui crede giacere la sposa, e trovando in esso una coppia addormentata, crede di punire una moglie infedele e l'adultero, e trafigge gli autori de' suoi giorni. Disperato quindi fugge, ma incontra la moglie stessa e da lei avvertito del fatale inganno, rinunzia con essa al mondo, intraprende lunghi viaggi, e finalmente giugne alle rive di un fiume celebre per la morte di molti che periti erano nel volerlo guardare: colà egli si consacra alla penitenza ed al servizio de' viaggiatori e de' pellegrini, fonda un piccolo spedale, si adopera a salvare e ristorare i passeggeri; durante una orribile procella, tragitta e conduce a salvamento un povero lebbroso che con gemiti ed urli implorava ajuto dall'opposta sponda, nè altro mezzo trovando a ricuperarlo perchè tutto intirizzito, lo accoglie nel proprio letto e lo colloca in mezzo a sè e alla moglie. L'infermo sembra riacquistare i sensi, poi si addormenta, ma allorchè gli sposi caritatevoli si svegliano, altro non trovano se non che G. C. in persona risplendente di luce, che li rincora e li benedice. Dopo quel fortunato avvenimento, *Giuliano* soffre ancora diverse molestie per parte del demonio sotto la forma d'uomo alato e cornuto, che sale sul letto nuziale, forse per dar opera a tentazioni carnali, e trovasi col Santo in una navicella, e in un bosco; ma finalmente la coppia ospitaliera giugne alla gloria eterna e vedesi circondata di stelle. La vetriata in cui son dipinti que' fatti, è ben rappresentata nella tavola I.

Altrove si scorgono giacenti in un medesimo letto il padre e la madre di *S. Romano*, nudi fin sotto il petto, al quale proposito si nota che vietato era un tempo dai teologi alle femmine il dormire colla canicia: una stella splende sulla coperta al disopra del luogo ove è collocato il ventre della donna, mentre un Angiolo presenta ai conjugi un filatterio con parole profetiche, all'intorno veggonsi effigiati Giove, Marte, Mercurio e Venere: altrove sono la Sibilla Samia assisa in mezzo ad un ricco tabernacolo gotico; un architetto della cattedrale stessa di Ronen, impiccato nel 1440 per

avere in un trasporto di gelosia ucciso un suo scolaro, o pure un pellegrino diretto a Compostella, ingiustamente impiccato a Tolosa, e trovato vivo dopo 36 giorni da suo padre, perchè sostenuto sotto le forche da *S. Giacomo*; *Davide*, tre profeti e alcune sibille, danzanti intorno al presepio del Redentore; la processione degli asini, che si faceva il dì di Natale, in cui i canonici eran vestiti da profeti, e compariva anche *Balaam* col suo asino; un quadro allegorico, in cui si veggono il peccato, il demonio, la morte e la carne, cinta quella di un ampio panneggiamento ed armata di lancia e di frecce, vestita questa in abito da corte splendidissimo; il diavolo che porta in mano una canna, indizio dell'umana fragilità, e non dall'ombilico, come crede l'autore, ma dalle parti che stanno al di sotto, gli esce il serpente tentatore: altrove mirasi un ladro di pecore forzato da *S. Patrizio* a rivelare il furto con lunghi belati espressi dal pittore con lettere; l'apparizione a *S. Eustachio*, o *S. Uberto* di un cervo miracoloso portante un crocifisso tra le corna; la mula che s'inginocchiava, e benchè affamata, rifiuta l'orzo innanzi a *S. Antonio* di Padova; le virtù e i sette peccati capitali, tutti a cavallo di diversi animali, come cani, lupi, asini, porci e becchi; un canonico fornicatore portato dal demonio ed annegato in una fossa, e dalla B. V. risuscitato sotto condizione di non più peccare; i demonj cacciati dal tempio di *Venere*, e cose simili.

Ma nulla agguaglia nella stravaganza l'immagine della distruzione operata da *S. Romano* di un drago orribile che infestava le rive della Senna, e che ai Francesi piacque di nominare *le gargouille*, al qual nome non si troverebbe forse un equivalente in italiano. Quel mostro quadrupede alato con tremendi artigli, colla coda di serpente, tenevasi d'ordinario nella foresta di Rouen. e di là usciva a divorare i fanciulli, a strozzare gli adulti, a spaventare tutti gli animali, ad appestare col suo fiato i villaggi, cosicchè morti cadevano anche gli uccelli, e le donne gravide si sconsigliavano, a rovesciare e far perire i battelli nel fiume anche in tempo di calma; nè possibile era il coglierlo ne' lacci, perchè mentre credevasi sulla terra, si alzava nell'aria, o si tuffava nell'acqua, o nascondevasi in caverne inaccessibili. Il santo vescovo, dice la leggenda, volendo provvedere alla salvezza delle sue pecore, accompagnossi con

un reo dannato a morte, e fors'anche con un ladro tratto dalle prigioni, il quale fuggì alla vista del drago; e con un solo segno di croce giunse ad abbattere la ferocia del mostro, che si lasciò tranquillamente legare dal condannato colla stola e condurre alla città, ove il suo corpo fu bruciato e le ceneri furon gettate nel fiume. Si riderà della credulità di que' tempi; ma chi s'immaginerebbe che quella strana credenza dato avesse luogo ad un privilegio del capitolo di Ronen, detto della *fierte* (il quale nome vuolsi derivato da *feretrum*) e mantenuto fino a' nostri giorni, di liberare ogn'anno nel dì dell'Ascensione un colpevole condannato a morte? Questo si faceva dopo lunga processione, nella quale portavasi alla cima di una pertica la figura del drago fatta di cartone con un porchetto di latte vivo nella bocca. Quella processione facevasi anche dopo la rivoluzione, e non si tralasciò se non che da pochi anni, perchè alcuni giovinastri imprudenti si avvisarono di far inghiottire al porchetto col latte una quantità di scialappa, il che produsse tanto scandalo e schiamazzo nel popolo, quanto disgusto ed incomodo al portatore di quell'insegna ed a coloro che ad esso erano più vicini. In due belle tavole veggonsi delineati tanto l'atterramento miracoloso del drago, quanto la concessione del suddetto privilegio, attribuita a *Dagoberto I*, ma il pittore non poté esprimere il demonio tentatore di *S. Romano* sotto la forma di una bellissima donzella, che all'apparire di un angioiolo trasformossi in un bruttissimo mostro, e in luogo di escire dalla porta, per cui era venuto, fuggì ratto per il buco d'una latrina.

Notammo già che l'autore fa le scuse in principio per la quantità delle fole e delle stravaganze da esso inserite nell'opera sua; scuse ch'egli ripete in proposito dei miracoli di *S. Romano*; noi forse incontreremo il rimprovero di averne fatta una scelta troppo copiosa, ma ciò fatto abbiamo espressamente per dedurne l'osservazione che da principio avevamo promessa, ed è che in Italia, malgrado le numerose pitture sul vetro, che ancora in parte sussistono, massime nelle chiese, si rappresentarono per lo più fatti dell'antico e del nuovo Testamento, o altre storie genuine edificanti, e non mai que' favolosi racconti, tratti dalle più goffe ed insensate leggende, o da volgari tradizioni: il che prova che più lungo tempo che non in Italia

durò altrove la barbarie e l'ignoranza, più a lungo si mantennero la credulità e la superstizione, più tardi si svilupparono i lumi, più tardi i costumi si migliorarono e più lento in generale fu l'incivilimento della società.

Passa l'autore a descrivere i vetri dipinti di altre chiese della Normandia, e qui pure vediamo *S. Lezino* (sconosciuto nel nostro calendario), che nel secolo VII fa uso dei cannoni in una battaglia, e divenuto sposo di una fanciulla, la trova lebbrosa, se ne allontana e riceve gli ordini sacri; una casa che cade e schiaccia sotto le sue rovine alcuni sgherri che attentavano al pudore della vergine *S. Fede*; *S. Bernardo*, spossato dalle austerità, che afferra il demonio e lo sostituisce ad una ruota del suo carro, spezzata per opera di quel maligno che attraversare voleva i disegni del santo; un gran rospo che s'attacca al petto di un'oca fatta cuocere da un figlio snaturato, che non voleva farne parte al genitore vecchio e bisognoso, il qual rospo staccato a forza dall'oca, si avventa al viso del giovane e vi rimane attaccato per 13 anni, finchè le orazioni di alcuni devoti non lo fanno sparire; un debitore pressato dal giudice al pagamento di una somma ch'egli pretende versata, il quale dà in mano al creditore un bastone entro cui si trova una somma maggiore; *Wideroldo* vescovo di Strasburgo, divorato dai topi e dai sorci per aver voluto togliere da una chiesa le reliquie di *S. Antala*; *S. Maria Egiziaca* che non avendo di che pagare i marinai nel recarsi al santo Sepolcro, offre di far loro copia del suo corpo bellissimo (pittura però che da una chiesa di Parigi venne levata nel 1660 d'ordine della Polizia); il mistero dell'Annunciazione, rappresentato per mezzo di un raggio di luce che esce dal becco dello Spirito Santo figurato in una colomba, ed entra in un'orecchia della Vergine; finalmente *Teseo*, figliuolo di un re di Colonia, che innamorato perdutoamente di *Flora*, figlia di *Emerico* imperatore romano, della quale veduto non avea se non che una statua fatta da un orafo di Roma, si nasconde entro una grande aquila d'oro lavorata dallo stesso artista; si fa portare in dono alla principessa, esce nella notte dal nascondiglio, e rispinto la prima volta, giugne alfine a far breccia nel di lei cuore, a giacere con essa ed a rapirla. Nè le chiese, nè i palazzi d'Italia non offrono giammai nelle pitture delle loro vetriate argomenti così

strani, così licenziosi, nè vi si videro mai così ridicoli anacronismi, nè così importune mescolanze di sacro e di profano; nè mai la Polizia è intervenuta a torre scandali dalle nostre chiese. Si direbbe quasi che la nazione francese era fino da que' tempi assai più romantica che l'Italiana, e che nella nostra classica terra gli artisti preferivano sempre le classiche rappresentazioni, quelle sdegnando che tolte erano da tradizioni o da leggende favolose.

Noi dobbiamo tuttavia saper buon grado all'autore per aver egli coll'ajuto delle pitture sul vetro rischiarati molti punti delle storie patrie e municipali, massime della Normandia; per avere collo stesso mezzo indicate varie arti anticamente praticate nella Francia e ricordate in que' monumenti, quelle per esempio dei conciatori di pelli, degli scultori, degli architetti, degli scarpellini (pag. 30), dei tessitori accoppiati anche in due ad un solo telajo, degli orditori, e le macchine disposte per la tosatura e cardatura dei panni, colle quali si prova l'antichità delle fabbriche di Elbeuf (pag. 113); finalmente per avere descritte molte pitture colla massima precisione e col linguaggio tecnico che a quelle opere dell'arte addicevasi. Notato abbiamo particolarmente, com'egli facesse opportunamente rilevare l'eccellenza degli antichi pittori sul vetro nell'esecuzione de' ritratti; per lo che molte loro opere possono riguardarsi quai preziosi quadri iconografici (pag. 134 e seg.). Ma non sappiamo ciò che dir si voglia l'autore allorchè parla dell'*immenso intervallo che separa i timidi emuli di Taddeo Gaddi, del Giotto e del Cimabue, dai dotti allievi di Gio. Cousin, di Bernardo Palissy e di Angran-le Prince*, e ciò in proposito delle chiese di Rouen, ove certamente non lavorarono mai gli scolari di que' nostri artisti del secolo XIII. E quanto a *Gio. Cousin*, noi dubitiamo assai ch'egli formasse pitture sul vetro, siccome l'autore stesso ha pur riconosciuto (pag. 147) non potersi annoverare tra i professori di quell'arte *Eustachio le Sueur*. Per quello poi che concerne la gloria dei nostri artisti, diremo alla maniera dei Francesi medesimi che l'autore fa *anneau da onorevole* del suo fallo nel corso dell'opera, giacchè lodando la scena del martirio di S. *Eustachio* dipinta sul vetro nella cattedrale di Rouen nell'anno 1545, dice che vi si vede *la maschia energia di Michelangiolo e di Giulio Romano* (pag. 64), e parlando della vita di S. *Romano*

nobilmente dipinta nella cappella di S. Niccolò, dice che i conoscitori credono di ravvisarvi la matita di Raffaello, o piuttosto del suo allievo Luca Penni, detto il Fattore (pag. 75); altrove nomina pure con lode il *Pinturicchio*.

La cosa di che può giustamente rimproverarsi il signor *Langlois*, qualora non gli serva di scusa la patria carità, si è di essersi egli straordinariamente diffuso intorno ai vetri dipinti delle chiese di Rouen e della Normandia, scorrendo assai leggermente sui monumenti che di simil genere sussistono nelle chiese di altri paesi stranieri. Egli non parla che delle cattedrali di Cantorbery, di Milano e di Colonia. Ora ognun vede quant'altre chiese ricche di simili monumenti sieno state dimenticate. Le scarse notizie concernenti il nostro Duomo sono tratte dall'opera *Chiese principali dell'Europa*, pubblicata in Milano nel 1824: a questo proposito noi aggiugneremo, che siccome il *Langlois* si ferma sovente sulle pitture dei vetri attribuite ad artisti fiamminghi, così noi possiamo vantare una bellissima vetriata dipinta sul disegno di *Luca d'Olanda*, che trovavasi sulla porta dell'oratorio di S. Caterina annesso alla basilica di S. Nazaro, e che fu non ha guari trasportata nella basilica stessa; opera che meriterebbe d'esser meglio conosciuta. All'articolo in cui si parla delle chiese di Colonia, sono aggiunte alcune note *sullo stato attuale della pittura sul vetro nella Germania*, esposte in una lettera del signor *Depping* all'editore di questo libro. In essa si fa risalire all'XI secolo nella Germania l'arte di colorire il vetro (che assai più antica era certamente in Italia); si accenna che poscia si cominciò a pingere sul vetro e pigliaronsi per modelli i mosaici d'Italia; si nota quindi che la scoperta del modo di amalgamare col vetro i colori metallici fatta sul finire del secolo XIV, portò una rivoluzione nell'arte della pittura sul vetro; che un errore sarebbe il credere che quell'arte si fosse perduta; che in Inghilterra sempre si mantenne, e che da poco tempo vi si esposero i celebri cartoni di *Raffaello* dipinti sul vetro; che nella Germania furono distinti maestri in questo genere di pittura nei secoli XVII e XVIII, tra i quali un tirolese, detto *Baumgartner*; che quell'arte è ora tornata in credito ed in favore, massime nella Prussia, nell'Austria e nella Baviera, e particolarmente a Norimberga, ove si è reso celebre certo *Frank*, ed ove nel 1830 si era esposta la vita di

Alberto Durer in 7 quadri dipinti sul vetro da *Sauterleuwe*. Si dice infine che il signor *Schweighæuser* pubblicò nel *Kunstblatt* del 1830 ricerche importantissime sulla parte tecnica della pittura sul vetro, alle quali fu guidato dalla osservazione sulla fusibilità degli ossidi metallici e sui mezzi di affrettare la vetrificazione, fatta in occasione dell'incendio del teatro di Strasburgo nel 1802, e da un pittore tedesco, occupato in eguali ricerche, insieme col quale acquistò da un vetrajo il secreto di fare il vetro rosso o piuttosto d'intonacare di rosso una superficie vetrificata, su di che noi torneremo in seguito, non esprimendosi il *Depping* con bastante chiarezza. — Segue nell'opera del *Langlois* la lista dei pittori sul vetro della cattedrale di Rouen, e di questa, stesa con molta diligenza, gli sapranno buon grado i suoi concittadini: trovasi poi un discorso sullo stato attuale della pittura sul vetro particolarmente nella Francia, nel quale si fa menzione dei bellissimi specchj dipinti dal signor *Dihl*, delle scoperte del celebre *Brougniart*, e dei quadri bellissimi dipinti sul vetro dai signori *Mortelegue*, *Paris*, *Robert*, non che dei vetri e specchj dipinti dai signori *Vatinellz*, *Percier*, *Berenger*, *Vigné* e *Fragonard*, che si ammirarono in Parigi all'esposizione dell'anno 1831; quindi s'inserisce la biografia dei pittori sul vetro, però soltanto Francesi, Tedeschi, Fiamminghi, Olandesi ed Inglesi. Questa biografia, scritta con diligenza, talvolta anche minuziosa, è disposta in ordine alfabetico; chiudesi finalmente il volume con un indice generale dei nomi dei luoghi, delle persone e delle famiglie citate nel libro.

Doloroso riesce il vedere che avendo l'autore sfoggiata in tutto il libro molta erudizione, non abbia citati e forse nè pure conosciuti gli scrittori italiani, massime di archeologia, dai quali vennero più volte illustrati varj preziosi frammenti di antichi vetri dipinti. Quante belle ed importanti notizie avrebb'egli potuto ricavare dalle opere di *Ciampini*, di *Bellori*, di *Boldetti*, di *Fabretti*, di *Ficoroni*, di *Bottari* e di tant'altri che si occuparono di professione intorno ai nostri antichi monumenti, massime cristiani! Molto ancora potuto avrebbe imparare dalle nostre storie e biografie pittoriche, non avendo egli citato che il solo *Vasari*, e questo ancora rarissime volte. — Assai religioso si mostra l'autore nel suo libro, e versato nelle materie religiose; ma qui ancora vediamo con sorpresa *S. Pietro* in un luogo crocifisso,

in altro lapidato, e soggiunta in via di correzione la parola *crocifisso*, benchè sia oggetto tuttora di quistione il genere della sua morte, e più comunemente si creda essere stato pei piedi sospeso alla croce; così dove si parla delle Sibille (pag. 48) vediamo chiamarsi *bella prosa* il ritmo *dies iræ, dies illa*, che ognuno sa essere in versi rimati.

Notato abbiamo in principio la penuria e l'imperfezione delle notizie tecniche sparse in questo libro, e la scarsezza dei metodi accennati di pingere sul vetro. I termini entro i quali debbono chiudersi i nostri articoli, in questo già forse oltrepassati, non ci permettono di riempire per intero questa lacuna; diremo tuttavia che conviene prima di tutto ben distinguere tra le intarsiature, commettiture o musaici di vetri colorati, coi quali formavansi più anticamente le vetriate dipinte, e i vetri smaltati o rivestiti di una superficie d'altri colori o smalti, egualmente vetrificati. Quest'artificio consiste nel macinare esattamente gli smalti ed applicarli col pennello ad una lamina di vetro, uniti però con un fondente il quale si sciogla ad una temperatura inferiore a quella che si richiederebbe per la fusione della lamina vitrea che forma il fondo; e con questo mezzo si fanno ora vetriate nobilissime nella Germania e nell'Inghilterra, e belle prove si sono vedute recentemente in Milano, dove già si vanno ad eseguire alcuni finestrone dipinti nella Metropolitana. Deesi però osservare che questo metodo non è tanto moderno quanto si crede, perchè se ne fece uso parzialmente nelle antiche vetriate dei secoli XV e XVI, nelle quali veggonsi talvolta vetri ritagliati in forma, per esempio, di un uccello, ed aggiunti con uno smalto, bianco d'ordinario, gli occhi, il becco, e qualche indicazione delle piume, come pure dei lineamenti principali e dei panneggiamenti nelle figure umane. Avvertiremo qui a scanso di equivoco, che una pretta impostura degli antichi pittori, o smaltatori, subodorata anche dall'autore (pag. 141 nota), era il supposto polverizzamento e la successiva fusione di una quantità di zaffiri per formare il bellissimo vetro azzurro: s'inganna pure l'autore (pag. seg.) dicendo che que' vetri sono formati con uno strato di smalto sovrapposto; noi abbiamo altre volte analizzati alcuni di que' bellissimi vetri azzurri imitanti lo zaffiro, alcuni dei quali mandavano perfino gli spettri colorati sul pavimento, e non abbiamo mai trovato se non che un

semplicissimo vetro di cobalto, come lo è pure la tazza zaffirina del tesoro di Monza. Pare impossibile che il signor *Langlois* non abbia alcun poco penetrato nell'opera classica del nostro *Neri*, ch'egli soltanto nominò di passaggio con *Kunkel* ed altri scrittori dell'arte vetraria. Là dove egli parla delle lamine di cristallo, eccellentemente dipinte dal signor *Dihl*, mostra di non conoscerne il metodo, o come dicesi dagli artisti, il *processo*, perchè fa soltanto menzione di colori vetrificabili, non di ossidi metallici, di fuoco di muffole (*feu de moufle*), e non di un forno da smaltatore espressamente costruito; di lamina di vetro bianco, *verre de vitre blanc*, non di cristallo fuso e preparato espressamente: dice non essersi adoperato il piombo, il che non crediamo, e finalmente non accenna l'altissimo prezzo che vengono a costare i lavori del *Dihl*, per cui quel metodo non potrà servire se non se al lusso di qualche gran principe. Vedesi pure mal descritto un metodo, che l'autore crede adoperato dagli antichi (pag. 171), consistente nell'applicare sul vetro colori di una certa densità, poco o nulla trasparenti e non incorporati col vetro; resta ancora a vedersi se que' colori erano fusibili, se erano veri smalti, e come potessero non incorporarsi col vetro nella fusione.

L'autore, trattando dei diversi metodi della pittura sul vetro, ha interamente obbliti i lavori che si fanno sul vetro col cannello o tubo ferruminatorio; esempi di questi possono vedersi presso i fabbricatori delle così dette *conterie* in Venezia, e collo stesso metodo si sono pure eseguite lastre di qualche dimensione per coprire tavolini o altre masserizie, e queste ancora appartengono alla pittura sul vetro, non meno che all'arte dello smaltatore. Venendo poi alla pittura che dire potrebbesi *superficiale* del vetro, fatta cioè con colori non fusibili, l'autore sembra averne ignorate tutte le maniere, non avendone accennata alcuna. Noi diremo soltanto che si dipinge sul vetro, sovrappo-
nendovi uno strato leggerissimo della vernice che si adopera per le stoviglie, preparata cogli ossidi di piombo o di stagno, strato che non toglie totalmente la trasparenza del vetro; che si adopera da alcuni uno strato di gomma mescolata con litargirio, ridotto quasi impalpabile; che più comunemente si stende sul vetro una patina di sugo d'aglio, sulla quale poi si applicano i colori che servono alla miniatura; finalmente che più volte in Italia si è

dipinto sul rovescio di un vetro coi colori a olio, applicandosi dietro di essi una lamina di piombo per conservarli, cosicchè non vedevasi la pittura se non che sul vetro liscio, lasciati talora in parte il suo colore naturale. Un vetro dipinto in tal modo da *Bernardino Luvino*, o da alcuno de' suoi migliori scolari, è posseduto dal signor *Giuseppe Vallardi* in Milano, e vedesi intagliato in rame nel libro intitolato *Introduzione allo studio delle arti del disegno* pubblicato dal *Vallardi* stesso nell'anno 1821, in 8.° L'autore accenna in una nota anche l'uso nuovamente introdotto in Francia di riportare sul vetro, come sulle stoviglie invetriate, stampe in rame o litografie, ma giustamente osserva che questa può appellarsi *impressione* (o piuttosto trasporto dall'*impressione*), anzichè *pittura* sul vetro.

Più non rimane a discorrere se non che dell'edizione di questo *Saggio*. L'editore ci si dimostra ben persuaso del principio da noi inculcato più volte, che i libri spettanti alle belle arti dovrebbero a preferenza degli altri tutti essere con eleganza impressi, e col soccorso delle arti medesime adornati; non si è omessa alcuna di queste cure; lodevoli sono la carta e i caratteri; il testo è ben corretto; bellissime sono molte iniziali e le vignette intagliate in legno duro, che veggonsi alle pagine 1 e 267 (e noi brameremmo che quest'incisione in *legno duro*, emulatrice dell'intaglio in rame, si propagasse anche nel nostro paese, ove a quest'uopo non si adopera se non che legno tenero); finalmente sei tavole fanno onore alla damigella *Speranza Langlois*, ed una al bulino lo fa pure allo stesso signor *Giacinto Langlois*, benemerito autore del libro. Aggiugneremo che di questa bella edizione sono stati tirati soli 560 esemplari, dei quali uno trovasi nell'I. R. Biblioteca di Brera.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

La Georgica di P. Virgilio Marone tradotta in terza rima dal Marchese Luigi BIONDI romano. — Torino, 1832, tipografia Chirio e Mina. In 8.° gr., di pag. 204, bellissima edizione.

Quanto sia difficile il ben tradurre la Georgica di Virgilio è cosa notissima a tutti: il recar poi nell'angusto metro delle nostre terzine quell'onda inesaurita di versi, quella piena perpetua di latine eleganze è tal cosa che dee parere desiderabile piuttosto che possibile. A questa difficile prova s'è accinto il Marchese Biondi, e gli torna senza dubbio a gran lode l'esservi riuscito in generale sì bene da soddisfare anche alla critica più severa. La lingua, lo stile, il verso di questa traduzione potrebbero dirsi eminentemente italiani; e se il metro qualche rara volta fa intoppo colle sue difficoltà, d'ordinario è dal ch. traduttore pienamente padroneggiato, e pare che acquisti sotto la sua penna una pieghevolezza inusata, una disinvoltura che già sarebbe per sè sola lodevole anche quando si trovasse in una poesia originale. Per saggio trascriviamo parte di quel passo in cui trattasi de' luoghi convenienti alle api.

*Pria cerca all'api sede non conversa
A piaggia, ond esca sibilo di venti,
Che al trasportar de' cibi si attraversa.
Non capri arditì, non lanosi armenti
Ivi insultino ai fiori: errar vitelle
Non veggansi, che atterrìn le nascenti
Erbe, e ne scuotàn la rugiada: anch' elle
Le squalide lacerte maculate
Vadano lungi dalle pingui celle:*

Lungi gli uccel: più ch' altri le spietate
Meropi: e Progne più, che mostra al petto
Le impronte di sue mani insanguinate,
Guastan gli uccel dove che l' api han tetto:
Beccan fin le volanti, e via le tranno,
Ai parvi nuli lor cibo diletto.
Ma limpide fontane ivi saranno,
Stagni verdi per musco, e un rio di chiare
Acque, onde l' erbe nutrimento avranno.
Sul vestibol starà dell' alveare
O palma, od oleastro che s' aggravi
Di molti rami, e sparga ombre non rare:
Perchè al tornar de' venticei soavi,
Quando i re nuovi son guida agli sciami,
Che, giovinetti e lieti, escon de' fasci,
La ripa non lontana a sè li chiami
Nelle calde ore; e l' arbore gli appelli
Al pronto ospizio de' frondosi rami.
In mezzo ai pelagheti ed ai ruscelli
Pon grandi pietre, o pur salci a traverso:
Perchè sovra que' molti ponticelli
Posi lo stuol mal cauto, e l' ale inverso
Il sol dispieghi, se per euro vegna
Colto da pioggia, ovver nell' acque immerso.
Timbre e serpilli faccian l' aura pregna
Di forte olezzo: il rosmarin verdeggi;
E la viola al rio la sete spegna.

*Istoria di Corsica dell' arcidiacono Anton Pietro Filip-
pini. Seconda edizione preceduta da una Intro-
duzione storica sulle rivoluzioni di Corsica fino al
1769 dell' avvocato G. C. GREGORI, accompagnata
e illustrata da documenti per la più parte inediti.
Tomi 5 in 8.º massino. — Pisa, 1828-32, presso
Nicolò Capurro.*

Nell' antiporto trovasi il seguente:

In questa storia di Corsica si narrano tutte le cose se-
guite da che si cominciò ad abitare, fino all' anno 1594; con
una generale descrizione dell' isola, divisa in 13 libri, i
primi 9 de' quali ebbero principio da Gio. Della Grossa,

proseguiti da Pier Antonio Monteggiani e da Marco Antonio Ceccaldi, furono raccolti ed ampliati dal molto reverendo Anton Pietro Filippini arcidiacono di Mariana, che scrisse gli ultimi quattro: e questa seconda edizione è stata corretta ed illustrata dall'avv. Gio. Carlo Gregorj, e quindi pubblicata per munificenza di S. E. il conte Pozzo di Borgo a cui s'intitola.

Genigrafia italiana, o nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinchè riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo, inventato e pubblicato dal M. R. P. F. Gio. Giuseppe MATRAJA di Lucca, Minor Osservante della Provincia di Toscana, ecc.— Lucca, 1831, dalla Tipografia genigrafica. Volume in 8.º di pag. 154, con una tavola in fine. ()*

Ordinario stile suol essere di chiunque od è, o si crede inventore sia nell'ordine fisico e meccanico, sia nell'intellettuale e morale, il farsi a coniar nuovi vocaboli per annunziare al pubblico gli oggetti di sua invenzione, o perchè tra quelli della lingua sua non ne trovi uno adeguato, o perchè colla novità della voce avvisi di più solennemente segnalare la novità dell'avvenimento. E malgrado quanto fu detto e ripetuto, e quanto rimarrebbe tuttavia a dirsi, la lingua greca conserva ancora in questi casi se non un diritto di privativa tra le lingue colte, certo almeno una superiorità di favore. Non ultima cagione di siffatta pratica da ciò ripetersi dee, siccome a noi pare, che associata trovasi a quest'idioma una indelebile celebrità, e che perciò portasi opinione che più confacente esso sia ad imprimere un tal quale carattere di gravità, d'importanza e di nobiltà agli oggetti o alle idee a cui presta i termini. In tal guisa vediamo anche nelle lingue dominare un famoso principio desunto da un fatto ancor più famoso che è quello della *associazione delle idee* il cui giuoco continuo in un altr'ordine di cose è troppo noto non solo, ma rincrescevole ancora a rammentarsi.

(*) Quest'opera è uscita in quest'anno 1832 anche in francese, pubblicata a Lucca dall'autore, che la riprodurrà pure in spagnuolo, portoghese, inglese, tedesco e in latino.

I lettori ci condonino questo breve preambolo suggeritoci dalla intitolazione del libro di cui imprendiamo ad esporre qualche analitico cenno.

I nostri leggitori ne chiederanno, innanzi tutto, come è ben naturale, che cosa debbano intendere per *genigrafia*. Ora, siccome le definizioni non sono tra le cose scientifico-letterarie quelle che diano minore molestia ad un galantuomo che voglia essere esatto e sincero nelle risposte, e tanto più quando si tratta di definire le altrui o idee o parole, così ci varremo de' termini stessi del sig. Mañraja, e schiveremo il pericolo che ci vada fallita l'interpretazione de' suoi concetti. Col greco vocabolo *genicografia*, e per sincope *genigrafia*, egli intende *l'arte di comunicar per iscritto tutti i concetti mentali senza dipendenza dall'idioma dello scrittore e del lettore, ma di un modo che la scrittura risulti leggibile in tutti quelli del mondo*. Per giungere a sì fatto scopo egli ha immaginato non già una nuova lingua, non una scrittura puramente ideografica, come a prima giunta potrebbe credersi, ma nulla più che un nuovo sistema di segni da sostituirsi alla scrittura de' vocaboli di cui componesi il discorso, in guisa tale che lo scrittore conservando la propria lingua altra briga non abbia fuorchè di mettere in carta di mano in mano in vece delle parole i nuovi segni convenzionali, in quel modo a punto che gli algebristi al luogo dei numeri sogliono porre le lettere, o più in generale ad un simbolo surrogarne un altro, lasciando intatta la ragion del segno, del posto e dell'ufficio. Questo metodo facendo svanire dallo scritto i vocaboli sotto la forma esplicita propria di ciascun idioma e conservandoveli soltanto sotto forma implicita in quei nuovi segni comuni a tutte le lingue perchè dipendenti dalle idee rappresentate dai vocaboli e non dal suono dei vocaboli stessi, darebbe alla scrittura genigrafica un carattere di universalità, per cui l'occhio del lettore non ravviserebbe in essa direttamente la lingua, ma soltanto le parti del discorso che si succedono con certo ordine, e ricorrendo alla deciferazione de' segni sarebbe guidato senza l'intermezzo della cognizion della lingua, purchè per altro conosca bene la propria, alla intelligenza delle idee.

L'autore stesso c'informa del modo con cui fu condotto a tale risulamento. Avend'egli osservato che le lingue constano di proprietà comuni a tutte, e ch'egli chiama

concorrenze, e di proprietà particolari a ciascuna, per cui l'una dall'altra si distingue, concepì il pensiero di fondare su quelle lo scioglimento della quistione, non curandosi di queste. Quindi è che, dopo una *esposizione sommaria della genicografia*, che è propriamente la parte storica del suo opuscolo, passa in un capitolo a dichiarare quali sieno queste da lui osservate *concorrenze*: il che lo avvia nel secondo capitolo ad esporre sotto il titolo di *gramatica genigrafica* la sua teorica e pratica. Nel primo dei due articoli, in cui lo divide, egli considera teoricamente le parti dell'orazione, non che le note ortografiche e scientifiche, e varj teoremi enunzia sulle condizioni a cui dee soddisfare la genigrafia rispetto ad esse. Nel secondo, che è la parte pratica della esposizione, dichiara in che consista propriamente il sistema grafico da lui ideato, percorrendo di mano in mano le parti del discorso e le note ortografiche e scientifiche, e in alcuni corollarj, tanti quanti sono i teoremi antecedenti, enuncia d'aver conseguito l'intento. Nel terzo egli dà contezza del dizionario genigrafico.

Dopo di che, a maggiore dilucidazione del tutto, presenta un esempio di genigrafia mostrando come andrebbe con essa scritta una proposizione, e riepiloga in una *tavola sinottica* tutto il sistema. Segue poi il promesso dizionario di voci italiane colle corrispondenti note genigrafiche: ma per non aumentare di troppo il volume e moltiplicare così i segni, ha stabilito per massima d'impiegarne una sola pei sinonimi; ond'è che dopo il dizionario contenente 14513 voci, fa dono al genigrafo, premessa una introduzione, di un dizionario o prospetto dei sinonimi italiani, quali li giudica il vocabolario della Crusca. Una tavola inserita in fine contiene a conferma del metodo l'orazione domenicale in dodici lingue, colla scrittura genigrafica posta in capo di ciascuna delle due parti di essa, la quale è fatta sulla versione greca.

Tale è il sunto, e quasi l'indice dell'opera. Ma per non defraudare la curiosità di chi non ancora avesse notizia dell'invenzione del religioso Lucchese, ne toccheremo brevemente i capi principali quando alcune considerazioni su di essa ci avranno condotti alla parte pratica.

Che malgrado la moltitudine e la varietà somma de' linguaggi antichi e moderni, e, dicasi pure senza tema d'errare,

anche futuri, esistano e debbano esistere alcune proprietà comuni a tutti, questa è una verità di filosofia che non può dirsi recondita, derivando essa del tutto spontanea dalle prime nozioni sulla gramatica generale. Laonde una giusta maraviglia ci prende in udire dall' autore che per giungervi abbia dovuto formare *il progetto di combinarli tutti, esaminandoli anatomicamente, e riducendo a scheletro quelli che conosceva* servirsene come di modulo analogico per misurare quelli che ignorava e analizzarli. Che se poi la difficoltà consiste nel determinare queste proprietà comuni, queste da lui chiamate *concorrenze*, qualche cosa di solenne per certo debb' egli avere ritrovato co' lunghi suoi studi, o almeno è ragionevole il concepirne fiducia. Se non che per intorbidare troppo presto questa compiacenza intellettuale potrebbe qualche schizzinoso, qualcuno di coloro che vogliono, come suol dirsi, *cercare il pel nell'uovo*, importunamente interrogarci: È egli possibile dall' esame particolare di più lingue, sieno pur numerose quanto si vuole quelle che vogliansi *ridurre a scheletro* ed analizzare *anatomicamente*, è egli possibile risalire a proprietà comuni a tutte? Concedo di buon grado che tali proprietà esistano, ma questa imperfetta enumerazione di parti è dessa una via sicura da battersi per rinvenirle? E vi siete voi bene assicurato da prima che il vostro problema sia uno di quelli in cui si possa ascendere a formole generali per metodo di semplice analogia, senza aver bisogno di corroborarsi con dimostrazioni prese d'altronde? Ma a simili obbiezioni fia meglio chiuder l' orecchio (chè sarà la risposta più accioncia) e condursi diritto diritto alle promesse *concorrenze*.

Concorrenza prima. *Tutti gl' idiomi umani concorrono nell' idea essenziale delle cose, giacchè tutti i dizionarj nazionali danno di queste una medesima definizione, e solo diversa nel suono delle parole.* Qui una delle due; o noi audiamo stranamente errati, o non intendiamo il senso della enunciata proposizione. Le definizioni dei lessicografi sono, crediamo noi, definizioni puramente verbali: giammai uno di essi, a meno di voler uscire dei limiti di sua competenza, s' argomenterà di dirci in che cosa stia l' essenza, o se vuolsi, *l' idea essenziale*, della materia, della vita, del piacere, del dolore, delle forze, ecc. Esso si occuperà in vece di registrar fedelmente le voci che nella lingua di cui compila il dizionario si usano per richiamare le dette

idee; e nulla più. Sarebbe pure un gran che il trovarsi d' uomo ad uomo d' accordo sull' *idea essenziale delle cose*: ma poichè l'essenza delle cose è a punto la meta a cui agognano le ricerche de' filosofi, e l'oggetto di tante dispute per lo passato e per l'avvenire, così quand' anche i dizionarj volessero eccedere i confini loro assegnati, non potrebbero esser concordi dove le menti degli uomini nol sono.

In secondo luogo concorrono *tutti gl' idiomi umani nell' origine*, poichè *tutti gli occidentali sono figli più o meno immediati del latino*, di cui ne confessano la discendenza, tanto per la sua grammatica, quanto con l'edizione del suo dizionario etimologico comparato con l'idioma volgare. Dunque tutte le lingue del mondo hanno comune l'origine perchè tutte le lingue occidentali derivano dal latino. Se dicessimo a qualcheduno: Tutti gli uomini sono bianchi, perchè lo sono tutti più o meno gli europei; non si avrebbe forse ragione di domandarci se pensiamo che la parte sia eguale al tutto, o se ciò che conviene a una parte sia, senz'altro appoggio, permesso di trasferirlo col pensiero alle altre residue parti? Potrebbe anche richiedersi qualche spiegazione sulle lingue chiamate quì *occidentali* e le quali considerar debbonsi come derivanti più o meno dalla latina: perchè se, male interpretando quell' aggettivo, volesse taluno alquanto allargare la proposizione, potrebbe avvenire facilmente anche nel novero delle sole lingue d' Europa d' imbattersi in alcuna che il più ingegnoso filologo non saprebbe far derivare *più o meno* dalla latina. Aspettando ulteriori dichiarazioni, escluderemo intanto dal numero delle lingue occidentali in Europa la basca co' suoi tre dialetti principali, gli avanzi della celtica, la greca, la tedesca, l'inglese, la svedese, la danese, ecc. e in generale il gruppo (numeroso per altro) delle lingue germaniche, le lingue della famiglia slava (anch'esse numerose), la schipa o albanese, la lettonica, la lituanica, le lingue uraliche, tra cui l'ungherese: e forse qualch' altra. Con questa limitazione la proposizione non potrà più essere colta in fallo, rispetto alle lingue d' Europa, e soltanto rimarrà a diciferarsi come tutte le lingue occidentali derivando più o meno dalla latina si possa concludere che *tutti gl' idiomi umani concorrono nell' origine*. Vi sarà un' idea intermedia che leggerà la premessa colla conseguenza: ma non sapendola noi immaginare ci è forza l'attendere che l'autore stesso la proferisca.

Terza concorrenza. *Tutti gl' idiomi umani concorrono nel mezzo istrumentale, con cui comunicano in distanza i suoi (i loro) concetti mentali, poichè tutti usano dell'alfabeto originale, tanto in manoscritto quanto in istampa.* Per *alfabeto originale* intendosi forse il latino? dunque tutte le lingue (qui non ci ha circoscrizione alle sole occidentali) fanno uso dell'alfabeto latino? Ma forse dovrà ciò dirsi soltanto delle lingue occidentali: e in tal caso converrà attendere qualche più ampia spiegazione che sparga luce sulle citate parole di colore oscuro.

Ma in contraccambio le due seguenti proposizioni, in cui sono enunciate la quarta e la quinta concorrenza, sono sì manifeste per sè che si possono ammettere quasi come assiomi, e nulla saprebbesi desiderare di più per chiarezza. Dicesi pertanto che *tutti gl' idiomi umani concorrono in quarto e quinto luogo*

Nel modo di rappresentare nella carta i sopraddetti concetti, poichè tutte le nazioni lo eseguiscano per mezzo del discorso espresso conforme al genio di ciascun idioma.

Nella tessitura del discorso, poichè è inconcusso che non solo le nazioni del mondo antico, ma ancora le americane, senz' altra istruzione che la infusale dalla natura, lo dividono egualmente nelle medesime parti.

Seguono tre altre concorrenze, quali per non sospender di troppo l'attenzione dei leggitori noi trapasseremo in silenzio.

Considerando ciò che il Matraja ha esposto sulla teorica delle parti del discorso, vedesi a lume d'evidenza ch'egli ebbe sempre di mira di stabilire un sistema di scrittura semplice e universale. Quindi è che, parlando degli articoli e in conseguenza dei generi, non tiene in alcun conto, anzi non nomina nemmeno, il genere nentro, inutile impaccio nelle lingue: egli è perciò senza dubbio che, trascurate alcune eccezioni, dice *che tutti i linguaggi ammettono nel nome due distinti numeri, e che a ciascuno assegnano sei casi, che i sostantivi proprj sono infiniti e quasi egualmente espressi in tutti gl' idiomi, ecc.* Portano lo stesso impronto di semplicità le sue definizioni e classificazioni grammaticali. Ma ciò che ci ha di meglio ancora consiste nei quindici teoremi che stabilisce sui rapporti tra la genigrafia e le varie parti del discorso, teoremi la cui evidenza colpisce siffattamente lo spirito che, per quanto si legga,

rimane sempre il dubbio se sieno veriù dedotte da una precedente argomentazione, o piuttosto principj elementari di senso commune ovvj da per sè, malgrado che vengano preceduti dalla parola *dunque*. Giova non tener digiunni i lettori del primo di essi, che come più generale dei seguenti, tutti in sè li comprende come casi particolari: eccolo:

“ L’idioma visuale che si propone, o deve mostrar
 “ nella carta chiaramente specificate alla vista tutte le ri-
 “ ferite nove parti dell’orazione, o non può meritare il
 “ nome d’idioma. ”

Può bramarsi di più ?

Ma veniamo alla esposizione del sistema genigrafico, del quale diamo solo un cenno per così meglio solleticare ne’ leggitori, quanto è da noi, la voglia di vederlo più ampiamente sviluppato nell’opera originale.

Venticinque lettere dell’alfabeto latino *A, B, C*, ecc. e le cifre aritmetiche 0, 1, 2, ecc. costituiscono il corredo de’ segni da sostituirsi all’ordinaria scrittura delle parti del discorso. Le cifre aritmetiche sono impiegate o come esponenti apposti alle lettere, o come moltiplicatori che le precedono o le seguono.

Come esponenti qualificano la parte del discorso; come moltiplicatori che le precedono a guisa di coefficienti algebrici ne indicano gli accidenti gramaticali; come moltiplicatori scritti dopo di esse ne specificano gl’individui.

Uso delle cifre aritmetiche come esponenti. — La cifra zero si pone soltanto sopra *A, B*, scrivendo A^0 , B^0 e indicandosi così il genere mascolino e il femminino, o il segnacaso che ne tien luogo in alcune lingue. L’esponente 1 è destinato ai nomi sostantivi comuni, suggerendosi rispetto ai nomi proprj di esprimerli alla distesa *colla medesima ortografia che si usa nell’idioma dello scrittore, ma sempre di carattere corsivo, ed in manoscritto rigando al di sotto la parola*, acciocchè il lettore intenda che se li vuole significare un sostantivo proprio, che non si trova nel Dizionario, ma che con corta differenza lo dice nel medesimo modo nel suo idioma. L’esponente 2 indica gli aggettivi, il 3 i pronomi, il 4 gli avverbj, il 5 i verbi, il 6 i participj, il 7 le preposizioni, l’8 le interjezioni, e il 9 le congiunzioni. Così A^0 esprime il genere mascolino, A^1 un sostantivo comune, A^2 un aggettivo, A^3 un pronome, A^4 un avverbio, A^5 un verbo, A^6 un participio, A^7 una preposizione,

*A*⁸ una interjezione, *A*⁹ una congiunzione: e similmente discorrasi dell'uso delle altre lettere.

Uso delle cifre numeriche come coefficienti. — Le cifre 1, 2 dopo la caratteristica del genere o del segnacaso esprimono i numeri, singolare e plurale del nome cui sono premesse: dopo queste cifre (sempre in linea e a guisa di moltiplicatori) i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6 indicano il caso nominativo, genitivo, ecc. Pei verbi, le cifre 1, 2, 3, 4 dinotano ordinatamente i modi *indefinito*, *indicativo*, *imperativo*, *congiuntivo*: poi altre cifre 1, 2, 3, 4, 5, 6 i tempi *presente*, *passato imperfetto*, *passato semplice*, *passato composto*, *trapassato*, *futuro*: in fine le cifre 1, 2 indicano i numeri e le 1, 2, 3 le persone.

Uso delle cifre poste dopo le lettere. — Queste servono, come dicemmo, a specificare gl'individui, e la determinazione numerica di esse è una mera conseguenza del metodo. Consideriamo, per esempio, i sostantivi. Essi saranno tutti espressi con alcuna delle 25 lettere *A*¹, *B*¹, *C*¹, *Z*¹ coll' esponente 1. Percorrendo un dizionario della nostra lingua, vogliasi per primo sostantivo ritenere nel dizionario genigrafico la parola *abbate*: sarà essa rappresentata da *A*¹: ritengansi per secondo vocabolo, per terzo pel vigesimoquinto le parole *abbachista*, *abbaco*, *accertello*, e saranno espresse da *B*¹, *C*¹, *Z*¹. Colla parola *accertello* è esaurito il periodo delle 25 lettere *A*, *B*, *C*, *Z*. Come fare allora? si prosegue nel dizionario italiano a scegliere ordinatamente le voci che si vogliono ritenere nel genigrafico, e si cominci da capo col periodo di segni *A*¹, *B*¹, *C*¹, *Z*¹. E così di seguito per una terza serie, per una quarta ecc., si ripeta una terza, una quarta volta ecc. il periodo dei 25 segni. Ma per non confondere i vocaboli d'una serie con quelli d'un'altra, il che rovescerebbe del tutto l'intenzione del genigrafo, alle lettere della prima serie si posponga la cifra 1, a quelle della seconda la cifra 2, a quelle della terza la cifra 3, ecc. In tal guisa perchè il vocabolo *corriere* cade nella 94^{esima} ripetizione del periodo, e in questo sotto la lettera *S*, sarà *S*⁹⁴ il segno con cui il genigrafo esprimerà la parola *corriere*.

Altre convenzioni dovremmo annoverare per esporre nel suo intiero il sistema genigrafico del P. Matraja, avendo egli pensato anche alle note scientifiche e ortografiche:

ma il poco sin qui detto è sufficiente a far concepire l'essenza della sua invenzione: il resto veggasi nella sua stessa opera, ove troverassi con molta chiarezza sviluppato.

Dalle cose esposte si può inferire che l'autore della genigrafia pareggia la gramatica di tutte le lingue a quella della nostra, o almeno, per parlare con maggior esattezza, non ammette, o non conta, altri accidenti gramaticali in fuor di quelli cui è soggetta l'italiana; due numeri, sei casi nei nomi, quattro modi, sei tempi nei verbi, ecc. Ed a proposito dei verbi egli stabilisce che *gli scrittori d'idioma che abbia verbi passivi di terminazione propria, come il latino e tedesco* (quest'ultimo è aggiunto forse per errore di stampa benchè non notato nell'errata, non avendo esso forma propria semplice pel passivo) *abbiano l'avvertenza di scioglièr l'orazione o cambiare l'espressione di passiva in attiva, come insegna la sua gramatica, scrivendo cioè, invece di " Homo justus amatur a Deo " = l'equivalente attiva " Deus amat hominem justum " = e questa passiva = " Homo justus est amatus a Deo " (gramatici, linguisti, perdonateci un po' d'arbitrio); che è la maniera generale di costruire il passivo negli altri idiomi.*

Ora è notissimo che vi sono lingue men ricche ed altre più ricche d'inflessione e di modificazioni. Il genigrafo italiano che scrivesse a norma dell'esposto sistema secondo l'indole della propria lingua i suoi pensieri sarebbe egli inteso da quelli che parlano un linguaggio men dovizioso di accidenti? Che idea dovrebbe farsi, a cagion d'esempio, colui che non possiede nel suo linguaggio un tempo trapassato, un dativo, che non ha generi, e o non ha nè meno articoli, o ne ha un solo per due generi, ecc., di segni a cui non corrisponderebbe nulla di esistente nella propria favella? Dirassi che a ciò sarà provveduto dandogli nello studio della genigrafia le nozioni gramaticali per intendere che cosa significhino e come debba tradurre quei segni di cui nella sua lingua più povera non avrebbe a far uso. Il che vuol dire che, oltre la genigrafia, egli dovrebbe imparare qualche cosa sulla gramatica italiana. Se questa circostanza estesa a tutti i casi analoghi sia o no per recare qualche impaccio nell'accettazione universale della genigrafia, altri sel veda. Ma rispetto alle lingue che hanno un maggior numero di accidenti, che hanno, per esempio, anche il numero duale, più di sei casi,

una o più altra forma oltre l'attiva e la passiva nei verbi, come si farà? Lo scrittore genigrafico dovrà privarsi di ciò di cui va mancante la lingua italiana, e servendo a questa valersi di perifrasi, di modi inusitati e strani nel materno idioma per ispiegarsi conformemente alla minore larghezza gramaticale dell'italiano a cui è conformata la genigrafia. Ci ha molto a dubitare che le convenzioni e le transazioni a cui sarebbe mestieri di venire perciò sieno per essere aggradite senza contrasti, o almeno ricevute dopo lunghi dibattimenti: e quand' anche (cosa non isperabile) consentissero gli stranieri di costipare, per così dire, le loro lingue sotto la forma della nostra, verrebbero poi a scrivere i loro concetti in modo da riuscir chiaramente intelligibili? Oltre di che, ciò sarebbe una violazione del patto di lasciare a ciascuno *illeso l'uso del proprio idioma*.

Ogni lingua (e il nostro autore non può ignorarlo, egli che si è dedicato nell'età giovanile allo studio di alcune di esse per istruirsi *nelle utili notizie che somministrano i buoni libri*) ha una natura sua propria per cui si distingue dalle altre; ha una sintassi propria, una costruzione propria, certe maniere di dire particolari che sono chiare in essa, ma nol sono in altra, maniere che dipendono talvolta da costumi, da fatti, da opinioni esclusivi ad una nazione, per tacere degl'idiotismi e delle locuzioni che in altra favella o non significan nulla, o sono di dubbio senso, e talvolta di senso diverso. Ora il lettore d'un volume scritto genigraficamente, che dobbiam supporre bene istruito del proprio idionia, e di nessun altro, accingendosi a interpretarlo, trasporterà fedelmente e di peso nella propria lingua la sintassi, la costruzione, le frasi, le metafore, le allusioni, i modi proverbiali, gl'idiotismi dello scrittore straniero. — Arriverà, non si nega, in molti casi a forza di criterio e di studio a raccogliere il significato di parecchie di queste maniere, per lui nuove, a scoprire il senso involto in una costruzione, in una sintassi per lui strana; ma oltre l'incertezza, che non lo abbandonerebbe mai, di avere in molti altri casi colto o no nel segno, quante altre volte non gli riusciranno infruttuosi i suoi tentativi? Non vediamo forse tutti i giorni nelle scuole, che i giovani studiosi ancor che sappiano abbastanza d'italiano non riescono a svolgere una proposizione

contenuta in un intralciato periodo latino, sudare per interpretare un detto alquanto conciso e serrato che trovisi ne' più facili scrittori? Che penseremo poi di quelle maniere che tradotte letteralmente d'una in altra lingua abbian detto che o non conservano più alcun senso, o si prestano a diverse interpretazioni, o ad interpretazioni discordi dalla mente dello scrittore? Non avremmo a durar fatica per dimostrar tutto ciò copiosamente con esempi tratti dalle lingue le più conosciute d'Europa ed anche da quelle che derivano dalla latina; ma il solo cenno di questo ci pare sufficiente per chi ha studiati più linguaggi, e non solo europei, ma anche d'altronde. Ciò essendo, o converrebbe trovar modo che tutte le nazioni scrivendo genigraficamente si uniformassero a una maniera universale d'esprimersi, del che lasceremo la briga all'inventore della genigrafia, ovvero è forza riconoscere che essa nello stato di sua attuale invenzione è assai meno applicabile che l'inventore per avventura non pensi.

Nè dovranno perdersi di vista i nuovi vocaboli e le nuove forme di dire che s'introdurranno col progresso del sapere, col perfezionamento delle nazioni, colle vicende de' tempi. E qui come bisognerà provvedere? Venire di mano in mano a convenzioni genigrafiche? Ma saranno elle accettate da tutti? Valersi del tesoro de' sinonimi? E se quest'ultimo si reputasse insufficiente non che inetto ai nuovi bisogni? Se vi fosse chi si lagnasse di doversi esprimere con tortuose e deboli perifrasi, con frasi che rendono soltanto l'ombra de' suoi pensieri, ch'egli amerebbe comunicare in maniera più pronta, più franca, più caratteristica? Per ciò si consigli col P. Matraja.

Era ben naturale che per non aumentare di troppo la mole del dizionario già ricco di 14513 voci *caratterizzate specificamente* (oltre circa 6000 da esprimersi a norma delle convenzioni stabilite nell'opera), egli suggerisse per quelle che potessero abbisognare di più di ricorrere alle voci sinonime: nè il ripiego è immeritevole della lode di semplicità e speditezza. Siccome però abbiamo osservato (scorrendo il lessico qua e là di fuga) la mancanza di voci attenenti alla filosofia, alla storia naturale, alla fisica, alla chimica, alla matematica, alle arti meccaniche ecc., nè tra i numerosissimi sinonimi esservi voci presso a poco equivalenti, così ci sembra di poter asserire che col

dizionario summentovato il genigrafo avrà le voci *sufficienti per poter esprimere chiaramente i suoi concetti mentali*, purchè questi non esigano l'uso di que' vocaboli scientifici di cui abbiamo or ora parlato in generale.

Per rendersi più benemerito dei dotti non dubitiamo però ch'egli, rifacendo il dizionario, penserà a riempire quelle lacune, a costo anche non diciamo di aumentare le serie delle 25 lettere, che questo già s'intende, ma di dover cambiare anche il posto nella stessa serie destinato ai vocaboli che si erano compresi, vale a dire, a costo di abolire il primo vocabolario e sostituirvene un secondo. E l'amore dell'umanità a cui grandemente si giova colle lettere e colle scienze non otterrà dal P. Matraja un tal sacrificio?

E in questa rinnovazione di sua fatica egli potrebbe inserire nel suo più copioso dizionario alcuni nomi proprj di provincie, città, borghi, fiumi, ecc. alcuni aggettivi di nazionalità, alcuni nomi personali, i quali formano una eccezione alla regola generale da lui posta, che i sostantivi proprj che sono *infiniti, sono quasi egualmente espressi in tutti gl'idiomi*. Avrà egli osservato che moltissimi nomi geografici sono in latino diversi da ciò che sono nelle lingue d'oggi; ed anche (lasciando una lingua morta) avrà notato che buon numero di essi, nella provincia cui appartengono, suonano altrimenti che altrove: per esempio i nomi appartenenti al regno d'Ungheria diversificano in buona parte in ungherese, in tedesco, e talvolta anche in islavo: alcune città della Germania non si riconoscono da noi Italiani col nome tedesco; certi aggettivi di nazionalità non ben si ravvisano *egualmente espressi*, come per esempio: *italiano, olasz, wloch; tedesco, allemand, german, deutsch, német, niemiec; boemo, cescki, czech, tseh; polacco, lescki; albanese, arnaut, skipetar; ungherese, magyar; irlandese, irish*, ecc. Tra i nomi personali escono qual più qual meno dalla legge suddetta di uniformità i seguenti:

Antonio, Antal, Ante;	Gerardo, Geller;
Alessio, Elek;	Giovanni, János;
Biagio, Blaise, Balás;	Gregorio, Gergely;
Bartolomeo, Bertalan;	Ladislao, László;
Beltramo, Bertrand, Bertók;	Lodovico, Lajos;
Domenico, Domokos;	Melchiorre, Menyhárt;
Eligio, Eloi;	Nicolò, Miklós;
Francesco, Frano, Ferentz;	Sebastiano, Sobek.
Emérico, Inre;	

Potremmo estendere la lista non solo nel senso verticale, ma anche orizzontalmente; nondimeno con questo saggio intendiamo soltanto di mettere in istrada il Matraja perchè compia il catalogo di questi nonni proprj che non si possono escludere dal dizionario. Ci è necessario soltanto di avvertire che tra questi nomi personali non abbiamo tenuto conto di quelli che avendo un significato speciale nelle lingue sono dall'una all'altra diversamente tradotti, come, per citarne due soli, *Felice*, *Szczesny*, *Federico*, *Miroslav*.

Abbiamo scorso questo capo d'ommissioni tanto più volentieri, quanto che l'autore stesso c'invita (pag. 3) a manifestargli gli errori o le mancanze delle voci necessarie che ci venisse fatto di osservare in quest'edizione, colla promessa se l'opera sua sarà bene accolta, di tenerne conto nella ristampa che ne farebbe.

Un'ommissione però, secondo il parer nostro, inescusabile si è che l'autore della genigrafia non ne abbia voluto nelle forme dialettiche schierare i vantaggi; non diciamo già in quella guisa con cui sogliono molti con millanteria stomachevole magnificare le cose loro, ma bensì a modo di apologia per premunirsi contro i pregiudizj dei *Genj preoccupati contro tutto ciò che non hanno veduto praticare*, e perchè *nissuna nazione abbia ragione di ripudiarla*. Sembra in vece ch'egli stesso pensi ad avvilitare l'invenzione sua disingannandoci fin dalle prime pagine (pag. 4) della speranza che la genigrafia oggi nè *giammai* possa arrivare a comunicare i sopradetti concetti espressi eloquentemente; perchè questo è non solo diametralmente opposto al suo metodo, ma ancora alla natura di questa specie di comunicazione di puri concetti, ignudi da qualsivoglia ornato di parole, in che consiste l'eloquenza (è dunque più facile che non si crede da molti il riuscire eloquente). Ancora, soggiunge, perchè l'espressione o frase che nell'idioma dello scrittore è sublime, risulta triviale tradotta letteralmente in quello del lettore, che è il mio scopo. Ma questa circostanza, che è una perfezione del modo comune di comunicazione per le parole, è, e sarà sempre non solo imperfezione, ma ancora la sua distruzione. Laonde egli conchiude: chiunque poi non sia contento con quello che offerisco che non passa di una semplice comunicazione di concetti mentali dello scrittore, inventine un altro che gli soddisfaccia; giacchè per mezzo

del mio non può ottenerlo; conclusione che ci fa sovvenire d'una consimile risposta data da Buffalmacco (se non c'inganna la memoria) a Messer Bruno.

Essendoci accorti che il Religioso Lucchese ama di vestire le sue proposizioni alla maniera de' geometri con teoremi e corollarj, lo imiteremo nel poco che ci manca a chiudere queste osservazioni.

Teorema I. I dizionarj e le grammatiche, mediante la genigrafia, già non saranno necessarj nei futuri tempi per la comunicazione reciproca dei concetti mentali; ma continueranno ad essere di necessità gli uni e le altre ogni qual volta l'esattezza nel proporre, e i pregi dello stile, o l'una e gli altri insieme indispensabilmente si ricerchino.

La prima parte di questo teorema non ha bisogno di dimostrazione: essa è enunciata qual premessa dall'autore (pag. 2), e la sua opera n'è una continua dimostrazione. La seconda provasi osservando che l'esattezza nell'esprimersi e i pregi dello stile domandano necessariamente un libero uso sì dei vocaboli, come dei modi della lingua in cui si scrive, libertà che alla genigrafia è forza circoscrivere per non ingrossare di troppo il dizionario e aumentare fuor di discrezione i segni e le convenzioni.

Corollario I. Dunque la scrittura genigrafica non può adoperarsi nelle opere di amena letteratura, negli scritti sacri o profani in cui si cerchi come fine o come mezzo muovere gli affetti, nelle ricerche ideologiche, e in generale nelle cose in cui esigasi una fina metafisica, anzi nelle opere tutte da cui non vogliasi bandita ogni leggieria, ogni venustà di dicitura, ogni pregio di ben calcolata elocuzione.

Corollario II. Dunque la scrittura genigrafica è inetta per gli affari gravi e delicati, in cui è troppo importante lo spiegarsi e l'intendersi bene: ed all'incontro potrà adoperarsi con tutta sicurezza in certi altri affari, quali sono viglietti cerimoniali, narrazioni di aneddoti, disimpegni, ecc.: ne' quali casi poco monta l'intendersi bene o male, o anche niente del tutto: e in questo senso può dirsi che la genigrafia sarebbe di una assai estesa applicabilità e ridonderebbe di non poco utile a tutti coloro che imparano per simili motivi alcuna lingua spendendovi con loro dispiacere un tempo prezioso che avrebbero con che occupare in gravissime faccende.

Teorema II. La genigrafia è inutile per il commercio d'idee tra gli scienziati e tra i letterati.

Questo in fatti si pratica con alcune di quelle lingue il cui studio è a tali persone indispensabile, e lo sarebbe anche a fronte dell'introduzione universale della genigrafia, come deducesi dal corollario primo del teorema precedente.

Scolio. Dalle cose precedenti è facile il conchiudere che la genigrafia è inetta per gli usi scientifico-letterarj, e per qualsivoglia altra circostanza sociale purchè d'importanza.

Per dimostrare un terzo teorema ci convien premettere il seguente

Lemma. Le idee e i segni d'idee sono tanto più facili a richiamarsi e a ritenersi presenti allo spirito, *caeteris paribus*, quanto maggiori sono i vincoli d'associazione con altre idee e con altri segni.

Questo principio può assumersi per dimostrato, perchè omai insegnasi in tutti i corsi d'ideologia: nè può suporsi ignoto al P. Matraja.

Teorema III. In molti casi riuscirà più agevole per la comunicazione delle idee lo studiare le lingue l'un individuo dell'altro che lo scriversi genigraficamente.

Imperciocchè 1.^o I segni dal Matraja immaginati pei varj nomi, pei varj verbi, ecc. da lui conservati nel suo dizionario sono tutti indipendenti da qualsivoglia rapporto d'identità, di somiglianza, d'analogia, di metafora, di derivazione, ecc.: in una parola, sono del tutto sforniti d'ogni legame rammemorativo sì tra loro, come tra le idee cui si riferiscono: e se pur qualcheduno ve n'ha, esso è puramente accidentale ed isolato. Ed in ciò i segni genigrafici sono di troppo inferiori ai vocaboli della lingua parlata.

2.^o Le lingue affini contengono anche un numero più o meno grande di voci affini e talora identiche, che diminuisce di non poco la fatica di chi deve apprendere le une col mezzo delle altre. Così, a cagion d'esempio, egli è molto più leggier travaglio per un Italiano lo studio della lingua francese, anzichè quello di consultare con noja grandissima il vocabolario genigrafico contenente 14513 segni del tutto arbitrarj e privi d'ogni connessione.

A molto più forte ragione ciò dee dirsi se il dizionario suddetto venisse in una seconda edizione dell'opera del P. Matraja ad arricchirsi ancora di alcune altre migliaia di voci.

Osservazione. In questo teorema intendesi, come nell'enunciato di esso si contiene, di parlare della *maggior facilità* che in molti casi presta l'uso ordinario delle lingue straniere sopra l'uso proposto della scrittura genigrafica; perchè quanto alla *maggior convenienza* di quello anzichè di questo, il fatto per le cose precedenti, nelle scritture d'importanza si verificherebbe *sempre*.

Teorema IV. Quando il metodo di scrittura universale proposto dal Religioso lucchese si potesse rendere praticamente utile, esso meriterebbe la lode di somma semplicità e uniformità.

Infatti il suo metodo non lascia vedere alcun vestigio di quelle tante mancanze e irregolarità di forme gramaticali e di quelle eccezioni bene sovente più estese delle regole che sogliono essere la causa dello smarrimento di coraggio in molti che s'accingono a studiare le lingue. Non pago egli di avere implicitamente provato col suo sistema di segni che *la maggiore o minore verbosità degli idiomi non è più che un fantasia* (pag. 2), non pago d'aver soggetto *senza violenza* (notisi bene) *gli idiomi tutti del mondo ad un determinato numero di voci sostanziali, scansando le sinonime, derivate composte e frequentative, che solo servono all'ornato del discorso, ma niente affatto necessarie alla retta comunicazione dei concetti mentali*, ha evitato ancora, lo ripetiamo, tutte le irregolarità nelle forme gramaticali, scacciando dalla carta scritta i vocaboli e surrogandovi solo gli A, B, C, Z, come gli algebristi alle cifre arabiche sostituiscono i loro simboli generici.

Alcuni altri teoremi volevamo enunciare, ma perchè facilissimi a dedursi dai precedenti gli ommetteremo. E in vece conchiuderemo col seguente, premessa però una

Definizione. Chiameremo di *utilità infinitamente piccòla* quei ritrovati di cui trascurando l'uso, il danno risultante riesca in pratica insensibile.

Teorema V ed ultimo. La genigrafia inventata dal P. Matraja considerata nello stato attuale è di utilità infinitamente piccòla.

Abbiamo in fatti veduto ch'essa non può servire nella repubblica letteraria, e nemmeno nel consorzio sociale, allorchè trattasi di cose gravi e di momento, ma soltanto in certe altre occasioni. Ora, per un principio del senso comune, molti frivoli affari si potrebbero trascurare senza

danno sensibile in pratica. Dunque la genigrafia del P. Matraja considerata nello stato attuale di sua invenzione è di utilità infinitamente piccola. Il che doveasi dimostrare.

Osservazioni in via d'appendice.

Nel fascicolo dell'ottobre del 1831 dell'*Antologia* che si pubblica in Firenze abbiamo trovata (alla pag. 148) una *Lettera del P. Matraja al Direttore dell'Antologia*. In essa cerca quegli di ribattere alcune osservazioni fattegli in quel giornale nel fascicolo d'agosto. E la lettera e l'articolo che le ha dato origine furon letti da noi soltanto dopo che avevamo già assestate queste nostre considerazioni. Siccome però abbiamo veduto che le risposte del Matraja non potrebbero rivolgersi contro di noi, così, ed anche *pro bono pacis*, non entreremo in dissidio su quelle vertenze

Che penuria giammai non fu di risse:

e ci limiteremo a notare che le obbiezioni dal II. I. fatteci nell'*Antologia* di Firenze al P. Matraja non furono convenevolmente istituite, perchè non con tutta accuratezza esaminaronsi lo scritto e le circostanze di quest'ultimo. Con queste linee d'appendice confidiamo di persuadere il P. Matraja che abbiamo voluto non ragionar contro lui, ma sopra il suo opuscolo: e con ciò pacificamente da lui prendiamo congedo.

La porpora rievocata entro i confini del rosso. Dissertazione critica del farmacista Bartolomeo Bizio. — Venezia, 1832, tip. di Commercio, in 8.°, di p. 56.

Il sig. Bizio già benemerito per aver insegnato ad applicare in nuova e più util forma alcune materie coloranti (Ved. Bibl. ital. t. 51.° p. 105, t. 56.° p. 244, t. 62.° p. 129), ora con nobile divisamento si propone di andare in traccia di quella tinta sovrana, che fu la delizia degli antichi, e i moderni non sanno più procacciarsi, voglio dire la porpora. E poichè a ben rivolger le indagini conveniva renderne preciso, quant'era fattibile, lo scopo, così il sig. Bizio imprese anzi tratto ad esaminare se, come vuole l'opinione universale, il nome di porpora a non altro colore si applicasse che al rosso nelle molteplici sue gradazioni, oppure se, come sostenne l'Amati, e dopo di lui sostennero il Rosa e il Viviani, molt'altri colori pure significasse dal suddetto diversi. Col soccorso di giusta critica e delle cognizioni chimiche viene a dimostrare nell'opuscolo che si annunzia, come sia erronea la seconda delle espresse opinioni.

Principj di Architettura civile di Francesco Milizia.

Prima edizione milanese illustrata per cura del professore architetto Giovanni ANTOLINI, il quale con più mature riflessioni ha riformate le note già edite, ed aggiunte quarantatrè osservazioni tutte nuove, ed un metodo geometrico pratico per costruire le volte, con 36 tavole in rame. — Milano, 1832, co' tipi di Vincenzo Ferrario, in 8.º, prezzo italiane lir. 12, alla bodoniana lir. 13. 50, in carta velina legato alla bodoniana lir. 20 ().*

Le molte edizioni che già fatte furono de' *Principj d'architettura* del celeberrimo Milizia bastar dovrebbero a guarentire l'importanza di quest' opera. Con ciò dir non

(*) Questo è il primo tomo della *Raccolta dei Classici italiani di architettura civile da Leon Battista Alberti fino al secolo XIX*, annunciata con programma degli editori del 22 maggio di quest'anno. In 12 o 15 tomi sarà compresa tutta la raccolta, colle figure in separato atlante; e conterrà le seguenti opere, oltre quella del Milizia.

Alberti Leon Battista. Dell'architettura, ovvero dell'arte edificatoria.

Serlio Sebastiano. Dell'architettura e prospettiva, libri VII.

Barozzi da Vignola. La regola dei cinque ordini di architettura, e le due regole della prospettiva pratica con i commentarj del P. I. Danti.

Palladio Andrea. I quattro libri di architettura.

Scamozzi Vincenzo. Idea dell'architettura universale in X libri.

Sanmicheli Michele. I cinque ordini di architettura civile, rilevati dalle sue fabbriche ecc., dal conte Alessandro Pompei.

Cattaneo, senese. Architettura, libri IV.

Rusconi Gio. Antonio. I dieci libri d'architettura secondo i precetti di Vitruvio.

Osio Carlo Cesare. Architettura civile.

Galli Bibiena Ferdinando. Direzioni ai giovani studenti nel disegno dell'architettura civile.

Parziali scritture.

Salviati Giuseppe. Regole per fare perfettamente col compasso la voluta del capitello jonico e d'ogni altra sorte.

Barbaro Monsignor Daniello. Pratica di prospettiva.

Bassi Martino, milanese. Dispareri in materia di architettura e prospettiva.

Agrippa Camillo, milanese. Trattato di trasportare la Guglia in su la piazza di S. Pietro.

vogliamo che vada totalmente scevera da pericoli, massime pei giovani appena nell'arte iniziati. Ma ella può al certo essere di grande giovamento a' già provetti, ond' apprendano a vedere le cose sotto il vero loro aspetto, ed a sciogliersi da que' vincoli, da' quali vengono nelle scuole non rare volte inceppati. Sotto tale aspetto l'opera del Milizia può riguardarsi come classica, siccome nel medesimo genere lodarsi possono alcune poche de' moderni oltramontani, i quali però dagli edificj e dagli scrittori nostri trassero presso che tutta la sostanza, onde salirono in onore. È d'uopo nondimeno concedere che tali recenti opere degli oltramontani vincono le nostre nella beltà e nitidezza

Fontana Domenico. Della trasportazione dell'obelisco Vaticano, e delle fabbriche di Sisto V.

Bertazzolo Gabriele, ferrarese. Dei sostegni di Governolo.

Virigatti Lorenzo. Pratica di prospettiva.

Maffei Scipione. Degli anfiteatri.

Montanari Giovanni. Discorso sopra il teatro Olimpico di Andrea Palladio.

Bianchini Giuseppe. Del palazzo dei Cesari.

Piranesi Gio. Batt. Opere varie di architettura, prospettiva, grotteschi, antichità inventate ed incise dal Piranesi medesimo.

Nelli Gio. Batt. Discorsi d'architettura.

Zuccari Federico. Idea dei pittori, scultori ed architetti, la parte spettante all'architettura.

Palladio Andrea. Le antichità di Roma.

Algarotti. Saggio sull'architettura.

Scritture, miscellanee, lettere, pareri, estratti ed analisi, di opere intorno all'architettura di frate Giocondo, frate Colonna, Daniel Barbaro, Andrea Palladio, Cesare Cesariano, Gherardo Spini, Zanotti, Algarotti, conte De Giovanni, Milizia, Bianconi, Temanza ecc.

Dovunque lo esigerà il bisogno di schiarire il testo, di esaminarne le dottrine, di aggiugnere alle già conosciute nuove pratiche, saranno apposte note, illustrazioni ed aggiunte, in guisa che ai trattati elementari del sedicesimo secolo non manchino le scoperte ed i lumi de' posteriori.

Di ogni autore si daranno notizie biografiche, ed ove il bisogno lo richieda, osservazioni critiche ed apologetiche intorno alle opere loro. I volumi contenenti le opere di un classico autore saranno fregiati del rispettivo ritratto inciso in rame. Si pubblicherà un tomo ogni tre mesi. Le associazioni si ricevono per l'intera raccolta o per una o più opere, purchè non sia minore d'un volume e sia compiuta ogni opera, alla stamperia di Vincenzo Ferrario, contrada di S. Pietro all'Orto n.º 893.

de' disegni e degl'intagli: pregio notabilissimo, giacchè nelle opere di questo genere più che dalle parole imparasi dalle tavole, ossia dalle immagini all'occhio sottoposte. Chè in questa sta riposta la vera lingua delle arti del disegno; ed un'immagine bene espressa può talvolta nella fantasia dello studioso destar faville d'ardimentosi nobili concepimenti.

Questi architettonici principj del Milizia, siccome accennammo, sono già notissimi: crediamo quindi che inutile cosa faremmo col darne un sunto. L'opera però ha ora un bellissimo corredo nelle note che vi aggiunse l'illustre e valente architetto Giovanni Antolini. Ma la più parte di queste tratte sono da altr'opera del medesimo architetto, nè più considerarsi potrebbero come cosa nuova (1). Nondimeno riscontrate ne abbiamo quarantatrè del tutto nuove e con ottimo consiglio tendenti a rendere perfetta in ogni sua parte questa prima edizione milanese. Tali note chiariscono, commentano ed in qualche parte anche modificano le dottrine del Milizia, e per tal modo rendono l'opera vie più pregevole e veramente utile e sotto di ogni aspetto anche ai giovani studiosi. Imperocchè lo scopo del Milizia fu quello di combattere il depravato gusto tuttavia a' suoi tempi dominante. Ma egli ha in alcune delle opere sue forse di troppo oltrepassati i limiti della critica ed anche dello scherzo, formandone talvolta, direbbesi quasi, un comico o burlesco componimento. Il signor Antolini pertanto viene opportunamente in alcune delle sue note correggendo e quasi temperando il fiele dell'autore ove il bisogno così richiegga. Perocchè il Milizia, siccome è noto, e siccome nelle opere di lui chiaramente scorgesi, era più architetto coll'ingegno che colla mano. Laonde essere non dee maraviglia se l'ingegno suo non fosse sempre dalla mano o dalla pratica secondato, e se talvolta, forse per ispirito di singolarità, ai paradossi più che al vero s'attenesse. Di tutto ciò abbiamo una chiarissima testimonianza nell'opera sua *Del Teatro*, ecc.

Agli editori milanesi piacque d'aggiugnere a quest'opera alcune appendici a corredo delle materie che in essa trattansi:

(1) Vedi Osservazioni ed aggiunte ai principj di architettura civile di Francesco Milizia proposte ai giovani studiosi ed amatori dell'architettura dal professore Giovanni Antolini. Milano, presso A. F. Stella e comp. 1817.

la prima riguarda la costruzione dei ponti di ferro; la seconda quella delle strade di ferro; la terza tratta dei preservativi contro gl' incendj; nella quarta sono alcune correzioni al capitolo V delle volte; la quinta è relativa al capitolo V articolo dodicesimo riguardante gli armamenti, di Giuseppe Soli; la sesta si riferisce al capitolo V delle volte, ed è lavoro del signor dottor Gian Luigi Delfiume, cui appartengono pure quelle dei ponti di ferro e delle strade di ferro. Fra le quali appendici, la più curiosa ci sembra quella intorno alle strade di ferro, che ora si costruiscono nella gran Bretagna. Per darne un'idea crediam bene di qui riportarne un brano. « Le strade di ferro consistono in due rotaje parallele di ferro angolari o a risalto, sulle quali scorron le ruote dei carri, e non già, come alcuno idear si potrebbe, che queste siano del tutto coperte di lastre metalliche. È facile lo scorgere che si possono anche costruire strade doppie o vogliam dire a due paga di rotaje, allorquando lo richieda la maggior attività del commercio. — Ebbero cominciamento le strade a rotaje nell'Inghilterra sul finire del 17.^o secolo, essendo queste da prima di legno e di grossolano artificio. Per venne siffatta invenzione per gradi al suo perfezionamento, e fu nel termine dello scorso secolo, che si giunse a conoscere le condizioni, non che le proporzioni, che assicurar possono la buona loro riuscita. Dietro a tali miglioramenti l'Inghilterra, nazione oltremodo speculativa, ne ha generalizzato l'uso a' nostri giorni, che la distanza dalla capitale alle città principali di essa è ridotta d'un quarto ed anche d'un terzo. Qual sorgente in ogni ramo di ricchezze! — Le rotaje delle strade di ferro sono formate di grosse spranghe di ferro fuso della lunghezza di metri 1,20, mentre la grossezza e larghezza loro debb'essere regolata a seconda dei pesi dei carri carichi e della qualità del fondo della strada. Se le spranghe, che formano le rotaje, hanno dalla parte esterna un orlo prominente, che serve a ritenere le ruote costantemente sulle rotaje, dette rotaje vengono chiamate angolari; e se in vece le spranghe hanno un risalto convesso, il quale viene abbracciato da una gola incavata nella grossezza di ciascuna ruota, e perciò le ruote sono obbligate a scorrere lungo le rotaje, in allora le rotaje, da tali spranghe formate, si dicono a risalto; le spranghe sono poste in continuazione l'una dell'altra

appoggiando le loro estremità o sopra tavoloni trasversali, o sopra traverse di ferro fuso, ovvero finalmente sopra grossi massi di pietra. E affine poi di formare un tutto stabile conviene che le estremità delle spranghe siano terminate ad angoli o ad archi di circolo alternativamente salienti e rientranti, e ciò per unire l'une all'altre e poscia fermarle sull'appoggio e tavoloni trasversali, venendo in breve tempo alterati dalle piogge e consunti dal calpestio de' cavalli, non sono da praticarsi se non che nelle strade provisionali, che servono al trasporto de' materiali nell'esecuzione di grandi lavori: e in questo caso le spranghe, oltre essere unite fra loro, vengono assicurate sui tavoloni per mezzo di grossi chiodi a testa piana, ecc.

« I carri possono essere mossi lungo queste strade o da cavalli o dalle macchine a vapore. In questo secondo caso le rotaje sono formate a risalto, ed una delle due è d'uopo che sia guernita, lateralmente lungo il risalto, di una serie di denti, in cui possano ingranare quelli di una ruota che fa parte della macchina a vapore, e che col suo movimento rotatorio, in virtù del detto ingranaggio comunica il movimento progressivo a tutta la macchina e ad una serie di carri incatenati uno all'altro che la macchina stessa trae dietro. » Segue una tavola descrittiva, delle miglia per ora, sopra una strada ordinaria; sopra una strada di ferro; e sopra di un canale, per conoscere la maggior celerità dei trasporti sulle strade di ferro, e tutti que' maggiori vantaggi che si ottengono pel minor costo delle spezzioni di commercio.

L'ultima appendice che tratta delle volte, non è che una semplice spiegazione delle diverse loro forme e dei varj nomi per distinguerle. Non parlandovisi nè della loro spinta, nè del modo di oppor loro il contrasto, e mandandosi il lettore a quelle opere che espressamente ne trattano. Giovaci quindi il conchiudere col dire: Questo trattato di architettura del celebre Milizia, mercè le sagge note ed illustrazioni dell'egregio signor professore ed architetto Antolini, può ora reputarsi come il più utile ed il più compiuto di quanti a' dì nostri sussistono per l'insegnamento dell'arte di edificare e di ornare con quella severità e purezza di stile che si vorrebbe dall'odierna scuola. Siamo anzi d'avviso che ad essa applaudirebbero ancor gli antichi Greci e Romani, trattone però sempre i capricci del

tempo che non hanno legge, copiando o intendendo a loro modo ciò che vogliono. Quest'opera poi se non supera quelle di maggior lusso nelle sole figure, le supera però abbondantemente nella sostanza degl' insegnamenti, primo ed ultimo fine che in opere di questo genere richiedesi.

SCIENZE.

Saggio sull' Armonia sociale del conte Giovanni Momo. Prima edizione. — Torino, 1829, presso Giuseppe Castone, con approvazione.

Tra le cose di questo mondo impossibili non crediamo che vi sia la seguente, che prima cioè del famoso anno 2400 trovandosi nell'angolo di uno scaffale di qualche biblioteca un librettino, coperto di una spanna di polvere e forse anche rosato in qualche parte dai sorci, si dica con enfasi: « ve', ve', che anche a que' tempi non solo si pensava, ma stampavasi ancora di codeste cose. Nè se di quanto dicevasi allora nulla fu fatto, ciò non accadde perchè mancassero predicatori. » Parrà quindi a quel secolo ed alla buona gente codesto librettino un miracolo: per lo che se tale oggi apparisce a noi, chi potrà meravigliarsene?

Ma questo librettino interessa più la politica che la letteratura, e questa è la ragione per la quale ci limitiamo ad annunziarlo, avvertendo i nostri lettori, che all' importanza del suo soggetto ed al carattere del suo autore nulla fa che sia un librettino piuttosto che un libro in 8.° di 300 e più pagine.

Corso completo di economia rurale. — Trattato completo teoretico e pratico dei mezzi di migliorare i terreni, e degl' ingrassi del sig. MARTIN. — Milano, 1831, coi tipi di Felice Rusconi. Un tomo, diviso in due fascicoli, di pag. 500 in 8.° Ital. lir. 7. 08. Si vende da Ant. Fortunato Stella e figli, e da altri principali libraj.

Il presente *Trattato* del sig. Martin incontrò in Francia l'aggradimento universale, per cui ottimo fu il divisamento di voltarlo nell'idioma nostro. Ma perchè di

vero all'Italia riuscisse proficuo egli si doveva dal traduttore rendere per più rispetti addatto al suolo suo, poichè parecchi precetti ed insegnamenti che alla Francia convengono, vogliono per lo meno venir modificati relativamente al terreno di altre regioni. La parte pei che concerne gl'ingrassi poteva venire migliorata pe' lavori degli italiani *Gautieri, Gazzeri, Taddei, Chiarenti* ed altri. Qui in vece non è data che una materiale e nuda traduzione dal francese, senza pur tale indicarla, per cui a prima giunta parrebbe opera originale nostra. Il continuo discorrere però che in essa fassi della Francia, e l'applicazione de' diversi principj ai varj terreni delle diverse situazioni sue appalesano l'errore, e la nazione cui essa appartiene.

L'egregio autore di quest'opera procurò di adoperare in essa cotal metodo e chiarezza, per cui ogni appena assennato lettore comprendere possa i pensamenti suoi; e quindi si astenne per quano gli fu possibile dai termini tecnici in attenenza alla fisiologia ed alla chimica.

Prospetto clinico delle principali malattie state curate nel Regio stabilimento delle terme d'Acqui nella state del 1831. Del dott. S. TRUCCHI chirurgo maggiore addetto allo stabilimento delle terme d'Acqui. — Asti 1832.

Chiamato l'autore dal suo Governo ad assistere i militari infermi ricevuti nello stabilimento delle terme Acquensi, si è creduto in dovere di offrire al pubblico i risultamenti varj de' vantaggi ottenuti ne' diversi individui che ne intrapresero la cura, in conformità della natura ed indole delle loro infermità. In una breve ed erudita prefazione egli espone rapidamente le notizie storiche ed i lavori chimici che già si possedono intorno a tali terme, delle quali fanno menzione Strabone, Plinio e Tacito sotto il nome di acque Staliene, e tra' moderni il Malacarne, il Lesne, G. Mojon, il Balzoni, ed ultimamente il Bertini.

La storia di cento venti malattie curate con più o meno successo dal dottor Trucchi forma il complesso della sua dissertazione; tali cure confermano pienamente la già nota e lodata virtù medica de' bagni e de' fanghi acquensi.

B. M.

Di un avvelenamento prodotto dall' Agaricus Myorryces. Memoria del dott. L. GHIGLINI. — Genova, 1832, presso Gravier.

Prende occasione il dott. Ghiglini dell'avvelenamento d'una particolare specie di funghi prodotto, per dissertare sopra varj punti di dottrina medica moderna, e per mettere in chiaro, per quanto il comporta l'argomento, l'essenza del principio venefico de' funghi in genere.

Questo lavoro è tanto più interessante in quanto che l'azione de' funghi non è ancora stata sufficientemente sviluppata, per istabilire in qual maniera particolare possa essa intaccare la fibra viva: e tali indagini ci mostrano appunto che la tossicologia non possiede sgraziatamente alcun fatto conosciuto dal quale risulti il principio venefico di tali crittogami. Siamo quindi ridotti a ripetere col dott. Ghiglini: « lode e riconoscenza a colui, il quale arricchirà » la chimica d'una scoperta, cui si è inteso finora con » vane ricerche! »

B. M.

VARIETÀ.

ZOOLOGIA.

Di CUVIER e della Zoologia de' suoi tempi.

Noi diremmo volentieri le lodi di G. Cuvier, della cui perdita recente sono dolentissime le scienze naturali, ma ce ne sconsorta la troppa altezza dell'argomento, cui mal proporzionate riconosciamo le nostre forze. Però a fine di non tacerne in tutto verrem toccandone quella parte che riguarda i servigi dal Cuvier recati alla scienza che coltivò più d'ogni altra, vale a dire alla zoologia, mettendo però innanzi alcune succinte notizie circa la sua vita, e le dimostrazioni lasciateci del suo prodigioso ingegno in tante altre maniere d'occupazione; le quali notizie raccoglieremo da un articolo necrologico scritto dal celebre De Candolle ed inserito nel numero di aprile della Biblioteca universale.

Giorgio Cuvier nacque nel febbrajo 1769 in Montbelliard, città in allora sede di un principato alleato alla Svizzera, e dipendente dal duca di Wurtemberg, in appresso stata

unita alla Francia. Fece i primi studj nel ginnasio di Stuttgart, e suo primo impiego fu quello di sotto-tenente nel reggimento svizzero di Châteauevieux, il quale disciolto n'avvenne che il Cuvier ritirossi in una campagna di Normandia, presso le rive del mare, ov'ebbe incarico d'istitutore della gioventù, e tra pacifici e geniali studj di storia naturale passò que' tempi in cui più ferveano gli scompigli della rivoluzione. Verso il 1795, già salito in fama di valente naturalista, venne chiamato a Parigi per esser membro dell'Accademia delle scienze (della quale fu poscia segretario perpetuo) e professore di anatomia comparata al Giardino delle Piante. Pareva in allora minacciato da tisi, ed ebbe a dir sovente, che l'incumbenza di professore coll'obbligarlo a dare maggior attività a' suoi polmoni l'avea ristorato in salute. Al suddetto incarico gli si aggiunse poscia anche quello di professore di storia naturale alla scuola centrale del Panteon, e l'uno e l'altro adempì con grandissima lode. Non pago però dell'insegnare occupavasi indefessamente anche in raccogliere e preparare oggetti attenenti a' suoi studj; onde avvenne che il gabinetto d'anatomia comparata cui presiedeva crescesse a tanta ricchezza, che il rese uno de' più begli ornamenti del magnifico museo al quale appartiene. Le zelanti cure del Cuvier furono anzi prodigate anche a tutt'intero questo grande stabilimento, imperocchè più volte, per elezione de' suoi colleghi, ne fu fatto preside. E tal buon ordine, congiunto ad attività e retto discernimento, impiegò nel dirigerlo, che rese manifesto come in lui a' talenti scientifici si congiungessero non ordinarij talenti amministrativi. Il Governo sollecito di approfittarne prima il chiamò a quelle incumbenze che risguardano la direzione degl'istituti di pubblica istruzione, in appresso a luminose cariche addette all'amministrazione civile dello Stato, ed egli valse a compiere gli ufficj dell'una e delle altre con suo grandissimo onore. Fu dunque Ispettore dell'università, membro del Consiglio d'istruzione pubblica, Cancelliere e capo superiore delle diverse facoltà; ed anche Referendario, Consigliere di Stato, Presidente della sezione dell'interno, Direttore de' culti protestanti, in fine Pari di Francia. Della qual dignità onde venne fregiato nel 1831, non godè però a lungo, perchè il 9 maggio 1832 un attacco di paralisia alla gola, che si distese tosto ai

polmoni, il trasse, dopo malattia di soli quattro giorni, alla tomba.

Dopo le cose raccontate niuno saravvi il quale non ammiri, come il Cuvier dividesse l'ingegno tra sì diverse occupazioni, e tutte amplissime e gravi, e in tutte riuscisse eccellente, e lasciasse memorabili tracce dell'opera sua. A tanto il rendevan atto prodigiosa memoria, giusto criterio, attività senza pari. *Cette tete*, dice il De Candolle, *immense au moral comme elle étoit énorme au physique (1), sembloit contenir toutes les connoissances humaines; il avoit toute sa vie beaucoup lu, beaucoup vu, et n'avoit jamais rien oublié. Cette mémoire gigantesque, soutenue et dirigée par une logique sévère et par une rare sagacité, étoit la principale base de ses immenses travaux et de ses succès.* Ma perchè queste lodi non sembrino esagerate espongasi più distesamente che sin quì non s'è fatto, come le occupazioni del Cuvier fossero veramente non solo molteplici e svariate, ma sì anche intense e fruttuose.

Quant'è alle scientifiche occupazioni è a considerarsi come non solo coltivasse la zoologia e l'anatomia comparata, che sono le scienze in cui fu più eccellente, ma si applicasse ancora a tutte l'altre naturali discipline, e ne seguisse attentamente i progressi. Quindi venne abilitato a render conto ogni anno all'Accademia delle scienze dei lavori relativi alle discipline suddette che le si venian presentando, ed a tesser la storia delle scienze naturali dal 1789 al 1830, al quale gravissimo assunto niun altro ingegno che il suo sarebbe stato proporzionato. Quanto poi sentisse innanzi in ogni maniera di scientifico argomento lo confermano gli elogi che scrisse dei membri defunti della suddetta Accademia, sparsi di così retti giudizj intorno alle loro dotte fatiche, e intorno alla condizione delle scienze cui s'erano dedicati. I quali elogi il fecero anche conoscere qual leggiadro e castigato scrittore, ed orator facondo e commovente; e tra per questi suoi meriti, tra per l'erudizione nelle scienze storiche e il buon criterio nell'adoperarla, dimostrati in varie congiunture, e segnatamente nel suo famoso discorso *Sulle rivoluzioni del*

(1) S' intende enorme quanto al cervello che racchiudeva, come apparve nell'autopsia del cadavere, e fu con maraviglia descritto da' pubblici fogli.

globo (1) ottenne l'onore di essere annoverato tra i quaranta dell'Accademia francese. Venendo adesso alle occupazioni amministrative, le quali il Cuvier seppe congiungere alle scientifiche, ognuno riconosce dall'elenco che ne abbiamo dato com'esse furono molte e gravissime. Rispetto alle cure da lui prestate al buon governo della pubblica istruzione, ce ne avanza un nobilissimo testimonio nel suo *Rapporto sull'istruzione primaria dell'Olanda*. Rispetto poi al compimento di tutti gli altri incarichi amministrativi che gli furono successivamente affidati, noi riferiremo a sua lode ciò che ne afferma il De Candolle, vale a dire, che in esso sempre mostrar si seppe insignito di quella superiorità che niuno negavagli nelle scienze. *Il savoit, così il Botanico ginevrino, aussi bien les lois, les réglemens, les moindres actes officiels, qu'il savoit l'ensemble et les détails des sciences. Ses collègues voués tout entier à l'administration, s'étonnoient chaque jour de cette prodigieuse capacité.* A un tant'uomo si sovente inteso a trattare i più solenni e gravi argomenti, non mancavano le grazie, i sali, il brio di un amabile conversare. Le sue doti morali erano per altro sublimi, e l'animo avea segnatamente compreso dal sentimento della nobiltà degli studj intellettuali, sentimento che spandevasi nelle sue azioni a tutte anch'esse nobilitarle, la qual sua altezza d'animo congiunta com'era a tanta copia di meriti, il rendeva facilmente signore degli animi altrui, e l'abilità con cui seppe l'altrui opera dirigere a' suoi proprj intenti fu mezzo efficacissimo alla prospera riuscita di sue intraprese.

Se il Cuvier tanto valse in quelle occupazioni in cui fu tratto più dall'occasione che da propria scelta, ognuno pensi di qual frutto debbon essere riusciti i suoi studj zoologici, cui sino dagli anni più floridi fu da naturale inclinazione chiamato, mai non interruppe in appresso, ed anzi sempre coltivò con intenso nobilissimo amore, e fra tutti que' validissimi sussidj che l'essere abitatore di Parigi, e professore al Giardin delle piante e segretario dell'Accademia, a larga mano gli somministravano. E

(1) Di questo discorso ci diede una traduzione italiana con note il sacerdote Ignazio Paradisi (Firenze, 1828, presso Conti), il quale già prima (1827. Firenze, presso Piatti) avea pubblicato un volumetto di osservazioni intorno al discorso medesimo.

veramente la scienza zoologica vanta tre nomi sovrani, uno de' quali è quello di Cuvier, gli altri due essendo i nomi di Aristotile e di Linneo. Aristotile contemplando con generiche considerazioni le scambievoli affinità degli animali, e dimostrandone poscia con particolari esempi le differenze, e per lo più sì in queste che in quelle adempiendo mirabilmente le parti di fedele interprete della natura, pose i veri fondamenti della zoologia, e prescrisse le principali divisioni del regno animale. Linneo apprestò il ripieno al grande aristotelico ordito, le classi regolarmente compose d'ordini e generi, diede quanto alle esterne qualità una descrizione precisa di tutte le specie conosciute, e così una compiuta rappresentazione ci porse del regno suddetto. Cuvier finalmente tutto si mise a scandagliar l'interno organismo degli animali stato dal Linneo in tanta parte trascurato, per cui fatto conoscitore delle più intime e più sincere affinità di tali esseri, ha potuto con singolare precisione intesser la tela ove si rappresenta l'universalità de' medesimi, e rendere la scienza zoologica compiutamente provveduta di tutti que' mezzi che l'osservazione era in grado di porgerle.

Ed ecco che noi siamo venuti a discorrere in particolare de' meriti del Cuvier rispetto alla zoologia, intorno al quale argomento abbiamo infatti promesso di trattenerci più distesamente che su gli altri da' quali pure glie ne verrebbero amplissime lodi. Già vedemmo il Cuvier dedicarsi agli studj naturali mentre faceva dimora in luogo marittimo: quindi è che gli esseri marini furono principalmente oggetto di sua attenzione, e massime i molluschi, de' quali se ammiravansi le dinore, poco si curavano i corpi, onde avvenne che il Linneo mal li collocasse in quella sua classe de' vermi, in cui affastellò tutto quanto non potea dicevolmente riporre in alcun' altra delle classi del suo sistema. Ma poichè rispetto a questi animali mollicchiosi, e quasi di nessuna certa forma, scarso servizio questa prestar poteva a fine di qualificare ciascuna specie de' medesimi, così nacque il bisogno di cercarne l'interno, e il Cuvier investigandolo ne venne a quelle grandi scoperte circa il loro organismo, per cui, rispetto all'artificiosità del medesimo, i molluschi non che star confusi co' vermi, vogliansi agl' insetti preporre nella scala animale. Queste scoperte divennero pubbliche nel 1795, e

non andò molto che il sommo pregio essendone stato riconosciuto, il Cuvier n'ebbe in ricompensa, siccome vedemmo, la carica di professore di anatomia comparata in Parigi. Una tal disciplina, che applicata a' molluschi gli aveva già resi sì pregevoli frutti, egli la volse allora a tale squisita investigazione d'ogni altro genere d'animali, che ricca la fece di molteplici e sicuri documenti. E qual copioso e pregevol raccolto gli arrecassero sì pertinaci fatiche, fu manifesto quando rese pubbliche le sue famose *Lezioni d'anatomia comparata*, al sommo merito delle quali giustamente fu aggiudicato il grande premio decennale, che conferivasi all'opera la quale più avesse promosse le scienze naturali. In queste lezioni essendo minutamente esposto l'organismo de' diversi animali, raccogliendosi i materiali più congrui alla distribuzione metodica di tali esseri, e il Cuvier ne avea fatto precedere la pubblicazione da quella di un'opera intitolata *Tableau de regne animal*, in cui la detta distribuzione era appunto tratta da' principj esposti ampiamente nelle lezioni d'anatomia comparata. Il Quadro del regno animale fu riprodotto in più ampia e compiuta forma nel 1817 col titolo seguente: *Le Règne animal distribué d'après son organisation*, quindi novellamente stampato con aggiunte e correzioni nel 1830. Tante poi furono le Memorie e le opere minori, per la più parte però importantissime, sopra zoologici argomenti dal Cuvier pubblicate, che troppo lungo sarebbe il darne un semplice elenco. Ne basti dunque menzionare quell'altre opere che pel loro merito sommanente preclaro sono degne di stare a' fianchi delle *Lezioni d'anatomia comparata* e del *Regno animale*; tali sono quella sull'ossa fossili e quella su' pesci. Le ricerche sull'ossa fossili sono tal capolavoro, che i dotti n'ebbero e n'hanno la più alta ammirazione. Esse dimostrano quanto possa lo studio dell'anatomia comparata, e come il Cuvier convinto di quel principio ch'egli chiamava *correlazione delle forme degli esseri organici*, in virtù del quale ciascun essere potrebbe a rigore riconoscersi dal solo aver sott'occhio un frammento delle sue parti (1), sapesse farne in quelle sue indagini una mirabile applicazione. Quindi dalle reliquie sparse ed infrante de' perduti

(1) V. *Discours sur les Revolutions de la surface du globe. Paris, 1825, pag. 95.*

animali, egli seppe arguire quali dovevan essere le compiute forme, e qual la natura di essi, ardua fatica d'ingegno valorosamente fornita, e che fu cagione alla geognosia d' inestimabili avanzamenti. La grand' opera su' pesci fu dal Cuvier compilata in compagnia del signor Valenciennes. Le specie de' pesci conosciute prima ch' egli si applicasse con singolar studio all' ittiologia era circa di 1000, ma da che egli, con animo di farne soggetto di un grande Trattato, diessi con maggior cura a far raccolta di quegli animali, e a procacciarsi per essa gli ajuti dei suoi amici e corrispondenti, il musco di Parigi divenne ricco di ben 6000 specie all' incirca, provenute essendone da tutte le parti del mondo. Il Cuvier ne descrisse diligentemente le forme, ne investigò l' organismo, e così ebbe radunati i materiali del suo magnifico lavoro. E poichè l' opera del Cuvier si pubblicava in tempo che uscivano in luce altre cospicue opere di storia naturale, quali erano le parti zoologiche delle relazioni de' viaggi intesi a nuove scoperte fatti ultimamente da' Francesi intorno al mondo, si convenne che tra quella e queste porrebbero rappresentate in disegni finamente ritratti dal vero le men conosciute sorta de' pesci, senza che nell' una si ripetesse quell' immagine che già scorgevasi in altra delle opere suddette. Frattanto i lunghi studj d' anatomia comparata non avevano ancora totalmente appagato il finissimo discernimento del Cuvier, e come questi studj furono i suoi prediletti nel corso della vita, così doveano esserlo anche verso il termine della medesima. Egli occupavasi infatti negli ultimi tempi a rifare le sue Lezioni d' anatomia comparata, e ne scriveva il 26 scorso aprile in questi termini al De Candolle: *Ce sera un ouvrage presque tout nouveau, tant nos immenses collections et les travaux exécutés par d'autres anatomistes depuis la première édition, me fournissent de faits; mais je vois avec plaisir que le cadre aura besoin de peu de changemens, et qu'il demeurera préférable (du moins à mon avis) à ceux qui ont été adoptés depuis par d'autres savans. Néanmoins je ne renonce nullement à faire (si je vis) une grande anatomie comparée, pour laquelle j'ai déjà des milliers de grands dessins.*

La zoologia, mediante i soccorsi dell' anatomia comparata, che gli studj del Cuvier e degli altri che ne imitarono gli esempi, seppero apprestarle, salì a grande altezza

di perfezionamento sì nella parte filosofica e speculativa, sì nella metodica. Ma se rispetto al metodo zoologico i naturalisti in generale acquetaronsi alle innovazioni del Cuvier, molti di essi non stettero collo specularo contenti dentro quel campo ch'egli aveva dischiuso, od almeno con singolar valore percorso, ma se ne spinsero fuori tanto che il Cuvier medesimo affaticavasi ultimamente a tutto potere a richiamarveli. La sua nuova divisione del regno animale in vertebrati, articolati, molluschi, raggiati procede dal concetto che per essere strettissime le scambievoli organiche affinità di tutti gli animali compresi in ciascheduna di quelle schiere, tutti si possono riferire ad un'idea archetipa, o tipo che voglia dirsi, comune, il quale tipo in guise molteplici e varie modificato, e di accessorj diversamente munito, ebbe poi a mostrarsi con tutta la varietà de' loro corpi e delle loro funzioni. *Il existe, dic' egli (1), quatre formes principales, quatre plans généraux, si l'on peut s'exprimer ainsi, d'après lesquels tous les animaux semblent avoir été modelés, et dont les divisions ultérieures, de quelque titre que les naturalistes les aient décorées, ne sont que des modifications assez légères, fondées sur le développement ou l'addition de quelques parties, qui ne changent rien à l'essence du plan.* Questa essenza però dall'una all'altra schiera de' suddetti animali egli la reputava assolutamente diversa, ed è tal diversità che molti naturalisti, procedendo animosi ad investigare le recondite affinità dell'organismo animale, niegano di riconoscere, ond'è che per essi l'universalità degli animali non sia dedotta da quattro tipi, o piani, o forme principali differenti, ma da un sol tipo, da un sol piano, da una sola e medesima forma fondamentale. E ve ne furono alcuni i quali tanto corsero innanzi in queste astrazioni, che si fecero a sostenere non essere stata *ab antiquo* quella varietà d'animali d'oggi, ma ch'ella procedesse col trascorso variare delle circostanze e de' tempi (cui non si fanno scrupolo d'assegnare uno spazio indefinito) da siffatte variazioni nell'organismo intervenute, che d'una in altra specie, d'uno in altro genere d'animali, per gradi si procedesse. Ma lasciate a parte queste fantasticherie, veniamo piuttosto ad esporre brevemente le famose dottrine

(1) *Règne animal*, 1829, vol. I, pag. 48.

del signor Geoffroy de S. Hilaire anatomico e zoologo provetto e celebratissimo, il quale fu uno de' primi apprezzatori del Cuvier, e col procurarne la chiamata a Parigi autore in gran parte di sua fortuna, e nulladimeno finì coll' essergli, quanto alle opinioni circa le affinità organiche degli animali, solenne avversario. Secondo il signor Geoffroy gli organi corrispondenti di animali diversi mostrano bensì a prima giunta tra loro più o men grande disparità, ma sono però sempre fatti di uno stesso congegno di parti, volendo con ciò dire non già che queste si rassomiglino sempre rispetto alla forma ed all' uso, ma bensì rispetto al numero, alla situazion reciproca, alla reciproca dipendenza. Con questo principio, che chiama *delle connessioni*, ravvisa tra l'apparente varietà de' corpi animali quell' unità ch' è a parer suo dipendente dalla verace esistenza della fondamentale forma d'ogni animale organismo, di cui si è poc' anzi ragionato. Come poi questa rivestasi di tanta varietà viene a spiegarlo con un altro principio che chiama dell' *equilibramento* (*balancemens*) degli organi. Egli ebbe a scorgere non avvenire mai che una parte si trovi, rispetto ad un'altra, locata in situazione diversa di quella che vuolsi dall' espressa legge generale, ma avvenire bensì ch' ella si vegga scarsissima nello sviluppo, od anche più non si ravvisi e sia come annientata; in tal caso un'altra delle parti mai non falla di mostrarsi venuta a straordinario aumento, nella qual legge consiste il secondo principio enunciato (1). Or ecco che per la moltitudine di questi equilibramenti, pei modi diversi con cui

(1) Se però il non svilupparsi di alcune parti sia impedito da qualche causa straordinaria, in tal caso, secondo le dottrine del Geoffroy, l'organo ch'esse compongono nel perdere i caratteri normali spettanti alla specie cui appartiene, acquista i caratteri normali di una specie inferiore; niuna sorta di mostruosità va sciolta da questo freno. Il passar degli organi particolari, o degli interi corpi animali, d'una in altre forme gradatamente spettanti ad esseri di diverso genere e di diverso merito nella scala animale, osservasi pure nello sviluppo degli animali dai primordj della loro esistenza in appresso. Così l'uomo va cangiando l'organiche forme nell'utero materno, e se cominciano dall' avere affinità con quelle de' vermi, vengono poi ad acquistarne con quelle de' pesci, poi con quelle degli uccelli, dopo di che riduconsi veramente a quella giustezza che per tutta la vita mantengono.

possono venire ad effetto, uscir anche ne possono le tante differenze e varietà delle forme animali. Per tal modo resa ragione di tal varietà il Geoffroy ne torna francamente alla conclusione, *tutti gli animali essere creati sul medesimo disegno, ed aversi nel regno animale unità di composizione organica*, conclusione a cui già da gran tempo, per quanto si afferma, egli si era co'suoi concetti ridotto, e innanzi che questi dalle scoperte del Cuvier fossero fortificati di sì propizj argomenti. Quant'è al trovar universalmente ne' fatti la dimostrazione di tali concetti, nati forse in prima dal confronto di pochi fatti particolari, fu facile impresa rispetto ai vertebrati, e fu un estender le dottrine del Cuvier più ch'egli non avrebbe voluto, non mica un impugnarle. Ma quando il Geoffroy si diede a cercar le dimostrazioni nella tribù degli articolati, e credette trovarle col risguardarli quali vertebrati dotati di scheletro esterno, nasceva aperta opposizione tra' suoi pensieri e quei del Cuvier. Quando in fine i signori Meyranx e Laurencet vollero anche da' molluschi raccogliere prove dimostrative delle dottrine di Geoffroy, cominciando dal risguardare un cefalopodo come un vertebrato piegato in due dalla parte del dorso, per modo che il bacino e le gambe si congiungessero alla testa, il Cuvier a tal proposizione sì ardita e contraria al suo opinare non potè più tenersi, e diessi apertamente a biasimarla e a censurare con essa tutto quanto il sistema di Geoffroy. Questi fu pronto alle difese, e la scientifica lite fu combattuta dinanzi all'Accademia delle scienze da que' due che posson chiamarsi atleti di zoologico ed anatomico sapere. In ultimo il Geoffroy pubblicò le sue dottrine e le sue difese mediante l'opera intitolata *Principes de physiologie zoologique*, e il Cuvier proponevasi di fare dal suo lato altrettanto con un'altr'opera intitolata *de la variété de composition des animaux*, ma fu sorpreso dalla morte innanzi di compiere questo divisamento.

Così per quanto i più validi ingegni si affaticano intorno alle scienze, esse son tale ubertosissimo campo, in cui sempre trovansi gravi argomenti a trattare, utili veri a raccogliere. Soggetto son quindi all'uomo mai sempre di profittevole occupazione, e tenendo dietro co' loro progressi al procedere dell'umana famiglia, e a' suoi crescenti bisogni soddisfacendo, saranno sempre, come furono in ogni tempo, alleviatrici di mali, larghe dispensatrici di beni.

Esposizione degli oggetti di Belle Arti nell'I. R. Palazzo di Brera.

Un articolo che apparve nel precedente quaderno di questa Biblioteca intorno alla lode ed al biasimo in fatto di lettere e di arti ci tracciò la via che vogliamo seguire nella breve rivista che prendiamo a fare delle opere più meritevoli di attenzione che ornano le gallerie dell'I. R. Palazzo di Brera nell'esposizione di quest'anno. Parlar di tutte sarebbe fatica inutile e scabrosa; chè le mediocrità vanno sorpassate per minor fastidio del pubblico e per delicato riguardo agli autori: lodar sempre a solo scopo di piacere fa danno alle arti per la fiducia in che vengono gli artefici di aver fatto meraviglie, e per la troppa facilità che s'induce negli animi a contentarsi senz'altro desiderio di meglio: menar la sferza a due mani è da pazzo che non discerne le cose, e non sente che lo strano diletto di nuocere altrui. Se la moderazione che altre volte abbiamo posta ne' nostri giudizj, ci ha meritato qualche suffragio, ne invochiamo adesso la testimonianza. Nè molto merito ne avremo; perciocchè il proposito di solo favellare delle opere più distinte non ci lascia altra moderazione che quella delle lodi.

SCULTURA.

Noi cominciamo dalla scultura non già per una servile imitazione di altri fogli, ma perchè alcune opere di scalpello si presentano le prime a chi entra in questo palazzo, ed una di esse per la sua mole e grandiosità lascia tale un'impressione nell'animo che vi rimane lungamente. La statua colossale di S. Ambrogio, lavoro dell'egregio professore *Pompeo Marchesi*, destinata a decorare uno dei lati interni della maggior porta del Duomo fu già soggetto due volte delle nostre parole: la prima, quando il valente artefice n'espose un modello: la seconda, quando dietro più saggi consigli lo modificò e corresse per modo da poterlo riconoscere appena. In quest'occasione la prudenza dell'autore nel tener conto de' consigli e delle censure, e il coraggio di rifare intieramente un'opera di gran mole per mostrarsi meno immeritevole della sua grande fama c'ispirarono una tale soddisfazione, che quasi non ci lasciò luogo a considerare le poche mende che trovar si potevano in quella seconda prova. Ben sapevamo inoltre che

il professore Marchesi volgeva tutto l'animo ad emendarle nella traduzione ch'egli era per eseguirne in marmo; laonde non ci resta adesso che di esaminare sino a qual segno egli abbia compiuto questo suo volere.

Ma prima non sarà discaro, se tocchiamo qualche cosa anche intorno al *costume* e ai distintivi di S. Ambrogio, oggetti che chiamano l'attenzione più generale. Alcuni affermano di non saper ravvisare in quella statua il Padre glorioso della Chiesa Milanese, senza gli abiti e i simboli convenuti dell'episcopato. Non si è dunque ripetuto abbastanza che ai tempi di S. Ambrogio non cravi alcuna pubblica distinzione di vesti tra laici e sacerdoti? Lo stesso Santo Dottore ci dice pur chiaramente nell'orazione in morte di Satiro, ch'esso e il fratel suo al sembiante non solo, ma anche al culto della persona si rassomigliavano per forma, che gli amici medesimi ne pigliavano inganno, e i salutanti si scambiavano per via. Altri meglio conoscitori dell'antichità cristiana si appagano all'abito adottato dall'artefice, ma domandano la significazione di quel dittico (dato ch'esso lo sia) che il Santo tiene nella sinistra; conciossiachè loro sembra, che un dittico non possa dirsi distintivo episcopale, essendo ufficio del semplice diacono leggere i dittici nella Chiesa.

Il prof. Marchesi fermo di non divenire ad alcun anacronismo volgare pigliò il partito che meglio giovava all'arte sua, appoggiandosi all'autorità de' monumenti, e in particolare a quello di un' antichità incontrastabile, nel quale vien rappresentato lo stesso Santo Dottore. Per fare poi qualche indizio di personaggio sacro, sul lembo del manto che dignitosamente gli avvolge la persona, segnò un lungo ornamento di croci. Volendo poi favellare dell'esecuzione di questo lavoro ci sarà primo debito l'encomiare la diligenza che l'autore impiegò nel condurlo a lodato fine: il marmo della Gandoglia, sebbene restio alla pulitezza e al finimento, dovette cedere e quasi divenir pastoso sotto l'insistenza e l'accuratezza dello scalpello. La testa del Santo, abbenchè sembri leggiera a taluno in ragione del torso sottoposto, è però di bel carattere e dignitosa, e somiglia possibilmente all'antica immagine che del medesimo si conserva. In un lavoro di tanta mole il più piccolo difetto ferisce anche l'occhio meno esercitato alle proporzioni; e però non è da stupire se alcuni trovarono un

po' corto il torso massime riguardato di fianco alla sinistra; di dove cercando l'attaccatura del piè che posa, par eziandio ch'esso presenti un soverchio sporto. Il panneggiamento che discende e si avvolge per lo più con belle e studiate pieghe, quando scorre sulla coscia sinistra si vorrebbe meno aderente al nudo, come pure la tunica sul destro ginocchio. L'autore ne può citar, se gli piace, non pochi esempi dell'antico, nel quale è versato quant'altri, ma noi vorremmo ch'ei ne accettasse l'autorità sol quando essa consente colla prova del vero. Del resto o si consideri il nobile concetto, o si riguardi il gusto e l'accuratezza dell'esecuzione, quest'opera può tenere un posto distinto nella moderna scultura.

Altre due statue in marmo, maggiori del naturale, rappresentanti l'Equità e la Concordia, destinate ad ornar la *Barriera di Porta Orientale*, vedevansi condotte dallo stesso scalpello a quella finitezza che gli è propria: in queste con piacere osservammo introdotta quella varietà nel partito delle pieghe, che già desiderammo nei due modelli esposti altra volta. Vogliamo però a questo luogo notar una cosa che altre fiate ci venne in mente nel riguardare molte figure stanti dell'egregio autore. Il piede della gamba su cui posa una figura ritta suol divergere naturalmente dalla linea dello stinco, divenendo principal sostegno a tutta la persona: ora parve a noi che i piedi appoggiassero alquanto paralleli, nè dessero ragionevole indizio della voluta consistenza e stabilità. L'autore collocando queste statue sui ripiani delle due scale, porse modo al pubblico di sperimentare l'effetto che ivi produrrebbero, se mai vi apparissero, com'è fatto sperare, le statue in memoria di due immortali, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini.

Lodati lavori dello stesso professore sono sei busti, due bassirilievi, un gruppo di S. Giuseppe col Bambino in grandezza naturale, altro d'una fanciulletta con un cane, una statua parimente al vero rappresentante Flora, ed una piccola Venere vincitrice. De' primi non si può far parola senza ripetere ciò che tante volte fu già detto sulla diligenza nel condurre il marmo e sulla felicità d'improntare le fisionomie e di dar loro un carattere dignitoso ed animato. Soppassiamo volontieri la Venere vincitrice che per la piccolezza delle dimensioni non ferma lungamente gli sguardi, e forse forse fa desiderare una moynenza di collo

più naturale ed uno studio più severo di proporzione. Il gruppo dell' *Innocenza* è un concetto sì gentile, che piace fino ai più ritrosi. La fanciulletta seduta s'inchina mollemente, s'appoggia sur un cane, posandovi un braccio sul quale compone la testa, abbandonata non si direbbe al sonno, ma sì ad un sogno delizioso. Il cane tien sotto le zampe una serpe che indarno cerca di vincolarsi, pensiero non nuovo, e attinto, crediamo, ad una stampa francese, ma svolto con molta grazia e maestria. È una semplice allegoria che tradur si potrebbe in queste parole: *Io riposo sulla tua fedeltà*; ma traducendolo in marmo si teme che perda alquanto della verità sua: si è tentati di dirla una finzione per trovarla meno inverisimile. Il cane che sostiene la dormiente, posando sulla coscia sinistra piegata sotto verso l'opposta parte, non fa ragione di una posizione durevole, e fa temere che sdruccoli giù dal piano. Ma tace ogni critica quando si osserva la finitezza del lavoro, la grazia delle forme fanciullesche, la naturalezza dell'abbandono, e quel tutto insieme, che pochi più del nostro Marchesi sanno dar alle cose.

La *Flora* quantunque descritta con poetici fiori in varj fogli, è uno di quei lavori che non parlano al cuore nè all'intelletto se non per la perfezione onde sono eseguiti: l'attitudine non potrebb'essere nè più graziosa, nè più naturale: piegato un ginocchio a terra ella s'inchina per cogliere un fiore, e tiene coll'altra mano un canestro già ricco di tant'altri, e posato sul ginocchio sinistro. Ma dove guarda l'amabile fanciulla? Sente ella forse l'aura leggiadra che avvisa la venuta del suo amatore? O è rapita improvvisamente dall'estasi di un caro o segreto pensiero? Lo spettatore non l'intende abbastanza ed è obbligato a darle egli medesimo un sentimento. Qualche cosa eziandio si desidera dal lato dell'arte: la fronte da una tempia all'altra riesce larga forse più che non comporta la bellezza, onde la faccia, perduta la forma ovale, viene a far col mento un angolo alquanto acuto: la parte superiore del braccio, che tiene il canestro, sembrò ad alcuni eccedere di qualche linea in lunghezza: il compasso per avventura giustifica l'artefice, ma l'occhio non ne rimane soddisfatto. Anche il ginocchio piegato a terra farebbe supporre che nell'esecuzione dal marmo si fosse sfaldata qualche scaglia. Del resto squisito veramente è il modo ond'è lavorato

questo pezzo, e mirabile poi la diligenza con cui sono staccati que' fiori.

Il gruppo di S. Giuseppe col Bambino, e il bassorilievo che rappresenta il transito dello stesso Santo sono commissioni della fabbrica della Cattedrale di Como. Bello senza dubbio è il pensiero di raffigurare il buon Patriarca in atto di presentare ai credenti il piccolo Nazzareno; nuovo o almen poco comune è l'altro di esiliare il Salvatore già grandicello. Le forme sono in amendue leggiadre e convenevoli. La faccia di S. Giuseppe spira una composta e dignitosa ilarità, mentre il fanciullo, tenendo in mano una piccola croce, mostrasi pieno di un futuro pensiero. Non dimanderemo all'artefice, perchè abbia dato a S. Giuseppe la verga fiorita, simbolo in questo luogo affatto inutile, e direbbesi anche da omettere, perchè attinto a vangeli apocrifi e ripudiati; ma dimanderemo piuttosto per qual ripiego egli abbia variati i piani su cui stanno le due figure facendo che il Redentore posi su di un piccolo sasso rialzato.

Il bassorilievo del Transito è una ricca e variata composizione di quattordici figure, oltre i piccoli angioletti che scherzano sotto il letto del moriente. Il professore Marchesi è dotato, chi non lo vede? di una seconda fantasia e di un vivissimo sentire, ma qualche volta rapito dalla ricchezza e velocità de' pensieri si direbbe ch'ei vuol essere il pittore della scultura, e sente dispetto delle leggi troppo severe dell'arte sua: ei non sarebbe secondo a nissuno se in marmo si potessero improntar gli schizzi come si fa colla matita e col pennello. L'elogio di questo lavoro sta nelle poche parole con cui l'abbiam qui sopra definito; ma più lo guardi, più cose ti occorrono che a poco a poco ti scemano l'ammirazione ond'eri compreso a primo colpo. E quanto al concetto, non vorresti perdonargli quella fusione di mortale e di angelico, di vero e di allegorico che forma il totale della composizione. Perchè il Divin Salvatore la sinistra anzichè la destra in atto, non sai bene se di preghiera o di benedizione? Perchè M. V. sta genuflessa dinanzi al suo figlio, mentre sono in piedi i congiunti così minori di lei? Perchè quei puttini si contendono gli stromenti che significano la bassa professione esercitata dal Santo? Diciam puttini; che angeli non osiamo, non volendo credere che menti così elevate si baloccassero

puerilmente in un istante di così tenera e divota commozione. E lasciando stare qualche altra osservazione di minor rilievo noteremo alcune piccole cose intorno al Divin Salvatore, e queste sono che la figura è soverchiamente arcuata nella sua attitudine e che il braccio sinistro appare sfondato nel piano, valicando tutta la larghezza del letto su cui giace il moriente Giuseppe. Che se ad alcuno sembrassimo troppo severi con queste parole, diremo candidamente di averle usate col proposito di contrabbilanciare, se tanto potesse valere il nostro debole giudizio, le lodi un po' troppo facili e liberali, che a questo lavoro furono già da più scrittori tributate.

L'altro bassorilievo incassato in un monumento che il sig. Enrico Mylius ha consacrato alla memoria dell'unico suo figlio rapito nella floridezza della gioventù all'amore de' parenti, alla tenerezza di una sposa a lui congiunta durante il fero morbo che lo trasse al sepolcro, è lavoro ben degno di encomj e per ingegnoso concetto e per mirabile espressione. Da questi pregi affascinata la maggior parte degli osservatori non badava punto a qualche difetto, che pur emergeva, di non curanza de' piani su cui posano le figure, e di sbilancio di attitudine in una di esse. Non terremo discorso sulla esecuzione, giacchè a primo aspetto ognuno discerneva il sommo impegno con che si era adoperato il valente artefice in questo suo lavoro. Soggiungeremo soltanto per rispetto alla parte architettonica ed ornamentale di questo monumento, che non abbiamo saputo in fra noi stessi convenire come si possa perfettamente porre in accordo un cappello di stile pretto greco colle parti che lo sorreggono, attinte allo stile de' cinquecentisti. L'architetto però avrà le sue belle e buone ragioni, che forse non si curerà di far valere a petto di questo nostro sentimento.

Il sig. *Vittorio Nesti fiorentino*, da parecchi anni domiciliato in Milano, ed il sig. *Nicola Marchetti romano* concorsero co' loro pregevoli saggi di scultura a render vieppiù copiosa la nostra esposizione. Tra i non pochi svariati lavori del primo faceva maggior comparsa un gruppo in gesso, rappresentante la Carità, grande al vero, che oltre di essere gradevolmente composto, offre moltissima grazia e naturalezza sparse qua e là tanto nella madre, quanto nei tre teneri putti di diversa età a cui essa divide le suo

cure: facile poi n'è il modo di piegare; ed egli è forse in vista di sì belle prerogative che taluno esprime il desiderio di veder questo gruppo eseguito in marmo e collocato in uno di que' luoghi, ove tal simbolo tanto bene si addirebbe. Sebbene corroso dal tempo lo vediamo sull'angolo del Lazzaretto, ivi posto espressamente, affinchè ciascuno che esca dalla Porta Orientale lo possa contemplare, e lo cerchiamo invano nello Spedal maggiore, nel luogo degli esposti, in quello degli orfani ed in tant' altri stabilimenti che per istituzione hanno per base questa virtù sì indispensabile per avere il diritto di appartenere all'umana famiglia. Pel caso dunque che l'enunciato desiderio, in cui di buona voglia concorriamo noi pure, venisse soddisfatto, ne formiamo un altro, ed è quello di vedere la figura della madre meno accosciata onde accrescerle dignità e darle più rialzamento, nella sicurezza in cui siamo, che il gruppo sarebbe collocato ad una elevazione maggiore di quella che ad esso fu data nell'apparato posticcio.

Parlando del Marchetti, due statue egli espose, mercè delle quali ci fe' chiari che allo studio dell'antico sa innestare anche quello del vero. L'Innocenza adombrata sotto la figura di un fanciullo che con una mano tiene una serpe, coll'altra le porge alimento, è lavoro che s'avvicina d'assai alla greca venustà: il marmo è ben condotto, e se c'è cosa che porga argomento a nostro avviso di una osservazione, ma di lieve momento, ella è quel lembo di panno che cadendo perpendicolarmente dal lato sinistro sul petto, lo fa apparire alquanto largo, quando realmente non lo è. Nell'altra in gesso rappresentante Silvia dell'Aminta del Tasso riscontransi del pari le imitazioni della natura e le grazie con che la videro i Greci, se non che ci sembrò che nella mossa e nelle proporzioni delle cosce e delle gambe siasi egli troppo scrupolosamente attenuto al modello di cui si è servito. Noi ciò diciamo al lodato artefice affinchè nel tradurre in marmo questo suo lavoro sappia, ove la trovi fondata, tener conto di questa nostra osservazione.

Del giovane *Caetano Benzoni*, di cui altra volta accennammo le novellizie, vedevasi una Leda, figura intera di naturale dimensione, un ritratto femminile ed una testa di donna addolorata: quest'opere tutte scolpite in marmo lunense dimostrano un genio intraprendente, capace di

fare, ma intollerante di quel freno e di quelle pratiche che conducono a far bene: vogliamo dire specialmente della diligenza, che in quelle parti del suo maggior esperimento in cui si vide impiegata, diede ottimi risultamenti. Il ritratto femminile lodato da molti per la somiglianza, disgustava l'occhio delicato de' colti osservatori per l'acconciatura di que' capelli; e questa cosa noi appalesiamo al giovine artista acciò eviti possibilmente di appigliarsi a simili partiti di moda, giacchè per quanto esperto sia uno scalpello, non giungerà mai a dar leggerezza a due o tre ricci simmetricamente architettati intorno un viso, e la ragione n'è evidente, perchè anche nel loro stato naturale presentano già in sè stessi una massa pesante e sono quindi scommunicati dai precetti dell'arte e dal buon gusto.

Il giovane *Giuseppe Croff* fece bella mostra di ferace fantasia in un bassorilievo in cui ammiravasi modellata la Strage degl'Innocenti: alcuni buoni gruppi, non poca espressione, e molte parti studiate dal vero con intelligenza formano i più felici presagi del futuro suo avanzamento: intorno però ai piani del bassorilievo gli rimane ancora di che considerare. Un ritratto in gesso, altro di lui lavoro, offriva ben modellate le parti, colpita la somiglianza, ma l'attaccatura delle orecchie non al suo posto: un'altra piccola testa della Beata Vergine dirsi poteva buon saggio della di lui abilità nel trattare il marmo.

Noi chiuderemo quest'articolo sulla scultura coll'accennare tre ritratti in gesso somiglianti e modellati con intelligenza di *Giovanni Labus*: due statue di media grandezza scolpite da *Girolamo Rusca* rappresentanti la Fede e la Speranza, opere che se lasciano desiderare una maggior imitazione dell'antico, non vanno sfordite di pregi: un ritratto in marmo di *Giovanni Pandiani* molto ben condotto, ma da taluno, non diremo per ora se a torto o a ragione, censurato per l'abito moderno: due statue e due ritratti in gesso, prime produzioni del giovane *Antonio Galli*, le quali fanno testimonianza di bella aspettazione per l'arte, perchè grazia nel comporre e molta imitazione di vero: finalmente due ritratti balzati dalla lamina a cesello di *Desiderio Cesari*, altre volte encomiato, ed una tazza da brodo in argento, ricchissima in lavoro per ornamento, e leggiere nel tempo stesso, perchè da lui nello stesso modo lavorata. Tacendo poi su qualche altro saggio

di minor importanza, annunzieremo ai leggitori nostri, affinchè forminsi un'adequata idea del numero a cui avrebbero potuto ammontare le opere di scultura, che non pochi valenti artefici furono tratti a non esporre le loro produzioni o per non avere ancor dato ad esse quel finimento ch'era necessario, o pel difficile trasporto stante la loro mole, o per soverchia modestia. E perchè non apparisca gratuita questa nostra asserzione, nomineremo *Gaetano Monti* ravennate, membro accademico, che ha condotto a compimento la statua colossale di S. Carlo, la quale deve servire di riscontro al S. Ambrogio del professore Marchesi, citeremo *Benedetto Cacciatori*, *Abbondio Sangiorgio*, *Luigi Sommai*, *Alessandro Putinati*, *Gaetano Scorzini*, scultori tutti occupati, gli uni de' grandiosi lavori dell'Arco della Pace, gli altri per la Barriera della Porta Orientale o per la marmorea Cattedrale di questa nostra città. Or prendiamo a rivedere le opere di pittura (1).

(1) Avevamo già steso quest'articolo, quando nell'oratorio terreno dell'I. R. Ginnasio, posto nel palazzo di Brera, venne esposto un monumento in marmo che la vedova gentildonna Bonfio, nata Sommi di Cremona, fa erigere alla memoria del di lei marito. Consiste questo in un gran basamento di marmo lunense che sorregge alcuni dadi, sui quali sono collocate le seguenti figure. Nel superiore sta seduta la Religione la quale indica alla vedova dolente, situata in piedi a sinistra sul basamento e in atto di preghiera, che il trapassato è già ammesso alla cittadinanza celeste: alla destra sopra un dado inferiore sta seduto l'Angelo tutelare che appoggiato un cubito al superiore sostiene colla mano una corona discendente sull'urna cinerea, e distende l'altra sopra una cornucopia, siccome simbolo delle elargizioni del defunto a beneficio de' poveri: sotto i piedi della Religione e nel mezzo sta il ritratto dell'Onorato in forma di medaglia circondata dal simbolo dell'Eternità. La parte figurata venne composta ed eseguita dal professore *Claudio Monti*. Tranne la figura dell'Angelo che è tuttora in gesso, il rimanente trovasi condotto a finimento: la composizione non dispiace: il lavoro manifesta abbastanza la perizia dello scalpello nel trattare in marmo. Se ci è cosa intorno cui taluno fece qualche osservazione, ella è la testa della figura rappresentante la Religione, che si vorrebbe di forme più leggiadre, il che si otterrà con diminuire soltanto di qualche linea il naso, ora alquanto eccedente in grossezza: anche la figura della dolente, sebbene proporzionata, propende alquanto nel tozzo. Del resto non pochi sono gli elogi attribuiti all'autore per questo suo lavoro, e se

PITTURA.

Pittura storica.

Ogni qual volta dobbiamo trascrivere o citare il nome di *Francesco Hayez* ci ricorrono alla memoria gli elogi che ben di buon grado gli abbiamo in ogni occasione tributati. E ben ne ha egli il diritto di riscuoterne anche in quest'anno, sebbene il pubblico abbia scontato questo debito eziandio per parte nostra, allorchè non sapeva staccarsi dalle tele ch' erano esposte con tal nome. La più grande di esse per dimensione e più importante per tragico argomento colpiva vieppiù l'attenzione, e quindi esige da noi una preferenza di grado ed un maggior numero di parole. Il soggetto non poteva essere meglio confacente per la sua fantasia e pel suo pennello, perchè forti passioni, e queste appalesate da personaggi di una storia non molto remota, o come taluno direbbe romantici. Di fatto nessuno potrà muover dubbio che tali non fossero quelle che provarono Maria Stuarda regina di Scozia, e le persone a lei più famigliari ed affezionate, allorquando entrati i Sceriffi nel luogo destinato alla di lei detenzione, le fu letta la sentenza che al patibolo la condannava. Ci aveva già lo Hayez in altra medesima circostanza scosse tutte le fibre più delicate coll' offerirci il momento posteriore in cui la stessa infelice Regina saliva i gradini del fatal palco, e sembrava ch' egli avesse con ciò esaurito tutto il potere dell' arte sua; ma colla scena ch' egli ci ha ora ritratto, e che precede l'enunciato istante ci ha fatto rcredere del nostro pensiero. Tra una bellissima disposizione di gruppi la figura principale tiene il luogo più distinto, vi campeggia per attitudine dignitosa, per luce più viva, e con singolar maestria in lei raccolta: le circostanti non potrebbero avere un posto più conveniente: formano sì belle masse, che intorno a loro l'occhio si aggira e ne potrebbe calcolare la distanza dall'una all'altra. Ma se bella è la disposizione di tutte quante le figure, non meno valutabili tornano l'espressione di ciascuna di esse ed il succoso e

noi dovessimo suggerire alcun che, opineremmo che la summentovata figura acquisterà maggior garbo, e si collegherà meglio col tutto, qualora nel porla in opera nel sito destinato al monumento, venga girata per qualche pollice verso l'osservatore.

forte colorito onde sono adombrate. Maria Stuarda con una mano stesa su la Bibbia, e coll'altra al cielo innalzata, ed accompagnata da due eloquentissimi sguardi sta in atto di protestare la propria innocenza sui delitti che le vengono imputati, e di chiamarne in testimonio l'Essere Supremo: l'impassibilità di chi legge la fatal sentenza, l'attenzione degli altri personaggi e dei sergenti tutta volta a quell'atto producono un maraviglioso contrapposto colle attitudini pietose e dolenti de' famigli di vario sesso che circondano l'infelice Stuarda. Anna la di lei nutrice, la diresti stare per prorompere a dispetto in mezzo al più angoscioso pianto. L'autore poi per dimostrare le costumanze di que' tempi ha con fino avvedimento introdotto nel suo quadro una vaga ancella che sospesi i lavori dell'arcolajo, senza avvedersi dell'improvvisa sua movenza, fa leva allo scabello su cui era seduta, e s'accoscia. Oh quanto n'è ingegnoso il trovato, quanta leggiadria nell'attitudine, quanta eleganza di abbigliamento! Per rispetto al colorito non ci è ammiratore del vero bello che non riconosca in Hayez un magistero di sapere sì ben legare in armonia anche que' colori che isolati sembrerebbero a guardarli i più disparati fra loro e i più difficili ad accordarsi. Egli sa a tempo a tempo azzardare tuoni freddi, contrapporli a tinte calde e luminose, e produrre con ciò un magico effetto. Per sì fatto azzardo però talvolta qualche parte non esce immune da qualche difetto, e tale ci parve la mano alzata di Maria Stuarda, le di cui ombre gettate sul palmo dalle dita, peccano di una tinta soverchiamente fredda e nerastra. Nell'abbondanza di tanti pregi noi avremmo dovuto tacere all'autore questa sensazione ingrata all'occhio nostro, sebbene di lieve momento; ma siccome tenghiamo per fermo che tuttavolta ch'egli riconosca il nostro avviso stare col rigore dell'arte, egli suol emendare, così abbiamo creduto di non occultarglielo, e tanto più, in quanto che si tratta di una modificazione in un attimo eseguita. E giacchè siamo sulla censura candidamente gli appalesiamo che quantunque ci vadano estremamente a grado le movenze ed i contorni delle sue figure, ciò nullameno ci parve talora di riscontrare, se non andiamo errati, che andando egli in cerca della somma grazia, suol talvolta dare alquanto nel lezioso, e ciò succede segnatamente nella forma delle sue braccia, le quali d'ordinario tendono allo

svelto, e nel loro più grosso diametro soglion essere alquanto pronunciate in ragione della loro lunghezza. Trattandosi di tutt'altro artista, fuori che dell' Hayez veramente grande, avremmo forse ommesso di discendere a queste minuziose riflessioni, perchè d'ordinario coloro che ne sanno meno, soglion essere presuntuosi, quindi gridano, ecco gli Aristarchi, ah siamo invidiati, si vuol perderci nella riputazione! Tale si è il lamento dei deboli artisti. Ma procediamo a dar contezza di altre stupende opere del nostro autore, nel far la qual cosa saremo più brevi.

Due piccoli abbozzetti finiti e di tutto sapore, forinanti due rincontri per dimensione e per soggetto, risguardante i fasti delle arti, erano pure di sua mano e non meno ammirati: rappresentava l'uno Apelle che ritrae la favorita di Alessandro, il quale la cede all' invagito pittore: l'altro Carlo V che si abbassa a raccogliere il pennello caduto a Tiziano, mentre questi lo ritraeva. Abbiamo già parlato del gusto di disegno e di colorito dell' Hayez, quindi ognuno potrà arguire che anco in questi saggi egli mostravasi uguale a sè stesso. Il Crocifisso colla penitente Maddalena a' piedi era un'altra di lui produzione che attirava meritamente molti encomj per isquisita esecuzione, per fondo poeticamente immaginato, per somma dottrina anatomica spiegata nel corpo spirante del Salvatore, in cui noi però avremmo desiderato forme meno risentite. Il quadro rappresentante in figure di più piccola dimensione Giacomo Foscari, figlio del Doge di Venezia, che condannato a perpetuo esilio vede per l'ultima volta la propria famiglia, siccome pure l'altro in cui l'autore espresse Valenzia Gradenigo al cospetto dell'inquisitore suo padre, ricordano ad ognuno, che abbia visitato quella città, i luoghi stessi ove seguirono gli enunciati fatti; su queste tele egli vede e riconosce i caratteri di quelle teste, e dei personaggi dipinti dal Tiziano, dal Giorgione, da Paolo Caliari, dal Tintoretto, ecc.; ne ammira i *svariati costumi* degli abiti, si trasporta a que' tempi, partecipa alle sventure di quegli infelici e confessa che tutto è verità conseguita con pochi tocchi di magistrale pennello. Restaci a parlare in fine di un ritratto femminile grande al vero dipinto sopra tavola, e di uno studio di una testa tratta similmente dal vero, cui il pittore mercè l'addizione di un turbante, e del rimanente sino alla mezza figura, foggia all' orientale, convertì

in un Greco, che solo sulla spiaggia del mare, col pugnale nella destra sembra meditare la vendetta de' suoi più cari trucidati dai Turchi. La finitezza e la verità che spiccano nel primo sono indicibili: quelle carni sono sì impastate, sì fuse, sì vere che l'artista non si stanca di considerare come siasi potuto in una massa chiara conseguire tanto rilievo, ne riguarda il pallore conforme all'originale, poi dice eppure qui sotto vi scorre il sangue; tutto è vero, tutto è in armonia e cospira all'effetto totale. L'altra mezza figura di sopra accennata in abbigliamento greco non offre minor prestigio e la diciamo degna della bravura di Hayez.

Il professore *Giuseppe Diotti*, pittore che meritamente noi annoveriamo nella prima schiera, tolse a trattare per ordinazione del sig. conte Tosi di Brescia un argomento assai difficile, giacchè gli fu commesso niente meno che di lottare con Dante, il pittore per eccellenza in poesia; ed in vero ben si può dire che da questo cimento ei ne uscì glorioso. Dante colla descrizione delle ambasce del conte Ugolino che vede ad uno ad uno morir di fame i proprj figli a lui compagni nella torre, e ch'esso pure soggiace allo stesso strazio, riempie di raccapriccio e di pietà il cuore de' suoi leggitori: il Diotti coll'aver espresso nel suo quadro il momento in che Gaddo, il minore dei figliuoli del conte, spira ai di lui piedi, destò nell'animo degli spettatori non minor sensazione e trasse pur anco delle lagrime di cui fummo testimonj. Nel voler noi dar notizia di questo dipinto che produsse sì maraviglioso effetto, e che a molti scrittori porse argomento di relazioni e di pareri sulla intenzione che ha diretto l'artefice, imprendereino innanzi tutto a dimostrar la scena ch'egli ha immaginata e disposta sulla tela, affinchè i leggitori nostri possano aver sott'occhio, se le parole nostre saranno da tanto, il componimento e l'espressione delle singole figure, riservandoci di toccare in seguito degli altri meriti d'arte. Non risaliamo alla storia, perchè chi ha letto Dante non dev'esserne digiuno; per coloro che non se ne fossero curati di conoscerla, divenendo necessaria onde poter addentrarsi nel concetto del pittore, basterà il seguente sunto. Ugolino cacciato da Pisa, patria sua, mentre la fazione ghibellina sovrastava alla guelfa, vi fu richiamato allorquando la seconda riacquistò il disopra all'avversaria:

fatto signore e capitano guidò a certa sconfitta le milizie pisane, nella battaglia combattuta contro de' Genovesi alla Melora, onde liberarsi di que' cittadini che avrebbero potuto infrenare il di lui potere. Fatto conte, signoreggiò la patria da tiranno: nell' auge della grandezza strinse parentado col figlio di Federico II ed esercitò la ferocia che nell'esilio aveva contratta. Tra gli atti suoi crudeli, narrasi ch' egli ferì un proprio nipote che lo pregava a sollevare il popolo, già smunto, di una tassa insopportabile, e trucidò un giovane congiunto dell' arcivescovo Ruggeri, che lo aveva trattenuto dal versare tutto il sangue del nipote. L' arcivescovo cui il conte andava debitore, come Guelfo, dell' altezza a cui era salito, ne trasse orribile vendetta. Accusatolo di pubblico tradimento, coll' ajuto di molti ricchi concittadini sollevò il popolo, e questo mise a fuoco il palazzo, in cui il conte, difendendosi, erasi ritirato. Ivi fu preso e cacciato co' figliuoli e nipoti in una torre, le di cui chiavi dopo alcuni mesi furono per ordine dell' Arcivescovo gettate nell' Arno onde morissero là dentro tutti crudelmente di fame. Il Diotti per rappresentare un personaggio di tal tempra e di tali avventure, posto in quella situazione, circondato da figli che gli domandavan pane indarno, e gli offrivano per pasto le loro misere carni onde fiare più presto lo strazio crudele che li divorava, impotente a vendicarsi, dilaniato dal rimorso de' pubblici e privati suoi misfatti, in fine per rappresentare la ferocia fiaccata dalla pietà dovette rappresentarla insensibile, dovette incarnarsi nel concetto dello stesso Dante acuto scrutatore del cuore umano, e situarlo come scoglio che battuto da impetuosi fiotti non si scuote. Omai quel cuore per continuate strette si è chiuso a qualunque sentimento, *l' però non piangeva, si dentro impetrai* gli fa dire l' Alighieri: al disdegno, alla pietà succedette la disperazione, e questa, quando altamente s' indonna, manifesta uguali sintomi a que' della pazzia. Ben si vede che l' artefice nel tracciarne i lineamenti ha meditato tutto ciò: i muscoli pronunziati in quella fronte disvelano la concentrazione di potenti passioni che a vicenda contrastandosi un varco per iscoppiare hanno renduto il sensorio in istato di paralisi: gli occhi affossati stanno fisi, immobili, e guardano non si sa dove. Ma qui non v' è che la sola testa, ed il pittore doveva prestare ancora ad Ugolino un' attitudine

corrispondente, che l'Alighieri non ci ha descritta. Che fece egli? fermata l'espressione dell'animo, lo collocò nel centro del quadro seduto sur uno sgabello al muro della carcere in mezzo a' suoi figli e nipoti: con ambedue le mani incrociate al disotto del ginocchio sinistro tiene ravvicinato al tronco lo innalzato stinco; l'altra gamba si stende sul pavimento. Forse a taluno sarà sembrato che questa attitudine di riposo, che tale riscontrasi nell'antica statua di Marte, mal si addicesse alla situazione del padre; ma per poco che ognun s'addentri nelle cose fisiche, farà ragione di quell'atteggiamento. Una persona spossata da un lungo viaggio, tosto che le vien fatto di sedere, suol naturalmente portare una gamba sull'altra, e sostenerla eziandio colla mano, perchè in quell'atto ella trova un sollievo: così in un corpo già assievolito dal digiuno, nelle di cui interiora si fa sentire lo strazio della fame, la natura stessa spinge a raggrupparsi onde procurare un sostegno al debil tronco acciò non graviti sul vuoto ventre. L'attitudine pertanto immaginata dal Diotti ci sembra basata sul naturale istinto, nè il Conte doveva prender parte a quanto accadeva, posto già il sentimento morale da cui era dominato. Si dirà forse, ma perchè dare al solo padre una positura voluta dai bisogni fisici, e non ai figliuoli soggetti ugualmente alle stesse leggi? Al che noi risponderemo che ne' figli per la loro età era già passato lo stadio di un resto di forza, e che il languore era già in procinto di spegnere la loro vita. In fatti il sapiente artefice atteggiolli in modo che ognun direbbe esser eglino presso al loro fine. Alla sinistra del padre il più adulto fiso guardandolo, solleva a stento da terra il fratello Gaddo già fatto grave dalla morte e pare gli dica ei non è più: dall'altro lato il terzo figlio prostratamente seduto appoggia il sinistro braccio sulla coscia del genitore, e col capo supino abbandonato parimente sul fianco paterno sembra con languid'occhi cercare per l'ultima volta il di lui aspetto. Accanto a questi sta l'altro fratello che già gli cade boccone in sulle ginocchia, e lo stato della sua salma ti dice ch'ei non si rialzerà per sempre.

Tal è la miseranda scena che dipinse il Diotti: tutte quelle figure poi sono sì bene aggruppate e contrastate fra loro di linee, sì variate e naturali, che l'occhio non si stancherebbe di contemplarle, se l'espressione si al vivo

in loro impressa e per disegno e per colorito non infondesse nell'animo una pietà, un sentimento malinconioso che lo sforza a cercare altrove un divagamento. Il pallore di ciascun viso è variato a seconda dell'età, la luce che scende dal breve pertugio è maestrevolmente degradata, e se vi ha cosa che noi avremmo desiderata, si è una forza alquanto maggiore nelle parti ombrose della testa del Conte, giacchè sembra l'oggetto, dopo il muro, il più vicino all'azione della luce. È da notarsi poi nel rimanente che i tuoni non saprebbero essere più appropriati alla tristezza dell'azione: vi domina una quiete veramente maravigliosa; que' velluti hanno la loro propria tinta e stanno in armonia cogli altri panni. Se ben si riguarda, si discerne sotto quegli abiti l'esilità delle membra prodotta dalla consunzione, ogni cosa in fine ti svela l'ingegno, la trovi dipinta con amore, ti presenta il vero artificiosamente imitato, e diretto al fine di commuovere. In riguardo al *costume* non mancò taluno di avvertire, sebbene persuaso esserne l'artefice zelante osservatore, che in ciascuna figura non eravi indizio di camicia di sorta. Noi non oseremo intorno a ciò opporre; ma quand'anche nel tredicesimo secolo fosse quest'uso già introdotto, noi perdoneremo ben di buon grado a sì fatto trascorso, perchè con quel pezzo di nudo torace dell'estinto Gaddo ha l'autore sapientemente accresciuta l'evidenza del dimagrimento a cui era ridotto quel corpicciuolo, e ci ha maggiormente scossi colla verità di quello sterno a cui vanno a congiungersi le coste ormai ricoperte dal solo epiderme. Dopo tutto ciò conchiuderemo che il Diotti si è mostrato artefice capace di sentire altamente e di trattare con maestria argomenti i più ardui per aver con questo quadro, lo ripetiamo, sostenuto una bella prova di confronto collo stesso Dante.

Egli è soddisfacente per noi, e lo sarà ugualmente pei lettori nostri, dopo aver contemplato lo squallor della morte il reintegrar l'animo della provata commozione colla rivista di lieti argomenti, dipinti da esperto pennello. Tali sono Achille in atto di riprendere le armi, figura al naturale. Bacco che innamorato contempla le vaghe forme di Arianna nell'isola di Nesso, e l'infanzia di Giove in piccola dimensione, opere tutte di *Lodovico Lipparini* professore della Veneta Accademia, il quale per la prima volta si è mostrato tra noi con onore, ed ha confermato col

fatto quell'alta opinione in che lo tenevamo come pubblico precettore dell'arte che professa. Nel primo di questi quadri specialmente noi abbiamo avuto campo di ammirare il suo non ordinario valore, perchè troviamo una nuda figura maestrevolmente composta, disegnata dal vero con accuratezza, e con reminiscenza dell'antico, ed egregiamente dipinta con variati tuoni e con franchezza. Ci è sembrato che l'autore abbia felicemente raggiunto il suo scopo dal lato filosofico ch'era quello di rappresentare nel suo eroe quel Pelide che indossate le vesti femminili nella reggia di Sciro deluse a lungo la scaltrezza di Ulisse per riconoscerlo; e sotto le mura di Troja lasciò memorande prove del suo valore. Il volto nella sua giovanile bellezza esprime assai bene il marziale talento e il generoso sdegno che svegliansi in lui al pensiero di vendicare l'estinto amico: il restante delle membra risponde per le forme alla descrizione Omerica sulla velocità e sul vigore di questo invulnerabile guerriero. L'atteggiamento poi coincide coll'ideato concetto e coll'espressione del volto; colla destra mano dà di piglio alla spada, coll'altra e col piè destro si appuntella al suolo per alzarsi ed abbandonare la tenda, in cui il dispetto lo aveva a lungo trattenuto. L'altro quadro, sebbene abbondi di pregi per la parte del disegno, del colorito e dell'espressione, tuttavia ci sembra che accontenti meno l'occhio pittorico in confronto del primo, e forse per la luce alquanto sparsa, non che per un'attitudine non bilanciata a tutto rigore. Leggiamo poi ci sembra il quadretto in cui è effigiata l'educazione di Giove: vi domina un grazioso movimento di attitudini, un vivace colorito ben alternato e variato a seconda dei caratteri gentili di quelle figure, ed un tutto piacevole nel componimento che ben degno lo rendono di essere posseduto dalla regal donna che lo ha commesso.

Di *Sigismondo Nappi*, giovane di belle speranze, abbiamo altre volte parlato in questi stessi fogli negli anni addietro e ci godeva l'animo nell'annunziarne i sempre notabili di lui progressi. Un quadro storico e non pochi ritratti, che ammiravansi in quest'anno, di sua mano, formavano l'avverazione de' felici nostri pronostici, e ben si poteva dire ch'egli aveva già toccata una meta luminosa; ma come accade non rade volte quaggiù una luce sì bella doveva spegnersi nel maggior splendore. Assalito da un rio

malore questo giovane infelice, in pochi giorni dovette soccombere, e la morte lo colse nel momento stesso in cui la volta sotto cui esponevansi le ultime sue produzioni, eccheggiava delle lodi ad esse tributate. La notizia che tosto se ne sparse, non fece che accrescere gli encomj ed il cordoglio per una perdita tanto immatura. Nella floridezza della gioventù, nel calore de' buoni studj, già in possesso di quanto fa d'uopo per operar bene . . . Chi non verserebbe lagrime sulla di lui sorte? Parlando del suo quadro, rappresentò il momento in cui il cavaliere Bajardo ferito a morte mal soffre di essere compianto dal contestabile di Borbone che vil traditore del suo re e della sua patria erasi dato al servizio dell'inimico. La composizione non può essere nè più ingegnosa, nè meglio aggruppata, nè più vera ed espressiva nel tutto e nelle parti. Il moriente Bajardo si distingue sostenuto da' suoi fidi e circondato da nemici ammiratori del suo grande valore, ei volge sdegnoso lo sguardo al Contestabile che alla nuova del vicino di lui trapasso erasigli accostato per compassionarlo. Troppo note sono le rampogne del moribondo, e la sorpresa eccitata da esse in chi erano dirette ed in coloro che n'erano testimonj per qui ripeterle, diremo soltanto ch'erano mirabilmente espresse nei volti e nelle attitudini di que' personaggi e di quei gruppi. Ciascun osservatore rimaneva colpito da tante bellezze, e staccandosene a malgrado continuava a mescere lodi al compianto.

Una Madonna col Bambino dormiente e il piccolo S. Giovanni. — Raffaello che ritrae la Fornarina di *Felice Schiavoni veneziano*. Tant'è la finitezza, tanto l'amore e il garbo con che sono condotti questi due quadretti, che a ciascun riguardante nasce la voglia di farne acquisto. Noi abbiamo altre volte manifestata l'opinione nostra sullo stile dell'autore, quindi ci asteniamo dal qui ripeterla per maggior brevità. Solo per benevolenza verso dell'artefice ci permettiamo di porgli sott'occhio una leggiera modificazione per cui potrà ridurre a maggior perfezionamento il suo secondo lavoro, posto che, per quanto udiamo con piacere, gliene è stata ordinata una replica (e questa valga in conferma della premessa nostra proposizione). Procuri egli di accorciare alquanto, sempre colla scorta del modello, l'omero destro della sua Fornarina che ci sembrò lungo più del dovere, e sacrifichi un po' più il lume sul destro

braccio di Raffaello e sugli azzurri panni della suddetta figura, oppure, se gli torna più conto, lo dia più risentito sul sinistro braccio che tiene la tavolozza, ed otterrà un maggior distacco di esso. Per rispetto al numero dei pregi sì dell' uno, che dell' altro lavoro, ci uniamo con coloro che sanno gustarli, e a lui porghiamo le nostre sincere congratulazioni non disgiunte dal desiderio di rivedere le successive sue produzioni.

Un' altra Madonna, mezza figura, col putto intiero, di maggior dimensione della precedente portava il nome di *Natale Schiavoni*, encomiato l' anno scorso per una Maddalena penitente assai bene espressa. Questo nuovo di lui dipinto che taluno ha qualificato per raffaellesco, sembra a nostro avviso che in fatto di composizione partecipi in vece al fare del Correggio, e che alla scuola di questi pur anco si avvicini per l' artificio della luce. Checchè ne sia, egli è certo che pur care riescono amendue queste immagini per un bello attinto a nobili fonti, per una giustezza di espressione, e per una certa fusione e vaghezza di colorito. E sebbene in riguardo di quest' ultima qualità abbiano alcuni manifestata un' avversione per le velature, con tutto ciò non può contraddirsi che lo Schiavoni colla sua maniera piace alla generalità degli spettatori. In quanto al nostro gusto ed al nostro modo di vedere, ci accorgiamo piuttosto della mancanza di un tocco più risoluto in qualche luogo. Noi lasceremo poi che altri con tecniche avvertenze predica lo stato futuro di quelle tinte, e diremo a questo proposito che il tempo solo è quello che ne può far ragione.

Dei soggetti sacri per uso delle chiese, pare che ogni anno se ne vada aumentando il numero all' esposizione, e la vista di essi desta una certa compiacenza in coloro che nutrono un vero interessamento pel progresso delle arti, perchè rammentano che siffatte ordinazioni un tempo le alimentarono, promossero nobili gare tra gli artisti e produssero i sommi uomini del XV secolo. Vedevasi in quest' anno il martirio di S. Lorenzo detto al Pozzo in figure grandi al vero di *Pietro Narducci*. Come quadro grande, e quadro distinto da bellezze attraeva non solo il plauso della moltitudine, ma eziandio l' attenzione degli artisti. Eccone la rappresentazione. Il santo martire sta per essere trafitto da un sicario (accompagnato da un testimonio)

mentre presso un fonte battezzava alcuni fanciulletti che atterriti a tal vista sembrano intercedere pel maestro della nuova fede: il gruppo scorgesi saviamente composto: estimabili specialmente sono l'atteggiarsi del martire, e la di lui testa che spira santità; nè mancano di espressione pe' loro lineamenti e per la loro movenza i due sacrificatori. Trovò taluno alquanto tozza la proporzione nelle figure adulte, e qualche parte di poco rilievo in uno di que' adolescenti neofiti; ma l'occhio scorre piacevolmente su questa tela, s'arresta a contemplare la diligenza di tutte le estremità, ed il colorito armonico, trasparente e brioso nella sua chiarezza. Il dipinger chiaro nulla toglie al bello: Guido Reni lo dimostrò colla sua inimitabile maniera: non incoraggeremo noi il Narducci perchè tenta di calcare quelle orme?

Un altro quadro, la di cui dimensione e forma ne facevano palese la destinazione a cappella di chiesa, era opera di *Luigi Pedrazzi*. Rappresentava S. Francesco di Sales che istituisce l'ordine di S. Francesca di Chantal. Abbiamo in esso ammirato innanzi tutto il decoro di atteggiamento e di espressione in ambedue le figure: a questo molto contribuiva il carattere delle teste e l'abbigliamento sì del prelado, che della monaca, e gli accessorj ben presi dal vero, con un dipinto largo, facile e disinvolto. Un piede del Santo ci sembrò non piantare a tutto rigore, e forse la tinta giallastra di un tappeto damascato che copre un tavolino posto accanto del Santo medesimo, scemare un po' l'effetto ai di lui arredamenti. Con tutto ciò noi lo reputiamo un buon quadro, e desideriamo al Pedrazzi occasioni di segnalarsi con novelle prove del suo ingegno e della sua abilità.

La guarigione di un ammalato operata dalla presenza della vera Croce è un terzo quadro da chiesa col nome di *Enrico Scuri*, che abbiamo lo scorso anno salutato con espressione di felici augurj in questa stessa occasione. Questo quadro presenta molta forza di colorito, armonia, buon disegno, bella espressione specialmente nell'ammalato, e solo lascia il desiderio di una testa più nobile in S. Elena, la quale nelle forme partecipa piuttosto al carattere virile che al matronale.

La morte di Barnabò Visconti. — Ildegonda che ascolta il canto di Rizzardo di *Carlo Arienti*. Considerando questi

due quadri sembra al primo aspetto che non per combinazione del caso, ma espressamente l'artista abbia avuto in animo di mostrare due infelici agitati da passioni diametralmente opposte, e con ciò far prova del suo valore nella difficil arte di manifestarle. In fatto nella prima tela è espresso il Visconti, temuto per le sue crudeltà, che rinchiuso in un castello per opera del nipote muore lacerato allo spasimo da apprestatogli veleno: egli è circondato da Donnina de Porri ultima di lui concubina, dalle sue figlie, da un frate che lo conforta, e da un valletto che unitamente al primo lo sostiene in quel martoro. Nell'altro quadro sta una misera amante fanciulla rinchiusa in un chiostro che di notte s'affaccia al balcone della sua cella, e piena di care e dolorose memorie l'orecchio porge al lontano canto che il fido amatore fuori del recinto ver lei indirizza: il chiarore della luna illumina questa patetica scena. Si col primo che col secondo lavoro l'Arienti ha superata l'aspettativa che ognuno, per quanto lusinghiera ne fosse la prevenzione, aveva fondata sull'esame dei saggi da lui esibiti negli antecedenti anni. Cogli attuali egli mostrossi artista di genio, che sente con forza, sa esprimere con calore i suoi concepimenti, e li veste con tutti quei prestigj che sono il frutto di chi è già consumato nell'arte. Tale lo riscontrammo nel componimento della morte del Visconti, perchè gruppi ben collegati e formanti belle masse di luce e di ombre, atteggiamenti vivi, nuovi e naturali, verità d'espressione, buon disegno, colorito ben condotto, vago e brillante ove il bisogno lo richiede, formano un complesso di pregi che fa sorpassare a qualche svista nelle parti accessorie. Nel secondo quadro, in cui l'effetto della luce presentava uno scoglio difficile da superarsi, si può dire che il suo ardimento sia stato coronato da un esito felice, come non si saprebbe abbastanza lodare in mezzo ad altri meriti l'attitudine di quella figura. Erano queste due opere circondate da diversi ritratti ben disegnati ed ugualmente dipinti con tuoni armonici e svariati a norma dei caratteri e delle tinte delle persone che si sottoposero alla di lui imitazione.

Barnabò Visconti al ponte di Melegnano coi Legati pontificj. — Marco Botzaris che sta per uccidere un Bascià, quadri a olio di *Cesare Poggi*. Questo giovane artista che altre volte noi abbiamo consigliato a ratteremperare la soverchia

fretta che disvelavano le sue produzioni, ha in molte parti tenuto conto delle nostre sincere parole. Nel compiacercene con noi stessi perchè dividiamo in certo modo il plauso ch'egli ha conseguito, non possiamo trattenerci dall'aggiungere al precedente consiglio un'altra insinuazione. Ei non esca dalla via in cui s'è posto, ma consideri che glie ne rimane ancora buon tratto per allargare la periferia del suo sapere; diffidi sopra tutto delle lodi che bene spesso finiscono per addormentare i grandi ingegni.

Noi non saremo scarsi di encomj sulle sue produzioni, ma a questi succederanno, ove fia d'uopo, i nostri avvertimenti. Nel bivio ch'egli esprime di que' Legati di *dover bere o mangiare*, che tal era l'intimazione del Signore di Milano, troviamo assai bene e chiaramente rappresentato il soggetto, sia dal lato del comporre, che da quello delle singole espressioni, e tra queste molto ben distinto e naturalissimo lo spavento dei due ambasciatori: fierezza e dignità contrassegnano il Visconti; la sorpresa e lo stupore si mostrano in quegli del suo seguito. Le figure staccano sopra un bel fondo chiaro, il partito in generale è veramente pittoresco; e ajutato di bei toni di tinte variate secondo i caratteri; ma l'indicazione di quel ponte vorreb'essere più grandiosa, chè que' pescatori non ne sono che un simbolo, e più naturale l'attitudine del protagonista, che par volgersi con troppo stento. Così nel Botzaris si ammira uno slancio di atteggiarsi adattato alla furia precipitosa dell'aggressore ed allo spavento subitaneo dell'aggresso, buona intonazione di tinte ardite e succose, ma quando si guarda ai piedi di quelle figure si ricordano le costumanze chinesi. Noi sappiamo bene che un artista di genio nel calore del dipingere non può tutto compassare e che molte volte incorrono in qualche difetto anche gli uomini di grido. Ma perchè non consultare l'occhio più calmo e spassionato di qualche esperto di sua confidenza? Non sa egli che nel considerare i nostri parti, diventiamo troppo teneri e di facile contentatura? Così noi ragioniamo ai giovani dotati di belle qualità conducenti a far bene.

Qui tronchiamo il nostro discorso intorno ai saggi di pittura storica, perchè troppo ancor ci rimane a dire degli altri generi, e qui ci rincresce di non aver potuto stenderci con più parole sopra alcuni nomi meritevoli di bella

ricordanza. *Giovanni Dariff* si distinse con qualche quadretto storico e diversi ritratti eseguiti con quell'accuratezza e buon colorito che abbiamo più volte lodato; piacque di *Giovanni Servi* la conciliazione dei due partiti Avogadro e Volta di Genova ottenuta in una notte da quell'arcivescovo; *Paolo Brioschi* trattò con molta espressione la morte di Gabriele, e la castità di Giuseppe; *Luigi Sacchi* ben meritò per un quadro di farragginosa composizione bene ideato. Nè tralascieremo eziandio di nominare *Carlo Belosio*, *Ernesto Liberati*, *Giuseppe Fabbri*, e le dilettanti sorelle *Pagnoncelli*, allieve del professore Diotti, le di cui produzioni avrebbero meritato un cenno particolare, se l'eccellenza di molte altre non ci avessero troppo lungamente occupato. Vogliamo finalmente annunciare che per quanto grande sia stata la copia delle pitture storiche, pure avrebbe potuto essere di lunga mano maggiore, ove non fossero mancati i pennelli di un *Palagi*, di un *Sabatelli*, di *Comerio*, di *Sogni*, campioni tutti che soli basterebbero a rendere importante un' esposizione.

Quadri di genere.

Ne' quadri di genere provossi in quest'anno *Giuseppe Molteni*, pittore che fino ad ora non aveva chiamata l'attenzione che coi ritratti (de' quali parleremo in appresso), e dai varj saggi da lui esposti gliene derivò molta lode, chè gremito di popolo era lo spazio, da cui vedersi potevano i suoi spazzacammini che si fanno scala l'uno coll'altro del corpo onde giungere a staccare un avviso affisso al muro, la vecchierella che il filo attortiglia al fuso, l'accattone e diversi altri soggetti della medesima specie. Noi non gli accorderemo tutti gli elogi, sebben molti ne meritasse, di cui gli fu cortese la moltitudine, ma consentiremo nell'avviso di taluno che trovò esser egli riuscito a meraviglia, ove copì accuratamente quanto gli presentava il vero, ed aver fallito, ove deviò da tal pratica, col supplirvi coll'ajuto della reminiscenza o di altri studj non abbastanza diligenti.

Con alcuni quadri di genere si espose eziandio *Ignazio Manzoni*, ed eccitò egli pure una specie di entusiasmo. In alcune parti de' suoi dipinti compariva meno accurato del primo, ma in altre più vivace e spiritoso. Intendiamo di dire che l'occhio era soddisfatto di un colorito succoso e

variato di bei tuoni, fuso e ravvivato opportunamente da tocchi di luce impastati e lincanti, ma che se andava in traccia delle proporzioni, talvolta ne rimaneva deluso. I soggetti poi sia per la scelta, sia pel facile e brioso modo di esecuzione, ricordavano alcune litografie francesi di scene famigliari e plateali egregiamente trattate. Tal era un cerretano che cava un dente ad un soldato, la poverella accattona che fa visitare suo figlio da un medico, un soldato che vagheggia una contadina, ecc. Nè a questi soli riducevasi il numero dei di lui saggi, alcuni de' quali, quantunque pregevoli per composizione e per fuoco di tinte, considerarsi devono come abbozzetti; ma sperimentò il suo ingegno con buon successo nel genere delle bambocciate e in quello delle stravaganze non dedotte da antico esempio, ma formate di varie parti d'animali diversi, non altramente di quel che fecero Enrico de Bles, Gioseffo Ens ed il Callot. Tali erano una festa del ferragosto e le tentazioni di S. Antonio. Anche in questi lavori il gusto del colorire non era da meno, e i soggetti venivan lodati a cielo. Noi non contrastiamo al giovane autore un bel complesso di meriti, nè siamo stati schivi ad appalesarglieli, ma in quelle poche avvertenze che ci siamo permesso di fare, senza rivedergli minutamente il pelo, egli scorgerà una contrapposizione all'esuberanza di quelle lodi versategli a piene mani da un altro scrittore non con animo sincero, ma al solo scopo di ferire chi alla prima comparsa de' suoi giovanili saggi con parole alquanto dure, o per dir meglio meno obbliganti lo ha scosso da quel letargo in cui giaceva; e forse a quelle stesse parole ei va debitore di quello slancio che lo ha condotto nella via che attualmente percorre, e che gli frutta una considerazione.

Ritratti.

Toccando ora del genere dei ritratti, dopo il cenno già fatto intorno il dipinto dell'Hayez (pag. 397) per non moltiplicare le osservazioni sullo stesso autore, ci arresteremo su quelli di *Giuseppe Molteni*. Fu egli encomiato più volte (fino da' suoi primordj) in questi stessi fogli, e i nostri incoraggiamenti gli furono di sprone a sempre nuovi progressi: ora però che si è fatto pittor di grido, ci fa d'uopo essere meno corrivi alla lode ond' essergli, secondo che ci siamo proposti, di maggior giovamento. Perocchè il far palesi ad un

autore distinto sia nelle arti che nella letteratura quelle tendenze che col tratto successivo, divenute abitudini, lasceranno qualche macchia nelle di lui produzioni, ella è, secondo il nostro modo di vedere, carità di fratello. Diciotto furono i ritratti fra grandi e piccoli ch' egli espose, e niuno potrà credere che posti tutti su di una bilancia dessero il medesimo peso. Sovrastava tra questi per pubblico consenso uno intiero, grande al vero, di un cacciatore che insegue il camoscio, vestito secondo le costumanze de' paesani dell' Engadina, e per verità ti si paravano dinanzi molte bellezze. Tali erano la somiglianza, l'attitudine vera di appuntare il fucile, il ritratto di un altro cacciatore di cui non se ne vede che la parte superiore spuntar dal basso del quadro, ingegnoso partito onde chiarire l'asprezza di que' gioghi, l'uniforme abbigliamento con tutti gli attrezzi di che si servono que' cacciatori per inerpicarvisi, un bel fondo rappresentante la ghiacciaja di un alpe, cose tutte che ridotte a corollario dirsi potrebbero un ritratto al vero di quanto si accostuma in quel paese per la caccia del camoscio. Sul merito del dipinto ci pare che un maggior sacrificio di lume in quelle rupi e maggior pastosità nei panni avrebbero accresciuto il rilievo della figura principale. Si disse che que' cacciatori vestono un panno, la di cui tinta partecipa appositamente del colore di quelle petrose vette onde ingannare la vigilanza di quegli agilissimi quadrupedi. Noi concediamo tutto ciò, ma questo non toglie ch'essere non vi debba un distacco fra l'uno e l'altro oggetto, e questo distacco poteva ottenersi o con una maggior degradazione di chiaroscuro, o con un modo diverso di trattarli come di sopra abbiamo accennato. Con tutto ciò questi sono nè in confronto delle bellezze, ed all'effetto generale del quadro. Un altro ritratto di nobil donna, dipinta a due terzi del vero non era all'altro inferiore; anzi noi gli assegniamo il primo posto per la totale armonia dominante, difficile a conseguirsi, in mezzo a que' velluti, a quelle altre stoffe, a que' tessuti, a quelle candide piume. Nè dalla sola verità con cui era improntata l'eleganza del vestire ne derivavano i pregi, che a questi contribuivano eziandio in molta parte la somiglianza e la fusione del colorito delle carni. Peccato solo che una cornice eccessivamente barocca li contornasse, e ne attenuasse il piacere di contemplarli! In un altro ritratto di un giovane

insignito d'ordini e vestito dell'abito militare degli Stati del Tirolo abbiamo gustato l'artificio del pittore nell'aver sacrificato que' distintivi in oro (non pertanto brillanti) alla luce della testa.

Non ci ristaremo più oltre a descrivere la serie di tutti quanti questi ritratti, e conchiuderemo col dire che tutti avevano il pregio della somiglianza, che tutti erano dipinti coi medesimi pregi, ma che per rispetto al modo di trattare le carnagioni, in alcuni di essi scorgevasi in mezzo all'eccellente intenzione di modellare ciascuna parte qualche colpo grasso di pennello non abbastanza impastato che disvela ancor l'arte. Noi abbiamo toccato leggermente negli anni addietro questo difetto, ne vedemmo già in molta parte l'emenda, ma ancora gliene rimane un piccolo avanzo da bandire per toglierlo del tutto.

Anche in quest'anno non in dipinto all'acquerello, ma a olio, non in piccola dimensione, ma in una gran tela ci fu dato di assaporare un ritratto grande al vero di una fanciulla a cavallo, e di un'altra fanciullina che la sta osservando, fattura del pittore russo *Carlo Bruloff*. La maniera con cui le ha rappresentate e dipinte ci fece sovvenire le belle opere in questo genere dei Wandick, dei Rubens e di altri pittori oltremontani. Il cavallo disegnato di fronte sembra nitrire corvettando in faccia dello spettatore e presenta degli scorci difficili, mirabilmente ritratti, tranne quello di una gamba sul davanti che appare alquanto più lunga dell'altra. La fanciulla di vaghissimo aspetto gli preme il dorso, e si vede seduta con molta franchezza e leggiadria: il di lei leggero abbigliamento svolazza secondando il moto del palafreno; da un canto l'altra fanciullina, accorsa ad un basso poggiuolo sporgente nel giardino, sembra coll'atto e col sorriso salutare la compagna: il fondo presenta un delizioso boschetto intersecato da viali, e traforato da dorati raggi di lontana luce; due cani di variata struttura e di diverso pelo compiono il quadro. Coll'aver già citato due celeberrimi nomi nell'arte di pingere i ritratti abbiamo già nella massima parte manifestata l'opinione nostra su questo lavoro; per chiarirla del tutto soggiungiamo che il pittore Bruloff ad essi molto si avvicina. Si scorge un'intelligenza di disegno tanto nelle figure umane, quanto negli animali, un comporre da maestro per l'effetto della luce, un pennelleggiare franco,

fluido, veloce, robusto e leggiere a norma degli oggetti che rappresenta, un tinteggiare trasparente e variato di tuoni, in una parola un operare di fretta, ma da grande artista.

Tre ritratti parimente di persone a cavallo furono dipinti da *Gallo Gallina*, artefice che in questo medesimo genere offrì nello scorso anno varj suoi studj. In uno dei due muliebri tu trovi un cavallo grande al vero, la di cui mole e pesantezza non si affanno al maneggio in che si suppone che siano addestrati i cavalli da sella; una sola gamba che pianta non ti dà ragione delle leggi del moto e dell'equilibrio: la nobil donna che gli sta sopra non distacca bastantemente dal mezzo in giù per la tinta della veste che nel tuono quasi pareggia il mantello del palafreno. Nell'altro di piccola dimensione ritrasse le forme del cavallo più svelte e più ragionevoli del primo; ma la coscia della signora che gli siede sul dorso ci parve alquanto macclinosa e mancante di sbattimento, tal che si direbbe non appoggiare sulla sella. Il terzo cavallo finalmente montato da una guardia nobile presenta una bella testa, forme più leggiadre e ben dipinte, meno il collo che sembra eccedere in grossezza; quanto alle proporzioni, la parte posteriore appare non corrispondere perfettamente all'anteriore. Del resto non pochi pregi risplendono in questo quadro; fra questi sono da notarsi diversi ritratti d'individui della famiglia del cavaliere sparsi nel giardino e dipinti con giusta prospettiva aerea, siccome pure un bellissimo fondo composto di diversi alberi, di una fontana e di un caseggiato, oggetti tutti maestrevolmente dipinti.

Il *Narducci* ne' suoi ritratti mostrò quel diligente e felice imitatore del vero come lo riscontrammo nella storia.

Del defunto *Nappi* era disposta una serie di ritratti ben presi, ben variati nel giro delle teste, nelle attitudini, nelle tinte e pennelleggiati con forza. Un altro numero ne espose il già menzionato *Poggi*: questi sebbene somiglianti e dipinti con molta disinvoltura, vennero però giudicati privi di quella accuratezza che gli avrebbe procacciato maggiori onori. Tre ritratti leggiadramente coloriti all'acquerello esibì l'incisore *Michele Bisi*; mirabile tra questi era la persona intiera con un fanciullo, seduta in mezzo ad una galleria addobbata da armi antiche; oltre la grazia, la somiglianza ed una somma diligenza, ha egli ottenuto

in questo genere di dipinto un effetto che molto s'approssima alla forza del colorito a olio. I ritratti di *Carlo Belosio* partecipavano in certo modo della dipintura a fresco nella quale attualmente si esercita. *Pietro Lucchini*, memore della patria sua, spedì da Parigi alla nostra esposizione un gran quadro di famiglia, che rappresenta il cantante David in abito da cacciatore con sua moglie e due sue figlie, non che un altro ritratto del cantante Rubini, mezza figura. Il colorito del primo è vivace, condotto con pennellate larghe e di tocco alla maniera francese; veduto alla debita distanza produce un gradevole effetto, e non è privo dell'impronta della verità: il secondo, oltre di essere più accurato del primo, ha il pregio di una maggior somiglianza. I piccoli ritratti del *Dariff* furono lodati per grazia, finitezza e buon impasto; quello del *Servi* si trovò ben dipinto, ma alquanto alterato nella parte chiara per soverchia ricercatezza delle parti. Nell'unico ritratto, dello *Scuri*, di gentil donna sfarzosamente arredata ci parve, in mezzo a molta diligenza e buona condotta di pennello, che emerga un fare uniforme tanto nelle carni, quanto negli abbigliamenti per alcuni lucidi distribuiti sulle une e sugli altri. Qui chiuderemo col nome del dilettante *Ferdinando D'Adda* la rivista de' ritrattisti, che ne' primi saggi appalesò belle disposizioni, perchè la brevità prescrittaci ci obbliga di tacere di molti altri di cui abbiamo parlato negli anni addietro.

Paesaggi.

Come una felice transazione dal paese alla storia, o per dir meglio, come una gradevole combinazione d'ambidue questi generi noi consideriamo il Marchese *Massimo d'Azelio*, e perciò qual auello di unione lo poniam primo nella schiera de' paesisti di cui prendiamo a favellare. Avvezzi per lo più a seguire i nostri artefici ne' laudabili progressi che van facendo di mano in mano, lo scorso anno noi rimanemmo poco men che storditi alla comparsa improvvisa de' suoi magistrali dipinti e ci affrettammo di tribuirgli una corona di lodi. Ormai non gli restava che di tenersi al suo posto ed ei vi si tenne. Il suo quadro di maggior dimensione è un capolavoro di fantasia. Rappresenta una stretta gola di monti, dalle cui grotte alcuni villani rovesciano enormi massi ed alberi schiantati sulla banda di ventura condotta dal conte Lando, che infestava il Casentino con ogni

maniera di rapine e violenze. Nelle prime linee del quadro scorgesi il feroce capitano che oppresso da montanari ed afferrato pe' capegli pur tienisi a vergogna di cedere la spada e stretto a farlo ne consegna per dispetto la punta: quivi un giumento caduto rovescia dalla sporta calici, pisidi ed ogni maniera di sacri vasi ch'eran preda del rapitore; soldati, quai fracassati dai massi, quali aggruppati a tronchi d'alberi caduti a ponte su di un'acqua; cavalli fuggenti, impennati, uccisi dal ferro, schiacciati dalle rovine. Dall'alto non cessano i montanari di precipitar tronchi e macigni che giù per l'erta franata e dal fondo della valle sollevano un denso polverio: in distanza per calle tortuoso rasente il fianco della montagna vedesi parte della grossa banda scampata da quel rovinare. È un poemetto in iscorcio pieno di variatissimi accidenti; ma forse forse quel tramestamento di tanti oggetti si direbbe che dia un pochetto nel teatrale e lasci vedere lo studio di comporre una scena di effetto: mentre si è rapiti dalla fantasia che domina in tutto si vorrebbe un po' di riposo, e di quella molle digradazione che si ammira sulle scene tolte dal vero. Un quadretto pieno pur esso di movimento e di fuoco raffigura la morte di Ferrucci, general fiorentino, sulla spiaggia di Gavinana: mentre gl' imperiali mettono a ruba e a fuoco il castello, Maramaldo corre furioso a trafiggere di propria mano il valoroso prigioniero, che si contenta di dirgli: *Tu uccidi un uomo già morto*. Questo fatto meriterebbe una tela maggiore; il marchese d'Azelio lo ritrasse per prova di quanto egli senta anche la storia e intenda la composizione: quelle piccole macchiette sono disposte con tal senno e con tal brio toccate che non sapresti maggiore. Le altre opere esposte sono vedute di varie dimensioni. Bellissime ci parvero sopra tutte quella del porto di Bellaggio, e quella del ponte di Cortmajeure per aria leggiera e digradata, per armonia di tinte locali, e per quella verità di luce solare, di effetto d'ombre, e per quella collocazione di oggetto che i soli artefici di genio sanno conseguire. In alcuna delle altre ci parve riscontrare una minor freschezza, una composizione alquanto ammanierata, un po' di monotonia nel toccar gli alberi e qualche fondo sbiadito.

Di Giuseppe Canella, veronese, socio corrispondente di quest'Accademia, faremo minori parole per non ripetere

ad ogni tratto gli encomj che ci corrono alle labbra. Questo è il pittore dell'evidenza; mentre altri s'affaticano a darti una sembianza della natura, ei la trasporta vergine e schietta sulla tela; si crede vedere non l'imitazione, ma proprio proprio la realtà. Con egual prestigio egli tratta le case e le piante, l'acque e le montagne, il riposo e il movimento, tutti gli oggetti che hanno forma e colore. Per non dire di tutti i suoi quadri, chè tutti erano bellissimi, accenniamo di volo i principali. Una veduta di Normandia e il ponte nuovo di Parigi si tenuero per due meraviglie non solo dagl'intelligenti, ma da tutti quelli che hanno occhi per vedere: nella prima non si finiva di lodare quell'acqua così limpida e trasparente che pareva trepidare; le ombre degli oggetti circostanti non si credevano dipinte sopra, ma quasi sfondate nell'acqua stessa: nella seconda poi, oltre all'evidenza del fiume, era una delizia l'osservare quelle infinite macchiette tutte piene di vero moto, e quella larga via che scostava con mirabile artificio. Fu lodatissima una piccola marina, e piacquero soprammodo due tondi rappresentanti l'uno la Cattedrale e l'altro il Mercato de' fiori di Parigi: e i nostri concittadini non poco maravigliarono alla vista di un tratto della Corsia de' Servi colla prospettiva di un fianco del Duomo. A conferma poi dell'asserzione nostra ci è pur grato l'aggiungere la notizia, che tutte le opere state esposte da questo valentissimo artista, e ragguardevole n'era il numero, furono tutte acquistate dai generosi nostri mecenati ed amatori.

Giuseppe Bisi, accademico, che dopo il Gozzi ha più che altri contribuito a promuovere e migliorare tra noi il paesaggio, merita sempre un elogio ogni volta ch'egli mostri alcun suo lavoro. Operatore instancabile egli condusse quest'anno nove vedute, una delle quali di grande dimensione. Questa rappresenta i Riformati di Castel Gandolfo, ed è una viva ricordanza degli studj fatti sul luogo, come si rileva da quel cielo più caldo, con quegli svariatissimi accidenti di luce. Il giuoco di essa ne parve mirabile nei trafori delle piante, negli scherzi sul suolo e sulle pareti di contro. La parte arboreggiata prevaleva, a parere d'alcuni, a quella della chiesa e delle esterne cappelle che si congiungono col convento. Perito nella figura egli vi disegnò molte macchiette grandi, pittoricamente composte ed aggruppate, le quali porgono un ritratto preciso del

modo di vestire di que' paesani. L'armonia di tutto il quadro avrebbe prodotto maggior incanto, se non fosse stata in parte depressa dai lucidi ghiribizzi di una barocca cornice. Una vallata nell'Engadina, Argegno sul lago di Como, il porto Venere nel golfo della Spezia, Chiavenna e l'orrido di Berguno per varietà di arie, di luce, di oggetti, per gradazione di tinte, per macchiette toccate con sapore son opere tutte degne di un maestro che conosce i secreti dell'arte ed ha famigliari mezzi per farla risplendere.

Da Giuseppe Bisi staccar non vogliamo un suo degno discepolo, *Roberto Garavaglia*, che corre a gran passi sulla via del maestro, e che, se non c'illude la speranza, diverrà buon maestro egli medesimo, tosto che all'ingegno, ond'è fornito, venga in ajuto la pratica più costante dell'occhio e della natura. Nelle opere da lui esposte ben si scorge, che tenendo l'occhio al suo istitutore egli aspira a qualche cosa di più che ad una servile imitazione e si studia di farsi un modo suo proprio cogliendo il bello dovunque si trovi. Erano di sua mano sei quadretti e tre tondi tutti dipinti con gusto e vivacità, tra' quali distinguevasi una festa di S. Rocco celebrata fuori di Porta Romana con fuochi artificiali.

Non si dee parlar di paesaggio senza citar con rispetto il nome di *Marco Gozzi*, socio onorario dell'I. R. Accademia. Gli altri pittori, che sorsero dopo di lui, per acquistar un diritto alle lodi debbono avanzare; pel Gozzi è gran merito ed elogio che non arretri, nè venga meno a sè stesso. Al brio e al calor proprio di una età più fresca egli sostituisce la pratica e la diligenza: sempre la stessa maestria nel tocco delle acque cadenti, nelle arie sfumate e leggiere, nel digradamento insensibile dei piani; ma tuttavia dominante quel suo verde-giallo e quello smalto troppo liscio e lucente. Nella veduta del paese di Gogna di graziosissimo effetto erano i raggi mattutini sulle punte ineguali delle montagne: nell'altra del torrente dello stesso nome del paese vedevasi l'acqua discendere con somma verità tra quelle rive ombreggiate sinchè veniva a frangersi cadendo in minutissimi spruzzi vaporosi.

Luigi Basiletti, socio corrispondente dell'I. R. Accademia, espose quattiro vedute degne senza più del nome ch'egli si è fatto in questo genere di dipinti. Nella più grande

ritrasse gli avanzi della villa di Catullo a Sermione: direnuno piuttosto ch'egli ritrasse le lontane rive del lago di Garda, perchè questa parte del suo quadro è di un effetto veramente stupendo: ivi sfumate leggiadramente le lontananze, limpida e vera la riflessione del cielo nel lago, e quel tutto vaporoso che tanto diletta nella natura, ed è sì malagevole a conseguirsi dall'arte. Gli avanzi della già *venusta* Sermione parvero ad alcuni sentire una tinta un po' fredda, considerati partitamente, ma confarsi pure armonicamente all'insieme di tutto il quadro. Un altro lavoro del medesimo condotto con non minor maestria è la veduta della provincia Bresciana presa da Camignone: quanto artificio e quanta verità in quell'orizzonte sì ben degradato, ed in quel fondo a colline! Altri pittori tratterranno per avventura con maggior brio le parti vicine, ma ben pochi raggiungeranno il Basiletti nella fluidità spontanea del pennello e nella magica illusione della lontananza. Questa veduta poi era rallegrata da diverse macchiette disegnate e condotte da maestro, giacchè l'autore sa trattare tanto il paese, quanto la storia.

Qui ci si presentano molti nomi di artefici e dilettranti, ai quali ove lo comportasse il limite di questi fogli, vorremmo poter dare con egual misura elogi e consigli. *Luigi Riccardi* manifesta assai ingegno e prontezza, il primo si ravvisa chiaramente nella scelta quasi sempre felice del punto di veduta, la prontezza poi si avvicina un poco alla fretta; egli ha un'attitudine a far ciò che vuole; peccato ch'ei voglia troppo! *Luigi Villeneuve* par che ami seder sul posto che occupò già prima; si contenterà dunque delle lodi già più volte ricevute in addietro, se pur non gliene merita qualche nuova la veduta di Ponte nella valle del Lambro. Il dilettrante *Michele Maestrani* dipinse una Veduta della Tramezzina con gradevole effetto, e un'altra di Varese, ove domina un cenericcio azzurrognolo che non intuona bastevolmente. Il Conte *Rinaldo Belgiojoso* ha tra le altre una bella Veduta dell'Adda sotto Paderno, che, a malgrado dell'acqua forse troppo verdastra, farebbe onore ad un artefice il quale cercasse nell'arte più che un diletto e un'occupazione leggiadra. *Bernardo de Bernardis* è giovane di bellissima aspettazione e non la fallirà se porrà mente all'ottima guida che lo dirige, e se si applicherà al disegno della figura onde improntar meglio quelle dei

suoi paesi. Dodici vedute colorite all'acquerello da *Giacomo Wetzel* di Zurigo sono per nostro avviso il massimo che ottenersi possa con questo mezzo, l'ultimo sforzo della diligenza; noi lo consiglieremo a volgere la sua rara abilità all'esercizio della pittura a olio, che gli tornerà più proficua ed insieme più dilettevole.

Pittura urbana.

Non avremmo tardato finora a parlare della pittura urbana, se il Cav. *Giovanni Migliara* non avesse frodata la nostra esposizione de' suoi magici lavori: per quanto abili prospettivi si presentino, è giocoforza riconoscere un vòto. Nè certo varrebbero a supplirlo i dipinti di *Giuseppe Bison*, benchè nel piccolo riesca a piacere con diligenti architetture, sparse di macchiette gittate con dello spirito, e neppure quelli dello stesso *Tranquillo Orsi* professore dell'I. R. Accademia Veneta così giusto e intelligente nelle prospettive. In questo genere è poco tutto il sapere se manca quell'effetto di luce, quel giuoco di raggi, quel colorito vero ed efficace che ti fa scambiare il dipinto colla verità. L'interno della Chiesa de' Greci in Venezia del prelodato professore Orsi ben fa conoscere quanto egli vada sicuro dal lato delle linee prospettiche e della diligenza in tutti i particolari, e quanto studio egli abbia fatto del Canaletto. Imitatore anche più deciso del medesimo ne sembrò l'inglese *Francesco James* nelle vedute prospettiche di Firenze, e specialmente in quella della Piazza del gran Duca. Tornato tardi da un suo viaggio a Roma e Napoli *Pompeo Calvi* non ebbe tempo di dipingere a olio che pochi de' molti studj da lui fatti in que' luoghi; ma questi bastano senza dubbio a far fede del profitto ch'egli ne trasse. La piazza del Panteon di Roma è ritratta con assai verità ed intelligenza, se non che talun si ricorda che le colonne specialmente offrivano tinte meno costanti ed eguali. Un altro lavoro assai pregevole così per la diligenza che per l'effetto delle tinte locali è la veduta dell'anfiteatro di Pozzuoli. L'amore che questo giovane nutre per l'arte, lo studio che vi pone, e i mezzi che v'impiega, valgono ad assicurare ch'egli acquisterà ben presto una rinomanza tra i più esperti. Ben degna di onorifico cenno fu stimata una veduta del Canal grande di Venezia, presa al di qua della chiesa di Santa Maria della Salute, dipinta da *Tommaso Viola* Veneziano: si lodò

l'esattezza prospettica, una bella digradazione di tinte, e soltanto ebbe taluno a rilevare che nell'intonazione generale di esse traspariva un colore verdastro. Anche diverse vedute con varj effetti di luce, composte dal dilettante *Gio. Battista Dell'Acqua* furono ammirate con compiacenza per quella sua imitazione del fare *Migliaresco*. *Lorenzo Butti*, la dilettante *Maria Morand* e *Lorenzo Macchi* con diverse vedute prospettiche e paesi chiamarono essi pure la pubblica attenzione.

Dipinti in ismalto e miniature.

Finalmente alcuni bellissimi saggi in ismalto, di ogni genere, esibiti dal dilettante *Bagatti Valsecchi*, non poche miniature delle dilettanti *Marianna Angeli* di Venezia, *Teresa Spreafico*, *Cleofe Silvestri* e di molti altri meriterebbero una speciale ricordanza di onore. Ne minor diritto alla stessa distinzione avrebbero alcune copie in dipinto e alcuni disegni lodevolmente eseguiti da altri individui, e specialmente poi tra questi i luminosi saggi degli allievi della scuola di prospettiva; ma il numero e la varietà degli oggetti per noi riveduti producono ormai nell'animo nostro l'eguale effetto che provava lo spettatore nell'uscire dalle sale. Confuso e in un sorpreso ne bandiva le meraviglie. Conchiuderemo pertanto col ripetere le medesime sue parole, dicendo che l'esposizione nostra tiene sicuramente il primato tra quelle d'Italia, ed in risguardo alla bellezza delle produzioni, aggiungiam noi, non figura seconda a petto delle straniere, e ciò diciamo assicurati da persone dell'arte imparziali, e da amatori che provarono la soddisfazione di poterne fare il confronto. Gli oggetti esposti, esclusi i piccoli e grandi concorsi che pur occupano due sale, oltrepassarono il numero di cinquecento, e questo numero avrebbe potuto essere di gran lunga maggiore, se molte altre opere di rinomati artisti pe'motivi già accennati non fossero rimaste nei rispettivi studj. Dal che facciamo ragione del calore col quale vengono tra noi coltivate le belle arti, e del generoso impulso che ne ricevono dalla Sovrana munificenza e dai facoltosi nostri concittadini.

I. F.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXVII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Lavori all'Arco della Pace in Milano</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Applicazione di alcuni principj di critica letteraria all'opera: Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, di G. Andres (Articolo 3.º ed ultimo) ..</i>	<i>13</i>
<i>Opere di G. G. Winckelmann</i>	<i>27</i>
<i>Torquato Tasso, commedia storica di G. Rosini . . .</i>	<i>137</i>
<i>Saggio sugli amori di T. Tasso, di G. Rosini</i>	<i>ivi</i>
<i>Sull'uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti (Articolo 2.º)</i>	<i>152</i>
<i>Idem (Articolo 3.º ed ultimo)</i>	<i>291</i>
<i>Della lode e del biasimo nelle lettere e nelle arti . .</i>	<i>162</i>
<i>Opere inedite e rare di V. Monti</i>	<i>281</i>
<i>Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica . .</i>	<i>298</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Fondamenti di patologia di M. Bufalini</i>	<i>42</i>
<i>De' reati che noccono all'industria ecc., di L. Bianchini ..</i>	<i>50</i>
<i>Del Sansimonismo</i>	<i>ivi</i>
<i>Ornitologia toscana, di P. Savi</i>	<i>76</i>
<i>Descrizione de' funghi mangerecci più comuni dell'Italia, di C. Vittadini</i>	<i>84</i>
<i>Teoria delle leggi della sicurezza sociale, di G. Car-mignani (1.º estratto)</i>	<i>171</i>
<i>Sulle correnti magneto-elettriche, e sulla calamita elettrica di Nobili e Antinori: con tavola in rame . .</i>	<i>184</i>
<i>Trattato delle assicurazioni terrestri e dell'assicurazione sulla vita dell'uomo, di Grün e Joliat</i>	<i>308</i>
<i>Esame di un sistema di respirazione nelle piante ammesso da Brongniart e Dutrochet, analogo a quello che ha luogo negli animali; di D. Viviani</i>	<i>321</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Voyage au régions équinoxiales, par A. De Humboldt et A. Bonpland. — Relazione storica (2.º estratto) pag.</i>	90
<i>Idem (3.º ed ultimo estratto)</i>	202
<i>La morte nera nel secolo 14.º, di C. Hecker</i>	218
<i>Essai historique et descriptif sur la peinture sur verre etc., par E. G. Langlois</i>	335
<i>Relation d'un voyage en Italie, par A. Dupré</i>	115
<i>Voyages historiques et littéraires en Italie, par M. Valéry</i>	117
<i>Giornale di una spedizione all'imboccatura del Niger, di R. e G. Lander</i>	104
<i>Zoologia systematica. Opera di R. P. Lesson</i>	226
<i>Nouveau Bulletin des sciences par la Société philomatique</i>	227

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Corso completo di economia rurale. — Trattato completo teorico e pratico dei mezzi di migliorare i terreni e gl'ingrassi, di Martin</i>	374
<i>Arti belle. — Cenni sopra le stampe antiche, di Neumayr</i>	244
<i>Collezione di mobiglie, arredi sacri, utensili, tappezzerie, ecc., di A. Comez</i>	110
<i>Principj di architettura civile di F. Milizia, con note di G. Antolini</i>	369
<i>Raccolta delle migliori fabbriche ed ornamenti di Genova, di G. Berlendis</i>	122
<i>Chimica. — La porpora rievocata entro i confini del rosso, di B. Bizio</i>	368
<i>Economia pubblica. — Raccolta metodica delle leggi, decreti, ecc., concernenti il catasto della Francia</i>	123
<i>Saggio sull'armonia sociale, di G. Momo</i>	374
<i>Filologia. — Dizionario turco, arabo, persiano e italiano; di A. Ciadyrgy</i>	107

<i>Genigrafia italiana</i> , di G. G. Matraja	pag. 352
<i>Fisica.</i> — <i>La fisica meccanica di Fischer</i> , ecc., tradotta da C. Rovida	" 251
<i>La scienza insegnata col mezzo de' giuochi</i>	" 247
<i>Medicina.</i> — <i>De curandis hominum morbis</i> , J. P. Frank " ivi	
<i>Descrizione e metodo curativo della splenite de' bovi</i> , di V. Giolo	" 251
<i>Di un avvelenamento prodotto dall' Agaricus myor-ryces</i> , di L. Ghiglini	" 376
<i>Farmacopea universale di J. L. Jourdan</i> , tradotta ecc. da G. B. Sembenini	" 248
<i>L'arte di conservare la propria salute</i> , di P. J. Mongellaz	" 126
<i>Prospetto clinico delle principali malattie curate alle terme di Acqui</i> , di S. Trucchi	" 375
<i>Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657</i> , di F. Casoni	" 125
<i>Se il Cholera visiterà l'Italia</i> , di C. Speranza	ivi
<i>Musica.</i> — <i>Teoria e pratica del canto fermo</i> , di F. Tetamanzi	" 246
<i>Numismatica.</i> — <i>Illustrazione di una serie di monete dei vescovi di Trieste</i> , di G. D'O. Fontana	" 109
<i>Poesia.</i> — <i>Carmina selecta Oblatorum</i>	" 231
<i>Fortunatus Siculus</i> , ossia <i>l'Avventuroso Siciliano: romanzo storico</i> di Busone da Gubbio	" 106
<i>La Georgica di Virgilio</i> tradotta da L. Biondi	" 350
<i>Opere poetiche di G. Colleoni</i>	" 238
<i>Teatro di E. Scribe</i>	" 240
<i>Trattato completo di poetica</i> , di D. Biorci	" 105
<i>Poligrafia.</i> — <i>Le lettere di Cajo Plinio Cecilio Secondo</i> tradotte da G. Bandini	" 228
<i>Scelta biblioteca letteraria per cura di A. Sicca</i>	" 229
<i>Religione.</i> — <i>Discorsi sacri di G. B. Gualzetti</i>	" 246
<i>Storia.</i> — <i>Gli uomini illustri greci e latini della parte d'Italia che ora forma il regno di Napoli</i> , di G. Flauti	" 229
<i>Istoria di Corsica</i> , di A. P. Filippini	" 351
<i>Memorie storiche di monsignor B. Pacca</i>	" 230
<i>Ristretto della Storia di Piacenza</i> , di A. D. Rossi " ivi	
<i>Storia dei Principi di Savoia del ramo d'Acaia</i> , di P. L. Datta	" 109
<i>Viaggi.</i> — <i>Itinerario d'Italia</i> , di G. Vallardi	" 111

VARIETÀ.

<i>Arti belle. — Monumento a G. Guttemberg . . .</i>	<i>pag. 253</i>
<i>Dell'uso del color rosso nella pittura</i>	<i>" ivi</i>
<i>Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera</i>	<i>" 386</i>
<i>Arti e mestieri. — Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	<i>" 128</i>
<i>Astronomia. — Stelle doppie</i>	<i>" 134</i>
<i>Nuova cometa.</i>	<i>" ivi</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>" 279</i>
<i>Filosofia. — De' suicidj tra cattolici e tra protestanti</i>	<i>" 133</i>
<i>Fisica. — Osservatorio magnetico all' Havana</i>	<i>" 257</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di luglio</i>	<i>" 136</i>
<i>————— ————— agosto.</i>	<i>" 280</i>
<i>————— ————— settembre</i>	<i>" 424</i>
<i>Medicina. — Sul vajuolo: programma di premio dell'Ateneo di Brescia</i>	<i>" 258</i>
<i>Necrologia. — Eustachio Tocchi</i>	<i>" 273</i>
<i>Gio. Battista Palletta</i>	<i>" 276</i>
<i>Poesia. — Epigramma latino di S. Ciampi</i>	<i>" 237</i>
<i>Storia naturale. — Di Cuvier e della zoologia de' suoi tempi</i>	<i>" 376</i>
<i>Risposta di D. Viciani alle Osservazioni sull' opera di lui intorno agli organi elementari delle piante . .</i>	<i>" 268</i>
<i>Sulle montagne del Golfo della Spezia, di G. Guidoni e L. Pareto.</i>	<i>" 259</i>
<i>Stato antico e presente del Vesuvio</i>	<i>" 135</i>

Pubblicato il dì 30 ottobre 1832.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1852.

M A T T I N A .

S E R A .

Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 10,0	+12,0	N N E	Nuvolo.	27 9,7	+18,3	N E	Nuvolo.
2	27 10,3	+12,5	O	Nuvolo.	27 10,2	+19,0	N O N	Sereno.
3	27 10,6	+12,5	N E	Nuvolo.	27 10,8	+20,5	N O	Sereno.
4	27 9,8	+12,5	N N O	Sereno.	27 9,5	+19,5	N E	Sereno.
5	27 9,7	+13,0	N N E	Sereno.	27 9,0	+18,7	S O	Sereno.
6	27 9,5	+12,7	N E	Sereno.	27 9,0	+19,5	S S O	Nuvolo.
7	27 9,3	+14,5	S E	Nuvolo.	27 9,0	+20,0	O	Sereno.
8	27 9,8	+14,6	N E	Nuvolo.	27 10,0	+19,0	N E N	Sereno.
9	27 9,5	+13,5	N E	Nuv. temp. piog.	27 8,8	+13,5	N N E	Nuv. pioggia.
10	27 8,6	+13,0	S O	Sereno.	27 8,3	+16,5	S S O	Sereno.
11	27 8,7	+12,3	N	Sereno.	27 8,8	+18,0	O	Sereno.
12	27 10,7	+10,5	N N O	Sereno.	27 11,8	+16,3	S E S	Sereno.
13	28 0,2	+10,4	N E	Sereno.	27 11,5	+16,5	N E N	Sereno.
14	27 10,0	+11,4	S O	Nuvolo.	27 8,0	+16,5	S O S	Nuvolo.
15	27 6,8	+10,5	N O	Nuvolo.	27 6,7	+15,5	S S E	Nuv. tem. grand.
16	27 9,3	+10,5	N N O	Sereno.	27 10,0	+16,4	N O	Sereno.
17	28 0,0	+10,3	S O	Sereno.	28 0,5	+16,0	N N E	Sereno.
18	27 11,5	+ 9,5	N E	Sereno.	27 10,8	+16,0	S O	Sereno.
19	27 9,8	+10,5	N N O	Sereno.	27 11,0	+16,5	S O	Sereno.
20	27 11,5	+10,5	N	Sereno.	28 0,3	+16,7	N N E	Nuvolo.
21	28 0,5	+10,5	N E	Nuvolo.	27 11,5	+16,5	S O	Nuvolo.
22	27 11,8	+10,5	N E	Nuvolo.	28 1,0	+15,6	S E S	Nuvolo.
23	28 3,7	+10,3	E	Nuvolo.	28 3,5	+14,5	S E	Sereno.
24	28 3,2	+ 9,5	N N O	Sereno.	28 2,4	+14,4	S S O	Sereno.
25	28 2,7	+ 9,5	N N E	Sereno.	28 1,8	+15,5	S O	Sereno.
26	28 0,6	+ 9,7	O	Sereno.	28 0,4	+16,5	N O	Sereno.
27	28 0,1	+10,5	N	Sereno.	27 11,2	+16,0	S O	Sereno.
28	27 11,5	+10,5	N	Sereno.	27 11,5	+16,5	S O	Sereno.
29	27 10,8	+10,7	N O	Nuvolo.	27 11,0	+17,5	N O N	Sereno.
30	28 0,0	+12,4	N O	Nuvolo.	28 0,3	+16,5	S O S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 5,7 Altezza mass. del term. + 20,5
 minima " 27 " 6,7 minima + 9,5
 media " 27 " 10,88 media + 14,16

Quantità della pioggia linee 44,04.





